PROF. FRANCESCO BERLAN

LA INVENZIONE DELLA STAMPA A TIPO MOBILE FUSO

RIVENDICATA ALL' ITALIA

CON DUE TAVOLE FOTOLITOGRAFATE

FIRENZE
A SPESE DELL' AUTORE

1882

AVVERTENZE

Crediamo opportuno, se non necessario, prevenire i Lettori:

1° Che colle povere nostre forze abbiamo cercato di far onore a quel precetto di Orazio che raccomandava agli storici di non cavare il fumo dalla luce, ma sì la luce dal fumo. Nella storia della tipografia del fumo ce n'era abbastanza nelle albagie dei primi stampatori maguntini e nelle prosuntuose aberrazioni dei bibliografi antichi e moderni. Per far passare la luce occorse buttare giù più di qualche vecchia catapecchia.

2° Che in massima da noi fu ammesso essere vera ed utile stampa anche quella della xilografia: non ci sentivamo in caso di inimicarci tutto l'Impero Celeste, che per secoli e secoli tirò innanzi con quella specie di stampa, e non se ne trovò impacciato o mal contento.

3° Che di quello stesso metodo impressorio, non avendo documenti irrefragabili che ce ne dissuadessero, abbiamo francamente e liberamente gratificata la nazione tedesca; a cui per certo nessuno vorrà ricusare il merito di avere coll'incisione sul legno o sul metallo creata in Europa la nuova industria del libro stampato e moltiplicata la celere sua riproduzione. La numerosa turba degli operai tedeschi sparsi per le contrade di Europa nel secolo XV è l'esercito che attesta la conquista della nazione germanica: contro le prove di fatto mal reggono le tradizioni e le supposizioni.

4° Che noi abbiamo fatto sempre differenza fra conquista e conquista: la vincitrice Roma imparò dalla vinta Grecia; i Longobardi dagli Italiani. Secondo le prove che stiamo per addurre, abbastanza concludenti e copiose, dopo avere usato in casa propria il tipo fisso, i Tedeschi, avrebbero imparato in Italia il tipo mobile. Ogni dì ha il suo cómpito; ed ogni Nazione i suoi giorni di creazione e di riposo. La Germania dovrebbe dividere la sua gloria con la Cina, noi con nessuno.

5° Che alcuni capitoli del presente lavoro trovarono già cortese accoglienza nel giornale fiorentino *La Nazione* nei mesi di aprile e maggio del presente anno; ma che le convenienze di un giornale politico quotidiano non potevano essere quelle dell'autore, che a tutto pasto avrebbe desiderato ammannire ogni dì grandi porzioni di tipo mobile ai lettori di quel giornale. S'indusse quindi l'autore stesso a raccogliere in un volume gli sparsi capitoli ed aggiungervene parecchi altri. Ci guadagnò l'opera per un maggiore sviluppo, ma l'autore ci perdette forse un terzo de' suoi poveri occhi. E con quale compenso? Chi

in Italia mette un po' di coscienza ne' suoi lavori corre difilato al martirio. Circondati dalle cure della famiglia, carezzati fors'anco da ali amorose, in mezzo alle agiatezze, privilegiati dalla natura di una salute di ferro e di denti d'acciaio, blanditi, per giunta, e supplicati dalle competenti autorità perchè posino in loro nome, oh come è bello per certuni, e facile, e fecondo di applausi il far cose men che mediocri! Non sarà proprio quello il cammino che può menare alla posterità, ma intanto si schiva lo spedale.

6° Che, trattandosi di quistioni tecniche, abbiamo cercato consiglio ed assistenza da' più valenti uomini dell'arte tipografica, che nel corso dell'opera nomineremo, ed a cui intanto professiamo la nostra gratitudine. C'erano stati promessi altri aiuti; e non verranno come il soccorso di Pisa, se a loro mezzo potrà essere attuato quanto ad illustrazione della storia tipografica mostreremo essere necessario.

7° Che il pubblico non deve badare a certe fisime, a certe melanconie dell'autore, affetto fino dalla sua fanciullezza dal male insanabile di chiamare le cose col loro nome. È vero, alle volte si potrebbero fare delle circonlocuzioni: chè tutte le vie menano a Roma; ma bisogna esserci avvezzi; e si può metter pegno che lo stesso S. Cristoforo, recantesi in collo il divin pargolo, nel guadare torrenti e paludi, non avrà mutato e rimutato cammino per il gracidar delle rane o per paura delle mignatte. Chi più grande di S. Cristoforo? Vorreste impedire che s'imitassero le virtù dei santi?

8° Che a compenso di quelle tetraggini si troverà di tratto in tratto l'oasi di qualche po' d'umorismo. Anche di ciò l'autore non ha nè colpa nè merito: la natura gliene ha dato una piccola vena a salvaguardia della sua salute. Non è cosa sforzata: esso scatta spontaneo dalle condizioni poco serie in cui certi personaggi si sono posti coi loro responsi. E che! l'autore s'è messo a fare un'opera di bibligrafia, ma non intendeva di mandar fuori un libro noioso.

9° Che in un libro stampato in caratteri minuti, pieno di nomi e di date, può essere sfuggito all'autore qualche errore di stampa; p. e. un *Hoch* per un *Koch*, un *1468* per un *1460* e simili; ma l'autore dichiara che la grave stanchezza de' suoi occhi non gli permise di rileggere da capo a fondo tutto il libro per rettificazioni finali, che nessuno legge mai. Noi non fidiamo in un'indulgenza plenaria, ma sì nel buon senso del pubblico. Del resto, sarebbesi fatto un brutto tiro a certi critici della così detta repubblica letteraria, che oggi vivono di quegli incerti, che già v'aspettano al varco, e che, prima di leggervi, hanno giurato d'immolarvi ai loro dii stranieri. Noi credemmo di far opera di buoni cittadini italiani; se altri nol crede e vuol combatterci, lo faccia: per difendere Maramaldo contro Ferruccio è sempre disponibile la lancia di Don Chisciotte.

TAVOLA DEI CAPITOLI

Capitolo V

Capitolo VI

Capitolo VII

Capitolo VIII

Capitolo IX

Capitolo X

Capitolo XI

Capitolo XII

Capitolo XIII

Capitolo XIV

Capitolo XV

Capitolo XVI

Appendice

Fac-simili

LA STAMPA A TIPO MOBILE

TROVATA IN ITALIA

I

SOMMARIO. — Oscurità e contraddizioni nella storia della tipografia; cagioni principali di ciò. - Fu quando negletta e quando male trattata una questione della massima importanza. - Come dovea esser posta e da chi discussa. - Il Sabellico; i passi delle sue Storie accrebbero la confusione. - Ha timore di future interpolazioni alle sue opere. - Si corse dietro a fantasmi. - Il Praloran sperava di sciogliere la quistione. - L' antichità delle lettere mobili. - Il tipografo siciliano Filippo Gilliberti. - Allargasi la tesi posta da lui.

La storia della stampa formicola di asserzioni gratuite, di supposizioni, d'inverosimiglianze e di contraddizioni: ecco le basi sulle quali furono innalzate le statue dove di Coster e dove di Guttemberg. Quest' esempio della leggerezza degli umani giudizi ha però questo almeno di buono, che fa vedere come l'umanità senta qualche volta il bisogno di attestare solennemente la propria riconoscenza per i grandi benefizi ottenuti, anche senz' avere una piena ed esatta idea delvero benefattore od in che proprio consistesse primitivamente il benefizio.

Le cagioni delle incertezze e degli errori sono parecchie: ne accenneremo qualcuna. La prima, se non la principale, certamente consiste nell' essere stata scritta la storia della stampa da scrittori di due diverse nazioni, olandesi e tedeschi, intesi a convergere i raggi di quella gloriosa invenzione a favore dei rispettivi paesi senza un peculiare riguardo all' Italia. Un' altra cagione sta nel modo con cui fu posta la quistione, di cui fu

pressochè negletto il termine principale, non sempre facendosi buona distinzione fra stampa tabellare e stampa tipografica. A leggere certi autori parrebbe quasi che la xilografia, durata tanto tempo nella Cina, e l'incisione sul metallo, appena presentatesi a' servigi del libro, quasi subito scomparissero, o, sempre anonime, si limitassero ad assai ben poca cosa, per far luogo, mercè l'opera dei primi impressori maguntini, alla stampa a tipo metallico, fuso e mobile.

A mantenere gli errori, a perpetuare le polemiche ed a secondare di qua e di là certe vanterie molto accentuate e poco legittime, servì poi, e più che altro, la grave omissione di uno studio preparatorio, ma essenzialissimo; quello cioè, che, messe in disparte le tradizioni sospette, le non meno sospette testimonianze storiche, le lapidi erette dalle rivali vanità nazionali, i diplomi estorti a principi barbari, e le opinioni volgari, prima di ogni altra cosa la storia si occupasse unicamente di quei fatti positivi che aspettavano di scaturir fuori e manifestarsi luminosamente all'attento esame comparativo delle edizioni straniere ed italiane eseguite nel secolo XV. Doveasi lasciar la parola, e lo abbiamo proclamato noi, a quegli stessi impressori, che pur nelle loro sottoscrizioni furono tanto loquaci, e, più che tutto alle loro opere.

L'Italia, messasi fin da allora a disputare agli stranieri la gloria del primato tipografico, non pensò nè seppe ricorrere all'accennato mezzo di severa e soda dimostrazione, e valersene come poteva, nel più ampio modo. Essa ebbe poi la sfortuna di vedere raccomandata alla memoria dei posteri da' suoi medesimi scrittori, contemporanei al Guttemberg, quella meravigliosa invenzione con parole enigmatiche, equivoche, e che parvero quasi contradditorie. Infatti, mentre dalla *Storia Veneta* del Sabellico, che per consenso generale è scrittore veramente più autorevole e più degno di fede del Tritemio e del Giunio, l'uno favoloso, l'altro inesatto e parziale, si ricaverebbe che sotto il buon doge Malipiero (a. 1457-62) fu in Italia trovata la stampa, insorge il guaio che da un'altra sua opera, cioê dalle *Eneadi* (ed è citata l'edizione di Basilea del 1560) *pulcherrimi inventi auctor* si proclamerebbe *Joannes Guttembergius*. Almeno si fosse posto mente a ciò che lo stesso Sabellico dichiarava in una sua lettera a Democrito, posta in fine della prima parte delle *Eneadi* stampate in Venezia dagli Albanesotti (in fol., 1498), e si fosse

cercato se il passo delle *Eneadi* dell' edizione di Basilea o dell'edizione di Venezia, eseguita da Bernardino Vercellese nel 1513, confrontava con quello degli autografi del Sabellico. Gli editori della stampa di Basilea nella loro dedicatoria a Sigismondo, per la grazia di Dio re dei Sarmati, si gloriano di aver essi atteso sotto i suoi auspicî ad emendare le opere del Sabellico! Ma questi nella lettera a Democrito, ediz. degli Albanesotti, 1498, ultima pagina, prima del registro, a carte CCCCLXII, ci faceva la preziosa rivelazione che gli stampatori aveano il brutto vezzo di manomettere anche a' suoi dì le opere degli scrittori; e pare che avessero proprio preso di mira le sue. Ecco le precise parole di lui: *sed satis scio frustra utrumque laborasse,* - Democrito era suo correttore - *nisi tua fides et industria id demum mihi præstiterit, ut lucubratio hæc nobis maneat inoffensa ab omni opificum iniuria, instando, monendo, singula pensitando ut sartum et tectum inde opus, omnique ex parte emaculatum nobis restituatur.* Od almeno, per alcuno si fosse cercato di far spiccare quelle parole che, nelle stesse *Eneadi* (X, lib. VI, vol. 2, pag. 958) dell' edizione di Basilea, dicono: *Moguntiæ res primum tentata est..... annis circiter XVI priusquam in Italia res coepta sit vulgari.* Anche se stato affogato fra interpolazioni, il passo pur significherebbe questo: che a Magonza fu un tentativo quello che sedici anni dopo era già divenuto in Italia un fatto non solo compiuto, ma anche notorio e comune. In luogo di ciò, e sarebbe stato ben poco, e di nessun giovamento pel nostro studio, che non vogliamo sia incatenato alle mal sicure date porteci dagli storici e dai cronisti; ed in luogo di molto altro di meglio che potevasi fare, l'Italia credette aver bisogno di correr dietro alle fantasticherie e di prestar cieca fede a cronache. All'ombra di Guttemberg, che nulla lasciò stampato col suo nome (1), essa contrappose l' ombra del Castaldi, che non può essere giudicato da date e stampe che si desiderano. Incontrastabilmente, e ce lo provano i documenti ufficiali scoperti ultimamente nell' Archivio milanese di Stato, il Castaldi

(1) Hoch davanti ai membri dell' Istituto di Strasburgo proclamava un giorno che quella città era la culla della stampa; ma Schaab lo interruppe, dicendo: la culla sì, ma senza il bambino. Altrettanto può dirsi delle case di Guttemberg, padre putativo della stessa arte, ed i cui figli o non portano alcun nome o quello d' altri.

fu stampatore a Milano nella seconda metà del secolo XV (1); ma ciò non serve a dimostrare ch'egli avesse insegnato l'uso del tipo mobile vuoi al Guttemberg, vuoi al Fust od allo Schoeffer, e molto meno al Coster. Giovanni Praloran (*Delle origini e del primato della stampa tipografica*, Milano, Società cooperativa fra tipografi ed arti affini, editrice, 1868; pag. 172 in-8°), credeva di essere sulla buona via di scoprire a vantaggio d'Italia le relazioni che veramente passarono fra Fust e Castaldi; ma la morte lo colse, privandoci de' suoi studi, che, per altro, noi crediamo a priori non avrebbero approdato a nulla di positivo. Per affermare che Fust imparasse l'arte tipografica, cioè a carattere mobile, dal feltrese, bisognerebbe anzi tutto dimostrare che Castaldi egli stesso la sapesse prima di Fust e prima di lui la esercitasse, e che poi Fust la praticasse nei modi stessi che gli erano stati insegnati dal Castaldi. Or come arrivare a provar ciò? Quale Mosè può rivelarci questa genesi?

La quistione doveva esser posta altrimenti; ed alla sua soluzione, come da più tempo abbiamo formulato noi, bisognava invitare persone non solamente letterate, ma anco sapute ed esercitate nell'arte della stampa. Gli stampatori ed i fonditori di caratteri, ecco i veri interpreti dell'enigma, i più rispettabili giudici della quistione, se posta nel modo che noi sempre abbiamo creduto il migliore, anzi l'unico; a patto però che ognuno stia al suo posto, che quegli artefici, cioè, non escano dai limiti di una perizia tecnica, coll'abbandonarsi a premesse storiche, ad ipotesi e ad apprezzamenti critici di fatti ancora controversi: cose tutte che furono appunto la causa maggiore della confusione e delle contraddizioni che si lamentano nella storia tipografica.

Or non altra quistione aveva a trarsi in mezzo all'infuori di questa: - Considerato che l'essenza e l'importanza vera dell'arte della stampa, ed il merito degli Europei consistono nella com-

---

(1) Al solito gli stranieri perseverano nelle loro false opinioni, quando si tratta d' Italia, a malgrado dei documenti; ma per essi bastano le loro favole. Carlo B. Lork, nel suo *Handbuch der Geschicthe der Bucdruckerhunst* etc. (*Manuale della storia tipografica.* Lipsia, 1882) considera Panfilo Castaldi come la creazione di un malinteso patriottismo. Dovea dir non creazione ma *mezzo*; e neppure sul *malinteso* sarebbe da passar liscio, perocchè il patriottismo è una specie di religione, a cui non è esclusivamente necessaria la fredda e matematica dimostrazione del vero.

posizione, scomposizione e ricomposizione degli stessi tipi metallici (1) - la esistenza de' quali, ma per altri oggetti, è antichissima, come resulta da passi di scrittori latini, e persino da lettere metalliche trovate, come accenna anche il Peignot, nelle rovine di Portici (2); torniamo a dire, se il merito degli Europei consiste nell'avere imitato l'operazione mirabile della natura, la quale non solo cogli stessi suoni, però diversamente disposti, ci ha dato il modo di rappresentare e di esprimere le diverse idee, ma che eziandio continuamente compone, scompone e ricompone novelli esseri, sempre diversi, cogli stessi atomi; bisognava indagare quali fra le stampe degli impressori maguntini e, in generale, dei tedeschi, fossero a sistema tabellare e quali a tipo mobile. Intorno a ciò non si insistè, non si lavorò di proposito.

Vuole però giustizia che fra quelli che per qualche escursione, s'erano messi su questa buona via, sebbene poi si fecero a batterne altre di false, falsamente credute anch' esse sicure, sia qui nominato il tipografo palermitano Francesco Giliberti, che nel 1870 pubblicava alcuni *Studi storici sulla tipografia intorno l' origine dell' arte della stampa;* se non che fu sventura

---

(1) *La typographie..... consiste dans la mobilitation de caractères. Meerman,* Lettera scritta nel 1557 a M. Wagenaar, storico olandese. - E il *Dupont, Histoire de l'imprimerie,* chap. II, dopo aver detto che la prima impressione in lettere mobilí fu la Biblia latina (1450-1455), soggiunge: *Dès ce jour, et sans decider affirmativement de quelle matière et par quels procédes étaient formés les caractères mobiles, on peut dire que l' imprimerie fût reelment crée.*

(2) Fin dal secolo terzo dell'era cristiana s. Cipriano scriveva che la stampa e la coniazione delle monete erano riguardate come antiche invenzioni italiane, nate nel Lazio. A pag. 225 dell'opera *Sancti Cœcilii Cypriani, Episcopi Carthaginensis et Martyris opera ad Mss. Codices recognita et illustrata studio ac labore Stephani Baluzii Tutelensis etc. Parisiis, ex Typographia Regia, 1726, in fol.,* nel libro *De idolorum vanitate* così si legge: *Antrum Jovis in Creta visitur, et sepulcrum ejus ostenditur, et ab eo Saturnum fugatum esse manifestum est. Inde Latium de latebra ejus nomen accepit. Hic litteras imprimere, hic signare nummos in Italia primus instituit.* Un po' troppo leggermente non si volle tener conto di questa citazione. Se non volevasi menar buona al santo la sua asserzione, che Saturno avesse inventate ed insegnate agli Italiani la impressione dei caratteri e la coniazione delle monete, non si poteva nè si doveva disconoscere che a' tempi di Cipriani, cioè nella prima o seconda metà del secolo III, in uno o in altro luogo, quella impressione si praticasse. Come avrebb' egli potuto parlare di tale una cosa che a' suoi tempi non fosse stata ancora trovata?

Imprimere non è incidere sulla cera, che dicevasi *scribere,* che che arzigogoli il Dupont; ma è sovrapporre calcando.

che il suo libretto, di 134 paginette, si limitasse ad esaminare le *Lettere d' indulgenza*, degli anni 1454 e 1455, ed il *Psalmorum Codex* del 1457; avesse poca o nessuna attrattiva di stile, e nella seconda parte *(Fatti accertati sulle opere impresse nel primo periodo dell' invenzione)* lasciasse desiderare più critica e molta più esattezza. I demeriti di una parte arrecarono pregiudizio grande ai pregi dell' altra. Ma, se v' ha merito pur nell' intuizione del vero, non gli si deve negare quest' altra lode, di aver detto, a pag. 76, che *tutto quello che si è scritto onde provare essere con caratteri mobili le edizioni anteriori al 1460 e fino al 1465 di libri così bene stampati in Magonza, è poco esatto.* Il non avere potuto esaminare tutte quelle stampe a suo bell' agio non gli fece dire di più. Ma noi non ci accontentiamo di così poco.

II

Pericolo che corrono i due primi libri stampati in Italia. - Indagini domandate ad altri per questi studi. - Complici dei nostri dubbi. - Una *Storia della tipografia italiana*. - Pii desiderî per certa nuova specie di Università. - Un bell' esempio dell' illustre Pompeo Litta. - Come l' attento esame delle edizioni del secolo XV sia stato fonte dei nostri dubbi. - Serie delle edizioni prese in esame.

Dimostrata una volta la tesi, posta dal Giliberti, che a tutto il 1465 i Tedeschi non conobbero o non usarono nelle loro stampe i caratteri mobili, subito apparirebbe essere tradizione destituita di ogni fondamento che Guttemberg, il quale cessò di esercitare l' arte tipografica appunto nel 1465, la apprendesse dal Castaldi. I tedeschi poi, Corrado Sweynheym e Arnoldo Pannartz, venuti in Italia, forse in compagnia di Ulrico Han, o forse preceduti da lui, verso la fine dei 1464 o sui principii del 1465, non avrebbero potuto insegnare a noi quel ch' essi stessi ignoravano e non avevano praticato nella loro patria. Il che porterebbe l' invenzione della stampa con tipo mobile a tempi posteriori al 1464 o 1465, e farebbe conchiudere che i due primi libri stampati in Italia da Corrado e Arnoldo, cioè il Cicero, *De Oratore*, senza data, ed il Lattanzio *(In Venerabili Monasterio Sublacensi)*, che, secondo il Fumagalli, gli sarebbe posteriore di tempo, non sono punto a caratteri mobili. Accettata la soluzione di un problema, bisogna pur ammettere anche i suoi corollarii. Ma di ciò dovremo di proposito occuparci più innanzi.

Come studio preparatorio per quella *Storia dell' arte tipografica in Italia* di cui fummo incaricati dal Direttore dello stabilimento tipografico annesso all'Orfanotrofio maschile milanese, sig. cavaliere Angelo Colombo, abbiam dovuto e voluto vedere ed esaminare attentamente e con pazienza, questa volta piuttosto tedesca, molti incunabuli stampati nelle città di Germania e d'Italia, Finora Milano, Bologna e Firenze ce ne offersero copia. Il Dibdin, il Mira, il Falkenstein, il Duverger ed il Faulmann coi loro fac-simili ci sussidiarono per quella piccola parte di stampe del quattrocento che non avevamo potuto rinvenire nelle Biblioteche Nazionali. Caso che da taluno si dicesse i due ultimi, tedeschi, non aver dato con quei fac-simili un lavoro troppo esatto - ma noi crediamo invece il contrario - la colpa del nostro giudizio ricadrebbe sopra di essi: i fratelli avrebbero, inscienti, prestano mano ad uccidere i fratelli. Se non che i fac-simili che potrebbero essere contestati, non sono che quelli del Donato, della Bibbia di Guttemberg e del Salterio, che non vanno oltre il 1457. Or, ciò che non si sarebbe saputo fare nel 1465, non poteva certo essere stato fatto nel 1457: ciò è estremamente logico. L'arte della stampa ne' suoi primordii non dovea indietreggiare, ma progredire: non si decade che da qualche altezza, nè si abbandona un buon sistema per tornare ad un altro che sappiasi recare maggiori spese, difficoltà e inconvenienti.

A malgrado dei non pochi e forse troppi libri e libretti da noi pubblicati, che ci obbligarono ad acquistare qualche pratica delle cose tipografiche, non ci arroghiamo certamente nè il merito di conoscerle perfettamente nè il diritto di giudicarne senz'appello; perciò, non contenti di aver comunicate le idee nostre a letterati autorevoli per istudi, ed esposte, anche a chi non si curava di saperle, le ragioni generali che le suffragavano, ci siamo rivolti a persone che nella stessa arte tipografica erano provette, e precisamente ad intelligenti tipografi ed a bene esperti fonditori di caratteri. Un tale appello, non per dar conto di una sola edizione, ma per giudicare di tutto il sistema delle diverse stampe maguntine, non era stato da altri nè ideato nè effettuato. A Milano, valendoci delle relazioni ed amicizie del predetto sig. cav. Colombo, consultammo tre commissioni; a Firenze non mancammo di chiedere l'assistenza dell' egregio cav. Salvadore Landi, meritamente lodato pel suo giornale dell'*Arte della Stampa* e per molti altri lavori tipografici.

Le edizioni che pregammo fossero dai tipografi e fonditori milanesi riprese in esame, per accertare le conchiusioni nostre, precedentemente comunicate al predetto editore sig. cav. Colombo, presente il suo proto sig. Noller, furono il *Catholicon*, di Magonza, del 1460, la *Biblia*, pur di Magonza, del 1462; il *Cicero, De Officiis*, di quella città, del 1465; il *Lattanzio*, di Subiaco, del 1465, ed alcuni fac-simili dati dal Fumagalli e dal Faulmann. Della relazione sui resultati di tale esame volle incaricarsi il chiarissimo sig. prof. Gentile Pagani, Direttore dell'Archivio Civico Milanese, il quale già prima aveva accolto i nostri dubbi e fatta eco alle ragioni addotte da noi. Nell'Appendice a questo scritto daremo a conoscere le conchiusioni tecniche di quella Relazione, compiuta li 23 maggio p. p. e giuntaci li 10 giugno; la quale si limitò ai quattro primi incunabuli molto prima da noi studiati (1) e poi additati all'esame dei predetti signori tipografi e fonditori milanesi.

Se tutte le biblioteche nazionali fossero istituite a speciali scopi, e, per dire più chiaramente, se per certe categorie di libri fossero istituite delle specie di università, destinate a raccogliere tutti quelli d'una data classe, che sono sparsi nelle diverse biblioteche, e non si sa dove, perchè non vi sono buoni cataloghi ed indici che diano unità a quelle serie sparse; certi lavori, come questo, sarebbero grandemente facilitati, e le diverse città d'Italia, avendo quali una e quali altra di tali università, aggiungereb-

---

(1) Come resulta dal *Registro degl' incunabuli della Biblioteca Nazionale di Milano dati in lettura;* il quale dimostra aver noi esaminato li 22 luglio e li 4 dicembre 1881 il *Lattanzio* di Subiaco; li 2, li 3, e li 12 dello stesso mese il *Catholicon*, e li 19 pur di dicembre la *Biblia latina* del 1462. Verso quel tempo fu da noi studiato alla Biblioteca Ambrosiana della stessa città il *Cicero, De Officiis et Paradoxa*, del 1465, in due esemplari, uno de' quali in pergamena, graziosamente datici in lettura e consegnatici personalmente da quel degnissimo sig. proposto Ab. dott. Ceriani; del quale conserviamo una lettera, in data 3 dicembre 1881, colle seguenti gentili espressioni: *Il sig. prof. cav. Berlan può venire alla Biblioteca quando vuole, nè c'è bisogno d'altro per lui che di domandare quei libri che desidera, e, se ci sono nella Biblioteca, li avrà subito* ecc. ecc.

Nella convenzione (1° maggio 1881) stipulata col sig. cav. Angelo Colombo, editore della *Storia della tipografia italiana*, che abbiamo assunto di dettare, e nel Programma a stampa della stessa opera (1° settembre 1881), noi avevamo promesso di recarci in altre città d'Italia per simili ricerche; e questa necessità ci spinse, terminate le nostre indagini a Milano, a recarci intanto a Bologna e poi a Firenze, per passar quindi a Roma ed a Venezia. L' opera dovea essere compiuta in un anno; ed erano già trascorsi più di otto mesi.

bero a sè stesse lustro ed attrattiva. Gli studiosi poi non sarebbero costretti a troppi, troppo lunghi, poco ameni e costosi pellegrinaggi per acquistare alle loro opere l'erudizione indispensabile.

Chi gli aiuta, se lo Stato si lamenta d'esser povero quando si tratta della scienza che cerchi approdare a qualche utilità non materiale? La burocrazia ha fatto per troppo tempo anche nell'istruzione pubblica quel che le grandi amministrazioni nelle opere pie. Perchè non v'è, e perchè non vi dovrebbe essere in una speciale biblioteca la collezione di tutti gl'incunabuli della stampa, che, dispersi qua e colà, ed insufficentemente descritti, non giovano quasi a nessuno? E perchè non v'ha una biblioteca che tutte raccolga le storie italiane stampate e manoscritte? Abbiamo forse ancora una buona storia d'Italia? Ciò che per le storie non fa lo Stato, lo avea pur tentato, e in gran parte eseguito, un privato, l'illustre Pompeo Litta: morto lui, si disperse, ed emigrò all'estero gran parte di quella suppellettile preziosa. Si corse dietro ai piatti di Castel Gandolfo, ma intanto corsero via i libri: già per qualche cosa noi ci eravamo assisi al banchetto delle nazioni! Gl'incunabuli, raccolti e messi sotto una speciale custodia, non avrebbero destate certe cupidigie e rapacità di data non lontana. È senza ritorno l'esilio degli oggetti d'arte, gloria non solo inalienabile, ma anco sacra, delle nazioni. E quanto alle predette università, mala scusa o brutta giustificazione sarebbe quella che non le hanno nemmeno i forestieri. Ma dunque la nostra missione si fa ora consistere nel mantener decrepite, se non nel guastare in casa nostra le istituzioni che da secoli abbiamo insegnate agli altri, senza piuttosto dar l'esempio di allargarle e di perfezionarle? Ci si perdoni la forse non inutile digressione.

Tornando al nostro argomento, a quello cioè degli studi fatti da noi al fine di scoprire quale sistema vigesse nelle stampe di Magonza, di Subiaco e di Roma nel secolo XV, per evitare noiosa prolissità e troppe minute dimostrazioni, ci limiteremo, per ora, a dire che dai nostri esami derivò il ragionevole dubbio, liberatamente espresso prima delle invocate indagini altrui, che quelle stampe, per lo meno fino al 1467, non fossero eseguite a carattere mobile, metallico e fuso. Fu poi sempre lungi assolutamente da noi l'idea che questa o quell'opera - specie tra quelle che hanno uno strabocchevole numero di annotazioni in caratteri minutissimi - fosse stata impressa con lettere mobili di legno: la ci

parve ognora, come diremo anche più innanzi, cosa materialmente impossibile.

Questi furono i fac-simili, le fotografie, le stampe e le notizie finora da noi vedute nelle biblioteche nazionali, e sulle quali abbiamo fondato e poi confermato i nostri giudizii: 1° *Donatus;* fac-simili dati dal Faulmann e dal Duverger; - 2° *Biblia* detta *di Guttemberg;* fac-simili degli stessi; - 3° *Lettere d'indulgenza* degli anni 1454 e 55; fac-simile, dato dal Mira; - 4° *Psalmorum Codex*, del 1457: abbiamo potuto largamente servirci delle buone prove e ragioni dateci dal Giliberti e da valenti bibliografi antichi e moderni, e di fac-simili del Falkenstein e di altri; - 5° *Duranti, Rationale divinorum officiorum*, del 1459; bell'esemplare della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze; - 6° *Balbi de Janua, Catholicon,* del 1460; esemplare della Biblioteca Nazionale di Milano; - 7° *Constitutiones Clementinæ*, dello stesso anno 1460; magnifico esemplare della Laurenziana; - 8° *Biblia latina*, del 1462; nella Biblioteca Nazionale di Milano e nella Universitaria di Bologna; - 9° *Cicero, De officiis et Paradoxa;* due esemplari nell'Ambrosiana di Milano; - queste stampe uscirono tutte dalle officine di Magonza: col *Psalmorum Codex* cominciano le sottoscrizioni recanti i nomi di Giovanni Fust e di Pietro Schoeffer; - 10° *Donatus pro puerulis*, attribuito a Sweynheym e Pannartz, stampato forse a Subiaco; notizia lasciataci dal cardinale Quirini. - 11° *Cicero, De Oratore,* senz' anno e senza nome di stampatore, forse del 1464 o 1465, probabilmente di Subiaco; fac-simili del Fumagalli, ed esemplare assai bene conservato della Laurenziana; - 12° *Lactantius, De divinis institutionibus. In Venerabili Monasterio Sublacensi;* esemplari delle Biblioteche Nazionale ed Ambrosiana di Milano, Universitaria di Bologna, {e Laurenziana di Firenze; - 13° *Cicero, De finibus bonorum et malorum;* stampa attribuita allo Zell di Colonia, del 1467; Laurenziana; - 14° *D. Augustinus. De civitate Dei.* Roma. God. Al. 1467; nella Laurenziana; - 15° *Cicero, Epistolae ad Familiares,* Roma, 1467; ivi; - 16° La stessa opera, Roma, 1468: ivi; - 17° *Justinianus, Institutiones.* Magonza, 1468, ivi; - 18° *Lactantius*, Roma, 1468, ivi; - 19° *Rodericus*; *Speculum vitæ humanæ,* Roma, 1468, ivi; - 20° *S. Hieronymus, Tractatus et Epistolæ.* Roma, 1468, ivi; - 21° *Cicero, De Oratore,* Roma, 1468; ivi. - 22° *Plinius, Naturalis Historia,* Venezia, 1469; ivi.

Quali degli stampatori Guttemberg, Fust, Schoeffer, Sweynheym, Pannariz, Han, Zell, e da Spira, ed in quale loro edizione si può credere abbiano introdotto il carattere mobile, metallico e fuso? Ci proveremo a indagarlo in un altro capitolo.

III

Che dicono gli storici e letterati intorno la quistione del tipo mobile. - Giovanni Andrea De Bussi, vescovo d' Aleria; il Sabellico; Oguibene Leoniceno; la *Cronaca di Colonia*, stampata nol 1499; Filippo da Lignamine; Gasparo Veronese; Filippo Foresti: nel secolo XV. - Non la si dà vinta al Meerman, e si esaminano le autorità citate da lui: il Naucler; Giac. Wimfeling; Pietro Gunther: tedeschi; Niccolò Gupalatino; Marco Grappaldi; Girolamo Bononi; Quinzio Emiliani: italiani. - Giunta sulla derrata: Mattia Palmieri; il Tritemio; una nota anonima e senza data, veduta da Aldo il giovane e da Maria Angelo Accursio; due manoscritti, l' uno di M.r Mariette, l' altro di M.r Beze; il Giunio; Arnoldo di Bergel; il Pater, *De Germanie miraculo optimo maximo* etc. - Si passa ai letterati e storici del secolo decimonono: Tommaso Tonelli; *La Storia del popolo tedesco*, scritta dal Duller.

Fu irreparabile danno che storici, letterati e persino tipografi del secolo XV, ch' ebbero occasione di parlare delle origini della stampa, non ci lasciassero precisa memoria de' suoi progressivi andamenti tecnici, e toccassero solamente di quest' arte per i maggiori benefizii che si speravano da essa. Nè gli è meno a deplorare che, quando discesero a' più antichi particolari, la descrivessero qual la aveano trovata a' loro tempi, e non quale era stata ne' suoi principii. Non prima del 1468 ne fu fatto qualche maggior cenno, quando già a Guttemberg e Fust era succeduto Schoeffer, ed in trenta e più anni di esercizio l' arte stessa avea subite modificazioni considerevoli.

Qui non abbiamo mestieri di ripetere come il Sabellico colle due opere sopracitatesi facesse innanzi alquanto più tardi dell' anno 1468, ed egli si limitasse a parlare del trovamento dell' arte stessa, fissandone la data tra il finire del pontificato di Callisto III e il cominciare di quello di Pio II. Il vescovo Aleriense Giovanni Andrea avrebbe potuto manifestare qualche cosa di meglio e di più preciso; ma, invece, nelle sue dedicatorie delle edizioni di Roma, da lui rivedute, lasciò poche parole sulla stampa della Germania, nè venne a cose particolari, attendendo piuttosto a mettere in bella luce i meriti di Sweynheym e Pannartz, a' quali solamente verso il 1468 avea cominciato a prestare l' opera propria.

È bello certamente sentirlo fare certe raccomandazioni, com
questa, a Sisto IV: *Venerare libros, immortalitatis instrumenta*
(Dedicatoria premessa al De Lyra, Roma, 1472, fol. 1° verso;
Laurenziana di Firenze); ned è men bello e giusto l'epiteto di
santa, che egli, ben lontano dal prevedere la Santa Congrega-
zione dell'Indice, il Sant'Ufficio, e tante e tante encicliche di papi
dà alla stampa nella dedicatoria a Paolo II dei *Trattati e Letter*
di san Girolamo, pubblicati in Roma nel 1468 (Laurenziana).
Ma ciò che più merita considerazione si è che in quella stess
dedicatoria egli chiama i due primi noti stampatori di Roma *im-*
pressores ed *artifices effigientes characteres*. Forse *litterarum*
fabrefactores - chè *fabrefacere* si trova usato da impressori
del quattrocento - o *grammatoglyptae* o *typothetae*, sarebb
stato più esplicito, più speciale e preciso.

Ognibene Leoniceno, letterato vicentino, nella dedicatoria del-
l'edizione di *Quintiliano*, fatta in Venezia dal Jenson nel 1471
chiama questo stampatore francese *librariæ artis mirabilis in-*
ventor, e che non *ut scribantur calamo libri*, *sed veluti gem-*
ma imprimantur, *ac prope sigillo*, *primus omnium ingenios*
monstravit. La sua asserzione venne impugnata, ma solament
in tesi generale, diciotto anni dopo da un anonimo in una Cro-
naca tedesca impressa (1) a Colonia nel 1499. Sennonchè abbiam
qui i *libri*, non le lettere; e l'anno 1471 è ancora men vicin
all'invenzione della stampa che non il 1468.

Ora qualche altra parola sulla stessa *Cronaca di Colonia*
ispirata dallo Zell, e pubblicata dal Koelhoff in quella città.
Anch'essa arriva veramente un po' tardi, cioè un mezzo secol

---

(1) Lo stampatore-editore era Giovanni Koelhoff, che si divertì
molto a gabbare il prossimo anche colle date delle sue stampe. All
Epistolæ di Enea Silvio Piccolomini egli ponea la data del 145
mentre non furono da lui stampate che vent'anni dopo; così ne
Johannes Koelner de Vanchel, Summaria Sexti Decretalium se-
gnava l'anno 1465, laddove è per lo meno del 1485. Veggasi il Pan-
zer, *Coloniæ*, n. 55, pag. 283, e n. 126, pag. 294.

Dice il cronista, secondo la traduzione latina che se ne ha nel Sardini
Auctor quidam Omnibonus dictus scribit in Præfatione Quintilian
præmissa, aliisque in libris, Gallum aliquem nomine Nicolaum Gen-
son, primum egregiam hanc artem reperisse; quod tamen falsum
est. Supersunt enim adhuc in vivis, qui testari possunt Venetiis li-
bros excusos fuisse priusquam Nicolaus Genson illuc advenisset
ubi typos sculpere et præparare coepit.

È qui il solito equivoco, fatto giocare con malizia; l'Ognibene si ri-

dopo la invenzione della stampa e dopo una trentina di anni dalla morte di Guttemberg e di Fust. L'arte della stampa, secondo essa Cronaca, sarebbe passata prima da Magonza a Colonia, e poi a Strasburgo e Venezia: *Questo mi vien riferito,* soggiunge il cronista, da *Ulrico Zell di Hanau* ecc. « La sua narrazione », dice il Praloran, « è considerata come una delle « molte versioni senza fondamento vero, riportate a quell'epoca « in maniera diversa dai cronisti..... Se l'autore della cronaca « avesse scritto sull'appoggio di giuste informazioni, non avrebbe « potuto affermare che Ulrico Zell fu il primo tipografo di Colo- « nia; che Guttemberg era oriundo di Strasburgo; che i primi « tentativi dell'arte cominciarono nel 1440; che la *Biblia* fu il « primo libro stampato, e particolarmente che l'arte tipogra- « fica fu portata prima da Magonza a Colonia, poi in altri paesi; « tutti i quali fatti sono in contraddizione evidente - *e se non « tutti, certo in gran parte* - colla realtà delle cose verifica- « tesi in seguito. »

Abbiamo eccepito qualche cosa alla osservazione del Praloran, per fare noi qualche altra eccezione più giusta. Supposto che lo Zell sia stato il primo stampatore di Colonia, la sua edizione *Joannis Chrysostomi, Super Psalmo quinquagesimo,* stampata nel 1466, sarebbe stata la prima. Or, come sarebbe passata la stampa immediatamente da Magonza a Colonia e da Colonia a Strasburgo e quindi a Venezia, se prima di Colonia abbiamo libri con date certe di Subiaco, del 1465, cioè il Lattanzio, e se di Venezia non abbiamo libri stampati che del 1469? Dunque lo Zell informò male il cronista. E come il Koelhoff poteva accettare e stampare quelle informazioni, s'egli

---

riva al tipo mobile; ma il cronista mette le mani avanti e lo accusa di negare al Guttemberg l'invenzione dell'arte egregia, che poteva anco consistere nell'uso della xilografia applicata al libro. Può essere che si stampassero libri in Venezia prima della venuta di Jenson, ma chi sa dire precisamente quando per la prima volta egli andasse colà? E quei libri non poteano essere xilografati anzichè tipografati?

A proposito poi delle testimonianze a cui il cronista si appellava, l'Amati ne azzeccò pur una quando a pag. 455 del tomo V delle sue *Ricerche Storico-Critico-Scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni* ecc. Milano, Pirotta, 1830, in 8°, rifletteva che *quelli uomini degni di fede nulla poi asserivano intorno ai caratteri mobili.* Anzi non asserirono nulla di nulla. *Tacentes testes adhibes?*

Ma della cronaca di Colonia dovremo parlarne anche più innanzi.

stesso in Colonia avea fatto uscire il suo *Enea Silvio* colla data del 1458? La sfacciatezza si sarebbe aggiunta all'impostura. E si osa chiamare autorevoli simili testimonianze?

Spiace poi che uomini d'ingegno si lascino accalappiare da simili anonimi avventurieri della penna. Tra quelli che accettarono a chiusi occhi la versione del suddetto cronista, e quindi le informazioni dello Zell, trovasi Ambrogio Firmin-Didot *(Histoire de la Typographie)*, che non si perita di scrivere a questo modo: *Il me semble* (lo Zell) *tout à fait désintéressé dans la question. Son récit me parait le plus conforme à la verité. Quoique trop succinct, il contient cependant en substance tout ce que cet évenement offre de plus important.* Notisi poi che a tutto suo rischio e pericolo il Firmin-Didot non avea dubitato poco prima di affermare dello Zell, ch'esso *vint s' établir dès l' origine de la découverte de l' imprimerie dans une ville qui n' a pas élevé de prétensions rivales,* alludendo a Colonia. Ma lo Zell, cioè la *Cronaca* ispirata da lui, data l' invenzione della stampa dal 1440; dunque lo Zell si sarebbe trasferito in tal anno a Colonia: il che è onninamente falso. E lo dimostra come tale lo stesso Didot, che dello Zell dice in una nota *il quitta Mayence en 1462, époque de la grande émigration des ouvriers de cette ville.*

Che dice poi la *Cronaca di Colonia* circa i caratteri usati da Guttemberg? Nulla di preciso: anzi sembra che si compiaccia di burlarsi del pubblico colle sue grossolane contraddizioni.

Ecco qualche periodo, secondo la traduzione che ce ne dà lo stesso Didot. « Ce noble art fut inventé par la première fois en « Allemagne, à Mayence... Cela arriva vers l' année 1440, et à « dater de là jusqu'à l'année 1450 cet art et TOUT ce qui s' y « rattache fut PERFECTIONNÉ... Quoique cet art ait été inventé à « Mayence, ainsi que nous l' avons dit et comme on le croit « généralement aujourd'hui, cependant sa première forme exi« stait en Hollande dans les *Donats* qu'on y imprimait anté« rieurement à cet époque: c'est d'eux et d'après eux que cet « art prit son origine, mais l' invention nouvelle fut bien plus « importante et plus ingenieuse que la première. Le premier « inventeur de la TIPOGRAPHIE fut un citoyen de Mayence, né à « Strasbourg, nommé Jeane Gudenburch (sic)... Il est des in« sensés qui prétendent que l' impression des livres date d'une « époque plus réculée; mais cela est contraire à la verité; et

« aucun pays du monde on ne connaissait des livres imprimés « alors. »

Il Didot, che pur aveva avuto la santa idea di dare di quando in quando in nota le parole testuali tedesche del cronista, perchè, arrivato a porre in carta la voce *tipographie,* non ebbe il medesimo scrupolo? La parola tedesca rende proprio ed appuntino quest'altra? È vero che se anco la rendesse, poco conto se ne potrebbe fare; giacchè la Cronaca si stampava nel 1499, ed in quell'anno era nota la voce *tipografia*, e da un bel pezzo il tipo mobile era in uso. Sicchè lo Zell od il cronista non avrebbe fatto che quello che era stato fatto da altri, cioè riportato al tempo passato quel ch'era del proprio tempo. Bello sarà il vedere che lo Zell, stato alla scuola di Guttemberg, nel 1467 seguiva ancora il metodo xilografico.

Tornando alla Cronaca, non è men bello scorgere come lo scrittore dica sì e no ad un tempo: l'arte ebbe origine e fu inventata in Magonza; ma, signori no, chè ebbe origine e fu inventata in Olanda; - la Bibbia fu il primo libro stampato; ma signori no, chè i primi libri furono i Donati impressi in Olanda. Che dir poi della *prima forma* dell'invenzione, contrapposta all'*invenzione novella*? È con questa semplicità e chiarezza che si scrivono le cronache, e che per tali qualità diventano autorevoli? Anzichè essere ispirata da un tipografo, non pare piuttosto, per quelle espressioni, che fosse dettata da persona affatto ignara delle cose tipografiche, e che avesse bisogno, tanto per dire qualche cosa e non compromettersi, di sciupar frasi vaghe e indeterminate?

I Cinesi poi ci fanno una bella figura, perchè sino al 1450 non avrebbero stampato nulla, a meno che lo Zell ed il cronista non li considerassero collocati fuori del mondo.

Tanti sono gli errori e le goffaggini nella storia della tipografia, che gli stessi più eletti ingegni, lottando contro un' idra da tante teste, anco se ne tagliano una o due, finiscono però col farsi ghermire dai denti delle superstiti.

Nulla di meglio ci offre Filippo da Lignamine, che fu letterato e tipografo, nel suo *Chonicon Summorum Pontificum Imperatorumque,* Roma, 1474. Egli scrive che *Jacobus Guttemberg, et quidem alter cui nomen Fust, imprimendarum litterarum in membranis cum metallicis formis* (erano) *periti*. Qui abbiamo il doppio significato che può darsi a *forme;* di figura

cioè delle lettere, e di pagine serrate insieme per una tiratura. E poi siamo al 1474, cioè anche qui ad un tempo in cui l'invenzione della stampa a caratteri mobili era già adulta. Di più lo stesso Da Lignamine sbaglia perfino nel nome di Guttemberg.

Il Muratori ne' suoi *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo III, P. II, riporta alcune parti di un' opera di Gaspare Veronese, grammatico, intitolata *De Gestis tempore Pontificis Pauli II*, la quale necessariamente dev'essere di qualche tempo posteriore alla morte di quel Papa, avvenuta addì 26 luglio 1475. Gaspare, maestro in Roma, riferendosi alla invenzione della stampa in quella *santissima* città, cioè piuttosto a Subiaco, si fa a parlare di *certi giovani tedeschi* venuti a lavorar libri in Roma. Nell' enumerazione delle stampe eseguite da essi egli si arresta alle *Epistolæ* di Cicerone che possono essere tanto le lettere ad *Familiares* del 1467, quanto quelle pubblicate nel 1470. Ecco le sue parole:

« *Hac tempestate ad* SANCTISSIMAM *Romam* QUIDAM JUVENES *accesserunt, et ii quidem* TEUTONICI, *qui* LACTANTIUM FIRMIANUM *de hominis opificio, de ira Dei, nec non contra gentiles mense uno formaverunt, et ducentos* HUJUSMODI *libros quoque mense* EFFICIEBANT. *Quorum* ARTIFICIUM *narratu* PERDIFFICILE *foret, sed* PLURIMI OMNE IPSUM COGNOVERUNT, *quæ fuit magni ingenii inventio. Sed et* AUGUSTINUM DE CIVITATE DEI *ibidem* FINXERUNT, *nec non* DE ORATORE *ad Quintum Fratem, et* CICERONIS EPISTOLAS, *et* VILI *venundederunt* PRETIO*; sicque alios codices sunt* FORMATURI. »

Questo brano ha non poche omissioni, come è quella di non citare i nomi di quei certi giovani tedeschi, venuti ad esercitar l'arte in Roma, i quali non furono i soli Sweynheym e Pannortz, ammettendosi da parecchi storici e bibliografi che insieme a quei due venisse anco l'Han, e non come loro operaio e dipendente. È pur notevole l'omissione del nome del primo inventore della stampa; il che potrebbe dar luogo al sospetto che neppur allora si fosse d'accordo sulla persona a cui attribuire quella grande invenzione.

Fra le inesattezze è poi spiccatissima quella di enumerare frammezzo a due edizioni del 1467, cioè alla *Città di Dio* di sant'Agostino ed al *Cicero, Epistolæ Familiares*, il *Cicero De Oratore*, che aveva avuto un' edizione sublacense o romana nel 1464 o 1465.

Peggio poi, se per far stare al suo posto il *De Oratore*, si dovesse pescare nel catalogo delle edizioni romane fatte da quei certi giovani, pel *Lattanzio* la stampa del 1468, pel *De Oratore* quella dell'Han del 68, o quella di Corrado e Arnoldo del 69, e per le *Epistolæ* di Cicerone quella del 69 o quella del 70.

È poi strano che Gaspare, pubblicando la sua opera dopo il luglio del 1475, e dando la biografia del cardinale Bessarione e del vescovo Zamorense, non accennasse alle loro opere da quei *certi giovani* pubblicate fino dal 1468, e come potesse affermare che *moltissimi* conoscevano in Roma nel 1465 l'artificio della stampa del *Lattanzio*. Non si dice egli in coro da tutti i bibliografi che i primi stampatori maguntini e romani furono gelosissimi di quel *segreto?* In contratti di società tipografiche, fatti anche più tardi, p. e. a Milano (anno 1472), quel segreto è raccomandato e comandato. Sweynheym e Pannartz vi diranno che hanno dato l'esempio del fàre, ma non insegnato a fare.

Gaspare o ignorava come fosse andata veramente la bisogna dell' arte della stampa in Roma, o non si curava di essere esatto e completo. Par che si fermi al 1467, ed invece col suo *De Oratore*, messo fuor di posto, ci spinge all' edizione delle *Epistolæ* del 1469, e col tempo ragionevolmente presunto della sua opera ad altri sei anni dopo.

Sia inscienza o sbadatezza, che fede, che sicura interpretázione puossi dare alle sue parole, quando asserisce che tutte le edizioni di quei *certi giovani* furono fatte ad un modo e tutte collo stesso artificio, dal Lattanzio (del 65, del 68 o del 70) alle *Epistolæ* di Cicerone (del 1467, del 69 o del 70)?

E poi che *artificio* sarebbe mai stato? Il *formare*, l' *efficere*, il *fingere* sono vocaboli di troppo lata e generale significazione, che nulla precisano. Il maestro, il grammatico non sa trovare le parole adatte all'espressione di quell'artifizio; mentre bastava dire che la stampa facevasi a caratteri fissi od a caratteri mobili.

Ma, secondo noi, la gran difficoltà dipendeva da ciò che dovea trattarsi d'un sistema molto complicato, e complicatissimo riusciva, per fermo, il sistema tabellare per le molte operazioni che esigeva, specie quando l' incisione sul legno fece luogo a quella sulle lastre in metallo, e, parlandosi nelle sottoscrizioni de' maestri maguntini anche di fusione, quando, oltre l' incisione, si ebbe pur bisogno di ricorrere ad una specie di stereotipia.

Che se Gaspare accenna al buon mercato de' libri, ciò regge anche col sistema tabellare, relativamente alla spesa maggiore che sarebbe stata necessaria per avere manoscritto lo stesso numero di copie. E reggerebbe pure anche col metodo tipografico, avendoci Gaspare nella confusa lista delle edizioni romane fatte comprendere (come vedemmo) talune che sono veramente a tipo mobile.

Concludiamo: ecco impertanto un altro storico che attribuisce al passato quello ch'era esclusivamente proprio del tempo in cui egli scriveva.

Filippo Foresti, da Bergamo, nel suo *Supplemento delle cronache*, impresso la prima volta in Venezia dal suo paesano Bernardino Benali, scrive sotto l'anno 1458: *Ars imprimendi libros his temporibus in Germania primum nata est, quam alii repertam asseverant a Guttembergo Argentinensi, alii a quodam Fausto, alii a Nicolao Gensono prœdicant.* Qui nulla affatto si riferisce ai caratteri usati per le loro stampe da Guttemberg, e da quel certo Fust, di cui il Foresti non dovea certamente aver veduto nessun libro, od averne la più piccola informazione diretta o indiretta, perocchè altrimenti egli ne avrebbe parlato come di persona almeno nota, se non illustre. Lo Jenson, per quanto sappiamo, e per quanto giudichiamo dalle sue edizioni, a cominciare dal *Decor puellarum,* che porta la controversia data del 1461, non istampò che a tipo mobile. Sarebbe, in vero, cosa curiosa che lo Jenson, mandato ad imparare in Germania, avesse finito coll'insegnare colà senza profitto il metodo dei caratteri mobili metallici! (1).

Non è molto difficile dar l'elenco degli altri scrittori che si occuparono più o meno, prima o poi, del meccanismo dei caratteri maguntini; perocchè il Meerman si è dato già la cura di segnalarli, e di riportare anco i passi più importanti delle loro opere relativi a tale oggetto. A pagina 157 del 1° tomo delle sue « Origines typographicæ » egli infatti lasciò scritto quanto segue: « Auctores vetustissimi, imo et coætanei ipsi, de typi genere Maguntiæ invento loquentes, unanimi consensu testantur « illud stanneum sive æneum, adeoque metallicum fuisse. » Prima di continuare, dobbiamo avvertire il lettore, che il Meerman

(1) Qualche altra parola ci avverrà di fare su Filippo da Bergamo, parlando della testimonianza, messa innanzi dal Meerman, di Girolamo Bononi.

dà come cosa incontestabile Coster avere inventato il carattere mobile di legno, ed i Maguntini il carattere mobile metallico inciso: sentenza che a pag. 187 formula così: *inventum typographiæ Harlemensibus, calcographiæ Moguntinis deberi in confessio erit.* Or proseguiamo la prima citazione: *Ita, ex Germanis, Jac. Nauclerus, qui circa a. 1430 lucem adspexit; Jac. Wimphelingus, a. 1450 natus; Petrus Guntherus, scriptor seculi XV vergentis; ex Italicis, Nic. Gupalalinus, qui a. 1471 scripsit; Hier. Bononus, a. 1477; Quintus Æmilianus, a 1483; Franc. Maria Grapaldus, 1494.* Siccome nessuno di questi scrittori mandò fuori i suoi componimenti, dove si parla dell'arte della stampa, prima del 1468, pel principio posto da noi potremmo escluderli tutti; ma per esuberante generosità vogliamo che anch' essi mettano bocca nella quistione, ben sicuri che tale generosità non sarà per tornarci dannosa. Col vescovo Aleriense con Ognibene Leoniceno, col Da Lignamine, e con tanti altri si avrà anche la giunta sulla derrata. Che si può pretendere di più?

Il primo a comparire è il Naucler, di cui già sapete l' anno di nascita; compose una cronologia, che venne in luce a Tubinga *apud Thomam Anskelmum* nel 1500. Tratta di cose avvenute quand'egli aveva dieci anni, e, riferendosi appunto all'anno 1440, scrive: *circa annum Domini 1440, Friderico III regnante, ars impressoria excudendorum librorum stanneis formulis apud Moguntiam, Germaniæ civitatem, primum coepit.* Lasciamo stare che ciò non corrisponde punto all' affermazione del Meerman non essere stati trovati i caratteri mobili di metallo nel 1440, ma assai più tardi; lasciamo stare il fatto comprovatissimo che il *Salterio* di diciassette anni dopo non è neppure esso a tipo mobile, neanco di legno, come vedremo tra breve; ma riflettiamo piuttosto che la testimonianza del Naucler è di persona venuta troppo tardi, e che ripete le cose dette dagli altri. Infatti egli debb'avere scritto dopo il 1499, perocchè cita Filippo Beroaldo, alludendo ad un endecasillabo, abbastanza insignificante, dettato da quell'illustre bolognese, e posto in fine al suo opuscolo *De felicitate*, Bologna, Benedetto di Ettore, 1499. E perchè il lettore convincasi che nei versi del Beroaldo altro non trovasi che alcune generalità vaghe, le quali nulla concludono, eccoli qui: *O Germania, muneris repertrix - Quo nihil utilius dedit vetustas - Libros scribere quæ doces premendo.* Oh quante altre cose ci ha insegnate la Germania premendo su

di noi! Ben prima che scrivesse il Naucler, ben prima del 1499, s' era fatta menzione nelle sottoscrizioni tipografiche di caratteri mobili di stagno; ed egli non fece altro che asserire che quell'invenzione spettava ai Maguntini: asserzione che da parte sua, appoggiandosi al detto altrui, è priva affatto di fondamento proprio. E noi abbiamo detto sin da principio, e, se occorre, lo ripetiamo qui pure, che una buona critica non può ammettere storie fondate sulle asserzioni e molto meno su osservazioni tardamente calcate sulle ipotesi di altri scrittori pochissime volte degni di fede.

Secondo si presenta Giacomo Wimfeling: non è nè un bibliografo, nè uno storico ineccezionabile, ma piuttosto un mediocre cronista ed un dilettante di necrologî in versi. Egli trovasi con altri a celebrare il centenario di maestro Marsilio da Inghen nella *Memoria* pubblicata ad Heidelberga nel 1499. Codest'anno fa epoca per gli spropositi che con grande prosopopea si son detti circa le origini dell'arte tipografica e circa i meriti degl'impressori maguntini, testimonio la cronaca stampata in quell'anno dal Koheloff di Colonia. Ecco come il Wimfeling poeteggia: *Felix Ansicare, per te Germania felix - Omnibus in terris prœmia laudis habet - Urbs Moguntina divine fulti Joannes - Ingenio primus imprimis œre notas.* Chiamato a recar luce, il Wimfeling viene ad accrescere la confusione. Si pretende spiegare l'indovinello dell'*Ansicare,* dicendo che i Giovanni Gensfleich, si dividono in due, cioè in Giovanni I, o seniore ed in Giovanni II, o juniore, detto Guttemberg.

Nell'incertezza il *Joannes* dei distici riportati non potrà correr dietro al suo padrone.

Aggiungasi, che vi sono i famosi Giovanni delle origini della stampa, cioè Giovanni II Guttemberg e Giovanni Fust, come si vede nei versi che Schoeffer ha fatto porre in calce al *Justinianus, Institutiones,* del 1468; onde cresce l'imbarazzo del povero *Joannes.* Restano per tal modo confusi ed avvolti nella stessa nube di gloria l'egregio Guttemberg, il famigerato Fust ed il seniore Gensfleisch, a cui il Meerman dà non sappiamo quanti titoli, ma certamente quelli di patrizio, di fratello di Guttemberg, di operaio tipografico a'servigi di Coster, di spiantato e di ladro. Oh! scusate s'è poco. Ma la genealogia dei Gensfleischi non era l'oggetto delle testimonianze a cui il Meerman chiamava il Wimfeling. Or, dopo fatta quella bella confusione, dopo avere disposti così bene gli animi del pubblico in suo

favore, esso Wimfeling viene a contarci la gran novità, che quel *tale* fu il primo a scrivere in metallo *(notare œre)*. Sapevamcel o, dolcissimo Wimfeling, e potevate riposare in santa pace. Ha fatto poi male il Meerman ad evocarvi dalla pace del sepolcro, giacchè sapeva benissimo per altri vostri lavori, quelli delle *Cronache*, che voi parteggiavate più per Strasburgo che per Magonza. Licenziato, si può cantargli dietro quei versi che si trovano nella stessa raccolta mortuaria: *Dicite Marsilio, juvenes, paeana, senesque - Dicite, seu bona sint carmina, sive mala.*

Terzo, viene Pietro Gunther, *scriptor seculi XV vergentis*, che verseggiò esso pure in distici latino, ma che non ebbe la consolazione, in terra od in cielo, di vedere stampato il suo carme in lode dell' arte impressoria germanica che nel 1500 o poco prima, secondo il Meerman.

Egli è un altro che arriva con un treno in ritardo. Quei versi sono premessi al *Dialogus Apologeticus*, edizione di Oppenheim, senza indizio di anno, citata anche dall'Amati, che per altro le attribuisce la data del 1494. Se è vero quel che dice lo Amati stesso, avvezzo a copiare il Panzer, od a trascrivere i manoscritti del Trivulzio, che soltanto in quell' anno ebbe origine la tipografia nella suddetta città, ognun ben vede che tradizioni e che pratica potesse aversi in quelle parti circa le cose dell' arte tipografica. Perciò sarà lecito di credere a chicchessia che de' cauti andamenti della stampa maguntina fosse il Gunther quasi affatto ignaro, o così informato come mostrasi dei fasti dell'antica Roma. Ecco il suo primo verso: *Martia Romanis Germania clara triumphis*. E che avrebbe potuto dir Roma, che gli ha vinti, e che ad un suo prode ha pur dato il nome di *Germanico*? Han fatto bene a lottare fortemente per la loro indipendenza, ma fu ben tardi il caso che cantassero vittoria. Restringendoci più da vicino al nostro argomento, questi sono i distici del Gunther che vi hanno tratto: *Primus hic œre notas plumboque incudere chartis - Instituit, calamo non agitante manum* (questa è nuova di zecca: la penna che muove la mano!). - *Primus hic incisis componere rite metallum - Litrerulis docuit, impositumque premit.* Non è qui detto quale fosse l' innominato tedesco che inventava tutte queste belle cose, se l'uno o l'altro dei due Guttemberg, o se Fust, oppure Schoeffer. Quell'*incisis* dimostra poi come lo stesso Gunther pensasse essere stati a Magonza non fusi, non cavati da matrici i caratteri, ma direttamente incisi.

Se egli si trae d'impaccio col dire: *relata refero,* diviene allora tale un testimonio, di cui non sappiamo che farci. La tradizione per noi è l'ultimo degli argomenti che possano reggersi da sè: essa è una specia di eco, che non riproduce fedele la sola parola del passato più o meno intera, ma la moltiplica alterata.

Quarto entra in iscena Niccolò Gupalatino, di cui dovremo occuparci anche in seguito. Costui nella sua dedicatoria del Mesue, *De Medicinis Universalibus,* al medico veronese Pellegrino Cavalcabò, suo collega, Venezia, Clemente Padovano, 1471, dopo aver detto essere quel libro « novo exscribendi genere prope divino, nostris invento temporibus, impressum, » così prosegue: *Qua arte habet hæc ætas profecto inauditum miraculum, ut quingenta volumina unius auctoris nunc fieri facile possint quanto tempore velox scribentis manus difficile tantum exscriberet. Ita enim charta literae inscribuntur æneis formulis eisdem ut lubet dispositis, et quodam alveolo collocatis, veluti quis diversarum imaginum gemmis multis pro voto positis ac coarctatis in cerea tabella super compressa imprimeret.* La luce di tante gemme ci fa vedere in questo passo l'imitazione, e come il Gupalatino s'inspirasse ad Ognibene Leoniceno, che nell'edizione del *Quintaliano,* di quello stesso tempo, s'era servito dell'immagine medesima. Ma i genii s' incontrano, come i medici vicino allo spedale. Il Gupalatino finisce il suo panegirico colla seguente apostrofe: *O bonum Germanum illum hujus admirabilis artis primum inventorem, laudibusque omnino divinis celebrandum!* Perchè, di grazia, non ci ha detto il sig. dott. Gupalatino il nome del celebrabile tedesco? In Germania si disputavano pure il primato quelli di Magonza, ed a Roma ce n'erano pure degli altri tedeschi, ed alcuna volta lo stesso Jenson era passato per alemanno (1)! Ed anche messa in disparte tale questione, che, come vedesi, non è di poco momento, il Gupalatino ci lascia sempre nell' incertezza se i caratteri fossero incisi, e se quelli del 71 fossero stati in Magonza gli stessi di quelli del 57, del 65 e del 68. Il merito vero dell' invenzione consisteva, secondo i più, nell' artificiale moltiplicazione dei libri col mezzo di un nuovo genere di scrittura; al resto si badava poco. Ma a codesto *poco* ora badiamo e pensiamo noi.

(1) Il Sabellico, fra gl'altri, nell'*Eneade* sopra citata:... *Nicolaus Jenson, et Joannes Coloniensis, ambo teutonici.*

Il quinto che viene per citazione diretta è Francesco Maria Grappaldi, parmigiano, autore di un' opera *De partibus œdium*, che nel libro II, cap. IX, dedica due periodetti all' arte della stampa. Non dice il Meerman dove si stampasse quell' opera, e gli par sufficiente di notare *hunc librum iam a. 1494 prodiisse ostendit Dav. Clemens, Biblioth. cur.* Tom. IX. pag. 269. Si comincia veramente male; ad ogni modo, ecco il passo: *Nuperrime coepit, utpote me puero in crepundis, ars olim, ut aiunt, a Germanis inventa œre litteras, et ita libros formis, ut vulgo dicitur, excudendi, qua tantum una diecula, quantum librarius per annum vix posset exarare. Artifices ex re chalcographos appellamus etc.* Qui non c'è punto punto da aggrapparsi a nulla per giungere a portar via la corona del merito in favore degli stampatori maguntini come inventori del tipo mobile, metallico e fuso. Anzi egli non sa bene se l' invenzione della stampa sia proprio tedesca, *ut aiunt*: lo dicono gli altri, io me ne lavo le mani. Pare poi ch' egli caschi dalle nuvole, quando dice che (in Italia ?) cominciò *nuperrime* (nel 1494 !) l'arte della stampa, *olim* trovata in Germania, quasichè si potesse significare col *nuperrime* lo spazio di tempo decorso dal 1464 o 65 al 1494. (1) Che ci rivela egli poi intorno alla qualità dei caratteri ? L'utile effetto del moltiplicare gli esemplari d' un opera raggiungevasi anche col sistema tabellare, e certamente quel che pur facevano i calcografi in un giorno non poteva essere eseguito dagli amanuensi in un anno. La *tipografia* propriamente detta accelerò ancora più la produzione.

Il sesto a venire innanzi è Girolamo Bononi, trevigiano, che, prima di morire nel 1517, credette bene di sciogliere il voto di gratitudine verso il primo stampatore, mandando fuori un *Carmen* in sua lode. Esso leggesi in fine ai *Commentarii Io. Tortellii Aretini De ortographia dictionum e Grœcis tractarum*, corretti da esso Bononi e stampati a Treviso a spese di Michiele Manzoli, parmigiano, nel 1477. Veniamo un po' tardi. Ma ecco i suoi versi: *Tingere dispositis chartas quicumque metallis - Coepit, et insignes edidit œre notas* etc. Non reca altra testimonianza, se non che un Tizio fu il primo a caratterizzare

---

(1) Quant' anni avea codesto parmigianello, quando nel 1494 o lì presso scriveva quel *nuperrime*, riferendolo a un tempo in cui non s' occupava che di giocattoli ?

in metallo. Che prova è questa? Eppoi quel *quicumque* lasciava che gli uomini del 77 rimanessero più che perplessi sull'onorevole *tintore* delle carte. Vede il Meerman la debolezza della testimonianza addotta, e, affinchè non gli manchi l'appoggio di quel poderoso Ajace, lo fa sostenere da un altro simile Ajace (come nell'operetta *La belle Helène*) cioè da Gabriele Naudé, il quale nelle aggiunte all'*Histoire de Louis XI,* cap. VII, pag. 124 (dice il Meerman) *intulit verum chalcographiæ inventorem Hier. Bononio non bene cognitum fuisse, de quo confusas etiam seculo XV in Italia relationes colligere est ex testimoniis jam Jac. Phil. Bergomensis* (nato nel 1434) *et Polyd. Virgilii.* Infatti il da noi già citato monaco Giacomo Filippo Foresti, da Bergamo, morto nel 1520, nel supplemento *Chronicarum,* edito in Venezia da Bernardino De Benali nel 1483, sotto il 1458, nelle parole che non abbiamo creduto necessario di riportare, non fa altro che esaltare la felicità del suo tempo per la memoranda invenzione della stampa, non spendendo per l' inventore che questi altri due insignificanti vocaboli: *inventore tuo.* Ed il Polidoro, nell'opera *De inventoribus rerum,* edizione veneta di Cristoforo Pensi, a. 1499, lib. II, cap. VII, ci faceva sapere, che: *Quidam Germanus, nomine* PETRUS, *ut ab eis* CONTERRANEIS ACCEPIMUS, *primus omnium in oppido Germaniæ, quam Moguntiam vocant, hanc imprimendarum literarum artem excogitavit, primumque ibi ea exerceri coepit; non minore industria reperto ab eodem, prout ferunt auctores, novo atramenti genere, quo nunc literarum impressores utuntur.* Perchè il Meerman ha tirato in ballo il Polidoro? La sua testimonianza vale a dimostrare che non si aveva un' esatta notizia delle origini della stampa e che se ne attribuiva il merito a Pietro Schoeffer. Soggiunge il Meerman, che in altra edizione della stessa opera, cioè del 1517, per Giovanni da Cereto, il Polidoro si corresse, scrivendo invece: *Itaque Joannes Guttembergius, natione Teutonicus, æquestri vir dignitate, ut* AB EJUS CIVIBUS ACCEPIMUS, *primus omnium in oppido Germaniæ, quam Moguntiam vocant* etc. Ma nell' un caso e nell' altro *conterranei* e *cittadini* non erano d'accordo, e quello ch'erasi creduto nel 1499 si trovava falso nel 1517!

Se il Meerman non ha altri moccoli, può andare a letto al buio.

Il settimo paladino, chiamato dal Meerman a sostenere il diritto dei Tedeschi sull'invenzione dei caratteri mobili metallici, è Quinzio Emiliani, vicentino, che nell'edizione della *Biblia latina*

stampata in Venezia da Gio. Herbort De Selingestat, a. 1483, scrisse dei distici in lode del prototipografo. Ecco i versi: *Qui primus Latias effinxit in œre lituras - Et docuit sacros œre notare libros, - Nonne putas dicti coelum superasse Myronis? - Phidiacas Veneres, Parrhasiosque Joves? - Hunc ego Daedalios etiam vicisse labores, - Hunc ego Palladias credo habuisse manus.* Con questo po' po' di mitologia, il Quinzio ha ben ragione d' andarsene pettoruto. Ma, se gli si domandasse: che cosa siete venuto a fare qui, a testimoniare in favore di chi, e di che cosa ben precisa e determinata? dovrebbe certamente rispondere: è stato il Meerman che m'ha incomodato: io parlo di libri la cui scrittura è in metallo; non ci penso io già che quei caratteri siano a un modo piuttosto che ad un altro. E quanto all' inventore, non mi piace compromettermi con questo nome o con quello; vuolsi tedesco, vuolsi francese, vuolsi italiano? A me fa tutt' uno: *qui,* e niente più di *qui.* È proprio il caso di dire che *L' ultimo a comparir fu Gambastorta.*

Fra gli storici, che, secondo Paolo Dupont (*Histoire de l' imprimerie*) tom. I, pag. 26, attesterebbero che l' invenzione della stampa, ben s'intende a tipo mobile, è dovuta al Guttemberg, è nominato Mattia Palmieri, che lo stesso Dupont si compiace di annoverare fra i contemporanei di quel celebre tedesco. Contemporaneo si, ma che cominciò a scrivere parecchio dopo la morte di Guttemberg, avvenuta nei primi mesi del 1468; andando la cronaca di Mattia dall' anno 1449 al 1482. Ma supponiamo pure che il vecchio cronista giorno per giorno od anno per anno registrasse i fatti che gli sembravano importanti. Or bene, quale sarà la vostra sorpresa, quando, ricorrendo alla suddetta cronaca di Mattia (*Opus de temporibus suis*), troverete le seguenti parole sotto l'anno 1449: *Moguntiae in Germania Robertus Duberch novo invento claret, quo libros supra trecentos eo temporis spatio imprimeret, quo vix singuli calamo perscriberentur.* Vi si parla di libri e non di caratteri; Guttemberg cambia nome e cognome; fa edizioni di più che trecento esemplari alla volta, cosa allora affatto insolita; e, senz'aver mai messo il suo nome sotto veruna stampa, è già *chiaro.* Il Palmieri morì nel 1483, di 60 anni. Era abbreviatore e secretario apostolico; in verità, molto bene informato! Veggasi il Muratori, *Supplem. Rerum Italic. Scriptor.* tom. I. col. 235.

Crescerà poi la meraviglia, quando, a proposito del suddetto

Mattia Palmieri leggansi le seguenti parole del Firmin-Didot (*Histoire de la Typographie):* « La date de 1440, fixée par Zell « pour les premiers essais de l'imprimerie en caractères mobi- « les... s'accorde avec le récit de Mathias Palmerius, de Pise, « autre contemporain, qui dans la Continuation de la *Chroni-* « *que* d'Eusèbe fixe à la même année l'invention de l'impri- « merie, due au génie industrieux de JEAN GUTENBERG *Zum.* « *Zungen*, noble de naissance, et né à Mayence. »

Qui osserverà il lettore che il Dupont e il Didot citano la Continuazione di *Eusebio*, e noi riferiamo invece un passo di un'altra opera di Mattia Palmieri.

Ma sospendasi la meraviglia e l'osservazione, poichè, prima di rispondere particolarmente a tutto, giova riportare anche la seguente citazione del Meerman, *Origines Typographicæ,* vol. II, pag. 121: *Monumenta et Testimonia Typographica,* Num. XXIII. Matthias Palmerius Pisanus, in Continuatione Chronici Eusebiani, ad a. 1457: « *Quantum literarum studiosi Germanis debeant, nullo satis dicendi genere exprimi potest. Namque a Joanne Guttemberg Zu Zungen. equite, Moguntiæ Rheni, solerti ingenio, librorum imprimendorum ratio anno 1440 inventa, hoc tempore in omnes fere orbis partes propagatur, qua omnis antiquitas parvo ære comparata posterioribus infinitis voluminibus legitur.* Il Meerman non manca di darci la notizia che *huius vero Continuatio primum, ut puto, lucem vidit cum Eusebiano opere Venetiis per Erhardum Ratdolt a. 1483, quo ipso anno d. 19 sept. auctor obiit.*

Di più, occorre premettere che, secondo il Firmin-Didot la *Continuatio Eusebiana s' arrête à l'année 1481 ;* laddove, *l' Opus de temporibus, suis* di Palmieri Mattia, pubblicato dal Muratori, l. c., comprende anche l'anno 1482. Ciò farebbe credere ragionevolmente che *l' Opus,* che termina coll'anno 1482, fosse stato scritto dopo la *Continuatio* (1). Aggiungasi che nel-

---

(1) Abbiamo sott'occhio la *Cronaca d'Eusebio,* dell'edizione di Basilea del 1536, colle continnazioni, dei Palmieri (Matteo, fiorentino, e Mattia, pisano) e di altri. Dice il frontispizio: *Opus felicissime renatum infinitis membris emendatis exactiusque conformatis et adjectis mults quibus antehac caruerat annis, perfectum* etc. Ecco forse la ragione perchè in alcuni punti la Continuazione dell'Eusebio di Mattia Palmieri discorda dall'altra sua opera *De temporibus suis opus.*

l'*Opus*, col. 247 del predetto volume del Muratori vi è lacuna tra il 1456 ed il 1458, e che il sullodato Muratori dopo le notizie del 1456 pone questa nota: *Desunt nonnulla.*

L'un'opera dello stesso autore avrebbe bisogno dell'altra per completarsi; e manco male se questi due complementi di un solo tutto non si contraddicessero insieme. Come si fa a conciliare la data del 1440 con quella del 49, e il *Robertus Duberch* col *Joannes Guttemberg Zu Zungen*?

Ecco le autorità che si citano e si comentano come evangeli da gente seria!

Del resto, quanto a notizie sul tipo mobile Il Palmieri non dice affatto nulla.

Che dire del Tritemio, da cui il Praloran ebbe la vaghezza di estrarre un manipolo di contraddizioni siffatte da far inarcare per meraviglia le ciglia anche de'più credenzoni? Egli certamente non è storico autorevole tanto da andar alla pari col Sabellico, col Giustiniani e col Sanudo. Scrisse il Tritemio parecchi anni dopo la morte di Coster, di Guttemberg e di Fust, ricevendo, come comunemente credesi, l'imbeccata e l'imboccata da Schoeffer, che, esercitata l'arte fino al 1502, visse, per avventura, anche qualche anno dopo, e potè vedere l'arte stessa perfezionarsi, anzi rinnovellarsi, fuori di Germania. Ecco quanto il Tritemio nel 1514 scriveva, con riferimento al 1450, ne'suoi *Annales Hirsaugienses*, non senza aver prima bollato con ferro piuttosto rovente il *Catholicon:* (1) *Post haec, inventis successerunt subtiliora, invenerunt que modum fundendi* FORMAS *omnium* ALPHABETI LATINI *litterarum, quas ipsi* MATRICES *nominabant, ex quibus rursum æneos sive stanneos characteres fundebant ad omnem pressuram sufficientes, quos prius manibus sculpebant.* Dal Tritemio apprendiamo che le inartistiche lettere gotiche e semi-gotiche erano di immediata origine latina. Se ne compiaccia l'ombra dell'imperatore Claudio Cesare, trovatore e introduttore di nuove lettere nell'alfabeto latino, che avea divisato, come dice Seneca in una satira, di far senatori tutti i Germani ed i Galli. *Post haec* e *rursum;* ma non vi pare che questi vocaboli siano un po' troppo comprensivi? Non vi par

---

(1) *In primis igitur characteribus in tabulis ligneis, per ordinem scriptis, formisque compositis Vocabularium Catholicon nuncupatum impresserunt.*

egli che qui il passato si arroghi troppo indiscretamente il patrimonio di un tempo diverso dal suo? (1).

Il Praloran dovea certamente essere di buon umore, cosa che non crediamo fosse troppo frequente in lui, bersagliato dalla fortuna, quando faceva le mostre d'inchinarsi dinanzi al merito e di far di berretto all' autorità del Tritemio, per passar poi bruscamente a quella sfuriata di osservazioni e di eccezioni, di cui abbiamo sopra toccato. Dopo gl' inchini, quasi *ex abrupto* egli usciva in queste parole: *Riportiamo la sua narrazione e confutiamola.* E, detto fatto, passava ad una minuta analisi del racconto dell' abate. Fra le altre cose egli ripete, col Fournier, che non sa immaginarsi come un uomo, ispirato da uno stampatore, dallo Schoeffer, potesse dire una corbelleria come quella, che i maguntini *fondevano le matrici,* e come uno storico coscienzioso e bene informato non avesse il più piccolo scrupolo nel dare a Fust la gloria di *primo inventore.*

Ma non v' ha causa spallata che non trovi il suo avvocato; e quella delle matrici fuse lo ebbe nel Firmin-Didot, innamorato perdutamente delle belle qualità del Tritemio, fino a dire che *tout parait être parfaitement exact dans ce récit de Trithéme* (2). Il Didot, tipografo pieno d' ingegno, inventò di pianta un suo metodo di matrici fuse in piombo, e pregò le ombre di Guttemberg e di Fust di accettare il regalo, a patto però che passasse come loro invenzione, o vogliasi dire come prova di una invenzione che nessuno, all' infuori del Tritemio, aveva attribuito ad essi. Questo è un proprio e vero soffragio delle anime purganti. Ma la critica per quanto rispetti la religione dei morti, e chiuda un occhio sulle bugie dei cimiteri e sulle orazioni fu-

---

(1) A questo proposito dice del Tritemio il Meerman: ..... *quod prototypographis Moguntinis attribuerit modum fundendi formas omnium Latini Alphabeti literarum, quum tamen ea ætate in usum modo fuerunt literæ gothicæ vel semigothicæ, Romanæ autem postea demum in Italia adhiberi cœperint. Sed nulla mens fuisse auctori videtur de caractere romano loquendi, ad oppositionem gothici, qui simpliciter modo indicare voluit eas literas fudisse ad libros latinos accomodatas, a quibus Romani characteres non nihil differebant.* Molte parole: vento che lascia il tempo che trova.

(2) Ma il Didot si affretta di soggiungere: « pourvu qu' on ne con« fonde pas ce qu'il dit d' un *Vocabulaire* appellé *Catholicon* avec le « *Catholicon* de Jean Balbus de Janna, gros volume in fol. de 373 « feuilles imprimé en caractères mobilès, et qui porte la date au-

nebri, dice alla sua volta, che altro è che una cosa oggi sia fattibile, altro che sia proprio avvenuta negli antichi tempi.

Porteremo acqua al mare, volendo aggiunger prove intorno alla poca credibilità dei racconti del Tritemio; pur citeremo anche il De La Borde, il quale non dubita di affermare, che il Tritemio dee aver male riportata la relazione avuta da altri, e che *ne comprendait rien au mécanisme du procédé.*

Sopra molti bibliografi esercita un potere magnetico addormentativo la parola del Tritemio, asserente di aver avuto le informazioni direttamente da Pietro Schoeffer. Oh che si tratta di una rivelazione di Jehova a Mosè?

Ma appunto perchè c'è entrata casa Schoeffer, bisogna andare molto cauti nell'accettare il racconto del Tritemio. Pietro e Giovanni Schoeffer, suo figliuolo, erano troppo direttamente interessati a svisare i fatti ed alterare la verità, allo scopo di inchiodar, per così dire, al loro torchio la gloria che accennava già di volare ad altre parti. E noi vedremo quella ditta *fortiter et suaviter* mentire a viso aperto; quindi a più forte ragione può aver fatto mentire l'ingenuo abate.

Si conturberà, si corruccerà l'ombra del Tritemio per le nostre parole? A ragione o a torto? Forse a ragione, se la narrazione ch'egli fa dell'invenzione della stampa è per caso un regalo che gli venne fatto dai posteri. Udiamo il Praloran, che a pag. 96 dell'opera *Delle origini* ec. così si esprime:

« L'opera del Tritemio *(Annales Monast. Hirsaugiens.)* che « porta questa testimonianza fu pubblicata la prima volta a Basilea l'anno 1559, cioè più di quarant'anni dopo la morte del« l'autore, che cessò di vivere il 13 Dicembre 1516: - la seconda « volta fu pubblicata a Francoforte l'anno 1601; ora nè la prima

« thentique de 1460. » Ma causa della confusione sarebbe stato lo stesso Tritemio, che avrebbe dovuti distinguere, se era bene informato, i due *Catholicon*, caso pur che fossero stati due piuttosto che uno. Per non dire che il Tritemio pigliava un granchio a secco, una critica parziale, che ha bisogno di lui per altre testimonianze, fabbrica un *Catholicon* a posta, cui nessuno ha mai veduto ed a cui si dimentica poi d'assegnare una data: ed a questo consente il tipo fisso, credendosi libera così di poter proclamare l'altro come eseguito a tipo mobile. - Che vi pare? siamo nel 60, e noi già s'è dichiarato che *Biblia* prima del 57, *Salterio* del 57 e *Duranti* del 59 sono a caratteri sciolti! Come mai l'arte sarebbe tornata indietro, o piuttosto come avremmo sbagliato noi? - Oh si citino anche dai bibliografi le *Lettere d'indulgenza*, di cui hanno tanto bisogno!

« nè la seconda edizione di quest'opera contiene la preaccen-
« nata testimonianza che riguarda l'invenzione dell'arte tipo-
« grafica, perchè gli Annali non comprendono che il periodo sto-
« rico dall'830 sino al 1370, quindi non poteva esservi parola
« di un avvenimento successo un secolo più tardi. L'edizione dove
« si trova la narrazione che il Tritemio afferma avere udita da
« Pietro Schoeffer, è quella del monastero di San Gallo, pubbli-
« cata l'anno 1690 - 175 anni dopo la morte dell'autore: e que-
« sta volta gli Annali sono prolungati fino al 1515. Le stesse ra-
« gioni che si sono messe in campo dai difensori della causa di
« Magonza contro la *Batavia* di Adriano Juenio, ch' essi chia-
« mano opera postuma, e quindi priva di autorità, vengono a
« riflettere, e forse con maggior fondamento, sull' opera del-
« l' abate Tritemio. »

Il Praloran credeva, come tanti altri, al tipo mobile Guttem-bergiano e Schefferiano; e, come tanti altri, vulnerando in più punti il Tritemio ed altri scrittori che aveano propugnato come maguntina l'invenzione del predetto tipo, uccise la creduta loro infallibilità e preparò la fossa all'autorità loro.

E bene stà, anche secondo il Vangelo: i morti seppelliscono i loro morti.

Angelo Rocca nell'*Appendice* della *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma, 1591, ex Typographia Apostolica Vaticana, a pag. 411, trattando dell'invenzione della stampa finisce col dire: « in tot scriptorum controversia, apponere libet quid manu Ma-
« riangeli Accursii exaratum in prima Donati Grammatici pa-
« gina inveni. Aldus enim iunior, vir quidem eruditus, et in
« antiquorum monumentis indagandis accuratissimus, ostendit
« mihi librum Donati ex membranis confectum, et impressum,
« in cuius priori pagina hæc scripta leguntur: *Joannes Faust, civis Moguntinus, avus maternus Joannis Schœffer, primus excogitavit imprimendi artem typis æreis: quos deinde plumbeos invenit: multaque ad artem poliendam addidit eius filius Petrus Schœffer. Impressus autem est hic Donatus, et Confessionalia primum omnium anno 1450. Admonitum certe fuit ex Donato Hollandiæ prius impresso in tabula incisa.* Hæc ibi (soggiunge il Rocca), ubi etiam a latere eadem manu scripta leguntur: *Hæc scripsit Maria Angelus Accursius.* Gli elogi dati ad Aldo juniore non avranno certo la pretensione di riflettersi anche sulla nota dell' Accursio.

Null'altro ha d'importante questa nota che la frase *typis æreis;* ed i tipi di rame sarebbero venuti dopo quelli non resistenti di piombo. Or, anzi tutto, abbiasi considerazione al significato che ha avuto per molto tempo la parola *typus.* Bisogna astrarsi dal valore che hanno le parole oggi usate per significar cose già anticamente esistenti ma in altro modo; e convenire, che col tempo certe parole furono usate dai più con improprietà di significato. *Typus* da sè non dice che una o più figure o caratteri, che possono essere riprodotti e moltiplicati coll'impressione, e si potevano, e si potrebbero, perciò dir tipi anche le tavole incise in legno od in metallo.

Che se non ammettasi la nostra interpretazione, ecco alcuni argomenti contro l'osservazione dello scrittore della nota riportata dal Rocca: 1º che nè l'Aldo, nè lo stesso Rocca dicono di sottoscrivere a quanto essa afferma; al Rocca piacendo *(libet)* riportarla, ma non dandone giudizio, e dicendo *apponere*, non già *opponere*; 2º che la nota manca di date, e che noi non accettiamo come articoli di fede le testimonianze di coloro che furono distanti dai luoghi, dai tempi e dalle cose intorno a cui parlarono sull'asserzione di altri; 3º che lo scrittore, vogliasi pure l'Accursio, che visse sul principiare del secolo XVI, era così male informato dei fatti di Fust e di Schoeffer, che chiama quest'ultimo *figliuolo* del primo. È vero che fu figliuolo adottivo, ma la parola *filius* senz'altra aggiunta non ha tanta estensione di significato. Ne è una prova indiretta la sottoscrizione di Fust al *Cicero, de Officiis et Paradoxa*, del 1465, in cui esso Fust chiamò Pietro Schoeffer suo *puer*, voce ad arte posta per significare tanto figlio che garzone di bottega (1); e n'è una prova diretta la sottoscrizione di Giovanni Schoeffer, figlio di Pietro, che nel *Titus Livius*, del 1505, dice che l'arte di Fust fu portata innanzi *opera tamen ac multis necessariis adinventionibus* (e poteva bene accennarle) *Petri Schoeffer de Gernsheim, ministri, suique filii adoptivi.* Noi intendiamo le parole pel loro verso, e lasciamo che gli altri almanacchino per significati ch'esse naturalmente non hanno. Le parole son femmine, ma testerecce, e non si lasciano menare a

---

(1) Non si dirà certamente che fosse usato a significare marmocchio o paggetto.

spasso come i fatti ammuffiti del passato, che a brandelli son portati in processione dalla tradizione volgare.

Non arriva ancora a convincere il nostro ragionamento? In tal caso c'è la riserva. Noi domandiamo alla gente che sa e vuole ragionare se dalla premessa, che Fust inventava i caratteri mobili di piombo, si potesse venire alla conseguenza che l'idea gli era stata suggerita dal sistema tabellare degli Olandesi. Il sistema tabellare, l'incisione in legno, non poteva suggerire altra idea che quella di un altro sistema parimenti tabellare, cioè dell'incisione su lastre metalliche. Dall'idea del circolo non nasce punto quella del triangolo.

Due postille anonime e senza data vengono pure citate a sostegno dell'opinione che nei primordi dell'arte maguntina fossero in uso i caratteri mobili. L'una trovasi in un manoscritto appartenuto a M.r Mariette, l'altro in un manoscritto già posseduto da M.r De Boze. (Ved. *Mém. de l'Academie des inscriptions et belles lettres*. Tom. XVII, pag. 236, e Sardini, *Esame critico della Tipografia francese ed italiana.*

Dico la prima di queste note: *Charles VII, informé de ce qui se faisait à Mayence, demanda aux généraux de ses Monnoyes une personne entendue pour aller s' en instruire; que ceux à lui indiquerent Nicolas Jenson, maître de la Monnoye de Tours; qu' il fut aussitôt depeché à Mayence; mais qu' à son retour en France ayant trouvè que Charles VII était mort, il était allé à s' établir ailleurs.*

La seconda nota è del seguente tenore, e leggesi in un manoscritto che tratta delle monete di Francia da Filippo Augusto a Luigi XI, ed è collocata, al dire del De Boze, accanto all'impronta delle monete di quest' ultimo principe: *Ayant su, qu'il avait à Mayence gens adroits à la taille des poinçons et caractères, au moyen desquels se pouvoient multiplier les plus rares manuscripts, le roi, curieux de toutes telles choses et autres, manda aux généraus de ses Monnoyes y depecher personnes entendues à la dite taille, pour s' informer sécretement de l'art et l' enlever l' invention; et y fut envoyé Nicolas Jenson, garzon sage, et l' un des bons graveurs de la Monnoye de Paris.*

Queste note diversificano fra esse in alcune particolarità di qualche momento. Nella prima è Carlo VII che manda Jenson; nella seconda è Luigi XI (che entrò in signoria solamente nel 1461,

e morì nel 1483); - nella prima non si parla di *poinçons* e *caractères*, ma sì nella seconda; - nella prima si dà allo Jenson la qualificazione di *maître de la Monnoye*, nella seconda, invece, si dice *garzon* e *bon graveur*; - nella prima si fa ordinare dal re l'invio di una sola persona, e nella seconda le persone che doveano essere mandate in missione sono più di una; - nella prima si fa partire Jenson dalla zecca di Tours, e nella seconda da quella di Parigi; - nella prima parlasi del ritorno in Francia del suddetto zecchiero, e si aggiunge che andò poi a stabilirsi altrove; - nella seconda non v' ha nessuna parola di tutto ciò.

Noi avremmo tutto il diritto di respingere l'una e l'altra nota per la assoluta mancanza in esse di ogni carattere di autenticità: giacchè non basta, per la prima, che il codice Mariette, in cui sta scritta, appartenesse una volta all'*Hôtel des Monnoyes*, essendochè archivi e musei accolgono, oltre i documenti ufficiali, memorie e tradizioni di qualsivoglia genere e specie: e potremmo citare l'Archivio generale di Venezia, ove son conservate in atti pubblici certe notizie relative al Barbarossa, che la critica ricaccia fra le favole. Quanto alla seconda nota, bene riflette il Sardini che il solo suo collocamento a fianco alle monete di Luigi XI non è sufficiente a far ritenere come cosa indubitabile che quel re e non il suo predecessore avesse spedito lo Jenson a Magonza. Bisognerebbe provare che i disegni delle monete e la nota fossero della stessa persona e del medesimo tempo; ed è permesso invece supporre che la nota fosse trascritta fuori di luogo da altra persona ed in tempo diverso.

Che che ne sia, certi fatti hanno perduto ogni possibilità di prova, e questo, relativo al collocamento che dovea avere la nota del manoscritto di Mariette, è certamente fra le cose che oggimai non possono essere più dimostrate. Ma forse si potrebbe asserire con poco rischio, che l'autore di una delle due note non fece altro che modificare l'altra.

Non parlandosi nella prima nota nè di punzoni nè di caratteri, ci teniamo assolti dalla noia di discuterla punto per punto. Ma è veramente curiosa la causa che in essa nota si attribuisce allo Jenson della sua emigrazione all'estero. Un uomo che era stato certamente spesato per una data missione, e di cosa abbastanza gelosa, non avrebbe, per fermo, dovuto operare a quel modo. Ciò che non poteva interessare più il re morto, non

dovea diventare indifferente pel suo successore, ed a tal successore qual fu Luigi XI. Anche per sola questa circostanza inverosimile resterebbe per noi molto dubbia la veracità della nota del codice Mariette.

Venendo alla seconda nota, è bene premettere quanto osserva giustamente il Sardini, che, cioè, nel manoscritto non è espresso il nome di Luigi XI, e che soltanto il De Boze vorrebbe per il suindicato collocamento farcelo supporre ed argomentare; di più, che ignorasi affatto se quel manoscritto sia autografo od una trascrizione; chè ognuno sa come i copisti si dilettassero di fare cambiamenti ed interpolazioni in libri assai più preziosi di quello, e mettessero più di qualche volta le giunte o le postille degli autografi fuori di posto: di tali arbitrii si lagnava amaramente nelle sue Lettere anche il Petrarca.

Ora, alla nostra volta, dopo le piccole giunte che abbiamo fatte alle parole del Sardini, diciamo, che per la nota del manoscritto del De Boze si possono intendere due cose, a seconda della spiegazione che si dà alle due prime righe: si può volere che l'espressione *au moyen desquels* si riferisca tanto a *poinçons* quando a *caractères*; o puossi volere che quella espressione non abbia rapporto che col nome più vicino, e non si riferisca che al solo vocabolo *caractères:* in questo secondo caso non vi sarebbe più questione.

Noi accettiamo del pari l'una interpretazione e l'altra.

Se si acconsente alla prima, senza punti sforzi viene questo senso, che c'erano a Magonza bravi incisori di punzoni e di caratteri, co' quali punzoni e caratteri si potevano moltiplicare i libri. Qui però non possiamo far a meno di dichiarare che a taluno tornano indigesti quei punzoni incisi che stanno a fianco dei caratteri incisi, perocchè una volta incisi i punzoni, lo stampatore non avea bisogno di fare una seconda incisione per ottenere i caratteri, che venivan fuori dalla materiale percussione del punzone sulla lastra metallica. Dunque all'effetto desiderato da Carlo VII altri artefici provetti doveano essere mandati da Parigi. Ma quale differenza pone la nota fra gli artefici maguntini e parigini? Gli uni e gli altri sono valenti nell'arte d'incidere punzoni e caratteri; la diversità sta solo in ciò, che, mentre quelli di Parigi si limitano all'incisione pel conio delle monete, e quindi all'incisione delle immagini e delle iscrizioni da porsi sulle medesime, i maguntini invece fan vedere d'aver

dato un maggiore sviluppo all'arte fino ad ottenere non solo le immagini e le iscrizioni sul metallo, ma anche a riprodurle e moltiplicarle sulla pergamena e sulla carta. Riprodurre prestamente interi manoscritti era qualche cosa più che riprodurre e moltiplicare qualche piccola immagine, iscrizione, sottoscrizione o monogramma. Gl' inviati del re francese erano mandati ad esplorare ed apprendere questa seconda parte.

A questo punto ci si dirà: Ecco i punzoni, ed ecco i caratteri mobili, anche per vostra confessione.

Adagio, Biagio; i punzoni non tirano per unica ed immediata conseguenza i caratteri mobili, come non erano mobili i caratteri eseguiti coi punzoni sulle monete; chè il punzone potea funzionare benissimo tanto sopra un piccolo parallelepipedo, quanto sopra una tavoletta di metallo, e scolpirvi le lettere l'una di seguito all'altra e di fianco all'altra. Scolpite a fondo le lettere sulla lastra metallica, bisognava certo versarvi il piombo o, meglio, qualche amalgama metallico più confaciente, ed a mezzo di tale fusione ottenere una forma stereotipata. E che fossero fino ad un certo tempo stereotipate le pagine delle antiche stampe maguntine, è opinione nè nuova nè nostra. Qui non ci occuperemo poi a dimostrare se potesse o no ottenersi direttamente col bulino l'incisione dei caratteri. Certo è però che v'hanno nelle stampe maguntine sottoscrizioni incise in metallo, come nel *Psalmorum Codex.*

Nel secondo caso, vale a dire se la frase *au moyen desquels* non vogliasi riferita che al solo vocabolo *caractères,* le lettere sarebbero state incise a mano, anzichè col punzone: le tavole metalliche diventavano matrici, e se ne cavavano, mercè la fusione del piombo o del detto amalgama, le colonne o le pagine per la stampa. Certo era questo un metodo piuttosto lungo e faticoso, e forse avrà preceduto l'altro; ma che il lavoro, con qualunque sistema, fosse lungo e laborioso, si deduce dal pochissimo numero di libri che dal 1457 al 1468 si pubblicarono in Magonza, il quale, per quanto finora si sia, non è maggiore di tredici o quattordici edizioni.

Ci siamo fermati anche troppo su due semplici note, come se costituissero da sole un'autorità ineccezionabile. Ma le note anonime sono come le leggende od i numeri di lotto, che su per i muri delle strade qualunque sfaccendato ha la facoltà di scrivere. Chi piglia sul serio quelle iscrizioni, e quanti hanno giocato

colla certezza di vincere per quelle cabale? A simili testimonianze chi ricorre in appello può dire anzi tutto di aver perduta la causa.

La *Batavia*, o descrizione dell'Olanda, lasciataci da Adriano Giunio, è opera postuma: nacque l'autore nel 1511, e morì nel 1575; il libro fu pnbblicato tredici anni dopo (1). In questo intervallo si ebbe forse tutto il tempo di *emendare* la sua opera, cioè di farvi que' cambiamenti che più andassero a grado degli editori. Non è un contemporaneo che scrive intorno a cose da lui vedute; fra lo storico ed i fatti narrati non c'è meno distanza di un secolo e mezzo. Della *Batavia* discorre il Praloran, e dice che di molti fatti in essa raccontati la inverosimiglianza e la contraddizione resultano chiare. Secondo essa, Coster nel 1447 avrebbe fondato ad Harlem un'officina tipografica ed un suo domestico gliene avrebbe rubati gli utensili nel 1442. Ma non ha egli detto il Meerman, nelle sue *Origini tipografiche* (II, 9), che il Coster era morto probabilmentenel 1440? Nello stesso anno 1442 sarebbe stato pubblicato a Magonza l'*Alexandri Galli Doctrinale*: cosa contraria al vero. Coster poi avrebbe stampato ad Harlem pagine e libri con caratteri formati di corteccia di legno, passando rapidamente e con somma facilità ai tipi di piombo e di stagno. Codesti sogni, errori e contraddizioni segnala il Praloran.

Chi più si affaticò e studiò intorno al Coster fu il sopracitato Meerman. Egli nel 1765 difendeva con ogni sua possa una causa che nel 1757 avea dichiarata onninamente perduta. Infatti nella lettera del 1757 allo storico Wagenaar egli così flebilmente si lamentava: « Nessuno ha rivendicato (per Harlem) questo onore,

---

(1) *Adriani Junii Hornani Medici Batavia* etc. Ex officina Plantiniana, apud Franciscum Raphelengium, 1588.

Il Giunio vuol farci credere che la notte di Natale, di che anno non dice, ma prima del 1442, Coster fosse stato derubato da un suo famiglio della suppellettile tipografica. Gioverà riferire testualmente le sue parole: *ipsa nocte quæ Christi nataliciis solennis est, qua cuncti promiscue lustralibus sacris operari solent, choragium* OMNE *typorum involat, instrumentorum herilium ei artificio comparatorum suppellectilem convasat, deinde cum fure domo se proripit, Amstelodamum principio adit, inde Coloniam Agrippinam, donec Moguntiam perventum est.* Il ladro sarebbe stato Fust: Giunio lo lascia intendere, sebbene non voglia turbare la pace dei morti. Al Coster sarebbe stato portato via tutto il corredo dei caratteri e fatto fardello di tutti gli utensili acquistati per l'arte. Non trattavasi di una scatola tipografica tascabile: eppure con tutto quel carico Fust si trasporta furtivamente da Harlem ad Amsterdam, da Amsterdam a Colonia, e da Colonia a Magonza, dove coi caratteri rubati

« e la stessa cronaca conosciuta sotto il nome di *Divisie Chronyk*, « menzionando pur l'invenzione della stampa, la colloca nell'ar- « ticolo delle invenzioni dovute allo straniero. Se si può dunque « attribuire qualche cosa a Coster, sarebbe solamente l'esecu- « zione delle immagini incise dello *Speculum humanæ salva-* « *tionis*. Mostrandosi pur generosi verso Coster, tutta la sua in- « venzione si limiterà ad aver saputo scolpire quelle lettere sul « legno o su di altra materia, invenzione che differisce affatto « dalla tipografia, la quale consiste nella mobilizzazione dei ca- « ratteri. Non il più piccolo documento, neanco un *jota* ci per- « mette di supporre che Coster abbia stampato in lettere mobili. » *Cambiano i savi a seconda dei casi i lor pensieri;* ma quali casi erano sopravvenuti, quali nuovi documenti erano stati prodotti a favore di Coster? L'opera del Giunio, stampata nel 1588, dovea essere pur conosciuta dal Meerman anche nel 1757; dunque allora egli non la stimava degna di veruna considerazione.

È tutt'altro che facile combattere quelle autorità che tolgono al Coster la gloria dell'invenzione della stampa e negano ogni credibilità al racconto del Giunio. Ecco in fatti quanto l'egregio tipografo ed erudito Ambrogio Firmin-Didot scriveva nel 1852 nel suo *Essai sur la Typographie* e ripeteva in questo medesimo anno nella sua *Histoire* della stessa arte: - *Il faut désormais reléguer au vaste amas d'erreurs et même de mensonges que l'invention de l'imprimerie a suscités de toutes parts, le récit fabuleux de Junius..... P. Scriverius, en 1628, répète ce conte ridicule dans sa* Couronne de laurier pour Coster, *et l'embellit d'autres fictions, acceptant le récit poétique*

---

stampa, secondo il Giunio, il *Doctrinale Alexandri Galli*. Il Sindaco dei Sindaci, il Tesoriere della comunità, Coster lascia andare e stare in pace il ladro. Non dice il Giunio che Coster rifornisse di caratteri ed utensili la sua officina; ma è supplito dal Meerman, che trova essere stato cosa di poco momento quel furto, e fa riaprir bottega al suo Lorenzo, e lo circonda delle benedizioni del fedele Cornelio e degli altri operai, che pensano ricattarsi del breve sciopero, cagionato dalla scomparsa improvvisa dei caratteri, co'guadagni che si ripromettono nuovamente lautissimi. Già, secondo il Meerman, a cui in confidenza e per favore speciale devono essere stati mostrati i bilanci di Coster, questi, appena dato un saggio della nuova arte, avea veduto correre da ogni parte alla sua officina una bella moltitudine di compratori: *faventibus invento novo studiis hominum, quum nova merx, nunquam antea visa, emptores undique exciret cum huberrimo quæstu*. E ciò era durato da circa il 1430, tempo dell'invenzione costeriana, secondo il Meerman, fino a circa il 1440.

de Junius, à la fois historien, médecin et poete. Meerman s'est efforcè d'attribuer à Laurent Coster la découverte de l' impression au moyen des types mobiles. Mais l'existence de cet imprimeur, si tardivement devoilée par Junius, me parait plus que incertaine; je n' y' vois qu' une de ces fraudes pieuses, semblable à tant d' autres qu' ont fait naître soit amour national, soit orgueil personnel (1). Noi non crediamo però che il fanatismo sia mai giunto a sorprendere l' altrui buona fede tanto da inventare anche l' esistenza di persone non mai vissute: si caricò di gloria chi, per avventura, non ebbe neanco il più piccolo pensiero di acquistarsela; si fusero forse due individui in un solo, affinchè il solo splendesse per maggior numero di qualità buone gli astri vi sono, ma senza certi influssi che per tanto tempo vennero loro attribuiti. La bugia, per reggersi in piedi, ha bisogno di un po' di terreno; ha le gambe corte, ma pur fa dei passi in aria non potrebbe volare.

E del Giunio e del Coster dovremo pur troppo occuparci ancora una volta, discorrendo di un lavoro dell' avvocato Tommaso Tonelli.

A qualche distanza dal Tritemio, per ragione di tempo, va memorato Arnoldo di Bergel, vissuto nella prima metà del secolo XVI, cioè un secolo dopo l' invenzione della stampa. Correttore di stamperia, egli inflora la tradizione volgare, ed agli antichissimi stampatori fa liberale omaggio di ciò che fu poi opera di altri uomini. Veggasi *Joh. Arnoldus Bergellanus, Encomium chalcographœ,* Moguntiæ, apud Franciscum Behem, 1541. Ecco alcuni versi di quel poemetto:

v. 67. Robora prospexit dehinc torcularia Bacchi,
Et dixit: Praeli forma sit ista novi.
v. 101. Neque erat ulla dies Eoas vecta sub auras,
Qua non sit vigili littera *sculpta manu.*
Atque notas vocum finxit de duro orichalco,
Nobile Phaenicium quas dedit ingenium.

---

(1) L'amor nazionale fece dettare a Pietro Scriverio i seguenti versi, collocati sopra la porta della casa di Coster:

Vane quid Archetypos et præla, Moguntia, jactas?
Harlemi Archetypos prælaque nata scias.
Extulit hic, monstrante Deo, Laurentius artem.
Dissimulare virum, Dissimulare Deum est.

(MORERI, *Dict. histor.*, Vol. III, fol. 507).

v. 115. Addidit ac operi lucem sumtumque laboris,
Faustus, Germanis munera fausta (1) ferens.
Et levi ligno sculpunt hi grammata prima,
Quæ poterat variis quisque referre modis.
Materiem bibulæ supponunt inde papyri,
Aptam quam libris littore Nilus alit.
Insuper aptabant mittit quas *sepia* guttas,
Reddebat pressas *sculpta tabella* notas.
Sed quia non poterat propria de classe character
Tolli, nec variis usibus aptus erat,
His succurrit Petrus, cognomine Schaefer,
Quo vix caelando promptior alter erat.
Ille sagax animi præclara toreumata finxit;
Quæ sanxit *matris* nomine posteritas, etc.

Arnoldo dà allo Schoeffer il merito dei caratteri mobili; fa adoperare per inchiostro a Guttemberg il liquido delle seppie; e contraddice al Tritemio, che afferma che non i posteri ma quegli stessi stampatori Guttemberg, Fust e Schoeffer trovarono il nome *matrici*; non parla poi di punzoni.

Il Pater (Paulo), molto tardi venuto al mondo, cioè sullo scorcio del secolo XVII, pretende sapere per non si sa quale rivelazione diretta, privilegio accordato ai bibliografi, come fosse proceduta mano mano la bisogna dei caratteri maguntini. La sua dissertazione *De Germaniæ miraculo optimo maximo,* (epiteti soliti riserbarsi al solo Dio) *Typis litterarum, earumque differentiis,* fu pubblicata a Lipsia nel 1710 da G. Federico Gleditsch, e ripubblicata da G. Cristiano Wolf nel tomo II, pag. 705 e segg. de' suoi *Monumenta Typographica,* Amburgo, 1740, ma senza premettervi alcuna notizia intorno all'autore.

Nella suddetta dissertazione, cap. II, dell'edizione amburghese, leggesi quanto segue:

« Primæva illa et maxime vulgata *(materia)* omnium con-
« sensu lignum erat, non udum et molle, sed siccum et durius,
« cujusmodi ligneos typos, ex buxi frutice, perforatos in medio,
« ut zona colligari jungique commode possint, ex Fausti officina
« reliquos, Moguntiæ aliquando me conspexisse memini.

« Cum autem ejusmodi typi mole sua perquam incommodi
« essent, nec procurandis libris in minori forma servirent, ac

---

(1) Giunio, invece, dà a Fust l'epiteto d'*infausto:* certo fu tale, se non per Coster, certamente per Guttemberg.

« præterea sculpendo ideas literarum cultello multum temporis « subtraherent, ex materia, quæ fusionem admittit, in *diversis* « pro literarum diversitate *modulis*, conflare eosdem *tentarunt*, « ad eum fere modum, quo glandes plumbeas pro bombardis, « seu sclopetis manualibus in officinis quotidie parare videmus. « Quo autem anno commutatio hæc typorum contigerit, non li- « quet : nec constat quinam libri hujusmodi characteribus ligneis « expressi fuerint, quandoquidem vix notabilis inter utrosque « differentia primum intercesserat.

« Pro conficiendis vero in cupro, aut plumbo, typorum mo- « dulis *(die Matritzen)* parandi prius veniunt *archetypi (die* « *stempel)* hos nostro nobis studio seguenti ratione olim para- « vimus: Ferrum, aut chalybs, pro literarum atque notarum « quantitate et numero, in quadrangulam figuram procuditur « etc. etc., » seguendo poi sempre a discorrere in *tempo presente* della *materia*, *forma*, *præparatione*, *atramento*, *prælo* e *charta typica*, quali erano in uso nei secoli XVII e XVIII.

Che si raccoglierebbe da questi brani ? Una cosa non troppo piacevole agli ammiratori di Guttemberg, Fust e Schœffer, che cioè da costoro fu *tentato* di fondere i caratteri come si fa delle palle di fucile, per le quali non occorrono certo i punzoni; e che la commutazione dei tipi di legno in quelli di metallo non si sa proprio, ed è proprio difficile sapere, in qual tempo ed in qual libro avvenisse. Che sia poi quasi impercettibile la differenza fra gli uni tipi e gli altri lo pensa solamente il Pater, e questo dimostra come delle cose tipografiche egli fosse mal pratico, e quindi giudice incompetente.

Gioverà poi aver riportato quei passi del Pater, perchè, se il Firmin-Didot si riferisce a questo autore, e massime alle sue parole (nel secondo brano) *pro literarum atque notarum quantitate*, per far dire allo stesso Pater di aver trovato nel secolo XVIII (quante cose non fa trovare la fede!) dei caratteri di Fust, non solo a lettere uniche ma anco a lettere combinate, riuscirà chiaro l'equivoco e la confusione fatta dal sig. Didot; essendochè non parla Paulo Pater che dei pochi nessi che si fondevano e si usavano a' suoi proprii tempi, e non di quelli del *Psalmorum Codex*, del *Catholicon*, della *Biblia* ecc.

L'avv. Tommaso Tonelli nel 1831 stampava nell'*Antologia* di Firenze (vol. 41.° Parte I, pag. 27; P. II, pag. 56; P. III, pag. 14) tre articoli col titolo: *Cenni storici sull' origine della stampa*

e sull' artefice che primo fece uso di caratteri sciolti e fusi. È meraviglia che quell'erudito lavoro non fosse citato che dal Giliberti, piuttosto che da tanti e tanti altri bibliografi moderni, almeno da quelli, e non sono pochi, che furono finora veduti da noi. Ma è fatale che non si apprezzi che quella erudizione che viene dall'estero. Quel lavoro è un' ingegnosa esaltazione di Lorenzo Coster, di Harlem, sopra Giovanni Guttemberg di Magonza, e discende a particolari tecnici più minuti di quelli che dà il Meerman *(Origines Typographicæ).* L'Autore nella sua lettera al Direttore dell'Antologia Gian Pietro Vieusseux, modestamente scriveva: *Nello stender queste pagine non ebbi certo in origine il pensiero di darle al pubblico, e ben v'accorgerete nel leggerle che furono da me* « scritte così come la penna getta - per fuggir l' ozio, e non per cercar gloria. » Questo poco conto che l'Autore faceva dei propri articoli non dissuase però il chiarissimo sig. Domenico Carutti dal trarre da essi il massimo profitto per l' opuscolo *Lorenzo Coster. Notizie intorno alla sua vita ed alla invenzione della tipografia in Olanda*, Torino, Stamperia Reale, 1868, in-8. Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.*

Non si può aderire a gran parte delle opinioni e de' giudizi esposti dal Tonelli, i quali sono avversati giustamente dalla critica odierna, non da quella che copia, ma da quella che pensa colla propria testa.

Uno de' capitali difetti del lavoro del Tonelli è di non aver constatata bene e dimostrata l'indentità di quel Lorenzo Coster che fu membro del Gran Consiglio di Harlem, Sindaco e Presidente dei Sindaci, col Lorenzo Coster ch'è detto stampatore ed inventore della stampa; il quale, per occuparsi seriamente del proprio trovato e della sua lucrosa applicazione, non avrebbe certamente avuto nè il modo nè il tempo di attendere coscienziosamente a quei gravi uffici pubblici amministrativi, specie a quello di tesoriere della città di Harlem: uffici da lui sostenuti quasi continuatamente dal 1421 al 1434. L'arte, bambina, non era giunta a tale perfezione e fama da far assolvere l'inventore che avesse trascurato per essa i doveri che gl' incombevano come pubblico funzionario. Non crediamo che anche una volta, a quei tempi, gl'impiegati pubblici servissero prima di tutto ai propri affari e comodi privati.

Troppo facilmente ha poi il Tonelli accolte come degne della

massima fede le asserzioni di cronache mediocrissime; riguardate come autentiche certe lettere attribuite al suo ideale, e con non minore facilità qualificate certe stampe olandesi come lavori del Coster (1), taluna delle quali risalirebbe persino all'anno 1426 (2).

Le prove d'antichità dei libri ch'egli desume dalle marche della carta, nulla dimostrano: non si fabbricava la carta mano mano che si stampavano i libri: certe cartiere datavano da assai vecchio tempo, e non c'era ragione che ad ogni tratto cambiassero le marche, accreditanti i loro prodotti. La carta poi rappresentava un capitale, che potea passare dall'uno all'altro erede, o per sequestri e per inazione di stamperie rimanere giacente anni ed anni nei fondachi.

Il Tonelli può a sua posta credere che a' tempi di Coster fosse già inventato il torchio tipografico, che quasi tutti attribuiscono al Guttemberg, venuto dopo, e che è forse uno de' pochi meriti dello stampatore maguntino, se non del suo vecchio socio Dritzehen. E può ammettere che lo stesso Coster usasse dei tipi di legno e di piombo, ed avesse anche inventato uno speciale inchiostro, diverso da quello pallido, debole e troppo fluido, ch'era in uso per la xilografia, componendone uno molto più nero, viscosco e denso. La è questa una spoliazione, più o meno legale, di Guttemberg o di Pietro Schoeffer; ma noi non siamo i loro avvocati; nè lo saremo mai di Fust e di Schoeffer, gente prosuntuosa ed ingrata. Essi, nuovi Caini, intisichirono, uccisero moralmente il loro fratello Guttemberg, perchè anche ne' primi tempi della creazione della stampa non mancasse la colpa.

È poi curioso il sentir dire al Tonelli che *i primi stampatori, non esclusi quelli stessi di Magonza, seguendo i manoscritti che avevano sott'occhio, e che cercavano quanto più potevano d' imitare, erano soliti d'avere due o tre punzoni di forma diversa per la medesima lettera, secondo che questa*

---

(1) Certe bozze di stampa impresse solo da una parte, certe prove di torchio della *bianca* o della *volta* potrebbero passare anche oggi presso qualche dabbene come monumenti dell'arte antichissima, la quale, imitando scrupolosamente i manoscritti, non sarebbesi però accorta come erano scritti da tutte due le parti! E chi sa che anche qualche illustre antiquario non sia stato colto già al varco.

(2) Il Meerman non fa datare la pretesa invenzione del Coster che dal 1430 circa.

variava ne' manoscritti. Sarebbe il caso di fare all' autore la stessa domanda che con assai meno ragione moveva, dicesi, il duca di Ferrara all' Ariosto. Donde avete mai cavato tante corbellerie? E si va avanti sempre così: al patrimonio degli errori e delle contraddizioni vecchie e moderne i bibliografi aggiungono le proprie interpretazioni arbitrarie, le loro ipotesi e le loro proprie invenzioni. Anch'essi inventarono. Ma sotto la valanga dei loro commenti quel po' di luce ch'era nella storia della stampa venne non accresciuta ma soffocata.

A proposito poi dell'asserita imitazione scrupolosa e più che pedantesca dei manoscritti, quando mai il pubblico, che non aveva sott'occhio il manoscritto, - e trattasi di lettori sparsi per tutte le contrade d' Europa - avrebbe potuto accorgersi delle minime differenze esistenti fra i caratteri dei privati manoscritti e quelli delle stampe? Per specular troppo, spesse volte si fa torto al senso comune, che dovrebb' essere la prima guida.

Si può dire che i manoscritti, soppiantati dalla stampa, se ne vendicarono a misura di carbone, dando occasione ai bibliografi, ai grandi illustratori del nuovo trovato, di uscir fuori con delle cose veramente amene e ridicole.

Queste sono alcune ragioni per le quali il lavoro del Tonelli non può, secondo noi, aver voce nella quistione da noi sollevata.

Il nostro poi, come ben si vedrà, è un sistema di esclusioni rigorosamente logico: nell'arte non vi può esser stato in principio ciò chè, grandemente utile e spicciativo, non fu neanco nel periodo di tempo immediatamente successivo: a' tempi di Guttemberg noi crediamo non fosse usato il tipo mobile; dunque non l' usava Coster, suo predecessore nell'arte; e Fust, alla sua volta, esclude Guttemberg; e Pietro Schoeffer, almeno per qualche tempo, esclude Fust. Si vedrà più innanzi fin dove possano giungere queste esclusioni.

Dopo che furono da noi tratte innanzi ed esaminate non solo le testimonianze storiche a cui faceva appello il Meerman per sostenere l' esistenza antichissima del tipo mobile, secondo lui cominciata in legno ad Harlem e perfezionata in metallo a Magonza, e dopo avere addotte spontaneamente e confutate altre testimonianze, crediamo aver giusta cagione di richiedere quanta fede meritino le seguenti conchiusioni di lui: *Scriptores... vetusti omnes, nemine obloquente, æneorum sive stanneorum characterum inventionem Moguntiæ adscripserunt.*

Non dovremmo occuparci degli scrittori moderni, che nelle loro opere tutti su per giù si valsero di quelle testimonianze, non accettandone per altro interamente alcuna, e componendo una storia a mosaico. Bisognerebbe proprio lasciarli sbizzarrire a loro posta, e starsi beatamente a godere lo spettacolo dei loro sghiribizzi e delle loro contorsioni.

Ma come si fa a trattare della storia della stampa, in questi giorni, in cui anche l'istruzione, in nome della libertà e della fratellanza, ambisce o subisce il beneplacito dell'impero germanico, senza citare almeno qualche storico moderno di quella nazione?

Facciamo adunque un miracolo di pazienza, quello cioè di riferire, ma coll'assistenza del Giliberti (l. c., p. 95 e segg.) quanto il Duller scriveva nella sua *Storia del popolo tedesco fino al 1846*, dandone solo però fedelmente dei brevissimi estratti. Ci riferiamo al Vol. I, cap. XVIII, pag. 351 537 di quell'opera. In nota o fra parentesi faremo qualche piccola osservazione.

— Giovanni Guttemberg, ancor giovane, abbandona Magonza, e se ne va a Strasburgo, ove coltiva molte arti utili ed escogita il modo di moltiplicare a *mille* esemplari (1) la scrittura con maggior rapidità e minore fatica di quel che facessero gli amanuensi.

— L'essersi già *da lungo tempo* incise su tavole di legno e moltiplicate le immagini ed intere righe di carattere *(incisione ch'è detta informe)* avrà probabilmente condotto Guttemberg all'invenzione della stampa. Vuole stampare in tal modo interi libri, e fa tentativi innumerevoli.

— Finalmente incide intere pagine di scritto sopra tavole di legno, le divide, allinea i caratteri, che nuovamente può a suo talento scomporre e ricomporre.

(Secondo il Giliberti, tipografo, anche il solo concetto di ciò sarebbe un assurdo).

— Arrivato a quel punto, Guttemberg stampa la composizione col mezzo di un torchio (2).

(Quel *punto* dovea essere qualche tempo prima del processo di Strasburgo (a. 1439). Veggasi il Capitolo VI. Giusta la narra-

---

(1) Quando mai a tutto il 1468 un'edizione fu fatta a quel numero di esemplari?

(2) Veggasi anche a pag. 42 quale sia l'opinione del Tonelli sull'invenzione del torchio attribuita al Guttemberg.

zione del Duller non sono che *possibili* ed appena a vista di terra i caratteri mobili di legno.)

— Nel 1444 Guttemberg torna a Magonza, e consuma tutto il suo avere in un gran numero di esperimenti.

— Nel 1450 si unisce con Fust, che somministra il danaro per un'apposita officina.

— *Poco stante* Guttemberg immagina un modo più facile e spicciativo per un gran numero di caratteri più solidi ed eleganti di quelli di legno: fonde in metallo delle matrici e col loro mezzo le lettere.

— Colle lettere cavate dalle matrici *(non si parla di punzoni)* egli comincia nel 1452 la stampa della *Biblia* di 42 linee. Giubilo di Guttemberg e di Fust.

(Ma nessuno dei due si sottoscrive a quel magnificato capolavoro, uscito circa il 1455.)

— Pietro Schoeffer, amanuense, coabitante con Fust, immagina *in quel tempo* il modo di fondere i caratteri *con maggior facilità*; intaglia sul rame le forme d'acciajo *(paiono arrivati i punzoni)*, ed ottiene così matrici più precise.

— Nel 1455 Fust accatta briga con Guttemberg, gli muove lite, gli sequestra la suppellettile tipografica: Guttemberg rimane privo degl'istrumenti necessari all'esercizio della sua arte.

— Fust e Schoeffer *continuano* a stampare *(che cosa?)*, e nel 1457 mandano fuori e sottoscrivono una splendida opera, il *Salterio.*

— Guttemberg, confida in Dio; e un dabben uomo, l'Humery, gli dà danaro affinchè possa *procurarsi* nuovi utensili.

— Allora ricomincia Guttemberg a lavorare, e nel 1460 termina la stampa del *Catholicon.*

(Ed anche questa volta non si sottoscrive).

— Dal 1460 al 1467, la narrazione, per quanto ha tratto al Guttemberg, rimane sospesa; ripiglia dopo, solamente per farci sapere che *verosimilmente* fra il 1467 ed il 1468 Guttemberg lasciò la vita; ma *ciò non monta*, dice stoicamente lo storico.

— Separatosi Guttemberg da Fust, ed avvenuta la conquista di Magonza, gli operai di quelle stamperie si spargono in *tutti* i paesi e vi recano l'arte, che sale in grande onore.

(Due fatti, quindi due date: la prima del 1455, la seconda del 1462. Si sarebbe curiosi di sapere dove nel 1455 andassero e si fermassero e che libri stampassero quegli operai.)

Come si vede, queste notizie sono dal Duller racimolate di qua e di là con poco garbo e meno critica. A mo'd'esempio, come poteva credersi essere stata la *Biblia,* opera di non piccola mole e condotta assai lodevolmente, il primo lavoro di Guttemberg? Quando mai si è esordito dal molto? Si è egli esaminato se il meccanismo dei caratteri della *Biblia* sia affatto diverso da quello del *Salterio,* prima di asserire che sono il prodotto di due sistemi diversi? L'un sistema e l'altro furono trovati *in quel tempo,* quindi ingenerasi il dubbio che Guttemberg, anzichè seguire il metodo proprio, si valesse di quello escogitato dallo Schoeffer, caso che in ambedue le opere i caratteri mostrino procedere da un medesimo artificio.

La figura di Guttemberg sotto la penna del Duller guadagna ben poco, anzi ci perde; egli la rappicciolisce, non come fa la fotografia che serba le fattezze e le proporzioni delle parti anche nelle sue riduzioni, ma praticando di grandi amputazioni alla persona del glorioso prediletto della tradizione: e questo, probabilmente, per non far torto allo Schoeffer. Guttemberg, così smozzicato, appena appena può reggersi in gambe appoggiandosi al torchio (1).

Non ci piace punto questa mancanza di riguardi verso il proclamato protagonista della stampa in autore, che, non facendo altro che seguire la tradizione, e di qua e di là attignendo libe-

(1) La figura di Guttemberg, per essere quella di un genio, manca di alcune qualità caratteristiche. Ciò può essere colpa o della storia o dello stesso Guttemberg. Egli ha la potenza di concepire una grande idea, ma non la prontezza di scorgere i mezzi necessari all'attuazione della medesima: è lento, incerto, impacciato in quelle fondamentali ricerche: sciupa sè stesso e le forze altrui in vani tentativi.

Pur finalmente arriva ad un buon risultato colla stampa della *Biblia,* ma, quasi pauroso, si nasconde, e non sa cogliere quel mezzo per riabilitarsi dinanzi a' contemporanei, che lo avevano veduto soccombere nel processo di Strasburgo. Come poi togliere il dubbio nei posteri, che, facendo egli uscire quell'opera senza veruna sottoscrizione che lo affermasse, non obbedisse che alla voce della coscienza di non appropriare a sè stesso ciò che in gran parte era dovuto a' suoi compagni d'arte? Presso a poco così la pensa anche il Tonelli (Vedi il cap. V).

Non in seguito al processo 1455, 6 nov., ma prima del lavoro della *Biblia,* egli avrebbe fatto bene a separarsi dal Fust: questa tardiva separazione può servire ad avvalorare i dubbi sopra esposti; poichè essa dimostra che in altri all'ammirazione dell'idea era mano mano succeduta la disistima dell'uomo, che non avea soddisfatto alla loro interessata aspettazione.

Col *Catholicon* avrebbe avuto altro mezzo di ricattarsi, e vendicarsi

ramente alle opere degli scrittori precedenti, dovea rendere più bella e risplendente quella figura che la tradizione gli avea consegnata perchè fosse d'istruzione e d'incoraggiamento al popolo. Non si può stare a cavallo della critica e della tradizione quando sono discordi: bisogna scegliere o l'una o l'altra.

Ma la premura di presentar bene lo Schoeffer forse ha la sua propria ragione, sentita per avventura, anche dai vecchi scrittori di Germania. Egli dovette essere risguardato come il personaggio di riserva, come un comprimario da mettere avanti nei casi d'indisposizione, più o meno improvvisa, e di non costante riuscita del primo celebre artista. Il temporale già romoreggiava da più parti; ed era necessario aver in pronto un secondo illustre tedesco. Forse ci si guadagnava, perchè era meno riservato e modesto. Fust s'era sciupato troppo.

IV

Il Panzer nel secolo XVIII e il Deschamps nel XIX non si prestano a rischiarare la quistione sulle origini del tipo mobile. - Diplomi e lapidi non fanno nulla di meglio. - Un genio solo in tre persone. - Don Clemento Padovano.

Venendo a' bibliografi, passiamo sur un terreno pieno di polverio e del fumo delle battaglie. Vi scalpitarono i troppo pesanti cavalli dell'erudizione ed i muli delle polemiche. Per cansar

---

nobilmente degli avversari; ma lo trascurò, e questa volta non può dirsi che non fossero ancora in uso le sottoscrizioni, sebbene in ogni tempo si usassero le proteste della verità contro l'errore e del diritto contro la frode. Gli altri si vantano pubblicamente a suo danno; ed egli con una dignitosa parola non li rimette al loro posto: tace allora e tace sempre, avendo pure a sua disposizione una stamperia, i mezzi suoi propri di gentiluomo e le potenti amicizie di sindaci ed elettori. S'egli stesso non si cura della propria gloria, dovremo curarcene noi, ed imporgliela quasi? Sarà virtù, ma introvabile nel mondo; si leggerà nei regolamenti dei frati, ma poi non s'incontrerà nelle loro private abitudini. È arrischiata però ed anche poco onorevole per Guttemberg una delle supposizioni del Firmin-Didotæ, che, cioè, egli vendesse la sua gloria a Fust per *le besoin d'argent*: a tali volgari invenzioni si ricorre nell'atto medesimo di fare l'apoteosi di un uomo! Dagli amici e dai troppo zelanti ci guardi Iddio.

Una sola splendida idea, e poi stentatura d'ingegno, debolezza d'animo ed incuranza del proprio nome non costituirono mai quelli che noi chiamiamo uomini superiori. Dopo il *Catholicon*, che piuttosto gratuitamente gli si attribuisce, Guttemberg si eclissa affatto. Nè l'accompagna nella rimanente sua vita nessuna di quelle grandi sventure che sono quasi sempre l'appannaggio dei genii: la morte trova la sua stamperia sequestrata e lui consigliere pensionato alla corte dell'elettore.

fastidi non faremo che interrogare un buon vecchio, venuto senz' ira, nella seconda metà del secolo XVIII, a raccogliervi le men controverse memorie sui paladini dell'arte della stampa. Egli è Giorgio Volfango Panzer, che ne' suoi *Annales Typographici*, Norimberga, 1740, rifuse metodicamente e cronologicamente i lavori altrui senza la giunta prevalente di errori proprii. Domandiamolo. Come sono fatte, con quale artificio condotte le diverse edizioni maguntine e romane? Ci risponde: - I tipi del Salterio, del 1457, sono *scolpiti;* le lettere iniziali artisticamente incise; - le lettere maggiori iniziali dei libri del Duranti, del 1459, sono incise in legno; - i tipi del Balbi, *Catholicon*, del 1460, sono quelli di Fust e Schoeffer, non di quelli del Guttemberg stati venduti al Bechtermuntze, *ut putatur;* - i caratteri della *Biblia latina*, del 1462, s' accostano assai da vicino per la figura a quelli de' manoscritti (1); - i tipi del Cicero, *Officia et Paradoxa*, del 1465, sono di figura più piccola, di maniera piuttosto gotica; frequentissime occorrono le abbreviature, e vi son nessi di due e più lettere; - i versi posti in fine alle *Institutiones* di Giustiniano, del 1468, sono rozzi sì, *non parum tamen faciunt ad historiam typographiæ* (!) Quanto poi alle edizioni romane, il Panzer si compiace dichiarare quanto segue: Alcuni passi greci del *Lattanzio* del 1465 sono dati con tipi greci, ma vi ha diverse lacune; il carattere è romano-gotico; - il *Lattanzio*, del 1465; il *Cicero*, *De Oratore*, senza data, e il *D. Augustinus, De civitate Dei*, del 1467, hanno gli stessi caratteri; ma il *De Oratore* forse uscì prima del sopracitato *Lattanzio;* - le *Epistolæ Ciceronis ad Familiares*, del 1467, hanno carattere nuovo, romano, diverse dai precedenti, ed è quello di cui si servirono Corrado ed Arnoldo tutto il tempo che lavorarono insieme; - le parole greche del *S. Hieronymus, Tractatus et Epistolæ;* sono in tipi greci. Secondo il Panzer, come si vede, dal 57 al 68 inclusive tutte le stampe sarebbero state a tipo mobile; e ciò con molta soddisfazione certamente di Guttemberg, di Fust, di Schoeffer, dei monaci di Subiaco, di Sweynheym, di Pannartz ecc.

L'edifizio sarebbe stato bene piantato, ed il merito dell'invenzione della stampa a caratteri mobili ribadito ai Tedeschi,

(1) Ma se fu già detto e sostenuto, come vedremo anche più innanzi, che la imitazione perfetta, anzi servile, dei caratteri dei manoscritti fu il primissimo pensiero degl'inventori della stampa!

se non fosse venuto il Fournier, valente letterato e tipografo, a scuotere poderosamente la piramide, a spezzarne affatto il vertice, ed a farne cader giù sfrondate tutte le corone. Dopo aver esaminato uno degli esemplari che ci sono rimasti del *Salterio* del 1457, il quale si conserva nella maggior biblioteca parigina, dimostrò non essere stato quel libro stampato con caratteri mobili. Vedemmo quel che del *Catholicon* aveva già detto il Tritemio. Il che parrà forse sul primo cosa da poco; laddove, se esso *Catholicon* fosse quello del 1460, e non una stampa più antica e di assai minor mole ed importanza, non veduta da nessuno, non registrata dal Brunet, ma citata da qualche bibliografo, ciò influirebbe potentemente sul giudizio delle edizioni successive di Magonza, almeno fino al 1461, ed anco forse più tardi. E facciamo questa osservazione, perchè ci pare legittimo corollario.

Ed in vero, se a Fust e Schoeffer sembrò opportuno o necessario di far conoscere quali progressi avea fatti sino al 1457 la loro officina colla stampa del *Codex Psalmorum*, è ragionevolmente da ritenere che non si sarebbero fatti notevoli perfezionamenti, non si sarebbe cambiato poi metodo senza farne parola nelle sottoscrizioni successive. Or, non avvenne cambiamento di parole nelle sottoscrizioni che col *Catholicon* del 1460 e col Cicero, *Officia et Paradoxa* del 1465.

Se nel 1457 si accennava alle rubriche ed iniziali, perchè poi non menzionare il passaggio dal carattere fisso al tipo mobile, ch'era cosa di gran lunga più importante e meritoria?

Il Deschamps, bibliofilo e bibliografo, ultimo venuto, nel *Dictionnaire de géographie à l'usage du Libraire*, Paris, Didot, 1870, col. 851, va per le più spiccie, condensa tutto il merito su Guttemberg, e d'un solo passo lo fa arrivare alla gloria: egli non aspetta che sia partito da Strasburgo per caricarlo non solo del torchio, di tavole xilografiche, di lettere mobili di legno, ma anco di matrici di piombo e di lettere metaliche.

Ecco lè sue parole: « Ainsi de 1436... ses caractères sont en « plomb et fondus dans des matrices de même métal; c'est sans « doute là qu' il conçoit l' idée d' un poinçon pour frapper des « matrices en cuivre, là qu' il trouva un alliage convenable pour « donner de la consistence et de la malléabilité à ses caractères « trop peu résistants; peut-être la vue d' un Donat hollaindais, « exécuté en caractères mobiles de bois, lui aurait-elle donné la

« première idée du procédé; mais le fait est trop loin d'être
« prouvé... Plein d'habileté pratique et de dextérité manuelle, il
« se fait dessinateur, mouleur, graveur et fondeur; c' est là dans
« cette rétraite mystérieuse de St-Arbogaste, que le grand homme
« meconnu pénètre tous les secrets de l' art; c' est là qu' il par-
« vient sans aucun doute à inventer la Presse typographique d'a-
« bord, puis à decouvrir, peût-être même a réaliser, la mobili-
« sation des caractères d'imprimerie, et leur fonte en métal. »

Qui il Deschamps non dimentica nulla, fuor che sè stesso, avendo poche linee prima affermato che Guttemberg aveva già caratteri in piombo fusi in matrici dello stesso metallo, e già ideati i punzoni per le matrici di rame (1).

Che cosa resta a fare all'ex scrivano della diocesi di Magonza, cioè allo Schoeffer, per arrivare con una grande invenzione a guadagnarsi la mano della Cristina, figlia di Giovanni Fust, già servo infedele, secondo la tradizione olandese, di Coster, e poi ricco signore, orefice e tipografo in Magonza? Non gli resta che perfezionare l' inchiostro (2): cosa attestata da Polidoro Virgilio (*De inventoribus rerum*, Venezia, 1499). E Fust non è egli uno zotico, che si priva dell'opera di un uomo che fino dal 1436 aveva inventato già tutto (3)?

Ricorrere poi ai diplomi imperiali ed ai monumenti gli è tutto un tempo sprecato. Quando e da chi sarebbero stati trovati i tipi mobili giusta quelle ufficiali testimonianze? Secondo la lapide di Harlem - annuente il re del Belgio - nel 1422, da Coster; e ricusare a Coster il merito della suddetta invenzione, dice in altra riferita epigrafe Pietro Scriverio, è lo stesso che negar Dio; - secondo un diploma di Massimiliano, del 1518, da Fust, che lavorò sino al 1468; - e secondo i Maguntini, nel loro

(1) Il Dupont non vuol essere da meno del Deschamps nelle esagerazioni: scrive a pag. 55 della sua *Histoire de la Typographie*, vol. I, *que la typographie est sortie des mains de Gutenberg si parfaite que quatre siècles écoulés depuis'y ont presque vien ajouté. Est ce à notre honte, est-ce à la gloire immortelle de Gutenberg?* Le sono storielle da andare a cantare a' ciechi!

(2) Secondo il Tonelli, l'inchiostro tipografico si dovrebbe invece al Coster.

(3) Ci fermiamo al Dechamps, che assai spesso non ha fatto altro che dar un ordine diverso alle cose dette dal Brunet nel *Manuel du Libraire*. Il Brunet poi lo incontreremo per via, e un poco più avanti toccheremo delle sue opinioni, trattando dei singoli incunabuli maguntini e romani.

monumento (veggasi l'Amati, che ce ne dà il disegno nelle sue *Ricerche Storico-Critiche-Scientifiche*, vol. V.), da Guttemberg, Fust e Schoeffer, che tutti insieme son detti *Repertores, Inceptores, Perfectores.* E così abbiamo tre personaggi che nel medesimo tempo e nella stessa città ed arte possiedono la stessa virtù e nello stesso grado: ecco un altro Dio in tre persone! Ma la storia può ella accontentarsi di codeste apoteosi, e chinarsi dinanzi a codesta problematica divinità trifronte, inalzata fra applausi e smorfie sull'altare della gloria?

E neppur noi andiamo contenti o superbi di un' altra canonizzazione, di quella, cioè, che il sopracitato vecchio patriarca tedesco della bibliografia, Giorgio Wolfango Panzer, si degnò, non richiesto, accordarci a proposito di un' edizione del Mesue, *De medicinis universalibus*, e sulla fede del ricordato Gupalatino, seguace di Galeno, egli afferma (vol. III, pag. 81) che il prete Clemente Padovano, *Italorum primus* (dopo il giugno del 1471) *hac arte mavit;* lo porta quindi lassù tra la trimurti di Guttemberg, Fust e Schoeffer. Così è fatta l'alleanza fra l'Italia e la Germania. Ma che ci sta a far sopra in quella fredda altezza il dabben sacerdote, mentre al basso forse sogghignano il Lavagna, il De Lignamine, il De Orfini, il Beggiamo, lo Zarotto, l'Azzoguidi, il Cennini, ecc.?

Il degno religioso avrà preso il suo partito, quello cioè di metter pace nella compagnia tedesca, e di confortare i colleghi a rassegnarsi a tutte le stramberie, impertinenze ed errori che si sono detti e si dicono sul loro conto.

V

Una digressioncella sul Lavagna, e sui *Miracoli della gloriosa Verzene*, ch'egli afferma di avere stampati nel 1469. - Questione sul tempo in cui vennero introdotte le segnature. - Chi le dice venute da Colonia, e chi da Parigi. - Il Mira raccoglie le opinioni di molti bibliografi stranieri, ma le migliori le perde per istrada. - È quasi deciso le segnature essere dono degli antichissimi *Donati*. - Un bibliofilo del 1796 completerebbe i bibliografi dell'anno di grazia 1882. - Perchè le segnature, una volta introdotte, non venissero poi sempre usate.

Abbiamo nominato il Lavagna, e qui per intermezzo, tanto per dare un saggio della incompleta erudizione dei bibliografi, sulla quale per altro si fondano tutti i loro giudizi, ci piace dir qualche parola sulla sua edizione dei *Miraculi de la gloriosa Verzene*, che, secondo la sottoscrizione di quella stampa, sarebbe

stata da lui impressa addì 14 maggio 1469. Se quell' edizione fosse di parecchi anni dopo, come si vuol supporre da molti, egli non avrebbe certamente nessuna ragione di vedere di mal occhio l'apoteosi del Padovano Don Clemente.

Ma come formulano e come sostengono i bibliografi la loro sentenza?

L'Achille de' loro argomenti (perchè il resto è futilità, che non regge al primo esame) è questo: non esser possibile che la detta stampa sia di quell'anno, giacchè non erano ancora in uso le segnature: e qui fuori un pelottone di citazioni, vale a dire si rapportano all' autorità propria. Ecco il Mira, uno degli ultimi venuti, che raccoglie il fior fiore della erudizione dei colleghi. «Midleton» egli scrive a pag. 239, Vol. I, della sua opera *Manuale Teorico-pratico di Bibliografia* (Palermo, 1861, in-8°) « asserisce « avere usato il primo le segnature Giovanni di Colonia, stam- « patore in Venezia nell' anno 1474, nella sua edizione *Baldus « in Codicem*, nel Commento di Calderino su Marziale, nel Va- « lerio Massimo, ec. Il Padre Laire La-Serna-Santander e G. Fi- « scher hanno provato che Koelhoff, di Lubecca, le avea impie- « gate nel *Præceptorium* di Giovanni Nider, stampato in Colonia « nel 1472. Finalmente Peignot fa rimontare tale uso all' anno « 1470, e lo attribuisce ad Ulrico Gering. Seguendo Bernard, fino « all' anno 1472 non erano le segnature generalmente usate. » Ma, egregio signor Mira, voi non avete terminata la lista degli stranieri. È uopo d' aggiungere che un italiano, il Sardini, l' ha compiuta. Egli, insciente, ci aiuta a raffermare ne' suoi diritti quella data del 1469. Infatti nell' opera *Esame sui principj della francese ed italiana tipografia*, Lucca, Bonsignori, 1796, lasciò scritto, che « in un antichissimo *Donato* a tavolette, di cui ra- « giona l' Heyneken, e del quale ne apparisce un saggio nella « biblioteca Vallier, vi sono a piè di pagina le segnature ; onde « M.r Guglielmo De Bure assicura che l' uso loro fu più anteriore « nelle stampe di quel che comunemente si giudica, e che non « procedeva dall' averlo ignorato, se alcuni differirono a prati- « carlo » (1). Giacchè vogliamo sempre valerci della roba estera,

(1) In una stampa attribuita al Coster, quindi anteriore di molti e molti anni al 1469, cioè nell'*Historia Iesu Christi in figuris*, secondo il Meerman, vi sarebbero le segnature. Ma noi abbiamo già detto che c' è molto sospetta l' autenticità e l' antichità delle primizie tipografiche del Coster.

e talvolta anche la acquistiamo non senza disdoro, acquistata una volta, portiamola via tutta, e non lasciamo caderne la miglior parte a mezza strada.

Del perchè poi, una volta introdotte le segnature, non si continuassero sempre, possono esservi altri motivi oltre l'addotto dal De Bure; che, cioè, il più delle volte gli stampatori non posero le segnature per non togliersi il modo di dividere, pubblicare e vendere separatamente le diverse parti d'un'opera, ognuna come cosa che stesse da sè: il che, per esempio, fu fatto dell'*Ovidio* dell'Azzoguidi (anno 1471), del quale appena la maggiore biblioteca parigina possiede, meno qualche foglio, raccolti insieme tutti i componimenti poetici. I pochi fogli dei *Miracoli della gloriosa Verzene*, del Lavagna, non bastavano ad un tal genere di speculazione libraria. Ma torneremo su tale argomento nella nostra Storia della tipografia, dove anco vedremo se convenga o no credere allo stesso Lavagna, che nel *Liber Canonis primus*, del 1473, dichiarava sè medesimo *in hac urbe* (Milano) *primum latorem atque inventorem hujus artis stampandi.*

Giacchè il tempo volge propizio, dopo quella dei vivi vuole giustizia pensare anche alla *riparazione* dei morti; e noi reputiamo conveniente, che il Lavagna, il De Lignamine, lo Zarotto, l'Azzoguidi, il Castaldi, ec. ec. non abbiano più oltre a restar vittime delle ingiustizie che loro sono state fatte per essersi voluta accordare quasi per forza la precedenza al prete Clemente Padovano, che nulla stampò prima di essi e sempre a benefizio degli stranieri, e sempre a danno d'Italia. Era il tedesco Panzer, che insisteva su questa precedenza, e proponeva conseguentemente la canonizzazione di Don Clemente. Ma *timeo Danaos et dona ferentes.*

VI

Il processo di Guttemberg nel 1439. - Non prova l'esistenza di tipi mobili, ma il merito di Guttemberg di avere applicato il torchio alla stampa. - Il Cennini. - I tipi mobili di legno. - Le funicelle e i fili di ferro per la composizione e per tenere in riga le lettere. - Il giudizio nella causa tra Fust e Guttemberg. - Un parto impossibile.

Si fece un gran caso del processo che nel 1439 fu mosso a Guttemberg nella città di Strasburgo.

E chi tra noi maggiormente ne esagerò l'importanza fu un divulgatissimo Dizionario di conversazione, cioè l'*Enciclopedia*

popolare (Torino, Unione Tipografica, 1866) all' articolo *Tipografia*. Giornali, romanzi ed enciclopedie gareggiano a chi più travisa i fatti e riempie le menti de' giovani di cognizioni e giudicj avariati e superficiali. Ad istruzione ed uso del popolo italiano è detto in quella *Enciclopedia*, che « Gli atti di un pro-
« cesso che Guttemberg ebbe a sostenere a Strasburgo compro-
« vano ch'egli possedeva in detta città una stamperia, nella quale
« faceva egualmente uso di caratteri mobili, *certamente* metallici.
« Nel 1444 esso la trasferì a Magonza, e continuando i suoi saggi
« coi sussidi pecuniari di Giovanni Fust, perfezionò a poco a
« poco i suoi metodi. *Forse* le sue prime lettere erano incise sopra
« asticelle metalliche; ma egli è assai *probabile* ch' egli stesso
« avesse per il primo l' idea di moltiplicarle, fondendole in una
« *forma*, chiamata matrice, sia fusa essa stessa, sia battuta
« per mezzo di punzoni simili a quelli che servono per le mo-
« nete. Se l'onore di quest' ultima scoperta è generalmente at-
« tribuito a Pietro Schoeffer, la ragione si è ch' egli la perfe-
« zionò notevolmente, in guisa di rendere assai facile l' uso dei
« detti caratteri, e *pare* che l' esperienza gli apprendesse a fare
« amalgama di certi metalli per rendere i caratteri più dure-
« voli. » Vedasi nel cap. IV quanto ne ha detto il Deschamps, e s' è possibile trovare due scrittori che vadano d' accordo. Noi non sappiamo con quali occhi i compilatori della suddetta Enciclopedia leggessero il processo originale di Guttemberg, del 1439, dato, dallo Schopflin, in appendice alle *Vindiciæ typographicæ*, e ristampato, col testo a fronte e con rettificazioni alla traduzione, dal Meerman nelle sue *Origines typographicæ*, Hagæ Comitum, parte seconda. Noi abbiamo letto e riletto con molta attenzione le deposizioni dei testimoni e la sentenza del giudice, e non ci abbiamo punto trovato le rivelazioni di cui vogliono gratificarci quei signori enciclopedisti.

I testimoni dichiararono che Guttemberg avea dato l' ordine di aprire un torchio, affinchè le pagine si staccassero nei loro pezzi, e di mettere quei pezzi di qua e di là, perchè non fosse penetrato il suo secreto. Dice il teste Antonio Heilman, che alla presenza di Guttemberg furono scomposte due forme, perchè v'era da correggere qualche cosa. Ma tutto ciò che prova? Si trattava di *pezzi* che necessariamente bisognava rifare. Colonne e pagine xilografiche doveano poi allora essere formate di pezzi per la inserzione delle rubriche in testa alle pagine

o frammezzo le righe, per le spaziature occorrenti fra capitolo e capitolo, fra libro e libro, e fra le grandi e mezzane iniziali ch' entro gli spazi bianchi, talvolta grandissimi, si ponevano incise, o che sulla carta, dopo stampata, si disegnavano e colorivano a mano. Era risparmiato il lavoro del bulino per iscavare tutte quelle e le altre parti che doveano comparir bianche, talvolta colonne, talvolta uno o due terzi di pagina. Tal modo di esecuzione rendeva, inoltre, possibile di far pezzi quali di stagno, quali di piombo, quali di rame e quali di legno; di valersi ora di un metodo ora d' un altro per l' intaglio delle parole. Certe sottoscrizioni in libri che si pretendono a caratteri mobili, sono pure in lastre di metallo; come nel *Psalmorum (Codex* del 1457). Perciò si trovano in quel processo le spese fatte per i metalli, e non perchè questi servissero alla formazione di matrici od alla fusione di caratteri sciolti.

Se non che, il Firmin-Didot viene avanti con un brano della sentenza del consigliere di Strasburgo, Cune Nope, in cui si dice che Andrea Dritzehen s' era fatto garante del pagamento di certo *piombo* e di altre cose acquistate, e ch' erano *necessarie per quel mestiere ;* volendo a tutta forza che quel piombo servisse unicamente alla fusione dei caratteri mobili. Egli non lascia passare l'opinione emessa da altri, che quel piombo poteva essere stato usato nella fabbricazione delle interlinee, ed osserva, che la *Biblia* di Magonza di quarantadue linee, il *Catholicon* ed il *Salterio* non sono interlineati.

L' osservazione è giusta, ma fuori di luogo; perchè trattasi del 1439, e fors' anco di qualche tempo prima, e non è supponibile che Guttemberg sin d' allora pensasse a quello ch' era o no necessario a libri che dovettero essere lavorati molto più tardi, non essendo usciti in luce, dal più al meno, che una ventina di anni dopo. Perchè assegnare un dato compito all' operosità di Guttemberg, affermando gratuitamente « qu' il ne s' agissait pas « de simples réimpressions de petits ouvrages, tels que les Do« nats, connus déja de Gutenberg, ainsi que nous l' apprend Hul« rich Zell, mais *probablement* de la *Bible* (del 1455) ou de *Ca« tholicon*, (del 1460) qu'on espérait pouvoir términer en un an? » Qui bravamente si sconvolgono tutte le date e verisimiglianze cronologiche, e si mette la confusione anche nelle poche non controverse notizie che ci han lasciato storici e bibliografi. Guttemberg non pensava e non attendeva allora (verso il 1439) segre-

tamente che alla produzione o riproduzione di altre opere all'infuori di quella dello *Speculum humanæ salvationis*; questa è l'opinione anche di Paolo Lacroix, detto il *Bibliofilo Jacob*; e quegli erano gli specchi che Guttemberg intendeva di fabbricare. Di più, non si conoscono tutti i segreti a' quali s' era dato il Guttemberg, e per i quali aveva fatto sperare grassi guadagni a' soci; eppure pretendesi circoscriverlo, *impiombarlo* ai libri, e per i libri non trovar buono il piombo che alla fusione dei caratteri mobili.

Gli è forse permesso nel secolo XIX di violentare la logica in così fatto modo?

Altri potrebbe opporre, a confutazione indiretta dello stesso Firmin-Didot, quella sua affermazione, posta in un capitolo successivo, che per i caratteri *le plomb sans alliage offre beaucoup moins de résistance que le bois*, per escludere affatto la di lui supposizione che le quattro forme o pagine o colonne, che doveano disgiungersi, fossero di piombo o di piombo combinato con altro minerale; perocchè non è nè accennata nè specificata nel processo altra qualità di metallo. Ma noi non amiamo i facili trionfi, e non faremo pro di questa obbiezione, anche perchè nelle deposizioni potrebbe essere stato indicato il componente principale che importava la maggiore spesa, ed omesso il secondario e meno dispendioso.

E già in alcune antiche sottoscrizioni ora si parla di caratteri *plumbeis*, ora di *stanneis* ed anco di *æneis* o di *æreis*.

C'è, invece, da fare con maggior profitto quest' altra osservazione, più pratica e positiva, che, oltre i caratteri e le interlinee l'arte impressoria adopera da tempo immemorabile altri oggetti fatti col materiale stesso o con una composizione poco diversa da quella dei caratteri, i quali sono conosciuti sotto il nome di stecconi, di lingotti, e in generale di marginature. Quel *piombo*, accennato nel processo, può adunque benissimo aver servito per le suddette marginature. Ma che andiamo noi a cercare contro l'asserzione del Didot l'arme degli stecconi? Delle armi non ce ne offre egli un arsenale il sistema tabellare? Non si vuole battersi ad interlinee, s' indugia a cedere dinanzi ai lingotti? Oh allora restano e rimangono in pronto, ed invincibili, le tavole metalliche, composte di piombo e d' altro minerale, e caratterizzate a mezzo dell' incisione. Ciò che s' è buttato fuori dalla finestra rientra pel portone.

Rimarrà ostinato ed impenitente il Firmin-Didot? Prima di finire il capitolo vi diremo qualche cosa anche su questo proposito.

La ragione poi che si allega delle pagine scomposte nei loro pezzi e di quei pezzi posti qua e là, non regge per nessun verso, sia che trattisi di tipo fisso, sia che trattisi di tipo mobile.

Non regge nel primo caso, e ce lo dimostra il Didot colle seguenti parole: *des planches gravées, placées dans la presse ou sur la presse, auraient au premier coup d'œil indiqué ce qu'on voulait cacher.* E ciò è giusto, a meno che quelle tavole non fossero formate di molti piccoli pezzi, che divisi gli uni dagli altri, non avrebbero lasciato scorgere sul primo la qualità, se non altro, dell'opera a cui s'attendeva. E che potessero constare di molti pezzi è quasi forza ammettere; ed abbiamo già detto che nel sistema tabellare quello era l'unico modo per rendere possibile qualche giunta, cambiamento o correzione indispensabile senza rifare tutta la tavola; ed abbiam pure notata la necessità degli spazi fra capitolo e capitolo e libro e libro per avere le parti bianche senza solcare altro metallo, e il comodo d'innestarvi immagini che avessero a servire anche per altre opere, o di decorare questa o quella pagina di fregi ricorrenti sopra od a lato del carattere, usurpanti talvolta lo spazio assegnato alla scrittura, o di procurarsi il mezzo di aggiungere a mano o in laminette di rame le rubriche a questo od a quell' altro libro o capitolo ec. ec.

Non regge nel secondo caso, e lo proviamo noi. Come Guttemberg avrebbe raggiunto il suo scopo di occultare il segreto dei caratteri mobili facendoli scomporre e sperdere di qua e di là, ma sempre in un piccolo spazio, qual era quello del torchio? E che! non si sarebbe forse indovinato a che serviva tanta quantità di caratteri gli uni diversi dagli altri, alcuni de' quali, per parecchi motivi, massime per una scomposizione affrettata, doveano rimanersi invischiati gli uni agli altri, offerendo così alla lettura intere sillabe e fors' anco parole? Dicesi che il Cennini dalle sole edizioni antiche indovinasse tutto il processo tipografico, ed altrettanto può aver fatto Don Clemente Padovano (1); il che era certo men facile che desumerlo da lettere che si aves-

---

(1) Giovanni Brit, di Bruges, nella sottoscrizione all' opera *C'est cy la copie de deux grans tableaux* etc., impressa ad Utrecht verso il 1495, dice di sè: *Inveniens artem, nullo monstrante, mirandam - Instrumenta quoque, non minus laude stupenda.*

sero sottocchi, intagliate in modo da stare da sè o in compagnia di altre in mille e diverse combinazioni. Il Guttemberg non avrebbe offerto altro che il modo più facile di apprendere come fossero fatti quei caratteri: cosa che da tipi fitti e serrati nelle pagine non poteva sul primo essere appresa (1).

Se adunque la separazione delle forme ordinate da Guttemberg per occultare il segreto de'suoi lavori non poteva riguardare direttamente le stesse forme, tanto se a tipo fisso quanto se a carattere sciolto, non rimane altro a pensare se non che fosse ordinata e veramente servisse per qualche altro oggetto. Abbiamo accennato di passata all' ipotesi che si volesse nascondere la qualitá del libro che in parte era pronto per la stampa; altri accennò a diverso genere di lavori affatto estranei a quell' arte. Noi non insistiamo nè su l'una nè sull'altra cosa. Ma, rileggendo le diverse deposizioni di quel processo, ci pare che dovrebbe arrestarsi l'attenzione dei bibliografi e dei critici su questo fatto, che Guttemberg mostra di aver molta gelosia per ciò che riguarda il torchio. E qui faremo sorridere i lettori, perchè sarà cominciato dal vino e dalla birra. Ma prima apprendasi che il Meerman nel cap. I della citata sua opera lasciò scritto: che *antiquissimum prelum typographicum vinarii formam habuisse, eoque Argentorati usum jam fuisse Gutembergium, testis*

(1) Non approfitteremo dell' argomento del Fournier, che indipendentemente dai caratteri delle quattro forme, il segreto sarebbe stato svelato dalle casse dei caratteri esistenti nell' officina, più o meno fornite di lettere mobili; poichè si potrebbe eluderlo colla scappatoia, che la composizione si facesse altrove, in casa di Guttemberg. Certo è poi che lo stampatore per mantenere il segreto si sarebbe esposto ad ogni tratto al non lieve danno della scomposizione delle forme.

Anche il Tonelli, l. c., è della nostra opinione. Ecco le sue parole: « Tutto ciò è molto oscuro e suscettibile di diverse interpreta- « zioni. Sembra, per altro, che quelle quattro *pièces*, di cui parlano « i testimoni, non possano essere quattro pagine composte di carat- « teri sciolti per i tre seguenti riflessi: 1º Perchè è certo che i primi « stampatori impressero una pagina alla volta, richiedendosi per « l'impressione simultanea di più pagine gran quantità di lettere, e « maggior perfezione di strumenti; 2º Perchè l'ordine dato da Gut- « temberg di separar le quattro *pièces* sembra indicare ch' esse for- « massero un tutto che bastasse dividere per impedire che si potesse « conoscere cosa fosse; 3º Perchè l'ordine di mettere le *pièces* sopra « o sotto il torchio non poteva applicarsi alle pagine composte di ca- « ratteri sciolti, giacchè *facile sarebbe stato, vedendo i caratteri, di* « *conoscere a che dovean servire.* - Quello poi che si dice dal testi- « mone Antonio Heilman relativamente a tutte quelle forme da ri- « fondersi, perchè difettose, sembra aver rapporto ad altro, come ad « altro sembra pure riferirsi il guadagno dei 100 fiorini *(in tre anni)*

est Jo. Bergellanus in Encomio chalcographiæ, verso 67 seg. Dopo ciò udiamo che dice nella sua descrizione il testimonio Reimbold d'Ehenhemi, secondo la traduzione francese del Didot, l. c. Il Reimbold ci fà sapere che Andrea Dritzehen, socio di Guttemberg e custode del torchio, avea messo in due barili due mezze misure di vino cotto, di cui diè una a Guttemberg per certa quantità di birra.

Questa introduzione e questo scambio di bevande, delle quali non può certo affermarsi null'altro che la successiva loro consumazione, potrebbe presentarsi a taluno come indizio della cura che si poneva e degli stratagemmi che si adoperavano per allontanare da qnalunque visitatore estraneo il sospetto del nuovo uso a cui il torchio veniva destinato: Guttemberg e Andrea Dritzehen presso l' universale avrebbero voluto passare non solo come fabbricatori di specchi ma anche come enologi.

Viene Corrado Sahspach a deporre che Andrea Heilman, amico e socio di Guttemberg, gli avea dettto: Caro Corrado, poichè Andrea Dritzehen è morto, tu che hai fatto i *torchi* (1), e conosci la cosa, va e cava i *pezzi (les piecès)* (2) dal *torchio*, e separali gli uni dagli altri, e così nessuno potrà sapere che cosa sia (3). Questo teste, andato per eseguire la commissione,

---

« che Gio. Dunne, orefice, dice avergli procurato il Guttemberg. Non « sarebb' egli più naturale supporre che si trattasse di nielli, d'in- « cisioni o di fusioni d' oggetti d'oro o d'argento, od anche di lavori « di lamina di questi metalli medesimi eseguiti con stampiglie, come « anche oggi si usa? Gli equivoci in queste materie non son rari. »

Ci pare che il Tonelli restringa un po' troppo il numero delle pagine che nei primi tempi gl'impressori maguntini mettevano in torchio. Il Firmin-Didot trova il bisogno di ridurre quelle *piecès a deux pages ayant deux colonnes chaque, ce qui faisait quatre colonnes en tout, designées probablement sous le nom de quatre formes;* ma poteano benissimo esservi quattro pagine, anche a due colonne per ciascheduna, dappoichè non si dice che fossero in torchio per la tiratura.

(1) Andrea Dritzehen nella confezione del torchio era stato aiutato *die noctuque* anche dalla moglie del legnaiuolo Giovanni Schultheiss; ma il principale lavoratore era stato Corrado Saspach.

(2) Il Meerman traduce sempre *paginas* o *formas;* così anche il Praloran. Noi conserviamo le voce francese PIÈCES, affinchè, sostituendola in italiano con altra, non dicasi che noi ne cercassimo ed usassimo una di nostro comodo.

(3) Il Meerman: *exime prelo paginas, disjce illas, et nemo sciet quid rei sit.* Il torchio senza pagine non lasciava lì per lì indovinare il suo vero uso; si aggiungeva poi la precauzione di separare le pagine le une dalle altre.

cercava i *torchi,* ma tutto era sparito. Lorenzo Beildeck testifica, alla sua volta, che Giovanni Guttemberg lo mandò un giorno a casa di Niccola Dritzehen, dopo la morte di Andrea, per dirgli che non dovea mostrare a nessuno il *torchio*, ch'egli teneva in custodia (1), e che gli commise di recarsi al torchio, e di aprirlo col mezzo di due viti (2), che allora *les pièces* si staccherebbero le une dalle altre; e che collocasse *ces pièces* nel torchio o sul torchio (3), affinchè per tal mezzo nessuno potesse vedere

---

(1) Anche il Meerman: *ne prelum, quod apud se habebat, cuiquam monstraret.*

(2) Didot: *il lui dit aussi d'aller à la presse et de l'ouvrir au moyen de deux vis.* Ma il Meerman, crediamo più fedelmente: *Addidit Gutenberg ipsi insuper mandasse, ut subito ad prela se conferret, et illud prelum quod duabus cochleolis munitum esset, aperiret.*

(3) *Nel torchio o sul torchio:* « dans la presse ou sur la presse. » Non afferriamo bene la differenza: *sossopra* s'intenderebbe subito. Il Meerman: *vel intra vel super prelum.* L'*intra* significa anche *di là,* come: *intra ripam* (nella sponda di là); ed usasi pure per *citra,* come in Cicerone: *intra legem* (al di qua della legge, meno di quello ch'essa permette).
Il Praloran: « Guttemberg lo aveva incaricato (Beildeck) di recarsi « direttamente ai torchi, e di aprire quello a due viti, perchè *andassero* « *in pezzi* le pagine, e di mettere quei pezzi *entro* il torchio o *sotto;* « chè, questo fatto, alcuno non avrebbe penetrato il segreto. » Ma le pagine erano già *entro* il torchio, e non conveniva riporle precisamente dove erano prima. Il Didot cita un'altra deposizione che avvalora la nostra osservazione: « Gutenberg a prié que vous les retiriez « de la presse, et que vous les sépariez les unes des autres *(Zerlege* « *sie voneinander),* afin que l'on ne puisse comprendre que c'est. » Inoltre, una volta ridotte le pagine in *pezzi,* se erano a caratteri mobili, quali *pezzi* delle medesime si sarebbero potuti riporre in uno od in altro sito? Non credevamo che alle lettere si potesse dare il nome di *pezzi* di pagina!
Nella stessa riduzione del Praloron (Deposizione di Antonio Heilman): « Guttemberg avea mandato a chiedere tutte le forme, le quali « furono in sua presenza scomposte, perchè vi erano alcune cose a « correggersi. » Non si facevano bozze di stampa per le correzioni, e si portavano al revisore le forme! Per introdurre poi qualche cambiamento o far qualche correzione era necessario scomporle! E si pretende che fossero a tipo mobile? Manco male che il Meerman traduce *dissolutas,* slegate: « *Andreas Dritzehen... quatuor paginas* « *in inferiore parte preli repositas habuit, quas inde auferres, dis-* « *solutasque prelo imponeres Joannes Gutemberg rogavit.* »
Quanto poi alle correzioni da farsi dopo la scomposizione (!), in tutta la versione del processo data dal Meerman non abbiamo trovato parola veruna. Nella deposizione di Antonio Heilman è detto soltanto: *idem testis insuper dixit, se probe scire Gutemberg paulo ante nativitatis festum famulum suum ad utrumque Andream misisse, ut omnes formas peteret, easque in conspectu eius dissolutas,* ET COMPLURES ETIAM FORMAS DEFECTU LABORASSE.

o comprendervi nulla (1). Antonio Heilman parla, secondo la versione del Didot, di separazione di *formes*, ma soggiunge pure che, morto Andrea Dritzehen, esso teste, sapendo bene che alcuni avrebbero avuto gran voglia di esaminare il *torchio*, avea fatto dire a Guttemberg di mandare al *torchio*, per impedire che si vedesse. In effetto, soggiunge il Didot, Guttemberg mandò il suo domestico per mettere *la presse en désordre* (2). Chi non vede che qui si tratta più del *torchio* che delle *pièces*, e che non si ha riguardo ai singoli caratteri ma sì alle pagine, e che tutto l'impegno di Guttemberg e de' suoi compagni mira principalmente ad occultare il meccanismo del torchio e lo scopo a cui serve, e che non erano state le forme fatte metter fuori di posto e separare, se non perchè non apparisse che a mezzo del torchio doveano essere impresse, vogliasi ad una, vogliasi a due, oppure a quattro pagine per volta? (3).

La grande gelosia di Guttemberg e de' suoi compagni perchè nulla venisse rivelato o rilevato del torchio, lascia ragionevolmente credere che fosse propriamente, se non un nuovo trovato, certo un' applicazione nuova. Della quale applicazione par doversi dar merito al Guttemberg (4), venendo così liberata l'arte dai mazzi, che non potevano dare che impressioni disuguali e ma-

---

(1) Il Meerman: *ita neminem vel inspecturum, vel aliquid eius* (preli) *intellecturum.*

(2) Il Meerman: *Deinde cum post mortem Andreæ hic testis haud ignoraret, multos curiosos prela videndi, Gutemberg mandasse* (testatus est), *ut quemdam mitteret qui impediret ne quis prela videret, suumque famulum misisse ad disiectionem faciendam.* Per scomporre delle pagine a carattere sciolto non si sarebbe mandato un domestico qualunque.

Le pagine, se a caratteri mobili, coll' aprirsi del torchio non si sarebbero scomposte, poichè i caratteri doveano essere ben assicurati dalla marginatura pagina per pagina. Tolto il telaio, ora le pagine non vanno per questo in fascio. O era un'arte quella di Guttemberg diversa dalla nostra.

(3) Questo documento, perchè parla di più pagine messe in torchio, anzichè di una o al più due, sarebbe stato ripudiato come apocrifo, se fosse stato prodotto a sostegno dell' inesistenza del tipo sciolto ai tempi di Guttemberg. E già dal Firmin-Didot si comincia a rimarcare, che *dans ce procès la curiosité ordinaire des juges fait... défaut.*

(4) Il Meerman, Cap. I, come abbiamo già veduto nella riportata citazione, dice del torchio: *eoque Argentorati* USUM *iam fuisse Gutembergium testis est Jo. Bergellanus in Encomio chalcographiæ.* Notisi la parola *usum*, poichè i fautori di Coster attribuiscono invece a lui la invenzione del torchio. Ed il Tonelli nel sopracitato suo

lagevoli. Nè si capisce nè si spiega come Federico III, molti anni dopo il 1439, desse agli impressori per insegna un grifone coi mazzi, nell'atto stesso che ai compositori un'aquila. Quanto all'aquila, essa poteva alludere alla rapida propagazione della scienza mercè la nuova artificiale riproduzione e moltiplicazione dei manoscritti (1). L'insegna poi dei mazzi o dimostra che il torchio non era ancora d'uso generale, o che anche per tal modo si disconobbe il merito di Guttemberg. Ed anche qui per una ragione qualunque si confuse insieme vecchio e nuovo, e l'un tempo coll'altro.

Per quanto i bibliografi e bibliofili antichi e moderni aguzzassero gli occhi per trovare nel processo di Strasburgo una prova più o meno diretta dell'esistenza del tipo mobile nel 1439, dovettero finalmente convincersi che la loro ricerca riusciva affatto inutile. Il Dupont nella sua *Histoire de l'imprimerie* riduce quello ch'era assoluto giudizio a mera opinione, e ricorre al comodissimo *semblant;* ma il Firmin-Didot, più francamente, da una pagina all'altra fa il suo bell'atto di contrizione, ammettendo la possibilità e ragionevolezza della opinione contraria, secondo la quale nel processo di Strasburgo non v'ha prova alcuna dell'esistenza del tipo mobile nel 1439. Ecco le sue parole:

---

lavoro così si esprime: « Ciò che di certo resulta dai deposti sopra « trascritti *(del processo di Strasburgo)*, si è che verso il 1439 Guttemberg e Andrea Dritzehen si erano occupati di fabbricare uno « strettoio con viti. L'uso poi di esso non si può in verun modo rilevare, e siccome l'arte d'imprimere con tavole di legno era conosciuta molto tempo avanti, tutto al più potrebbe supporsi che si « trattasse della stampa di un'opera xilografica, giacchè *nei deposti « sopra riferiti nulla vi è di relativo alla stampa con caratteri « sciolti e fusi...* Una circostanza poi che a noi par degna di osservazione si è, che, secondo quei deposti, lo strettoio di cui si tratta « era in casa di Dritzehen, non nell'officina o nella casa di Guttemberg. Par dunque che le prove le facesse il primo, piuttosto che « il secondo *(ma Guttemberg aveva già insegnato l'arte a' soci, « come si ricava da altre deposizioni)*; e questa osservazione, unita « all'altra di vedere Guttemberg vagante ora in un luogo ora in un « altro, associato ora con questo ora con quello, senza figurar mai « come principale, induce in sospetto ch'egli abbia forse avuto minor « parte nei tentativi del perfezionamento di quest'arte, di quello che « generalmente gli si attribuisce, e che sia stato uno di quegli uomini « che più sanno indagare i segreti degli altri e profittare delle loro « esperienze, che agire essi medesimi. » Fatica inutile quella di atterrare Guttemberg per far primeggiare Coster!

(1) Il Meerman, II, v:..... *typothetæ scilicet aquilæ, typographis autem gryphi, pede altero pilam tinctoriam unguibus tenentis, scutum donavit, cum aperta galea et superimposita ei corona.*

« Quoique le mot *Zerlegen* SEMBLE mieux s'apliquer à l'idée « de séparer, ***distribuer*** les caractères; signification que le mot « conserve encore - *cioè s'usa oggi anche in questo significato* - « cependant, j'AVOUE que l'une et l'autre opinion peuvent être « également soutenues, et que les quatre pièces dont il s'agit « peuvent être aussi bien solides que mobiles. Fournier fortifie « son opinion de l'assertion de Tritéme, qui dit que lorsque Gu- « tenberg, associé à Fust, imprima à Mayence le *Vocabulaire* ou « *Catholicon,* il ne put se servir des formes pour imprimer d'au- « tres livres, puisque les caractères ne pouvaient se détacher « des planches. »

La citazione del Fournier fa rilevare maggiormente la confusione messa dal Tritemio e l'imbarazzo in cui egli ha posto i bibliografi col suo *Catholicon,* che sarebbe stato stampato prima del 1455 cioè dello scioglimento della società Guttemberg-Fust. I bibliografi non conoscono che il *Catholicon* del 60, e ad una voce lo proclamano eseguito con tipi mobili!

E, giacchè siamo sul discorso di Guttemberg, vediamo se si possa convenire con coloro che affermano i suoi primi caratteri mobili essere stati di legno. Se non che, prima di lui, a sentire il Meerman, li avrebbe usati il Coster, e sarebbero la sua prima e vera gloria. Anche Giovanni Mentelin avrebbe avuto i suoi caratteri di legno.

Per dimostrare l'uso fatto da Guttemberg dei suddetti caratteri di legno, bisognerebbe che i signori bibliografi, che si compiacciono di attribuirglieli, anzi tutto determinassero, senza equivoci e reticenze, le sue prime stampe, ed assoggettassero ad un minuto esame i caratteri delle medesime. Non essendo possibile a' bibliografi di far nè l'una cosa nè l'altra, poichè regna grande oscurità sulle antichissime edizioni che si asseriscono state eseguite da Guttemberg; ne consegue anche l'impossibilità o l'inutilità del predetto esame, e bisogna rassegnarsi a cominciare le indagini e le osservazioni dalle stampe di coloro che avrebbero imparato da lui l'arte di caratterizzare. È vero che sorgerà l'obbiezione, che nel 1457, cominciando dal *Psalmorum Codex,* sottoscritto da Fust e Schoeffer, poteva essere stato smesso un metodo già usato forse prima del 1439; ma questo però è il meglio che possa farsi, non avendo pensato Guttemberg a lasciarci una propria memoria di quel suo primo asserito metodo, nè a pubblicare stampe con sottoscrizioni recanti il suo nome ed una qualche data. An-

che indipendentemente dal *Psalmorum Codex,* quando fosse dimostrata in tesi generale la materiale impossibilità dell' uso dei caratteri mobili di legno per le lettere minuscole, che formano la massima parte della composizione dei libri, chi volesse sostenere la suddetta ipotesi, non farebbe altro che affermare possibilissimo ad un solo uomo ciò che fu, è e sarà agli altri affatto impossibile. Che Guttemberg ed altri abbiano fatto dei tentativi, si ammette, ma non che, scorgendo la vanità di quelle prove, abbiano con poco senno continuato nelle medesime, e siano arrivati persino ad ottenere buoni resultati, non per poche righe impresse a mano, ma per pagine o libri di qualche mole tirati mezzo del torchio o dei mazzi á centinaia di copie.

In mancanza adunque degli altri imputati irreperibili, facciamo venire avanti il *Psalmorum Codex,* che ha le sue carte in regola nello stato civile tipografico. Abbiamo poi la fortuna, che il Firmin-Didot non dubita di affermare che *l' exécution de ce premier livre imprimé avec date est due au procedé... inventé par Gutenberg après son association avec Dritzehen:* il che vorrà dire poco dopo, il 1439, se fino a quest' anno il processo di Strasburgo non ci rivela nessuna stampa stata eseguita da Guttemberg. Il che è confermato anche dallo stesso Firmin-Didot, che, parlando della società di Guttemberg con Dritzehen, dice esplicitamente: *rien ne parait avoir été terminé pendant cette association.*

Ed abbiamo anche un altro vantaggio, che, secondo il Dupont, *on ne peut guère douter que l' impression* (del Salterio) *n'en ait été preparée et même commencée conjointement avec Gutenberg.* Come son grandi, cortesi e generosi gli antichi cavalieri della stampa! Per far onore a questa loro comune signora, dimenticano i propri rancori. Guttemberg oblia che nel 1455 Fust e Schoeffer un po' bruscamente si sono separati da lui, e li aiuta a preparare ed avviare il bel lavoro del Salterio, che non uscirà che nel 57, e non porterà il di lui nome, ma sì quello de' suoi emuli. Parrebbe quasi impossibile, se non lo affermasse M.r Dupont (l. c., to. I., pag. 58).

Lasciamo poi la verità a suo luogo: poichè potrebbe essere, invece, che l'artificio con cui è condotto il *Psalmorum Codex* si dovesse piuttosto allo Schoeffer. Ed allo Schoeffer par che lo predetto Firmin-Didot voglia ascrivere il maggior merito anche del lavoro della *Biblia* di quarantadue linee, *exécutée visiblement d' après son* (di Schoeffer) *procédé.*

Appena presentatosi il *Psalmorum Codex* del 1457 alla visita de' suoi caratteri, accompagnato dal Wurdtwein *(Bibliotheca moguntina)*, dall' Amati, dal Brunet e da parecchi altri bibliografi, che sostengono essere la sua struttura mobile-lignea, sorge il coraggioso Giliberti a contraddire e confutare le loro asserzioni. Egli li ripiglia con queste parole: « Il legno soffre all' azione « dell' aria, soffre il freddo, il calore, l' acqua. E soffre il legno, « in generale. Or, se il legno in genere in grossi pezzi soffre « le minime influenze de' quattro fattori della vita, come han « dovuto trovare i loro caratteri quegl' instancabili stampatori, « quando, dopo fatto il primo quinterno, doveano per forza la- « varne la forma per nettarla dall' inchiostro, e scomporla, e « così comporre il seguito sino alla fine? Non la metteano sotto « l' influenza dell' acqua, della liscivia? E come avrebbero quindi « trovato i loro caratteri dopo questa necessaria operazione? « Storti, gonfi, rotti! Eppure questi stessi caratteri sono quelli « che si dicono conservati per circa un secolo e per quattro « edizioni diverse del *Psalmorum Codex!* » E qui il Giliberti non parla della pressione del torchio, che avrebbe anch' essa fatta la sua parte nel guastare e nel rendere prestamente inservibili quei caratteri! Lo intagliarli poi a mano avrebbe richiesto spesa non lieve, lavoro più che paziente e tempo lunghissimo. Le lettere mobili di legno, allora, come adesso, non furono possibili che per le lettere capitali e per le grandi maiuscole.

È cosa abbastanza singolare, che tanto il Meerman quanto il Firmin-Didot, dopo avere pur essi recato in mezzo tutte le ragioni addotte dal tipografo Giliberti, si ostinassero tuttavia ad ammettere l' uso del tipo mobile di legno, l' uno a' tempi di Coster, l' altro a quelli di Guttemberg (1).

Così scrive il Meerman, nell' opera citata, vol. I, cap. I, § X, pag. 24:

« A sculptis ergo typis quum ars incoeperit, in prima statim « classe lignei adhibiti, quod scalpro facilius efformarentur. Ve- « rum hi ob sculpturam raro sibi œquales, atque ex materia fa- « bricati, quæ et fragilis esset, et pro varia tempestate modo « tumescens, modo sese contrahens, multa quotidie tum in pa-

---

(1) Firmin-Didot, l. c.: *il se peut que même à Mayence Gutenberg fit usage de ses anciens caractères de bois.*

« ginarum artificialium compositione, tum in preli impositione
« parere debuerunt difficultates, quœ sœpe executioni, semper
« elegantiæ operis obstabant. Varia quidem excogitata remedia,
« sed quæ, veteribus dum succurrerent malis, nova produxere.
« Exiles enim literæ quum ob fragilitatem separatim sculpi
« non posseut, aliis fuere connectendæ, quod majorem idcirco
« typorum multitudinem, plus temporis, laboris, sumptuumque
« exegit, quum porro characteres, in paginas compositi, etsi mar-
« ginibus ferreis ope cochlearum inclusi, ex inæqualitate ta-
« men sibi parum cohærent, atque ita excidente vel uno typo
« integra subverteretur linea, excogitata ars est, typos superne
« perforandi, ut singuli trajecto per foramina funiculo in lineam
« constringi, atque ita pluribus versibus simul conjunctis forma
« componi posset. At vel sic evenisse puto, ut impositione preli
« rumperetur aliquando funiculus; et si huic etiam rei provi-
« deri potuit, typothetis saltem hunc nexum molestissimum fuisse
« oportet, quibus aut statim in compositione exactissima adhi-
« benda erat diligentia, aut multum temporis impendendum dis-
« jectioni et connexioni typorum ad emendandos commissos
« errores. Typos huiusmodi ligneos eosque perforatos primus
« descripsit *Theodor. Bibliander* in *Commentario de ratione*
« *communi linguarum et literarum,* a. 1548 edito. »

Vediamo da questo brano che per ogni tipo di legno sarebbero state necessarie quattro operazioni, e con qual frutto! Ma il coltello dovè rinunziare all'opera per la immensa quantità dei nessi ch' erano usati, specie nelle stampe maguntine; intorno a' quali avremo occasione di occuparci di proposito, trattando particolarmente delle medesime. Tagliare, incidere, ridurre, perforare migliaia e migliaia di lettere e di combinazioni, e formarne de' parallelepidi, gli uni agli altri aderenti e proporzionati, non lo avrebbe fatto neppure il pazientissimo Giobbe.

Il Firmin-Didot, alla sua volta, cosi scrive (l. c.):

« Il est... *présumable* qu' il cercha (parlasi di Guttemberg)
« d' abord à perfectionner la confection des caractères mobiles
« en bois au moyen des procédés mécaniques pour obtenir la re-
« gularité d' hauter et de force de corps des tiges, de l' alli-
« gnement et de l' approche de l' œil des lettres; puis, après
« avoir *plus ou moins heureusement* vaincu ces difficultés et
« consacré bien de temps à la gravure de ces pièces isolées,
« *il dut se dècourager en voyant s' altérer, et se détruire le*

« *résultat de tant de peines.* En effet, ces petites pièces de « bois en se déjetant par l'action de l'air, de l'humidité et « surtout du lessivage necessaire pour détacher l'encre après « l'impression, ne devaient conserver ni leur hauteur regulière « ni leur allignement. »

E qui pure naturalmente ricorre l'appunto superiormente fatto alle parole del Giliberti: che non si accennano i guasti che dovea fare il torchio su quelle esili figurine di legno, guasti già avvisati dal Meerman.

Si narra, per altro (1), quanto al Coster, come vedemmo anche dal passo del suddetto Meerman, essersi trovata fra gli oggetti della stamperia di Guttemberg una specie di rosario alfabetico, cioè delle lettere mobili di legno infilate pel mezzo ad una funicella (2); ma quel metodo di composizione, o di assicurazione delle linee, sarebbe stato invero curioso, e, massime nella scomposizione, di grand' incomodo e perdita di tempo. Come poi si sarebbero eseguite le correzioni? Non altrimenti che tagliando la fune di questa e quella riga, e talvolta tutte le funi della pagina, se gli spostamenti per le necessarie correzioni e giunte avessero costretto il compositore a far cambiar posto a tutte le parole della pagina, per rilegar poi tutto, vale a dire per ricomporre tutto di nuovo. Succeduti i caratteri di piombo o di stagno o di un amalgama metallico a quelli di legno, si sarebbero, secondo il Birck, nelle aggiunte al *Teatro della Casa d' Austria*, scritto dal Fugger, si sarebbero usati i fili di ferro; ma anche in tal caso la correzione sarebbe stata o impossibile o piena d' inconvenienti. Come poi avrebbesi fatto a corregere qualcosa in pagine che fossero state per qualche tempo giacenti, ed i cui fili di ferro si fossero ossidati? Le forme di Guttemberg consegnate all' Humery nel 1468, come vedremo, erano state forse composte da circa tre anni; supposto che fossero state a tipo mobile e coi fili di ferro, che cosa sarebbe avvenuto, se si avesse avuto bisogno di correggerle o se si avesse voluto scomporle?

Saremmo poi desiderosi di sapere se fra gli oggetti delle of-

---

(1) Paulo Pater, *De Germaniæ miraculo*, e Daniele Specklin, nella *Chronica Argentorati*: lo Specklin era nato nel 1536.

(2) Meerman, l. c.: ..... *quos tum Moguntiæ, tum Argentorati olim adhibitos fuisse plures... testati, nonnulli oculis* (della fede?) *contemplati sunt.*

ficine di Coster e di Guttemberg, oltre le lettere di legno, si trovassero anche i segni d'interpunzione, e se pur questi fossero in legno, e se in legno anche le sottili spaziature. Forse queste e quelli non si saran trovati colla cordicella!

Ma sono sogni codesti o fantasie di dementi che hanno bisogno della fune, e la vedono dappertutto.

Se Coster e Guttemberg e Mentelin avevano, e se loro furono trovate, delle lettere mobili di legno, esse non poteano aver servito che per norma all'incisore delle lettere sulle tavolette di legno o sulle lastre metalliche, affinchè egli non si discostasse troppo dall'adottata figura delle medesime per l'uno o per l'altro libro, massime quando fosse molto diversa da quella dell'ordinaria scrittura a mano. E quanto a Guttemberg, avranno potuto anco servirgli per quei *punzoni di legno* (1) che gli vennero regalati da più di qualche bibliografo. Chi poi ci assicura che le poche lettere di legno trovate non fossero state fatte per qualche piccola eventuale correzione, o non fossero che riproduzioni di quelle antiche lettere che continuavano a servire per l'istruzione elementare dei fanciulli? Erano pure in uso anche ai tempi di Vittorino da Feltre.

Non abbiamo fatto parola del *Giudizio nella causa fra Fust e Guttemberg*, 6 novembre 1455, la cui traduzione letterale fu data dal Praloran (l. c., pag. 52-56), perchè non vi si accenna che a fabbricazione di libri, e perchè nella enumerazione delle spese occorrenti per la stamperia della Ditta Guttemberg-Fust parlasi dello stipendio dei domestici, locazione, mobili, pergamena, carta, inchiostro ecc. ecc., e non si fa punto menzione di *punzoni, matrici* e *caratteri mobili*. Sarebbero mai tanto prodigiosi quegli eccetera da partorirceli?

Per ultimo rifugio ai bibliografi solo rimane la Cina. Ed infatti il Didot, in nota, ci apprende che *pur i Cinesi facevano uso dei tipi mobili di legno*. Ma il Dupont, l. c., to. I. p. 50, rettifica quell'asserzione, o ce ne offre un'altra, dicendo che uno degli storici cinesi più *moderati*, racconta, che *un forgeron, nommé Pi-ching,*

---

(1) Dupont, l. c., p. 52: *Les poinçons, gravés sur un bois dur, coûtent de 5 à 10 centimes chacun; on les enfonce dans une pâte de porcelaine, qu'on fait cuire au four; et les matrices ainsi obtenues servent à fondre les caractères formés d'un alliage de plomb, de zinc et quelquefois d'argent.* Di porcellana non parlasi nel processo di Strasburgo. Siamo sempre lì: si fa aiutare il passato del presente, mentre la cosa non andò mai che all'inverso.

inventa les types mobiles vers 1040 de J.-C. Ces types étaient des cachets en terre cuite très-dure, sur les quels ce forgeron gravait les caractères les plus usités. La terra cotta non è certo il legno. Soggiunge poi: *Le procedé typographique de Pi-ching ne fut pas adopté par ses compatriotes; ils continuèrent leur impression tabellaire, qui, du reste, parait mieux convenir à leur langue, car ayant quatre-vingt mille caractères, il leur faudrait au moins quatre milions de lettres pour former une imprimerie. Ces reinseignements* (sono) *fournis par les sinologues modernes.*

VII

La lettera di Corrado Humery. - Della sua autenticità. - Documenti falsi nella storia della stampa. - Poco esatte interpretazioni del Meerman. - *Buchstaben* e *Gezuge*, scogli dei traduttori e dei bibliografi. - Traduzione di quella lettera fatta dal Firmin-Didot. - I caratteri di Guttemberg comperati da Enrico e Niccolò Bechtermuntze di Etwil. - Nuova confusione e contraddizione dei bibliografi. - I caratteri convertiti in bocce di vino.

Una lettera del dottore Corrado Humery, scritta il giorno di S. Matteo, 24 febbraio dell'anno 1468, dichiara qualmente egli fu messo dall'elettore-arcivescovo in possesso di certi utensili impressorj già appartenenti a Giovanni Guttemberg. La pubblicava per la prima volta Giorgio Cristiano di Giovanni nel tomo III, pag. 424 delle sue *Rerum Moguntiacarum*, e veniva introdotta nella prefazione di quel compilatore all'*Encomium Calchographiæ* del Bergellano. Ne abbiamo letto dei brani nella traduzione latina del Meerman, che non ne diede che i passi più importanti, non avendo noi trovato in queste pubbliche biblioteche fiorentine la prima edizione della raccolta sopra indicata; e di un'altra, Francoforte, A. Sande, 1722, non conoscendo noi che due soli tomi, che si trovano nella Marucelliana, privi di quella Lettera e dell' Encomio. Volevamo vedere quali prove avesse addotto il predetto de Giovanni per ammettere come indubbiamente autentica quella lettera: e credevamo di essere nel nostro diritto; o che almeno il Meerman, diligentissimo, non avesse dovuto passarsene così facilmente. Tale correntezza nell'ammettere i documenti nuoce alla storia, e fa poco onore ai bibliografi. Di documenti fabbricati dopo il secolo XV a servigio delle cause di Coster, di Guttemberg e di Mentelin ne abbiamo già

abbastanza: tra' quali, la supposta relazione del decrepito vecchio Cornelio, la cronaca di casa Fust, e, come attesta anche il Firmin-Didot, un atto del 29 luglio 1459 scoperto o piuttosto fabbricato dal prof. Bodman, archivista di Magonza, e pubblicato nel 1800. Il quale ultimo documento servirebbe a provare che Guttemberg prima del suddetto anno 1459 avesse già stampato un buon numero di opere; ma lo Schaab dimostrò la frode. Falsario anche un archivista: *Tu quoque, Brute, fili mi!* Sempre in buona fede, e senza mai chieder conto di nulla, e senza far osservazione veruna, la suddetta lettera dell'Humery fu poi resa pubblica anche dal Wolf, dal Marchand, dal Koelher, dal Wurdtwein, dal Praloran, dal Didot, ecc.

Passi ella dunque per quel che può valere. Certo i documenti che non hanno pagato al camerino della critica il loro biglietto d'ingresso, entrano nel teatro della storia a scappellotto; e qualunque impresario, traducasi qualunque autore, ha il diritto di volerli poco esigenti.

Ci fermeremo, anzi tutto, ai passi dati dal Meerman ed alla traduzione di lui: preferenza che gli dobbiamo, perchè studiò e seppe molto più degli altri. Anche non trionfando nella causa di Coster, egli fece prove di molto ingegno e di soda dottrina.

Certum est, dice il Meerman, l. c., to. I, pag. 139, *Gutembergium a proximo Archiepiscopo Adolpho literis d. 17 januarii 1465 inter hujus aulicos annuo cum stipendio receptum fuisse, eoque defuncto, apparatum ipsius typographicum ad laudatum Humerium, cui forte pignoratus, fuerat proprietatis jure pervenisse, testibus hujus literis, mense februario datis.* Ed a pag. 10 dello stesso tomo, in nota *(ab)*: « Tabellas « fixas autem sub appellatione formarum intelligo in documento « Germanico a. 1468, apud Georg. Christ. Joannis, Tom. III. « Script. rer. Moguntin, p. 424, ubi Conradus Humery testatur, « se varias reperisse formas, typos, instrumenta, trituram typo- « rum, aliaque ad artem excusoriam pertinentia, a Gutenbergio « ante adhibita *(etliche formen, buchstaben, instrument, gezu- « ge, unde anders zu trukwerch gehoerende)*... neque enim, ut « Schwarzius jam vidit, officinæ impressoriæ tradi solent formis « ex typis singularibus compositis; tabellæ vero ligneæ, in queis « variæ figuræ et literæ cælatæ erant, ea adhue ætate, imo « postea quoque, sæpissime adhibebantur, quod vir ille doctis- « simus ignoravit, nos vero ostendimus *Cap. IX. § 10. seg.* »

E cita pure un passo del Tritemio, dato superiormente anche da noi, dove la parola *forma* non può significare altro che tavoletta di legno.

Ma posta questa cosa in sodo, resta però la spiegazione data dal Meerman alle parole *buchstaben* e *gezuge*, che non ci va propriamente a versi. *Buchstabe*, voce antichissima, usata gran tempo prima della invenzione della stampa, non poteva significare presso l'universale, nel 1468, tipi mobili di metallo, cioè in pochi anni dalla invenzione suddetta anzi dalla sua propagazione al 1468, essere ricevuta in Germania col significato nuovo, avuto anco riguardo al segreto che si teneva gelosissimo circa le cose dell'arte.

Quella voce corrisponde appuntino alla nostra *lettera*, che ora si usa anche per carattere tipografico, ma che negli antichissimi tempi non valeva altro che elemento della scrittura. Del valore primitivo della voce *Buchstabe* si ha una prova evidentissima in questo, che il suo derivato *Buchstäblich* significa *letteralmente, rigorosamente;* - ad literam, stricte, anxie - *Grim, Deutscher Wörterbuch* (Lipsia, 1860, vol. II, p. 483), e non fu fatto mai significare *tipograficamente;* al modo stesso che noi abbiamo da *lettera* fatto l'avverbio *letteralmente,* che non accenna punto a cosa tipografica. Altri può aggiungere che la stessa voce *stamperia* in tedesco è derivata dal *libro* e non dal *tipo.*

L'Humery adunque nella sua lettera non fa altro, colle due prime parole di *Formen* e di *Buchstaben,* che dichiarare di aver ricevuto delle tavolette - che potevano essere anche di metallo - e di aver ricevuto delle *lettere.*

E che l'Humery ricevesse delle forme a caratteri fissi e non a caratteri mobili, oltre ciò che ha detto il Meerman, ce lo conferma la non censurabile presunzione ch'esso Humery nel secondo caso non avrebbe fatta distinzione fra tipi sciolti e tipi serrati in pagina; e ce lo riconferma l'inverosimiglianza che forme già preparate per la stampa giacessero lì inutilmente composte da più di qualche tempo, probabilmente fino dal 1465. Esse erano, per certo, forme di opere stampate a sistema tabellare, ligneo o metallico, non importa; forme, fors' anco, non di testo, ma di immagini di santi o di carte da giuoco, ecc., e costituivano sempre un capitale, sia per le nuove edizioni che se ne potevano fare, sia per la materia ond'erano composte.

Ma torniamo alle *lettere* rimaste in sospeso, e che non ci han

detto il loro essere e qualità. Esse potevano essere di più specie, e meritare perciò di venire particolarmente menzionate. Potevano essere quei caratteri di legno che abbiam detto probabile essere stati usati a norma degl' incisori, o come punzoni per segnare nelle tabelle caratteri possibilmente uniformi; potevano essere stampiglie di carta o di metallo per le grandi iniziali, e non ce ne sarebbe stato piccolo numero in una stamperia che contava qualche decina di anni di esercizio; e potevano finalmente essere le medesime grandi iniziali incise in legno o in metallo, ecc. ecc. Volete delle lettere mobili; eccovene; ma non vi possiamo dare che queste: le prime ad impedirci di porgervene altre, quelle cioè che voi vorreste, sarebbero, per avventura, le stesse *forme* nominate nella lettera dell' Humery.

Intanto prendasi atto del valore che giustamente dà il Meerman alla voce *formen*, perchè dovremo richiamare questa sua interpretazione in un prossimo capitolo. Riflettasi poi che siamo verso la fine di febbraio del 1468, e che a quel tempo le lettere mobili, come proveremo più innanzi, erano state trovate ed usate, nè si dimentichi che l' Humery dichiara iteratamente che è tutta roba *acquistata* da lui.

Nè possiamo acconciarci alla equivoca traduzione che di *gezuge*, che noi intendiamo per *attrezzi*, fa il Meerman, regalandoci quella *typorum trituram*. Dove la parola tedesca ha un elemento che possa riferirsi direttamente a carattere? Al più, non tratterebbesi che di mestura, di materia metallica da rifondere; ma forse non ha relazione che colla marginatura, ch'è di tante specie e dimensioni, e colle vecchie sottoscrizioni incise su lamine metalliche.

A difesa del Meerman potrebbe dirsi che egli intese *typus* nel suo più largo significato, di oggetto, cioè, che può essere riprodotto coll' impressione (1), allargando poi quel significato forse un po' troppo fino a fargli dire cosa che è necessaria all' artificio dell' impressore. Aggiungasi sempre a difesa del prelodato bibliografo, che quel tritame poteva consistere anco in scarti di pezzi di tavolette metalliche male riusciti, e che talune male

(1) Il nuovo Forcellini: « Typus proprie est nota, signum, forma « percutiendo seu pulsando impressa... sed a Græcis Latinisque scripto- « ribus sumitur pro figura, imagine, forma, effigie cuiuscunque rei « ex qua similia multa facile est efficere, et proprie significat id quod « italice nunc *bassorilievo* dicitur, latine *ectypon*. »

riuscissero, e fossero ripudiate da Guttemberg, ce lo ha dimostrato il processo di Strasburgo.

Reca poi meraviglia che fra gli oggetti stati consegnati all'Humery non si faccia speciale menzione dei torchi, ne' quali, come si vide, il Guttemberg ponea giustamente la sua maggior compiacenza, e di cui erasi dimostrato tanto geloso. Forse sono compresi nella voce *instrument*, o nelle susseguenti espressioni, di significazione, per altro, ancora meno determinata; o piuttosto, se ne taceva perchè non erano tenuti in deposito dall' Humery, non avendoli acquistati co' suoi denari.

Non siamo molto contenti della traduzione del Meerman; ma che dire di quella del Firmin-Didot? Confrontisi coll' originale. Questo dice così, secondo la lezione dataci dal Wolf:

« Hic *Conrad Homery*, Doctor, bekenne mit diesem brief,
« so als der Hocwurdige Furst, min gnediger lieber Her, Her
« *Adolff*, Erzbischoff zu Menze, mit etliche formen, buchstaben,
« instrument, gezuge, und anders zu dem truckwerck gehorende,
« das *Johan Gudenberg* nach sinem tode gelaisen hat, und myn
« gewest ist, und noch ist, gnediglich folgen laissen hat; das
« ich dargegen synen Gnaden zu eren und zu gefallen mich
« verpflichtiget han, und verpflichtigen mit diesen brief, also,
« wer es, das ich soliche formen und gezuge zu trucken gebru-
« chen werde, nu oder hernach, das ich das thun will und sall
« bynnen der Statt *Menze*, und nyrgent anderswole; desglichen,
« ob ich sie werkeuffen, und mir eyn burger davor so wiel geben
« wolte, als eyn fremder, so will und sall ich das dem inges-
« sessenen burger zu *Menz* vor allen fremden gonnen und fol-
« gen laissen. Und han des alles zu urkunde myn Secret zu ende
« dieser scrifft getruckt, der geben ist des iars als man schrieyb
« nach der geburt Christi unsers Hern MCCCC. und LXVIII. iar uff
« Frytag nach Sant Mathys tag. (1) (*Monumenta typographica*,
« etc., *instaurata studio et labore Jo. Christiani Wolfii*. Hambur-
« gii, sumptibus Christiani Heroldi, 1740. Pars prima, pag. 6. »

Giova aver riportata per esteso questa lettera, perocchè da essa ci vien fatto di sapere qualche altra cosa importante, cioè, che quelle forme, caratteri, istrumenti, attrezzi e materiali non venivano dati allora all'Humery, ma che allora gli erano *lasciati*:

---

(1) Notisi che nella seconda enumerazione degli oggetti passati in proprietà di Humery non è ripetuta la parola *buchstaben*.

il che suppone un sequestro anteriore fatto eseguire da quell'amicone e protettore di Guttemberg; - che quegli oggetti erano stati acquistati da esso Humery: *ed è acquisto mio, ed ancora è:* quindi acquisto di lui anche le forme, che perciò doveano essere tavolette fatte incidere da lui, piuttosto che caratterizzate da Guttemberg; - che, se tutta quella roba non andava dispersa, era *per rispetto a sua signoria*, e per *ingraziarsi* il *caro* e *gentile signore* arcivescovo Adolfo, non per riguardo alla memoria dell' amico, dell' inventore di un' arte destinata a ringagliardire anzi a rinnovellare il vecchio mondo; - e che l'ammirazione dei contemporanei giungeva per Guttemberg fino al punto di far dopo la di lui morte la misera economia di una parola a sua lode o compianto.

La patria sarà preferita, viene a dire l'Humery, ma a patto che, per andare al possesso di quegli oggetti, essa paghi quanto vorrà dare per essi qualunque straniero. Ella si presenti all' asta.

E ci dicono che l' Humery era sindaco di Magonza! Ma egli aveala scusa che gli utensili di Guttemberg non erano le campane del duomo di Magonza!

Le sono cose veramente schifose, ma che in parte, sia luogo al vero, fanno un po' di torto anche a Guttemberg, che in tre anni di *giubilazione*, - nel caso che allora lo Stato facesse *giubilare* davvero i suoi pensionati - sarebbe stato tanto indolente da non cercare e trovar modo di uscire dalle unghie del suo amatissimo Corrado.

Se mai fosse vero quel che dice il Dupont, l. c. tom. I, pag. 36, che Guttemberg, dopo che fu sicuro di vivere in pace nella sua patria (a. 1465), non occupandosi più della sua stamperia, la *cedesse* (regolarmente ?) all' Humery, questi non avrebbe avuto bisogno di esserne messo in possesso tanto tempo dopo dall'Arcivescovo, e cascherebbe issofatto ogni sostegno all' autenticità di questa lettera.

Guai se i bibliografi l' avessero trovata in disaccordo colle loro idee! Sarebbero stati i primi a ripudiarla come apocrifa.

Ma finalmente venghiamo alla traduzione postaci dal Firmin-Didot della lettera dell'Humery. Eccola:

« Moi le docter Corrad Humery, je reconnais par les pré-« sentes qua le *tres-haut* prince mon cher maître (l'archevêque « Adolphe) m' a fait *remettre* toutes les formes, les caractères, « les outils, et instruments faisant partie du métier laissés par

« Jean Gutenberg, après sa mort, instruments *qui m' appar-*
« *tienent, et sont encore aujourd' hui en ma possession,* et par
« contre je m' engage à n' imprimer avec ces formes et carac-
« tères qu' à Mayence seulement, et nulle part ailleurs. Quant
« *à la vente des ouvrages,* tout bourgeois de Mayence aura la
« préférence, a égalité de prix, sur un étranger, et *sera servi*
« *avant tout autre.* En foi de quoi j' appose mon scean à cet
« écrit, fait etc. »

In questa traduzione, piuttosto, anzi troppo libera, son lasciate fuori le non inutili parole colle quali l'Humery dice di obbligarsi ai patti suespressi solamente per riguardo all'arcivescovo; - si dice che l' arcivescovo facesse rimettere quegli oggetti all'Humery, laddove questi avevali già presso di sè; - si fanno sbucar fuori *des ouvrages,* che paiono cosa diversa dalla sopraindicata suppelletile impressoria; - e finalmente col *sera servi avant tout autre,* che non c' è punto nel testo, si avvalora la supposizione, già fatta nascere che questi *ouvrages* fossero di esemplari rimasti di opere stampate in non gran numero di copie dal Guttemberg: i suoi concittadini non sarebbero stati preferiti quanto al prezzo, ma sì quanto all'*evasione delle domande.* Non altrimenti fa il ciarlatano nelle piazze: è sempre quel pubblico tra cui egli si trova che avrà le primizie de'suoi specifici e ritrovati.

Per colmar poi la misura, soggiunge lo stesso bibliografo, che « Peu de temps après *(del 24 febbr. 1468) quella stam-*
« *peria* fut transferée a Etwil, bourg attenant à Mayence... C'est
« là que Nicolas Bechtermuntze imprima en 1467, et réimprime
« en 1469 un dictionnaire avec les mêmes caractères que celui du
« *Catholicon* (1) ». Parrebbe che si fosse venduta la pelle dell'orso prima di pigliarlo. Nella sottoscrizione della suddetta edizione lo stesso Didot lasciava fuori alcune espressioni, perocchè la stampa del 67 non direbbe già, com' egli riporta: *industrie per Nicolaum Bechtermuntze et Wigandum Spyesz de Othenberg, in Altavilla est consummatum,* ma sì: *industrie per Henricum*

---

(1) Di quale *Catholicon,* di grazia? Di quello senza data, a cui si vuole che alluda il Tritemio, o di quello del 1460? il primo fu asserito esistere, ma ora non si trova in verun luogo. Del pari è irreperibile quello del Bechtermuntze, del 1467. Il Meerman asserisce che questo fu veduto, ma, crediamo noi, come le sirene che furono anche descritte. Tre *Cattolici:* due invisibili, ed uno senza nome di stampatore! E servono tutti e tre alla glorificazione di Guttemberg!

Bechtermuntze piæ memoriæ in Altavilla est incoatum et demum sub anno domini MCCCCLXXVII. ipso die Leonardi Confessoris, qui fuit quarta mensis Novembris, per Nycolaum Bechtermuntze fratrem dicti Henrici et Wigandum Spyesz de Othenberg est consummatum. I caratteri del *Catholicon* c'erano anche prima di Niccolò, a' giorni cioè di Enrico *piæ memoriæ!*

Gli utensili impressorii di Guttemberg, se non tutti, certo in gran parte, venivano assicurati alla sua patria, a merito, bisogna pur dirlo, di un arcivescovo. Un arcivescovo avea lasciato saccheggiare le case degli stampatori, ed un altro pensava alla conservazione degli oggetti che aveano servito ad uno de' primi cultori di quell'arte: così non sarebbe mancata a Magonza ed alla Curia una stamperia vescovile. In ciò Guttemberg sarebbe stato più fortunato di Mentelin, i cui caratteri, non si sa come, finirono tra le mani di una bighellona (1); e più di Coster, dopo la cui morte, come leggiamo nel Carutti, l. c., « gli eredi fecero « fondere i rimasugli di quei caratteri per farne bocce di vino » *(in onore dell'origine del torchio?),* le quali nel 1567 *(dopo 128 anni)* vedevansi ancora nella casa abitata da un pronipote del Coster. Il vino conservato in vasi di piombo unito ad altre misture metalliche, e con un po' di profumo del famoso inchiostro inventato da Coster, dovea essersi fatto proprio una galanteria!

VIII

Le sottoscrizioni dei primi stampatori maguntini. - I re Magi fondarono l' *aurea* città di Magonza. - Un mistero, che è ancora un mistero dopo essere stato *svelato*. - Il *Psalmorum Codex;* frasi e parole della sua sottoscrizione: *absque calami exaratione; adinventione artificiosa imprimendi ac caracterizandi.* - Il *Catholicon* del 1460: la *patrona*, la *forma*, il *modulo*. - I participii *effigiatus*, *confectus* e *consummatus*. - *Cicero, Officia et Paradoxa*, del 1465: il *puer*, l'*arte perpulchra*, la *manu*. - La *Grammatica rhytmica* del 1466. - I *Rudimenta Grammaticæ*, del 1468: il *libellus fusus;* il *genuit*, il *caragma*. - Le *Institutiones Justiniani*, del 1468: un enigma ellenico-latino. - Le sottoscrizioni delle prime edizioni di Subiaco e di Roma.

Visto e considerato, come dalle testimonianze degli storici e bibliografi sì antichi che moderni, dai diplomi principeschi, dai monumenti nazionali, dai processi e da altre carte pubbliche,

(1) Scrive il Sardini, l. c., pag. 17: « Certi vecchi caratteri di legno, « i quali si supponeva che fossero stati di ragione dello stampatore « Mentelio, depositati quindi in custodia di certa donna inserviente « in luogo sacro di Argentina, e non avendone ella renduto buon « conto, ne fu punita con l'estrema severità. »

più o meno degne di fede, non ci sia proprio da cavare veruna indicazione precisa sugli andamenti tecnici dell'arte della stampa fino al 1468, e sul *macchinismo dei caratteri*, per servirci di un'espressione del Sardini; non vi par egli che sarebbe buon consiglio quello di cercare la soluzione di tale scabroso problema nelle parole che ci sono rimaste di quegli stessi impressori, cioè nelle loro sottoscrizioni? Tentiamo questa specie di evocazione dei defunti; vediamo se l'ardua sentenza, anzichè dai posteri, potesse, per avventura, venirci dai più lontani antenati. Siano essi giudici e parte nella loro causa, alla sola condizione però che non s' imbroglino e non si contraddicano.

Stia però tranquillo e sicuro il Sardini, che noi li lasceremo cantare, ma saremo cauti molto nel prestar fede a tutte le loro parole, e che approfitteremo del suggerimento da lui datoci (l. c. pag. 94): doversi con grande avvertenza interpretare le antiche sottoscrizioni. Avremo pure presente quanto delle sottoscrizioni del *Psalmorum Codex,* del *Duranti,* ed in generale di tutte le altre, disse lo Schopflin *Dissertation sur l'origine de l'imprimerie, Mémoires de l'Academie des Inscriptions et belles Lettres,* Tom. XVII, Paris, 1751, pag. 777: « La verité est « que ces premiers avvertissemens ne sont pas sans équivoque, « et ces équivoques n'ont pas été apparement mises sans dessein. » Chi potrebbe accettar tutte le asserzioni e proposizioni degli stampatori del secolo XV, se ve ne sono di quelle che farebbero ridere, anche durante la riverenza, i re Magi del grande orologio di Venezia? Udite: Giacomo Meydembach nella sottoscrizione all' *Hortus sanitatis,* Magonza, 1491, dice, con molta serietà, che la città di Magonza fu *ab antiquis aurea Moguntia dicta, ac a Magis, ides sapientibus, ut fertur, primitus fundata. L' ut fertur* sarà stato per lui una prova o dovea essere un rifugio.

Il primo libro stampato con data certa e con sottoscrizione di stampatore è il *Psalmorum Codex,* di Magonza, del 1457, uscito dalle officine di Fust. Prime però di parlare della sua sottoscrizione, giova premettere un'osservazione del Brunet. Dice codesto principe, alle volte costituzionale ed alle volte assolutista, della bibliografia moderna, che gli esemplari conosciuti del predetto Salterio non sono che sette od otto, e che nessun esemplare è conforme agli altri sia pel contenuto, sia pel nu-

mero dei fogli, sia per la distribuzione delle linee, sia finalmente per l'ortografia delle parole o per la *sottoscrizione*. Intorno a ciò fa molti quesiti il Didot, di cui non vogliamo nè possiamo occuparci; ma finisce col dire: « dans quel but ces variations « pénibles et couteuses existent elles dans un livre où la sou- « scription placée à la fin dévoile le mystère de l'imprimerie? (1) » E noi che credevamo, e crediamo ancora, tutto il contrario!

Ecco quella sottoscrizione, che ci dovrebbe rivelare non solo il metodo di esecuzione usato per il detto *Salterio,* ma *svelare* anco *il mistero* dell'arte maguntina della stampa.

Praesens spalmorum (sic) *Codex, venustate Capitalium decoratus.* | *Rubricationibusque sufficienter distinctus.* | *Adinventione artificiosa imprimendi ac characterizandi.* | *Absque calami ulla exaratione sic effigiatus. Et ad euse-* | *biam Dei industrie est consummatus, per Jo. Fust.* | *Civem maguntinum. Et Petrum Schoffer de Gernsheim.* | *Anno Dni Millesimo CCCC. LVII: In Vigilia Assumptionis.* (2)

L'errore *spalmorum*, in luogo di *psalmorum*, fu corretto nella seconda edizione del 1459, ch' ebbe quest' altra sottoscrizione:

Praesens Psalmorum Codex venustate capitalium decoratus, rubricationibus sufficienter distinctus, adinventione artificiosa imprimendi ac caracterizandi absque ulla calami exaratione sic effigiatus et ad laudem dei et honorem sancti Jacobi est consummatus per Johannem Fust civem Moguntinum et Petrum Schoiffer de Gernszheim clericum Anno Dni Millesimo CCCC. LIX. XXX (alcuni esemplari: *XXIX*) *die mensis Augusti.*

I cambiamenti e le correzioni nella sottoscrizione non riusciva malagevole farli, perchè essa era incisa, e bastava cambiare la piccola piastra.

Oltre la correzione dello *spalmorum*, il cambiamento dell'*eu-*

---

(1) Notisi che lo stesso Firmin-Didot avea detto in un capitolo precedente della sua stessa opera: « il sera toujours bien difficile de « savoir quels furent les procédés employés par Gutemberg pour obte- « nir les caractères qui ont servi à l'impression du *Catholicon* de « Jean de Janue » il quale ha la sua bravissima e non brevissima sottoscrizione, che pretenderebbe svelare, al pari del *Psalmorum Codex, il mistero dell'arte della stampa.*

(2) Panzer, l. c., vol. II, pag. 111 e 112.

sebiam in *laudem*, e la giunta della frase *et honorem sancti Jacobi*, vi è di più il titolo di *chierico* (scrivano) dato a Schoeffer.

L'*ulla* di *excaratione* ebbe nelle sottoscrizioni di altre stampe maguntine i suoi giorni di lavoro e di riposo: talvolta fu mandato a spasso, ora solo, ora in compagnia delle altre parole componenti la frase. E così dicasi di altre stampe di tedeschi e italiani, che non isdegnarono di copiare dalle maguntine questa o quella parola o tutte le parole della sottoscrizione, senz'averne prima accertato il vero senso. Nel Duranti del 59, pubblicato da Fust e Schoeffer, l'*ulla* è lasciato fuori; torna a comparire nelle *Constitutiones Clementinae*, del 60, degli stessi impressori; non si vede nel *Catholicon* dello stesso anno, senza nome di stampatore, nè appare nella *Biblia*, del 1462, sottoscritta dagli stampatori predetti; ritorna a galla nel *S. Thomas* del 67, e nelle *Constitutiones Clementinœ* dello stesso anno, le quali due opere non sono sottoscritte che dal solo Schoeffer; non fa capolino nel *Catholicon* dello stesso anno pubblicato, dicesi, ad Etwil, dai Bechtermuntze, la cui sottoscrizione varia secondo i bibliografi che ce l'hanno data (1); si fa nuovamente vedere nel *S. Thomas* del 1469, segnato col nome di Schoeffer, ecc. ecc.

Questo andare e venire dello stesso aggettivo avrà avuto il suo perchè, probabilmente di poca importanza per noi. Forse, quando se ne risentivano i calligrafi, che lavoravano per gli stampatori o col rifare le copie di molti manoscritti o collo scrivere le rubriche ecc., Fust e Schoeffer, da veri lumaconi, ritiravano quelle corna.

È piuttoste da fermarsi sullo *spalmorum* della prima edizione, che fa vedere come non vi fossero ancora correttori di stampe; nè vi doveano essere per un libro inciso su tavolette di legno o su lastre metalliche.

Si scorge qui pure la gran devozione di que' buoni stampatori, che anche colla citazione dei santi del Calendario *(In Vigilia Assumptionis)* sentivano il bisogno grandissimo di cattivarsi la protezione del clero, nelle cui mani stava quasi generalmente ogni ingerenza ed autorità nell'istruzione pubblica e privata.

---

(1) Vedi Amati, l. c. pag. 39, e Firmin-Didot, l. c. nel capitolo *Mort de Gutenberg*, in nota.

Dicesi pure che temessero di passare per mághi; (1) aveano quindi bisogno di far pompa dei santini e degli scapolari.

Parrebbe poi dalla loro sottoscrizione che quegli stessi impressori volessero dare a credere che capitali e rubriche di quel libro fossero di tutta loro esclusiva fattura, nè di aver per le medesime avuto bisogno di calligrafi, incisori ed alluminatori.

Ma tutto ciò è un perdersi dietro le minuzie. Occupiamoci adunque delle espressioni importanti *adinventione artificiosa imprimendi ac characterizandi absque ulla calami exaratione.*

Fu fatta una buona osservazione, e noi la ripetiamo: qui non è detto che Fust e Schoeffer facessero essi quella invenzione, ma piuttosto che si giovarono della medesima. Di ciò s'avvantaggiarono Arlemesi, (2) e Strasburghesi: l'Italia non si valse di sì meschino argomento per farsi innanzi. Ma, se non si espressero chiaramente quei due, fu per avventura perchè non voleano nominare Guttemberg e non potevano così subito nella patria di lui e nella stessa città ch'egli abitava vantare, sè stessi pubblicamente come inventori dell'arte.

Trattasi adunque d'un'*artificiosa invenzione d'imprimere e caratterizzare* ecc. Perchè, di grazia, prima l'*imprimere,* che ci fa nascere l'idea del torchio, e poi il *caratterizzare,* che ci suscita quella della composizione? È giusto quell'ordine d'idee? Sì, se la composizione ottenevasi calcando sulle tavolette di legno o sulle lastre metalliche le lettere disposte una dopo l'altra; ma allora il *caratterizzare* non parrebbe che una ripetizione della stessa cosa. Certo è che si trova fatta distinzione in una carta di quel secolo fra *imprimere* ed *impressare.* Infatti, nel decreto vescovile, ch'è premesso al *Missale Pataviense,* si legge: *Per hujus artis impressoriæ opificem peritum*

---

(1) Il Dupont, l. c. t. I, pag. 55 dice che di Fust si fece un po' alla volta un mago, e che si giunse sino a sostenere che il *Giovanni Fausto,* le cui avventure favolose sono così popolari in Germania, non è che il Giovanni Fust, uno degli *inventori della stampa. Ce sont les moines, dit-on, qui se sont attachés à le dérnier, parce qu'il les privait de leurs bénéfices sur la copie des manuscrits,* Eppure monaci e preti continuarono a copiare, perfezionarono la loro arte in quel secolo, si fecero anche stampatori, e diedero pure asilo a stampatori. Lo avranno fatto per interesse? Noi non facciamo altro che constatare i fatti.

(2) P. e. il Tonelli, per Harlem.

Johannem petri patavien., quem usque ad præmemorati operis debitum complementum conduximus, imprimi et impressari statuimus... de anno domini millesimo quadrigentesimo nonagesimo primo, pleniter perfectum habere debeat. Notisi pure che nella sottoscrizione della *Biblia* del 1462, quasi una trentina d'anni prima, erasi detto: (adinvencione) *imprimendi seu caracterizandi.* Parrebbe quindi che l'una cosa fosse l'altra; molto più che la vantata invenzione non consisteva nella parte che quegli stampatori avevano comune cogli impressori d'immagini e di carte da giuoco, ma piuttosto nel dare una scrittura non fatta a mano. Il secondo verbo *(caracterizare)* non avrebbe servito che a determinare il valore dato al primo. E v'hanno certe forme latine, in cui l'*ac* ajuta ad esprimere un'idea di eguaglianza (Cicerone: *æque, ac tu ipse,* cioè: tanto quanto tu stesso). Il *seu* poi in significato di *cioè* abbonda di esempi (1). Se non avessimo prima citato il passo del *Missale* di Passavia, i lettori avrebbero ragione di ridere del fatto nostro; ma questa volta sono due secoli, l'uno distante dall'altro, armati e validi a constatare che anche frammezzo ai soliti barbarismi dello stile maguntino poteva penetrare qualche barlume d'una latinità più antica e rispettabile. E quando troveremo lo stesso Schoeffer, che per darsi importanza, grecizza colla forza di due o tre bizantini!

Però, supponendo che la nostra erudizione abbia alcun po' dello stiracchiato e non vada a fagiuolo dei più, sarà buon partito abbandonare l'*imprimere,* e lasciar, almeno per ora, che essa voce nella suddetta sottoscrizione si ritenga usata nel suo comune significato di *calcare.* Sarà poi sempre vero che trovasi in cento autori nel senso di *scolpire* e d'*incidere.*

A proposito dell'*imprimere* avremmo potuto richiamare anche il passo di S. Cipriano - che ci fu fatto confondere coll'illustre dottor Cipriani - (vedi pag. 5, nota 1); ma anche di ciò non faremo lunghe parole, permettendoci soltanto di aggiungere: che, se quel santo dice che Saturno *litteras imprimere* e *signare nummos in Italia primus instituit,* colla prima espressione non poteva certamente riferirsi alla scrittura su tavolette di cera, perocchè *imprimere* ha significato più generico, e potrebbe benissimo riferirsi anche alle lapidi, che sono di marmo e non

---

(1) Anche nella sottoscrizione del sopracitato *Hortus Sanitatis,* 1491: *et ars ac scientia hæc subtilissima caracterizandi seu imprimendi* etc.

di cera - tante menzogne e adulazioni sparirebbero sotto i raggi del sole - al metallo dei sigilli, alla pelle degli schiavi ecc. ecc. (1); che la scrittura si conosceva altrove assai prima che in Italia, ed assai prima della coniazione delle monete; e che, appunto parlandosi subito dopo di quest'ultima arte, è più che probabile che colla voce *imprimere* san Cipriano alludesse ad un' altra arte speciale, a quella cioè della stampa a mezzo della incisione. E non fu già detto che Guttemberg rimetteva in onore ed uso un' arte stata da secoli abbandonata, forse perchè non s' era saputa esercitare o perchè diventava quasi inutile in tempi e luoghi in cui persino re ed arcivescovi non sapevano scrivere neanco il loro nome? (2).

Fermiamoci al *caracterizare*. Che poteva significare questa voce secondo l' intenzione dei predetti stampatori? Qui giace Nocco: intorno alla interpretazione di questo vocabolo sudarono e si liquefecero gl' ingegni. Or, l' intenzione degli stampatori dovea esser quella di essere intesi da tutti, e quindi di usare una voce che dal più al meno fosse ricevuta da tutti nello stesso significato. Caratterizzavano gli amanuensi, caratterizzavano gli scultori nelle lapidi di marmo, caratterizzavano gl' incisori nelle formelle di metallo, caratterizzavano persino gli scrittori ne' loro libri ecc. ecc. Fust e Schoeffer dichiarano dunque che non adoperarono canne per la scrittura di quel libro: *questo è quanto;* non c' è nulla di più. Già si sa che anche le canne servivano allo stesso ufficio delle penne; e le penne non sono altro che una specie di canne cavate dal regno animale.

---

(1) Corrado Peutinger, nei *Sermonibus convivalibus de Germaniæ mirandis*, p. 17, Strasburgo, Prus, 1506: « Saturni tempore calami « vel pennæ usus non erat; literas forte ferro vel lignis impressit, « cæterosque docuit non coniunctim, vero singulas particulatim impri- « mendo debito ordine locare etc. »

Il Tonelli, l. c. « I Romani conoscevano la maniera o di segnare « con una sostanza colorata o d' imprimere entro una sostanza molle « varie lettere riunite, che in rilievo erano scolpite in una formella « di metallo, come conoscevano la maniera d' imprimere in rilievo « sulla cera o sopra altra sostanza molle più lettere incise nel me- « tallo. Non è raro veder formelle di simil genere nei musei. Mi « rammento di averne rimarcate due, fra le altre, a guisa di sigilli, « nel Museo di Berlino, una col nome di *C. Cassius*, in rilievo, l'al- « tra con quello di *P. Nonius Primus*, inciso. »

(2) Pomponio Leto scriveva ad Agostino Maffei, tesoriero del papa Paolo II, circa i libri che si stampavano: Vi è una quantità di persone che si lasciano sedurre dalla speranza di una vana gloria, e dalla possibilità di stampar libri, interrotta da molti secoli e rinnovellata da poco tempo.

Ma storici e bibliografi, che credono di montar sublimi quando lasciano per istrada il senso comune, che va povero e nudo come la filosofia - e codesta scuola, per la grazia di Dio e per il genio della nazione, è tutt'altro che prodotto indigeno, - diciamo storici e bibliografi, per attribuire ai primi stampatori tedeschi il merito e tutto il merito della invenzione dei caratteri mobili, diedero a *caratterizzare* il significato di cavare uno ad uno fuori delle matrici i caratteri ed i nessi di metallo. Per grande loro bontà e degnazione si compiacquero però qualche volta di farlo valere quanto intagliare in legno caratteri mobili, parendo loro in questo modo di poter salvare capre e cavoli: ci sarebbe stato sempre il tipo mobile.

Ma, schivando Scilla, andavano addosso a Cariddi. Ed in vero, senza accorgersene, si mettevano in contraddizione con altri loro aforismi e col contesto di quella sottoscrizione. Ci hanno pur essi detto, e forse, anzi certo, con troppa estensione, che i primi stampatori, e principalmente Fust, volevano far passare le loro stampe come manoscritti, per l'ingordigia di cavarne maggior danaro. E già la dichiarata grande missione della Ditta Dritzehen-Riff-Heilman-Gutemberg, come resulta dalle deposizioni del processo di Strasburgo, consisteva principalmente nel proposito di far quattrini, approfittando del prossimo giubileo, colla stampa degli *Specchi (Speculum humanæ salvationis)*. Ma Fust e Schoeffer sarebbero essi riusciti nella loro gherminella, se avessero con quella parola *characterizare* fatto sapere il mezzo che adoperavano, e se si fosse saputo che tal mezzo era più economico di quello dei calligrafi? Era egli nel loro interesse di allontanare dalla mente dei compratori la vecchia idea inseparabile dal vocabolo *scrittura?* La invenzione principalmente consisteva nel nuovo modo di scrivere, come già si disse, ma era sempre uno scrivere.

Nè varrebbe opporre, da chi non tien conto dell'estensione di queste parole, che, quando gli stampatori maguntini vollero mistificare il buon pubblico, vicino o lontano, tolsero via o modificarono le loro sottoscrizioni; perocchè tale argomentazione non si reggerebbe dinanzi all'osservazione, che quelle sottoscrizioni non significano punto nè lasciano supporre qualche cosa di diverso dalla scrittura. La dichiarata novità del metodo della medesima dovea anzi adescare i compratori ed accrescere lo spaccio del libro, renderlo più ricercato, e quindi farlo risguardare come

degno di maggior prezzo che non i manoscritti, eseguiti col metodo vecchio.

Se levarono o modificarono le sottoscrizioni, devono averlo fatto per dare a quegli esemplari l'aspetto di cosa nuova, di edizione nuova: cosa che i loro successori impararono anche troppo bene, cambiando, invece, frontispizio a' libri; o per servire alla pietà di qualche monastero, che voleva che, oltre Dio ed i santi lodati nelle comuni sottoscrizioni degli stampatori, comparisse esaltato anche il santo o beato o venerabile della loro chiesa; o per altre simili convenienze. A qualcheduno si sarà cercato anche dar ad intendere che quelle stampe erano proprio manoscritti secondo il sistema vecchio: ciò può essere avvenuto; ma codesta eccezione non fa regola. I gonzi, anche allora, doveano essere pochi, perocchè gli esemplari colle sottoscrizioni aventi l' *imprimere* e il *caracterizare* non restavano tutti relegati a Magonza, e del libro e della sottoscrizione (trattandosi principalmente di libri ascetici) si sarà parlato e fatto commenti anche fuori e ben lontano da quella città. Nel 1459 non giunse forse a Parigi a Carlo VII la notizia, sebbene non particolareggiata, delle impressioni di Magonza? La sottoscrizione del *Psalmorum Codex* del 1457 non rivelava a lui ed agli impiegati della sua zecca il metodo di esecuzione di quella stampa: perciò egli mandava in Germania lo Jenson.

Gli stampatori maguntini adoperarono un' espressione generica, quella d' *imprimere* e di *caratterizzare,* perchè volevano che l'arte loro fosse circondata di mistero; ed il mistero richiedeva il *quadam,* e che nè l' *imprimere* - capace di più significati - nè il *caratterizzare* determinassero la qualità della scrittura o il mezzo con cui era ottenuta. Se il *caratterizzare* da solo o in compagnia dell' *imprimere* avesse proprio voluto dire adoperar caratteri mobili, la invenzione non sarebbe stata più *quædam;* il *calamo* poi ci sarebbe entrato meno che i cavoli a merenda. Quando mai i tipi mobili erano stati fatti col calamo?

Nè qui sarebbe necessario, a rincalzo dell' argomento, aggiungere che, se quella voce *caracterizare* avesse avuto proprio il significato che arbitrariamente le si affibbia, quegli stampatori, che usarono in seguito anche la frase *arte perpulchra,* si sarebbero obbligati a servirsi poi sempre di quel *bellissimo* sistema: anche se ad essi fosse stato poscia più comodo e men dispendioso,

pel materiale già da tempo acquistato, di tornare qualche volta all'antico metodo della xilografia, e far nuove edizioni delle opere xilografate o incise sul metallo, ovveramente alternare l'un metodo all'altro.

Ma non v'ha acqua melmosa ove non nasca o non vada a gracidare qualche ranocchio, o sopra cui non passi pispigliando qualche rondone. Il *characterizare*, fittosi in capo di usurpare i diritti di *excudere* o di altra parola della stessa famiglia, fu patrocinato dal Ducange. Questi nel suo Glossario della bassa ed infima latinità, a cui manca di parole e definizioni il doppio o il triplo di ciò ch'è sbagliato, dice che *characterizare* equivale a imprimere con tipi *(typis imprimere prælo)*, cita un passo delle *Res Moguntiacæ*, privo affatto d'ogni schiarimento a quella voce, e si riferisce alle sottoscrizioni degl'impressori maguntini. Per tal modo egli autorizza una cosa colla cosa stessa, come se noi volessimo andar avanti girando intorno ad un perno. Ma il metodo degli orivoli non si può applicare alla critica; varrà poi, del resto, pei cavalli da macina. Se non che al suddetto lessicista casca la zappa su' piedi, quando, di faccia ad un altro esempio, è costretto a dare a quella voce il suo legittimo ed unico significato di *scrivere*.

Ecco l'esempio: *Quid super hoc characterizabunt dialectici?* (Dudo, lib. 3. de Normaun. pag. 152). E che i dialettici, i sofisti, faceano essi gli stampatori a tipo mobile?

Perchè *charaterizare,* uguale ugualissimo a *charaxare* e *characterare,* non vuol dir altro che *scrivere*, riempiere di lettere pagine o libri, gli antichi stampatori, per significare ch'erano riproduttori della scrittura senza punto determinare che nuovo metodo tenessero per tale riproduzione, si valsero anche della parola *scrivere* (1).

Or chi della parola *scrivere* vorrebbe cavare direttamente la notizia che quegli impressori si servissero di preferenza del tipo mobile?

Venendo alle sottoscrizioni delle successive edizioni maguntine, non ci avviene di trovare notabili cambiamenti che in una

---

(1) Eccone un esempio: in fine al *Tractatus de institutione seu directione simplicium confessorum*, stampato a Roma nel 1472 da Giorgio Lauer, alcuni versi dicono: *Qui me scribebat Ge. Lauer nomen habebat. - Romæ versatus tunc, sed Herbipoli natus.* Filippo Beroaldo, in certi versi pubblicati in fine al suo opuscolo *De felicitate*, già citato da noi, usa la frase *scribere premendo.*

stampa di tre anni dopo il 1457, cioè nel *Catholicon*, il quale non reca nome di stampatore, ma che parecchi bibliografi si sono creduti in dovere, o trovati in necessità, di proclamare essere stato lavorato dal Guttemberg (1). Or nella seconda parte dell'opera si legge questa clausola finale:

Altissimi presidio cuius nuta infantium lingue fiunt diserte. Quique numero sepe parvulis revelat quod sapientibus celat, hic liber egregius. Catholicon, dominice incarnationis annis M.CCCC.LX. Alma in urbe moguntina nacionis inclile germanice. Quam dei clementia tam alto ingenio lumine donoque gratuito. ceteris terrarum nacionibus preferre. illustrareque dignatus est. non calami. stili aut penne suffragio, sed mira patronarum formarumque concordia proportione ac modulo. impressus atque confectus est (2).

Vi sono poi quattro versi, in cui lo stampatore eccita il Santo Padre a lodare *cattolicamente* questo libro, raccomandandogli di non dimenticarsi mai di fare le sue devozioni alla Madonna: *laudare piam semper non linque mariam.*

Anche qui, come si vede, terminasi e cominciasi dall'alto, anzi dall'altissimo, e ciò pel bisogno che si avea di passare per buoni cristiani, e per non poter fare a meno dell'approvazione e delle buone grazie dei ministri dell'altare, che avrebbero molto a malincuore tollerato che l'umana industria concedesse pur qualche cosa al proprio merito; quindi anche le frasi *dono gratuito* e *luce* che viene dall'alto. Le ragioni poi della divina preferenza, essendo inscrutabili e non potendo essere sapute che dai parvoli privilegiati, che hanno anch'essi qualche volta la loro santa malizia, non ci vengono palesate in quella sottoscrizione.

Il *Catholicon* non è che un vocabolario enciclopedico, abbraccia meglio che può tutto lo scibile grammaticale d'allora: quindi fu ben detto *cattolico*, cioè universale; ed il titolo conveniva benissimo allo *stampatore*, se fu Guttemberg che lo lavorasse coi

---

(1) Panzer, l. c.: « non plane improbabilis est illorum sententia, qui « hoc opus Guttembergio vindicant. » Così la pensano lo Schwarz, il Meerman ed altri parecchi.

(2) Panzer, l. c. tom. II, pag. 113. Prendasi intanto notizia del modo con cui il Firmin-Didot traduce questo passo : « Ce livre a été fait « ni à l'aide du roseau, du stylet, ou de la plume, mais *par l'ac-« cord merveilleux dons les rapports et la grosseur des lettres au « moyen des poinçons et des matrices.* » Il traduttore non deve mai essere stato interprete giurato.

propri tipi; e conveniva anche agli *stampatori,* se furono Fust e Schoeffer che vi mettessero i propri caratteri (1); ed anco conveniva, se quei due per la stessa opera fossero in società con Guttemberg. In fatti per esso titolo si rimaneva sempre avviticchiati, come i parvoli, ai panni della Santa Madre Chiesa.

L'importanza di questa sottoscrizione sta principalmente nelle *patrone,* nelle *forme* e nel *modulo,* menzionati in essa, ed anche un poco nel *confectus.* Con tali parole si volevano celebrare i meriti nuovi o speciali di questo libro.

Fust e Schoeffer nelle edizioni da essi sottoscritte non aveano mai parlato di *patrone, forme* e *moduli;* si direbbe quindi questi tre miglioramenti o innovazioni essere stati introdotti per la prima volta nel *Catholicon.*

Ma dobbiamo aver considerazione ai suddetti tre casi, delle persone, cioè, che possono aver preso parte al lavoro.

Se il libro fu lavorato da Fust e Schoeffer, e se ciò si sapeva dai contemporanei, quei due signori avrebbero fatto capire che il *Catholicon* avea più perfetta esecuzione del *Salterio,* del *Duranti* e delle *Costituzioni Clementine,* portanti il loro nome, lasciando poi sottintendere che i lavori anonimi di Guttemberg non aveano raggiunta perfezione siffatta: essi soli sarebbero andati avanti. Se, in vece, fu noto lavoro del Guttemberg, questi con uno spino della siepe, ove stava appiattato, avrebbe punzecchiato Fust e Schoeffer, come se non avessero fino allora messe in luce edizioni ricche di quei pregi. È vero che esplicitamente non gli avrebbe ricusati ad essi, non parlando che dei propri meriti, ma *a buon intenditor poche parole.*

Nel terzo caso, che Guttemberg avesse collaborato in quest'opera con Fust e Schoeffer, avremmo un secondo esempio, dopo quello del *Psalmorum Codex,* della generosità dello stesso Guttemberg, e del suo carattere cavalleresco. Tutti e tre poi avrebbero rinunziato alla gloria! (2)

---

(1) Questa opinione viene rigettata da alcuni, perchè i caratteri del *Catholicon* sarebbero diversi da quelli delle stampe di Fust e Schoeffer.

(2) Nelle diverse edizioni maguntine non ci accadde di trovar più l'elogio della proporzione e concordia delle *patrone* e delle *forme* nè ricordato il *modulo.* Ritiensi che in Norimberga nel 1470 il Sensenschmid pubblicasse il *Retza, Commestorium vitiorum,* del quale vien data una sottoscrizione, in cui si ripetono le sopradette frasi, ma tacesi affatto del *modulo (Hic codex* EGREGIUS *finit feliciter...* PATRONARUM, FORMARUMQUE CONCORDIA ET PROPORCIONE *impressus).* E dire che si stenta ad ammettere il sistema di Darwin!

Per procedere col necessario ordine, prima di ogni altra cosa non solamente gioverà, ma sarà indispensabile considerare in che correlazione e dipendenza siano fra esse quelle parole che noi vogliamo studiare; e nulla può servire meglio a tal fine che una traduzione letterale. Chi le interpretò separatamente le une dalle altre, non curossi, come dovea, del contesto: il che è lo stesso che mettersi quasi di proposito nel rischio d' inventare per proprio conto sistemi che poi si escluderanno a vicenda, abbandonandosi così ad aberrazioni od a sogni, come si è fatto finora da parecchi.

Letteralmente tradotta quella parte della sottoscrizione che richiede uno speciale esame, dice così: che il libro *fu impresso e compito* non già coll' *aiuto della canna, dello stilo o della penna, ma sì con mirabile proporzione, concordia e modulo delle patrone e delle forme*. Qui le due voci *patrone* e *forme* dipendono egualmente dai tre nomi *proporzione, concordia* e *modulo*. Quest' ultimo vocabolo non può considerarsi come cosa da sè, perocchè in tal caso anche grammaticamente non si sarebbe detto: *mira patronarum formarumque concordia, proportione, ac modulo*, ma sì: *mira patronarum, formarumque concordia et proportione, ac modulo*. Il pretore, che non badi a certe cose, perchè le consideri come piccolezze, arrischia di pronunziare una sentenza ingiusta.

Cominciamo dalle *patrone*. È un vocabolo che non giunge nuovo a quelli che per qualche tempo più o meno lungo vissero sotto il reggime austriaco. A quei dì conoscevansi due specie di patrone: la *patrona Bavariæ,* iscrizione in monete che aveano corso: era la Madonna protettrice della Baviera: patrona deratissima anche dai sudditi malintenzionati. C'era poi la *patrona*, giberna, dei militari (1), nero cartocciere, che custodiva le *munizioni* occorrenti pel fucile: efficaci argomenti, forze irresistibili più o meno, secondo i casi, di chi vuol aver ragione a qualunque costo sui popoli. Non può nascere che in uno scemo l' idea che la *patrona* del *Catholicon* avesse la menoma relazione con quella della Baviera; ma l' avrà avuta piuttosto colla *patrona* dell' esercito di quell' impero che avea per sua divisa *il Viribus unitis*, cioè polvere e piombo. Per tal modo la stampa,

---

(1) Il Valentini, nel suo *Gran Dizionario tedesco-italiano: Patronatische;* termine militare: patrona.

strumento della libertà, avrebbe mandato all'arsenale della tirannide per trovare un nome alle proprie armi; effettivamente poi ci andò per avere anch'essa il suo piombo. Cristo lo avea già detto, che *chi di coltel ferisce, di coltel perisce.*

Che cosa faceva la patrona tedesca? Teneva in sè, conservava, assicurava quei fatali argomenti; la patrona della stampa, alla sua volta, tiene, conserva, assicura i suoi, siano caratteri mobili, siano tavolette, a mezzo del telaio: esso è il loro tutore.

Così par intendere questa voce anche il Sardini (*Esame critico della tipografia italiana e francese*, III, pag. 93), dicendo che *patronus* o *patrona* è nel senso di costringere, di regolare e proteggere, e che sarà stato detto di quelle spranghe che con l'aiuto di conii o viti serrano strettamente le forme.

Se fosse così, lo stampatore del *Catholicon* si vanterebbe di aver inventato il telaio. Ma la parola non è sola, e non regge ma è retta da altre. Come c'entrerebbero la proporzione e la concordia ed il modulo col telaio, anzi co' telai (*patronarum*)?

Bisogna adunque rinunziare a questo significato di *patrona*, telaio. Ma faremo noi, per questo, buon viso all'opinione di quelli che pretenderebbero che *patrona* significasse a quei tempi *matrice* di caratteri?

Presso verun popolo e in veruna lingua il *padre* fa da *madre*: ci si arriverà forse coll'emancipazione del bel sesso. E poi abbiamo già appreso dal Tritemio, che i maguntini si servivano della voce *matrice*, sebbene egli non precisasse in che tempo avessero cominciato ad usarla. I bibliografi penseranno poi essi a mettere d'accordo il Tritemio col Bergellano, che dice stata usata essa voce da quelli che vennero dopo Pietro Schoeffer (vedi pag. 39).

Il Meerman s'è occupato assai brevemente della *patrona*, e ne diede questa definizione: *patronœ: intelligo paginas integras* (l. c. Append. pag. 98, in nota). Qui *patrona* deriverebbe da *padre*, e da un padre di ben numerosa generazione di figli, e ci entrerebbe colla sua naturale autorità tutoria. Ma con che mezzo codesto padre tutelerebbe la prole? e come egli stesso potrebbe dirsi padre? C'è qualche cosa nella pagina per cui sia assicurata da ogni inconveniente? Erano allora asserragliate le pagine una per una, stavano proprio sicure da sè, indipendentemente dal telaio? Certo è che non sarebbe strana la supposizione che, in luogo di essere tutte le pagine di una forma tutelate dal

laio, potesse nei principi dell' arte avere ciascuna pagina una particolare custodia. Ci si dice che certe serrature meccaniche sono ora in uso in qualche stamperia (1). Veggasi se ciò poteva essere anche in antico, ove il telaio non fosse conosciuto, pichè non sarebbero bastate le marginature a tener ferma la composizione.

Adunque, in mancanza di meglio, sarà bene esaminare la definizione di *patrona*, dataci dal Meerman. Non ci passa neppur per la mente, che questa voce avesse il significato di *modello*, e corrispondesse al francese *patron*. Ci si farebbe giustamente osservare che qualche parola dopo c' è il *modulo*, non punto disposto a perdere ufficio, competenze ed incerti.

Poniamo sott' occhio ai lettori il passo ove il Meerman dà ragione della voce *patrona*. Dopo aver detto dei caratteri del *Catholicon: sculptura eorum manifesta est*, soggiunge: « Extollere « siquidem hac formula *(sottoscrizione)* Gutenbergius voluit cha- « racteris genus in urbe Moguntia a se ipso repertum, nempe « sculpto-fusum, quod facere utique potuit, ad oppositionem illius « rudis ligneique, qui præcesserat, Batavici *(di Harlem)*; quum « typis suis illud effecerit, ut et patronæ (intelligo *paginas in-* « *tegras*) utique æquales essent, sive longitudinem sive latitu- « dinem respicias, et *formæ* seu *corpora* redderentur debitæ ad « unamquam literam proportionis: de literis porro ipsis, quas « inæquales esse inficiare haud poterat, studiose silens. » (II, Append. pag. 97, in nota).

Con ciò il Meerman, senza volerlo forse, ci fa risguardare come fola l' asserzione de' suoi confratelli in bibliografia, che i primi stampatori di Magonza ponessero, e con buona riuscita, il massimo studio nell' imitare i caratteri degli antichi manoscritti: ed in vero da questi avrebbero potuto apprendere a dare la necessaria egua-glianza a'loro caratteri. In quale manoscritto di qualche pregio non si trova il più possibilmente cercata e raggiunta una tale qualità? Nelle pagine, nelle righe e nei vocaboli non si trova in essi anarchia.

Era poi opportuno che nel *Catholicon* del 1460 si venisse a far una censura indiretta, come vorrebbe il Meerman, di stampe, dicesi, eseguite più di venti anni prima? L' arte colla *Biblia* di Guttemberg e col *Salterio* non avea essa fatto dei notabili progressi?

---

(1) Precisamente nell' accreditata tipografia fiorentina dell' *Arte della Stampa*, dei signori Ariani e Landi.

Colle eccezioni poi che si fanno dal Meerman ai caratteri del *Catholicon,* è tolto allo stampatore di esso quel principale merito *caracterizandi* che l'impressore stesso o gli altri s'erano attribuiti nelle sottoscrizioni delle opere precedenti. Lodando l'*artificiosa invenzione del* loro *caratterizzare* non avranno avuto per certo in mira di celebrare la sola novità del trovato, ma anche l'eccellenza del lavoro delle lettere. Ai lettori che cosa mai sarebbe importato del metodo nuovo, se questo avesse dato prodotti più scadenti del vecchio? La *mira* invenzione dovea essere mirabile principalmente per una tale eccellenza. Forse non la dava, ma non bisognava affermar ciò o farlo sottintendere.

Notisi pure che dal brano sopracitato del Meerman subito non si ricava bene ciò che fossero veramente le *forme*, ed in che proprio consistesse il *modulo.*

Nondimeno siamo fra l'uscio e il muro: o sbatacchiare quelle parole, che non si presentano che per farci ingrullire, o non curarci di esse, e lasciarle passare come vaghe generalità messe fuori di tempo e di luogo. Nè del solo *Catholicon* ci accaderà dir questo.

Ma, se non ci curassimo delle parole delle sottoscrizioni, faremmo contro il nostro assunto: bisogna dunque rassegnarci ad un po' di noia e di fatica. I bibliografi già sono i pazienti cammelli della storia.

Rimettiamoci dunque al lavoro, con quel maggior profitto che si potrà ottenere. Con tutti i suoi difetti, la interpretazione data dal Meerman alla parola *patrona* ci sembra più tollerabile di qualunque altra si possa escogitare, perchè col suo mezzo ci è dato di conciliare le convenienze degli altri termini. *Patrona* valga dunque quanto *pagina intera.*

Ma se la *patrona* è equivoca, anche la *forma* non ischerza; se l'una è oscurità, l'altra può diventare buio pesto. Eppure non parrebbe sul primo che la dovess'essere così. Infatti, in tutte le stamperie si parla di *forme,* ed ognuno intende per esse una o più pagine messe in torchio per essere stampate.

Che senso caveremo noi, seguendo tale significato, per l'insieme della sottoscrizione? E che cosa potrebbe costituire il *modulo* di una forma intesa a quel modo? Sarebbe mai da intendere la fraschetta? Ma che avrebbe importato al pubblico di sapere tutte le particolarità e minutezze dell'arte? E poi usavasi allora?

Il Meerman avea detto nella precitata sua opera delle *Origines* etc.: « *Formæ* appellatione intelligimus unam pluresve paginas artificiales ex literis in voces lineasque dispositis constantes, marginibus ferreis, quandoque et cochleis coarctatis, « quæ adeo forma prelo subiecta integram faciem chartacei folii « formam imprimit. » E questo è il senso che si dà anche oggi ad una o più pagine pronte per la tiratura. Ma abbiamo veduto un po' più sopra lo stesso Meerman intendere per *forma* anche i *corpi* delle lettere, non ancora provveduti delle rispettive loro figure a mezzo della incisione. Ed abbiamo veduto eziandio che nella sua traduzione di alcuni brani della lettera dell'Humery egli spiegava la voce tedesca *formen* coll' italiano *forme*, che precedendo a *Buchstaben* (lettere) non potea certo usarsi in significato di caratteri; di più che la voce *stücke* (pezzi), che ricorre spesse volte nelle deposizioni del processo di Strasburgo, dal Firmin-Didot tradotta con *pièces*, esso Meerman la rendeva ora con *forme* ed ora con *pagine*.

Quando non si va d'accordo neppure con sè stessi, quando ad una stessa parola si danno significazioni diverse, si corre propriamente risico d'ingarburgliare sempre più il prossimo e di arruffare ancora peggio la matassa.

A l'embarras du choix! Scegliamo il significato di *corpora*, quindi di figure, *lettere*; le *pagine* sono già impegnate per le *patrone*.

In questa scelta non siamo guidati dal capriccio o da un preconcetto, ma sì dall'uso che della stessa parola in tale senso fu fatto dagli scrittori di quel tempo.

Ma prima ricorrasi ad un buon vocabolario; e sia il Forcellini. Quanto a questa voce *forma*, egli dice: *Prœterea forma de signata pecunia dicta est, nam forma nummi est character signumque in ipso impressum*. Carlo VII o Luigi XI mandava gl'impiegati della sua zecca ad imparar l' arte maguntina; e noi, nelle nostre incertezze, faremo assai bene a ricorrere al linguaggio delle zecche per ispiegarci i termini dell'arte impressoria, che avea avute non poche relazioni ed attinenze con quella della coniazione delle monete, e che persino avea tolti alcuni ordigni della medesima. Giova poi questa citazione del Forcellini anco perchè è sufficiente a levar di capo a qualcheduno l'idea, della quale parleremo anche più innanzi, che la parola *forma* fosse usata nella sottoscrizione del *Catholicon* nel significato di carattere

mobile. Nelle monete, grazie a Dio, le parole ed i numeri sono fissi; e non c'è punto pericolo che n'escano fuori le iscrizioni dei rispettivi valori.

Ecco i promessi esempi degli scrittori del secolo XV sul valore dato da essi al vocabolo *forma*.

Filippo De Lignamine (a. 1474) parla di lettere impresse *cum metallicis formis* (vedi questa nostra operetta a pag. 15); Naucler (sec. XV) discorre di libri *impressi stanneis formulis* (ivi pag. 19); nel D.r Gupalatino (a. 1471) troviamo *literæ inscriptæ æneis formulis* (ivi pag. 22); nel Grappaldi (verso il 1494), *excudere formis literas et ita libros* (ivi pag. 23); e nel Tritemio (a 1514): *fundere formas omnium literarum* (ivi pag. 27). E quì non abbiamo bisogno di ripetere che tutti questi signori, postisi a scrivere tanto tempo dopo il Guttemberg, e quando il tipo mobile era già quasi generalmente in uso, non facevano altro che attribuire a quell'illustre maguntino ciò che era proprio ed esclusivo dei loro tempi. Essi non devono che attestare quale significato avesse ricevuto la parola *forma* ai loro giorni.

Ma faremo ancora meglio a desumere la prova di un tale uso dalle sottoscrizioni degli stessi stampatori, tedeschi ed italiani, di quel secolo.

Giovanni da Spira, nel suo *Cicero, Epistolæ ad Familiares*, Venezia, 1468, dà in fine alcuni versi latini, che cominciano così: *Primus in Adriaca formis impressit aenis - Urbe libros:* passo notissimo, che fece abbaruffare, al solito, fra loro i bibliografi: alcuni de' quali sostenevano che prima del da Spira si fosse stampato in Venezia, mentre altri affermavano il contrario. A noi pare che il da Spira non si dia con quei versi altro merito che di avere il primo stampato in Venezia con quella specie di tipi: può essere che altri stampatori prima di lui vi avessero stampato libri col sistema tabellare. Nè senza perchè Giovanni Da Spira dice *libros;* perocchè qualche foglio, qualche opuscoletto, non avrebbe meritato speciale considerazione. Suo fratello, Vindelino, nell' *Eneide*, Venezia, 1470, così verseggia: *Progenitus Spira formis monumenta maronis - Hæc Vindelinus scripsit apud Venetos*. E lo stesso, nel Bartolo da Sassoferrato, *Rubricæ* etc. Venezia, 1470: *Impressum formis iustoque nitore coruscans - Hoc Vindelimus condidit arte opus*. - Il Vindelino stesso, nel *Cicero, Dē officiis: Hæc Vindelino formis impressa fuere*. Il Rot, nel *Virgilius*, Venezia (?) 1471 : *formis quos pressit ahe-*

nis. - Francesco Hailbrun, nel *Robertus De Licio*, Venezia, 1471: *Franciscus formis Veneta me pressit in urbe*. Andrea Portilia, nel Tartagno, *Comment. in secundam Dig. vet. partem*, Bologna, 1473: *Additiones ad Barto.: Enis* (sic) *formis...positæ sunt*. Giovanni da Colonia, nella *Repetitio solennis* del Bolognini, Venezia, 1475: *Ego Johannes de Colonia noviter eam* INFORMARI *literis aeneis feci* ec. ec.

Vedesi da questi esempi che la voce *forma* non solamente significava carattere, lettera, ma che una tal lettera o carattere si sottintendeva anco effigiato (1).

Accettata una volta pel passo del *Catholicon* questa spiegazione di *forme*, resulta chiaro il senso della sottoscrizione del medesimo: con essa direbbe lo stampatore che in quell'opera era da ammirare la concordia e proporzione delle pagine e delle lettere le une rispetto alle altre. Non possiamo completare la spiegazione, non avendo ancora parlato del *modulo*.

E qui una nuova difficoltà: nel linguaggio tecnico tipografico il *modulo* come qualità o instrumento è affatto sconosciuto. E nella sottoscrizione non dev' essere che qualità, come sono qualità *proportione* e *concordia*, che reggono al pari di esso i genitivi *patronarum* e *formarum*.

Il Firmin-Didot, come abbiamo veduto nella nota (pag. 86) da quella sottoscrizione fa uscir fuori, in vero un po' confusamente, l'*accordo meraviglioso* (concordia) *nei rapporti* (proportione) *e nella grossezza* (modulo?) *delle lettere a mezzo di punzoni e di matrici*. Come si vede, *punzoni* e *matrici* sono una giunta sulla derrata, un grazioso presente allo stampatore del *Catholicon!*

Noi non crediamo che in nessuna lingua del mondo *modulus* o un quid simile, secondo le favelle, possa avere la significazione di *grossezza*. *Modulus* vorrà dire modello, esemplare, formulario, stampiglia, calco, misura, dimensione, tono, da cui perciò la voce *modulazione*; sarà stato usato anche nel senso di capacità; ma non lo incontrammo mai in nessuna lingua, che abbia affinità colla latina, nell'assoluto senso di grossezza.

Alla parola *modulus* diè il significato non di *punzone*, ma di *matrice* il dabben uomo Paulo Pater, nel suo *De Germaniæ mira-*

---

(1) Nel *Duns*, stampato dallo Scriber, Bologna, 1478: *Operatæ, caracterizatæque* (quelle *Quistiones) sublimi literarum effigie*. Gli epiteti superlativi erano sempre in pronto.

culo optimo maximo (vedi cap. III, pag. 40), il quale ai *typorum modulis* fa corrispondere il tedesco *die Matritzen*, voce quest'ultima trovata dalla *posterità* di Guttemberg, come afferma il maguntino correttore di stampe Arnoldo di Bergel, vissuto nel secolo XVI (vedi pag. 39).

Come prova certa che nella sottoscrizione del *Catholicon* la parola *modulus* non può corrispondere a *matrice*, traducasi letteralmente il passo con essa, e vedransi il senso goffo che ne salta fuori: *Questo libro è stato stampato e compiuto con mirabile concordia, proporzione* e *matrice* delle pagine e delle lettere! Santi numi! *matrice delle pagine!* Ma non si vede che si fa un salto mortale da due qualità ad un istrumento, e che si torna indietro dal tempo, perchè la matrice andava nominata prima della concordia e proporzione delle pagine? E peggio, se a *matrice* si sostituisse *punzone*.

Volete le *matrici* o *i punzoni delle pagine?* Allora tal sia di voi, che andate a perdere i caratteri mobili, e dovete accontentarvi del sistema tabellare completato, come pare, a mezzo della stereotipia.

Nè crediamo che farebbe miglior prova il tradurre *modulus* per *modello*, *stampiglia* ecc., perchè ne conseguirebbero sempre i medesimi inconvenienti, ed anco perchè si metterebbero in qualche imbarazzo quelli che riserbano un tale significato alla parola *patrona*, per tirare poi il *modulo* a significar *punzone*. Abbiamo bisogno, lo ripetiamo, d' una qualità, non d' una cosa.

Alla per fine, quale è il valore di *modulus* in questa sottoscrizione? Credevamo che a quest'ora ci foste arrivati. Esso è appunto, secondo la nostra opinione, un modo di essere, una foggia, garbo, sesto e simili; maniera d'essere insieme, ch'è mirabile, come le due altre qualità. Da noi, nel Veneto, si dice di uomo senza garbo: *Nol gà nè sesto nè modèlo;* e dicesi pure *garbo*, o *garbato* di una nave, il modello che si fa con tavole sottili di un dato pezzo della medesima. Ed al modello dassi il nome di *garbo*, perchè, almeno nei modelli curasi la perfezione possibile. La concordia e la proporzione non erano sufficienti: lo stampatore avea cercato pel suo libro anche il bel garbo delle pagine e dei caratteri (1). Se non che, non abbiamo bisogno di ricorrere a dialetti, poichè abbia-

---

(1) Veggasi la fortuna delle parole: ora dicesi: *che tipo! che originale!* frasi cavate sul linguaggio della stampa e degli amanuensi.

mo nella buona lingua, anche parlata, le frasi *a modino* od *a modo*, la prima che indica posatezza intelligente, la seconda, - e tal volta dicesi anche *a modo* e *a verso* (1), - l'eccellente eseguimento di una data cosa quale si è immaginato: è la realtà che risponde all'ideale.

Il seguente passo di sant'Isidorio, *De conficiendis libris*, ci avrebbe forse indotto a dare senz'altro alla parola *modulo* la significazione di *formato*, che poi dicesi anche *sesto*: *Quæ genera librorum apud gentiles certis modulis conficiebantur breviore forma carmina atque epistolæ. Atque vero historiæ maiore modulo scribantur, et non solum in charta, vel membranis, sed etiam in momentis elephantinis testilibusque malvarum foliis, atque palmarum.* V'erano dunque formati, *moduli*, determinati per le diverse specie di libri. Quanto al formato, leggiamo nel Mira, l. c., vol. I, pag. 275: « Se cinque (fogli) compongono 20 pagine, « quello chiamasi quinterno; e regolarmente in tal modo stam- « pavasi dagli antichi stampatori, come ne fan piena prova i « primi libri stampati da Schoeffer, siccome abbiamo osservato; « e da tale sistema nacque il nome di quinterno. Ed a pag. 279, « Per dare gli stampatori una giusta simmetria alla forma dei « libri, quasi generalmente gli antichi usavano dividere il mar- « gine degli stessi nel seguente modo: una parte nel margine « sinistro ed una eguale in quello di sopra, il doppio nel mar- « gine destro ed in quello di basso: quindi il bibliografo misura « quella del lato sinistro, che non va soggetta ad essere meno- « mata, e calcola quanto doveva essere quella delle altre parti, « e con tale metodo facilmente, anzi certamente, conosce la di- « mensione della carta, con cui fu stampato il libro, e decide « francamente del sesto dello stesso. » Altri verifichi se ciò torna sempre. Ma per dare alla voce *modulo* il valore di *formato*, bisognerebbe che *parona*, piuttosto che avere il significato di *pagina*, avesse quello di *forma* nel senso che si dà oggi a questa voce, e che *forma* corrispondesse a *pagina*, anzichè a *lettera*. *Formato delle lettere* non ci suona bene. Del resto, qualcosa di simile dice anche *maniera di essere, foggia, garbo, aggiustatezza* ecc.

---

(1) Pietro Fanfani, nel suo *Vocabolario dell'uso Toscano*, Firenze, Barbèra, 1863, registra anche A MODINO, *senza fretta, posatamente, pianino, adagino.*

Fu vana fatica quella dei bibliografi di cercare perchè Guttemberg non avesse posto il proprio nome nella sottoscrizione: le sono varie e futili ricerche che non menano che a fantasticherie infruttuose. E qui è il caso che tornerebbero anche pregiudizievoli al buon nome di Guttemberg (1), che, secondo alcuni, affogato nei debiti, avrebbe pagato Fust col sacrificio del suo legittimo amor proprio. E poi le quistioni son due, non una: la prima si è: il *Catholicon* è veramente del Guttemberg? Se non sciolgasi prima questa in modo soddisfacente, la seconda diviene per lo meno oziosa. Si mettono poi avanti le contrarietà dei monaci e degli amanuensi tanto per dire qualche cosa, senza badare che in tal modo quel coraggio che di necessità deve riconoscersi in Fust e Schoeffer, si negherebbe all'eroe che si vuole esaltare sopra tutti, al Guttemberg. C'è sempre la stessa mancanza de' più ovvii avvedimenti e criteri.

Ora è bon tempo di concludere, che dalla sottoscrizione del *Catholicon* a nessuno può venir in mente che si tratti in essa di punzoni e di matrici e quindi di caratteri mobili. E qui si niochia da sè quel passo del Meerman a cui accennavamo nella pagina precedente.

Il Meerman, comincia col dire nel [illegible]. I, § 12, pag. 29 - sempre però abbandonandosi a supposizioni affatto gratuite -: *post metalli debitam compositionem, dubitandi locus est, an illico innotuerit ea, quam descripsi, integros typos fundendi ratio, an vero primitus corpora modo[illegible]orum fusa, hisque literæ deinde insculptæ fuerint.* L'opinione quindi del Meerman sarebbe quasi che fossero stati prin a fusi i parallelopipedi, e quindi incisevi sopra le lettere.

Ma poi, nella stessa opera II, 97, (in nota) egli continua in questo modo:

« *Mira*, enim, quæ in epigraphe extollitur, *patronarum formarumque concordia, proportio ac modulus* omnes hucusque « literatos et me ipsum, ob libri inopiam bona fide hos secutum, « DECEPIT, persuasitque, de fusilibus typis sermonem esse, iisque « adeo opus hoc descriptum. » L'argomento principale, decisivo, secondo lui ed anche secondo noi, si è quello che resulta da queste altre parole: « Dubitationem porro omnem exemit cl. Duvius,

(1) Ci tocca, p. e., sentire dal Meerman, non contraddetto da nessuno, che Guttemberg era *de lucro magis, quam de gloria sollicitus.* Elemosina fatta a Coster!

« editionis hujus possessor, qui, instituto cum aliis viris oculatis
« diligenti examine, dissimilitudinem inter easdem literas pas-
« sim hic perspexit. Unde et sculptura earum manifesta est. »
Eccovi un acconto, un' anticipazione di quello che si dirà da noi più avanti a proposito del meccanismo dei caratteri del *Catholicon*.

Il Duve trovava dissimiglianza nelle lettere; ma il Fournier andava più oltre, meravigliandosi che il tipo del *Catholicon* fosse esile e mal formato, laddove il carattere del *Duranti*, pubblicato un anno prima, era, a suo dire, assai bene lavorato ed avea giusta proporzione. Ma la era quistione di calligrafi e d'incisori, che facevano meglio o peggio secondo la rispettiva loro abilità, ed anco secondo che erano pagati. Lo stampatore poi lodava e portava a cielo il suo libro, per l'eterna ragione che chi vende magnifica sempre la sua merce, e spesso la scadente più della buona. Che bisogno c'è di spendere parole, quando le cose colle loro *meravigliose* qualità parlano da loro stesse?

L'ultima parola della sottoscrizione del *Catholicon* che potrebbe meritare l'attenzione del lettore, è quella di *confectus*. Lo stampatore vuole che quanto egli ha detto dei pregi dell' opera si rifletta anco sul tutto, sull' insieme. Fatto il libro, dovea essere commendevole da ogni lato, non una parte per questo o per quel pregio.

Dicesi *confectus,* anzichè *effigiatus,* come nel *Psalmorum Codex* del 1457, nel *Duranti* del 59, nella *Biblia* del 62 ecc. Ciò può avere la sua ragione nel *caratterrizzare,* che ricorre in esse sottoscrizioni, e che non iscorgesi che adombrato nel *Catholicon* colla parola *formarum.* Dandosi i caratteri, si davano le figure, le effigie delle lettere. Inoltre, generalmente parlando, senza riferimenti all' una o all' altra sottoscrizione, il libro a stampa era fatto ad immagine e similitudine del libro scritto a mano. Anche questa parola *effigiatus* è poi usata nel linguaggio della monetazione, e troviamo in Ammiano Marcellino (*Rerum gestarum libri XXXI,* nel libro XXVI), 7: *Nummi effigiati in vultu principis;* essa cooperò pure al significato di moltiplicare le immagini, come in Sidonio Apollinare *(Epistolarum libri IX): effigiare aliquem imaginibus* (VI, 12).

Più oltre non ci fermeremo sul *confectus,* che non differisce gran fatto dal più pretenzioso *consummatus* delle edizioni del *Psalmorum Codex* e delle altre opere qui sopra citate, e che

già si disse significare com'esso, *compito*. Ma il *confectus* è più sfortunato del *consummatus*, che dice sempre, in latino, cosa ridotta alla massima perfezione, laddove esso *confectus* può trovarsi in senso non buono, come nel noto passo: *Nihil est quod non conficiat vetustas:* compimento veramente non desiderabile.

Chi poi voglia sottilizzare pedantescamente, troverà nel *confectus* un nuovo argomento, non sappiamo quanto valido, per sostenere che il *Catholicon* fu lavoro collettivo di Fust, Schoeffer e Guttemberg, perchè appunto *conficere* nel suo letterale significato vuol dire far qualche cosa insieme con altri. Resterà poi sempre al Guttemberg, od a quel qualunque altro che abbia stampato esso libro, la facile uscita, che il *conficere* può avere anche l'altro senso di mettere insieme, e quindi provvedere a tutte le parti che occorrono per un dato lavoro.

Questa, del resto, non è quistione che ci riguardi da vicino e che c'interessi: a noi basta che la sottoscrizione del *Catholicon* sia ben lungi dal rivelarci l'esistenza del tipo mobile nell'anno di grazia 1460.

Per trovare qualche altra cosa notevole nelle sottoscrizioni degli stampatori maguntini bisogna portarsi al 1465; a meno che non credasi meritare una speciale menzione la parola *opusculum* con cui si designa la *Biblia latina* dell'anno 1462, di fogli 481, o l'indicazione del giorno in cui essa si terminò di stampare, che fu *in Vigilia Assumptionis,* com'era stato del *Psalmorum Codex,* del 1457.

L'opera del 1465 che ha una sottoscrizione meritevole di qualche cenno è quella del *Cicero, Officia et Paradoxa,* il quale reca in fine le seguenti parole:

Præsens Marci Iulii clarissimum opus Jo. Fust moguntinus civis non atramento, plumali canna, neque aerea, sed arte quadam perpulchra Petri manu pueri mei feliciter effeci finitum anno M. CCCC. LXV.

Qui non si parla più dell'*artificiosa adinventione... characterizandi,* di cui si era fatta pompa anche nella sottoscrizione della *Biblia* del 62; eppure vi furono alcuni che fecero datare appunto da questo *Cicero* l'invenzione del carattere mobile, laddove altri vi scorsero il suo perfezionamento! Si può consultare a questo proposito l'opera del Wolf, *Monumenta Typographica,* che ha indici copiosissimi. Che cosa poi avrebbe fatto Guttemberg fino a quell'anno colla sua *Biblia* di 42 linee e col suo *Catholicon*

del 60? Null' altro che seguire il sistema tabellare ligneo o metallico.

In questo *Cicero* Giovanni Fust non dice chiaramente di avere per socio Pietro Schoeffer, ma introduce un Pietro, che sarà poi costui, come suo lavorante; e Schoeffer, *clericus*, che avea fatto il calligrafo a Parigi fino al 1449, ora diventa un ragazzo di bottega *(puer)* per il pubblico che non è obbligato di sapere che Fust lo aveva adottato e datagli o promessagli la propria figliuola in moglie. Fust è uomo d'affari (1): la maggior considerazione la vuole per sè: ha fatto anche assai introducendo con menzione onorevole e menando a spasso la *mano* del ragazzo; un altro al suo posto, profittando dell'amore, forse interessato, di Pietro, si sarebbe appropriato addirittura tutto il merito di lui.

Ma è un merito recente od un metodo vecchio? Ciò non si apprende dalla sottoscrizione, che non dice neppure nè lascia indovinare in che esso consista. Lo Schopflin vi trova co' suoi occhi di lince l'invenzione dei *caractères moulés*, come aveano fatto e come fanno anche altri; ma non gli piace il modo con cui vede trattato lo Schoeffer, onde si lagna che Fust, *bien loin de lui en faire honneur en termes aussi clairs, qu' il méritoit,..... en parle d'une manière si ambigue, que toute la gloire de l'invention semble rejaillir plutôt sur lui même que sur Schoeffer.* Sono recriminazioni inutili, quando non si sa di che si tratti.

Su codesto ignoto si deve insistere. C'è una *mano*, che per fare prodigi la impatta con quella che fu veduta su per il muro nel convito di Baldassare: chè l'una e l'altra imprimono caratteri; ma c'è poi il male che non vi ha profeta alcuno nè figlio di profeta che ci spieghi l'enigma della sottoscrizione di Fust. Schoeffer intanto imparerà dal suocero a fare anche lui enigmi; e state certi che fra qualche anno, fra un triennio al più, lo avrà anche superato.

Pagheremmo non sappiamo neppure noi che cosa pur da indovinare i prodigi fatti da Fust colla *mano* di Schoeffer. La invenzione *mirabile* del *caratterizzare* c'era già fino dal 57; or nel 65 con un'arte *perpulchra* dev'essersi fatto nello stesso caratterizzare qualche cosa di più; o viene asserito. È una nuda *mano*, come quella dei prestigiatori di piazza; se non che que-

---

(1) Così lo pennelleggia il Dupont, l. c. pag. 55: « Fust, dont quel-« ques auteurs ont voulu faire un grand artiste, ne parait avoir été « qu'um bailleur de fonds, une sorte de commanditaire interessé, mais « actif et zélé pour le succès de l'entreprise. »

sta volta potete aspettare un bel pezzo per vederla produrre palle piccine e grosse o farvi uscir fuori le ova dal sacco.

Di questa sottoscrizione ha dato un giudizio severo, ma giustissimo, Stefano Pasquier, e fu vano lo scorrucciarsi dei bibliografi contro di esso. Il Pasquier la chiamava *éloge, du quel vous pouvez recueillir, qu' en ce livre feut fait le premier coup d'essai de l' imprimerie, lors fraischement inventée. Autrement il eust été un gran sot* (Fust) *d' en faire un si grand fanfare.*

Ripetiamo, che l'opinione più probabile si è questa sottoscrizione non essere che una variante di quella del *Psalmorum Codex:* il *Çicero* poteva andare in mano a persone che non avessero acquistato il *Salterio;* bisognava dunque battere di nuovo ed anco più fortemente la gran cassa. Si pigliavano due colombi ad una fava: si adescava il pubblico, e si aggiungeva qualche gingillo al regalo di nozze di Pietro Schoeffer.

Padrone ognuno di vedere colla fantasia o cogli occhi ammalati quel che in realtà non esiste; libero ognuno di trovare nella sottoscrizione del *Cicero, Officia et Paradoxa* la dichiarazione o la conferma del trovato del tipo mobile e fuso. Noi ci accontentiamo, per forza, di quel po' di vista che abbiamo, e per la quale non ci venne fatto di scorgere verun cenno di fusioni se non che in un logogrifo, posto in fine alla *Grammatica rhytmica* (Magonza, 1466).

La stamperia di Magonza s' era messa sulla via degli indovinelli, e tirò innanzi alacremente. Infatti quella *Grammatica rhytmica*, del 1466, dice infine:

> Actis ter deno iubilaminis octo bis annis
> Moguncia reni me condit et imprimit amnis.
> Hinc nazareni sonet oda per ora Johannis
> Namque sereni luminis est scaturigo perennis.

Tutta bella roba, che ha rime ed assonanza.

Vi spiegherà il Panzer (III, 117) come a forza di *ter deni*, di *octo bis* e del *giubileo* si arrivi al 1466 (l. c, II, 117) e come si possa cavar un senso dal celebrato *nazareno* Giovanni, ch' è per altro *perenne scaturigine di sereno lume.* Non sa il Meerman a chi attribuire propriamente questa edizione, se al Fust, giacchè *annus præsens,* secondo lui, *Fausti emortualis est*, o piuttosto al Guttemberg, che non pagò il suo tributo alla natura che verso o nel 1468. È poi curioso che lo stesso Panzer ritiene che

l'epiteto di ***nazareno*** alluda a quel passo di S. Luca, I, che dice: ***Vinum et siceram non bibet.*** Ma in tal caso dovrebbe riferirsi a Fust, perocchè Guttemberg, come si ricava dal processo di Strasburgo (V. Capit. VI, pag. 50), avea le sue botticelle di vino.

In questa sottoscrizione non abbiamo dunque che un enigma cronologico, ed un altro enologico, cioè riguardante un personaggio astemio: di punzoni, di matrici, e di caratteri mobili neppure un iota.

Sono dell'anno 1468, tanto le *Istituzioni* del Giustiniano, quanto i *Rudimenta Grammaticæ;* le prime recano il nome di Pietro Schoeffer, i secondi no; ma dal carattere il Panzer suppone che questi siano del medesimo stampatore. Cominciamo dal lavoro meno importante. Parla il libro:

At moguntina sum fusus in urbe libellus,
Meque domus genuit (1) unde caragma venit.
Terseno sed in anno Terdeni iubilei.
Mundi post columen qui est benedictus Amen.

Questo enigma non è tanto difficile; e perciò i bibliografi non vi fecero la figura di Menelao o degli Aiaci, quale si vede nella operetta dell'Offenbach, anzi furono altrettanti Paridi: ed anch'essi siano benedetti, chè, dopo aver sudato per i necessari computi, ci appresero che il libro fu stampato nel 1468.

Ma che cosa vuol dire *caragma?*

E che cosa vuol dire *libellus fusus?*

Per ordine vuol essere primo esaminato il *libellus.*

Lo stampatore-editore lo chiama e lo illeggiadrisce con quel nome, per riguardo ai giovinetti, giacchè, trattandosi di una grammatica, che dovrà certamente annoiarli, non gridino morte a Prisciano e compagni, come più tardi si disse morte a Senofonte. Se poi gli stracceranno il libretto, come dev'essere avvenuto dei *Donati* di Sweynheym e Pannartz, tanto meglio, perchè egli passerà a farne una seconda edizione.

---

(1) Dice Schoeffer che il libro venne fuso da quella *casa che generò il caragma:* così esclude Guttemberg dal merito di quella *generazione;* non dice poi l'epoca della medesima, e rende così pane per focaccia al morto Fust, da cui egli non era stato lodato abbastanza chiaramente. Di una *generazione* di due Giovanni (forse di Guttemberg e Fust) fatta dalla città di Magonza parlasi nella giunta della sottoscrizione del *Justinianus, Institutiones,* del 1468, stampato dallo Schoeffer.

Ancora, quel *libellus* è un imitazione dell'*opusculum*, nome con cui fu chiamata la *Biblia* del 62; e ci sta con più ragione. Esso *libellus* dice poi da sè che è *fuso*, ma non avrà certamente la pretensione di far credere colla parola *fusus* che ad una ad una siano fuse le sue lettere: deve accontentarsi di passare come libro caratterizzato mediante l'incisione su lastre di metallo, o tutto al più come stereotipato. Bisogna che la colendissima ditta Schoeffer si limiti a dare la sua merce per quello che è, e spendere i quattrini della sua parola per quel che valgono.

Nessuno s'è mai pensato di negare che le sue edizioni, comprese alcune eseguite in società col suocero, non fossero fusioni.

Quanto al *caragma*, esso lascia il tempo che trova: significa carattere, immagine, non lettera fusa isolatamente, e che si possa smovere dal suo posto. È null'altro che l'identica voce greca, della quale nel Ducange si riferisce quest'esempio: *nummus in caragmate, aut in materie;* soggiungendovisi *Nummus in caragmate est nummus signatus.* E nelle monete le iscrizioni e le immagini quando furono mai fatte con caratteri mobili? Se la fosse così, sarebbe da pregare il ministro Magliani, che siede sulle cose dell'argento e dell'oro, reduci dal lungo esilio, di non abolire il corso forzoso della carta monetata.

Non si mancherà certamente di osservare dagli oppositori, che, ammettendo noi *caragma* essere ogni lettera delle leggende delle monete, dovremmo sapere che quei caragmi sono fatti coi punzoni: e noi troviamo giusta la osservazione; se non che, alla nostra volta, pregheremo i benevoli lettori a riflettere sulla data dei suddetti *Rudimenta Grammaticæ.* Non si può fortunatamente più cambiarla, e, sfortunatamente per gli altri, non è di quelle che si dissero false. Siamo al 1468, e nel 1468 i punzoni anche per i caratteri di stampa erano già in uso in Italia, come vedremo fra poco. Del resto, anche coi punzoni avrebbe potuto continuare il sistema tabellare metallico: essi avrebbero fatta la prima parte; la seconda sarebbe stata compiuta dalla stereotipia.

Che che ne sia, a noi basta, che la sottoscrizione di codesti *Rudimenta* nulla contenga di determinato e preciso, e renda anzi necessarie delle induzioni, dando così pascolo copioso alla fantasia dei bibliografi disoccupati.

Un'altra edizione maguntina del 1468 è quella del *Justinianus, Institutiones*, che reca la sottoscrizione del solo Schoeffer.

È un libro che non costa meno di 2040 lire, come attesta

l'Amati; ma il decifrare la sola giunta alla derrata, cioè l'appendice latino-greca che fa sèguito alla sottoscrizione, meriterebbe qualche migliaio di pacchetti di *già consorziali*.

La sottoscrizione propriamente detta è la seguente:

Presens institutionum preclarum opus Alma in urbe maguntia inclite nacionis germanice. quam dei clementia tam alti ingenii lumine donoque gratuito. ceteris nationibus preferre, illustrareque dignatus est. non atramento comuni. non plumali canna. neque erea, sed artificiosa quadam adinventione imprimendi seu caracterizandi sic effigiatum: et ad eusebiam dei industrie est consummatum per Petrum Schoyffer de gernsheym anno dnice incarnationis Millesimo CCCC. LXVIII, vicesima quarta die mensis Maii.

Il *Catholicon* era stato un *liber egregius*, ma poscia, a sentire gli stampatori, seguitarono le *opere preclare*, cominciando dalle *Decretali* del 1465. Osservisi poi cosa di maggior momento, e che dovea esser notata anche prima, cioè, che, dopo avere casa Fust e Schoeffer riconosciuta da Dio come dono gratuito la invenzione della stampa, la carica sulle spalle della città di Magonza: non potendo, o non osando, dirla sua propria, essa schiva in quel modo di nominare il vero inventore. Sarà ben notare anche l'epiteto di *non comuni* dato all'inchiostro, il cui perfezionamento non si dovrebbe più nè a Coster nè a Guttemberg, ma sì alla ditta sullodata: altrimenti non vi sarebbe stata ragione di quell'epiteto.

L'appendice in versi è anonima (1), ma naturalmente va attribuita allo Schoeffer stampatore e editore dell'opera. Se vi manca il suo cognome tedesco, vi sono per compenso parecchi nomi greci. Dev'esserci voluta più d'una *mano*, bisogna che siasi unita, almeno, la destra colla sinistra, per saccheggiare siffattamente il tesoro della lingua greca.

Il bizantino, che deve essere stato incaricato di quel mosaico ...-ellenico (e che avea cominciato a far capolino col *caragma* nei *Rudimenta* sopra indicati) scrive in tale un modo, che sembra proprio scongiurare gli spiriti, affinchè facciano scomparire cose che vi sono e comparire delle altre che non vi sono. Il suo gergo sibillino si risente un poco di quello che risuona nelle pubbliche piazze quando v'agisce l'uomo della bacchetta magica.

---

(1) Quei versi furono ripubblicati in parte dal Meerman, l. c., *Appendice*, pag. 100.

Udite come parla il bizantino:

Scama (1) tabernaculi Moises Salomon quoque templi
Haut præter ingenios perficiunt Dedalos.
Sic decus Ecclesiæ maius maior Salomone
Jam renovans renovat Beselehel et Hyram.
Hos dedit eximios sculpendi in arte magistros,
Cui placet en mactos arte sagire viros.
Quos genuit ambos urbs Moguntina Johannes
Librorum insignes prothocaragmaticos.
Cum quibus optatum Petrus venit ad poliandrum,
Cursu posterior introeundo prior.
Quippe quibus præstat sculpendi lege sagitus
A solo Dante lumen et ingenium.
Natio quæque suum poterit reperire caragma
Secum nempe stilo præminet omnigeno.
Credere difficile est doctores, quam pretiosa
Pendat mercede scripta recorrigere.
Orthosyntheticum cuius syntagma per orbem
Fulget, Franciscum prœsto magistrum habet.
Me quoque coniunxit illi non vili tragema,
Publica sed commoda et terrigenum columen.
O utinam excobere falsis moliantur ideam,
Qui syntagma regunt, et protocaragma legunt!
Aureola indubie premiaret eos Logothece
Quippe quibus cathedras mille suberudiunt. (2)

Tutto ciò è tanto strano, che lo stesso Schelhorn, da cui abbiamo tratto questo gioiello, non dubitò di qualificarlo come *asperum et incomptum*, e di augurarsi un Edipo che glielo spiegasse. Il Didot lo dice un latino barbaro e quasi inintelligibile. Bisognerebbe pigliarsi la fatica di far un dizionario per rendere un po' chiare le espressioni principali. Eccovi qualche cosa: *Maius maior,* neutro e maschile, se non è un tributo di suono pagato a Magonza ed ai re magi, suoi fondatori, non si capisce con che si leghi. - Altro giochetto di parole è il *renovat renovans.* - *Hos dedit:* manca il soggetto; e dice il Didot che debb' esser *Deus*, forse perchè è dappertutto. - Lo stesso Didot

---

(1) *Scema?*

(2) *Jo. Georg. Schelhornus. Amœnitates Librariæ* etc. Franefurti et Lipsiæ, apud Daniel. Bartholomæi, et filium, 1730, tom. IV, pagina 303-306.

dichiara che *mactos* sta per *magis auctos:* sarà; ma non concediamo che *sagire* e *sagitus* stiano per *saginare* e *saginatus:* perocchè *saginare* vuol dire *ingrassare, concimare, arricchire,* ed i savi in tutti i tempi non ebbero mai tanta fortuna. Da *sagire* viene *presagire,* che vuol dire *saper prima, presagire,* indovinare: il nostro *saggio* par di quella famiglia, piuttosto che derivare da *sapiens.* - Il *caragma* ed il *columen* li abbiamo trovati anche nei *Rudimenta Grammaticæ,* e furono uno dei motivi che ci indussero a ritenerli anch'essi lavoro di Schoeffer. - *Pietro* si vede chiaro che è il noto *puer,* Schoeffer. - Il *poliandro* fece dire allo Schelhorn: *quis sub Poliandri nomine lateat, si me edocueris, eris mihi magnus Apollo. Delio certe notatore hic opus est.* L'Apollo è comparso: chè il Ducange ci avvisa, che nel medio evo codesta parola era sovente usata nel senso di *sepulchrum;* il Didot poi vede un'allusione all'inno O FILII ET FILIÆ: *Sed Johannes apostolus - Cucurrit Petro citius. - Ad monumentum venit prius. - Alleluia.* Se non che *poliandrum* potrebbe anche indicare *compagnia di uomini,* cioè dei due Giovanni sopra menzionati. Quanto al *Francesco,* il Didot ci assicura che gli è il correttore di stampa; altri potrebbe pregar messer Francesco Petrarca di venir a rivendicare i suoi diritti come bravissimo calligrafo, i cui caratteri, dicesi, sarebbero stati, studiati ed imitati dai primi tipografi; ma noi non usiamo recar incomodo ai veri grandi uomini trapassati. Piuttosto andremo *a seconda* dell'erudizione di Gio. Giac. Hofmann, che dice aver trovato in certa cronaca una notizia, giusta la quale l'arte dell'incidere in rame, *typographiæ æmula et exornatrix,* sarebbe stata trovata da un *Francesco da Bocholt.* Questa versione, che non sarà mai accettata dagli italiani, è almeno eguale a quella che le sostituisce lo Schelhorn colle parole: « sed hoc loco Francisci « nomine typothetæ primæ officinæ typographicæ innui videtur. » Ma dove pescare codesto *protocaragmatico?*

Degli stessi versi il Meerman non dubita affermare che le sono parole non state intese da nessuno; ma il Panzer, con incredibile indulgenza, pur ammettendo che sono versi piuttosto rozzi, asserisce che *non parum tamen faciunt ad historiam typographiæ* (Vedi Cap. V, pag. 48). Forse giovano a quella storia per la moralità che se ne può cavare.

Finora s'è trattato della parte comica del poemetto bizantino; ora viene la seria.

Con tutte le sue frasi che cosa pretende dire in conclusione Pietro Schoeffer od il suo portavoce!

1° Che gl' inventori della stampa sono due Giovanni maguntini: l'uno si sottintende subito ch' è Fust; l'altro ha grandissima probabilità di essere Guttemberg. Se Giovanni Mentelin fosse stato maguntino e nazareno, si dovrebbe eliminare uno dei due sopra nominati.

2° Che quei due Giovanni si misero in viaggio, ma che al loro buon volere non corrisposero le forze: Pietro Schoeffer, venuto dopo, entrò nel tempio del caragma, comune meta, prima di essi. Il vero inventore, il protocaragmatico fu dunque lui.

3° Che Schoeffer non fu ammaestrato o veramente avviato a quell'arte da nessuno; non vengasi dunque fuori con maestri olandesi od italiani; solo maestro gli è stato Iddio, che dà il lume e l' ingegno.

4° Che ogni nazione può trovare il suo CARAGMA (1), inventare il tipo, che le piace o le conviene meglio; ma che esso Schoeffer si infischia molto bene degli stranieri, perchè a loro confronto egli sovrasta a tutti in ogni genere di lavori tipografici e d' innovamenti fatti e da farsi.

Ecco il baco, e non da seta, che si nasconde *sotto il velame delli versi strani.*

E perchè ciò? E perchè queste non richieste giustificazioni, cominciate già a balbettare nei *Rudimenta Grammaticæ?*

C'era il suo perchè, ed un perchè molto grave. Fuori un'altra *natio* avea *reperto* già da un anno il proprio *caragma*, ed avea lasciato godersi a' Maguntini il sistema dell' incisione delle tabelle e della loro riproduzione a mezzo della stereotipia, per eseguire molto meglio le proprie stampe col tipo mobile.

Schoeffer era di mal umore, sovreccitato; Schoeffer era scorrucciato, invelenito contro i suoi vecchi operai, anzi contro quei *certi giovani teutonici,* de' quali parla Gaspare Veronese (Vedi Capitolo III, p. 16), col consenso e coll'opera de' quali gli era stato giocato quel tiro.

Povero omo! lasciamolo fare il suo testamento tipografico in lingua greca.

---

(1) Il Didot spiega: *Ansi toute nation pourra imprimer avec le caractère d'écriture de sa langue, l'hébreu, le grec,* etc. Il testo dice *reperire*, ch' è *trovare.*

Ma perchè lasciar di parlare delle sottoscrizioni degli stampatori sublacensi e romani del 1465?

Il più brevemente possibile ci occuperemo anche di esse.

I monaci di Subiaco pare facessero voto di taciturnità; non si sciupano in dedicatorie, in prefazioni ed in particolareggiate sottoscrizioni: tacciono perfino luogo e tempo dei loro libri, come nel *Cicero, De Oratore,* o solo ci mettono innanzi il tempo e il luogo, come nel *Lactantius*, 1465. Dalla *Città di Dio*, di Sant' Agostino, del 1467, non cavate altra notizia se non degli anni del pontificato del papa e del regno dell' imperatore. Il GOD: AL, che segue alla sottoscrizione, è un' incognita, che non s'è tolta ancora la maschera: potrebbe essere abbreviazione di uno o di due nomi o di una giaculatoria (1). Le lettere di Cicerone, *Ad Familiares*, del 1467, svelano per la prima volta i nomi di Corrado Sweynheym e di Arnoldo Pannartz; i quali vi fanno sapere di abitare in una stessa casa e di aver fatto quel lavoro nel palazzo Massimi. Essi o fanno un'elissi, od accordano il primo caso dei loro nomi con un ablativo: *gente Theotonica (Hoc Conradus opus Sweynheym ordine miro: Arnoldusque simul Pannartz, una œde colendi, - Gente Theotonica: Romœ expediere sodales.* La *e* preposizione è rimasta a Magonza. Hanno poi carta bianca per usare la peregrina espressione *una œde colendi.* È ancora notabile in questa medesima stampa, che per ben altri riguardi è commendevolissima e degna di speciale esame, la frase *miro ordine,* che sente molto della *mira adinvencione* dei maguntini. Non s'è trovato lì per lì da quei signori un epiteto di maggior effetto, ma si cambiò il nome, forse non senza

---

(1) Di quel GOD: AL si pretese dare alcune spiegazioni, ma esso non trovò ancora il suo Daniele. Fu interpretato in questi modi: GRATIAS OMNIPOTENTI DEO A LAUDENBACHIO. - GODEFRIDUS ALEMANUS. - GLORIA OMNIPOTENTI DEO A LIGNAMINE. - GLORIFICANT OMNIPOTENTEM DEUM ALEMANI. - Migliore di tutte e più naturale ci pare questa: GLORIA ONNIPOTENTI DEO. ALLELUJA Si osservi poi, come semplice curiosità, che meno la C, in luogo di G, le lettere formanti il GOD: AL si trovano collo stesso ordine nei nomi di *COnraDus* e di *ArnoLdus. Conradus*, che è il principale, ha non solo l'iniziale, ma e la sua seconda lettera, e la prima lettera della terza sillaba; *Arnoldus*, la propria iniziale, e la lettera finale della seconda sillaba. Notisi che GOD: AL ricomparisce in un'altra stampa, romana, del 1472, attribuita a *Filippo De Lignamine*, intitolata: *Francisci Cardinalis de Rovere* (Sisto IV) *Tractatus de sanguine Christi, et de potentia Dei;* in fol. Ma nel 1472 lavoravano ancora insieme Corrado ed Arnoldo, il primo de' quali abbandonava l'arte nel 1473, laddove il secondo continuò fino al 1476.

perchè; l'*ordine* è anche nella migliore successione delle cose. Orazio gli dava l'epiteto di *lucido;* ma non era il caso che Corrado e Arnoldo se ne servissero utilmente. Il *Lattanzio,* il *Roderico,* il *Sant' Agostino,* dell'anno 1468, stampati dagli stessi impressori, ripetono l'*ordine miro,* senz'altro aggiungere nelle sottoscrizioni.

La bella edizione del *San Girolamo,* anch'essa del 68, curata dal Bussi, di Vigevano, vescovo Aleriense, di cui già abbiamo fatta la conoscenza (ved. Cap. III, pag. 11), in fine al secondo volume non ha che queste poche parole: *Anno Christi M.CCCC.LXVIII. Indictione prima, die vero XIII, mensis decembris. Pontifice maximo Paulo regnante secundo. sanno eius quinto. Romæ in domo magnifici viri Petri de Maximo.* Il *Cicero, de Oratore,* dello stesso anno, di Ulrico Han, ripete l'espressione di qualche stampa maguntina: *Finiti et continuati* etc.; ed il *Capelluti,* dell'anno medesimo, ha questa precisa sottoscrizione: *Romæ impressum* per *ingeniosum virum Magistrum Gallum de Alemania.*

Dunque neppure nelle sottoscrizioni delle edizioni di Subiaco e di Roma a tutto il 1468 vi ha parola che accenni a tipo mobile.

È stata lunga e faticosa la corsa, e nondimeno a notte bene inoltrata dobbiamo fare dell'altro cammino. Ma sarà più breve e meno uggioso. Non sentite un'arietta che prenunzia l'alba, non vedete già che s'avvicina il crepuscolo?

IX

Di alcune caratteristiche del tipo mobile. - Giudizii del Meerman. - La ineguaglianza nelle identiche lettere. - La moltiplicità dei punzoni per uno stesso segno. - Fust e Schoeffer trovano pericoloso copiare o imitare la sottoscrizione del *Catholicon.* - I rovesci ed i refusi. - Avvallamenti nelle linee. - Le interlinee. - L'eguaglianza de' caratteri in edizioni diverse. - Fonditori di caratteri e correttori di stampe.

Il Meerman nelle sue *Origines Tipographicæ,* dopo aver sentito il parere di periti e di altre persone competenti, giudicava non doversi risguardare come libro stampato a tipo mobile quello che avesse le seguenti qualità negative:

1° *Quod plurium linearum aggregaturarum mensura non semper sibi exacte respondeat;*

2° *Quod ipsissima vox, sive integre exhibita, sive eadem ratione abbreviata, longitudine hic illic variet;*

3° *Quod eadem litera vel punctum in unaquaque pagina occurrens, modo magnitudine, modo figura, modo utraque nonnihil discrepet.*

Egli disse ancora, ripetendosi con altre parole, che *earum vocum et literarum inaequalitas in scriptis caracteribus minime evitare, in fusis ex una matrice nunquam habere locum potuit.*

Cambiando dunque quelle qualità negative in positive, si dovrebbe avere il mezzo per riconoscere il tipo mobile. Ma egli ed i suoi periti non hanno fatto considerazione a tutto quello che qualifica veramente il tipo suddetto. Con tutto ciò, anche quel poco ch'egli afferma può servire a sufficiente elemento per giudicare del sistema usato dai maguntini nel caratterizzare.

Per negargli fede circa la necessaria eguaglianza de'segni dei caratteri mobili non si mancherà certo di asserire che gli antichi potevano avere punzoni diversi, non perfettamente eguali per uno stesso segno. Ed ecco un'asserzione gratuita per una probabilità, che finirebbe col togliere il merito della precisione ai primi stampatori, che, volendo imitare la scrittura dei manoscritti, in molti e molti casi avrebbero caratterizzato peggio (1). Perchè appunto si tratta degli inizii dell'arte, non è da credere che per uno stesso segno vi fosse tanta moltiplicità di punzoni, considerata pure la moltitudine stragrande dei nessi, dove una sola delle lettere componenti che fosse stata diversa avrebbe dimandato anche per l'altra o per le altre un punzone speciale. Tale moltiplicità di punzoni non era necessaria all'arte; non aggiungeva ma toglieva pregio all'arte stessa; menava ad un resultato peggiore di quello ch'era ottenuto dagli amanuensi, e tornava grandemente dispendiosa. Non tutti gli stampatori

---

(1) Nei secoli XV e XVI era stupenda, veramente *mira*, la perfezione dei manoscritti rispetto anche all'uguaglianza dei caratteri. Parliamo di copie eseguite da valenti calligrafi, il cui numero non era certamente scarso o poco protetto nei sopraddetti due secoli, e malgrado della invenzione della stampa. Come s'è fatta o tentata la storia della tipografia, così dovrebbesi fare o tentare quella dei manoscritti, dove l'estetica troverebbe, per avventura, più abbondante, più varia e più piacevole materia. Vorremmo che certi bibliografi raffrontassero taluni de' più belli manoscritti fiorentini colle *Bibbie* del Guttemberg, col *Psalmorum Codex*, col *Cicero, Officia*, e colle *Institutiones* di Giustiniano, proclamate come meraviglia dell'arte tipografica, e ci sapessero dire non dove si trovi il difficile, ma dove sta proprio di casa il bello. Basta recarsi, per non citare altre bi-

potevano darsi tal lusso, massime quelli, ed erano i più, che, abbandonata la loro patria, andavano errando con pochi utensili di città in città e d'uno in altro stato.

Poveri, si sarebbero eglino mossi, se non avessero creduto di potere colla loro poca suppellettile impressoria soddisfare a tutte le principali esigenze dell'arte?

Abbiamo veduto nella sottoscrizione del *Catholicon* l'anonimo stampatore vantarsi della *proporzione* e *concordia* delle lettere; ma Fust e Schoeffer, che s'appropriarono, dicesi, tante altre cose, nelle loro sottoscrizioni si guardarono bene di copiarla o di voltarla in qualche altra cosa di simile.

Certi difetti delle stampe diventano alla loro volta qualità distintive, cioè, nel nostro caso, affermative del tipo mobile. Non citeremo a questo proposito che i rovesci ed i refusi, che nei grandi progressi dell'arte, nell'istruzione diffusa fra gli operai, e non ostante il sussidio dei correttori, oggi stesso s'incontrano in edizioni a tipo mobile, uscite anche dalle migliori officine. Solamente verso il 1468 cominciano a comparire nell'arte della stampa maguntina i correttori, eppure quelle edizioni nè per rovesci nè per refusi sono sindacabili come le nostre a tipo mobile.

Da che procede ciò? Chi componeva le lettere ad una ad una era forse più istrutto od aveva più pratica e conoscenza de'nostri compositori? È da credersi invece il contrario. Dunque la composizione non era essa stessa che una scrittura, e non poteva avere che i difetti degli amanuensi, non gli sbagli eventuali di un compositore tipografico. Si poteva scrivere *Spalmorum* in luogo di *Psalmorum*, per memoria distratta, o per mala lettura del manoscritto, non per aver pigliato dal cassettino una

---

blioteche maggiori, alla Riccardiana di qui, e porsi ad esaminare i codici manoscritti medicei che ivi si conservano. Ne citeremo due uno di quelli che i cataloghi riccardiani attribuiscono al secolo XV più o meno inoltrato: N. 838: *Ugolini Verini Carliados libri;* e N. 712: *Papirii Statii Achilleidos libri.* Bellissimi sono i caratteri e d'una eguaglianza insuperabile. Nello *Stazio* è usato un minuto corsivo, d'occhio elegantissimo: s'eclisserebbero dinanzi ad esso le più belle stampe fatte a Venezia ed altrove dal famoso Gian Francesco da Bologna, che per documenti scoperti ora a Perugia non sarebbe stato cognominato *Francia*, ma sì *Griffi:* cognome questo che per Bologna non è troppo facile incontrare nelle carte notarili od altri documenti pubblici della seconda metà del secolo XV e della prima del XVI; e lo diciamo per ricerche fatte da noi stessi.

lettera invece d'un'altra. Si troverà nel *Cicero, De Oratore* di Subiaco SEPFNVMEro, in luogo di SEPENVMEro, non per altro che per l'ignoranza dello scrittore, che, trattandosi di numero, avrà creduto parlarsi del *numero sette*. Ma intorno a questo sbaglio si potrà dire in seguito qualche altra cosa. Del pari s'incontreranno nelle stampe a tipo mobile *u* per *n*, e viceversa, *c* per *e*, *b* per *p*, *q* per *b*, o lettere che immediatamente precedano o susseguano quelle del cassettino in cui si doveva pescare; ma di tutto ciò non sappiamo che si siano trovati esempi nelle stampe che sono state fatte a sistema tabellare (1).

Venendo poi a discorrere delle lettere che in una parola si sollevano sopra la riga o che ne discendono, e' ci pare che non si abbiano a ritenere come buoni indizi del tipo mobile, quando tutte le altre parole della medesima riga e della sovrastante e sottoposta in qualche parte non si veggano smosse e piegate per quegli innalzamenti od abbassamenti. Questi poteano dipendere da piccoli rappezzi, introdotti più tardi per qualche cambiamento di parola o di lettera. E quei rappezzi erano fors' anco di lettere combinate all'indigrosso. Il che non costituiva certo il merito della stampa tipografica. La necessità di certe correzioni avviò forse al trovato tipografico; e in tal caso sarebbe proprio da dire: *Felix culpa,* con quel che segue.

Quanto alle interlinee, non sappiamo come potessero trovar luogo nelle stampe a tipo fisso; e vorremmo una prova, non una gratuita asserzione, che da Fust o da Schoeffer s'introducessero la prima volta nel *Cicero, Officia et Paradoxa,* del 1465; che non meno gratuitamente è proclamato lavoro a caratteri mobili.

Ma i bibliografi non solo affermano che il *Cicero, Officia et Paradoxa*, del 1465, è interlineato, ma ci regalano anche la curiosa notizia di libri antichissimi, cioè di molto anteriori a quell'edizione, che sarebbero stati eseguiti nello stesso tempo, parte, cioè alcuni fogli, col sistema tabellare, e parte con tipi mobili. Il che condurrebbe alla conseguenza che ambedue i sistemi in quei vecchi tempi fossero conosciuti, praticati ed al-

---

(1) Di lettere capovolte poteva però nascere il caso, se si fossero adoperati dei moduli, stampini, per tracciare le singole lettere che doveano poi essere incise; ma, vista la cosa da altri due occhi, cioè da quelli dell'incisore, si poteva rimediare a tempo. Ecco l'incisore diventato il primo e naturale correttore di stampa.

ternati anche per la stampa di un solo libro. Ma prima di tutto era da sciogliere la quistione di quella pretesa antichità, fissando con buoni argomenti la loro data se non l'hanno, o dimostrando l'irrecusabile esattezza delle date che si trovano avere. Se ne fecero tanti degl'inganni per cavar denaro in un tempo in cui la critica bibliografica era sotto allo zero! E quel tempo si protrasse lungamente; e forse il termometro non segna neppur adesso quel grado che fa sviluppare i bachi. Bachi vi sono, ma d'altra specie.

La seconda cosa da farsi, e non meno indispensabile, era quella d'indicare i precisi criteri che hanno finora condotto i bibliografi a giudicare che un libro è condotto ad un modo piuttosto che ad un altro. Non basta l'occhio esercitato alle cose tipografiche dell'oggi per giudicare sicuramente di quelle di un ieri ch'è passato da centinaia di anni. Con tutta la loro pratica, con tutto il loro occhio, sia pur quello di Polifemo, perchè lasciatisi traviare dalle favole delle tradizioni e da' loro preconcetti, i migliori fra essi dovettero confessare che *il sera toujours bien difficile de savoir quels furent les procédés employés par Gutenberg pour obtenir les caractères qui ont servi a l'impression du* Catholicon du Jean de Janua *et de la* Bible *de trente six lignes* (Firmin-Didot, l. c).

Fra quegli ippogrifi o centaurì tipografici, cioè fra quelle stampe fatte parte in un modo e parte in un altro, viene citato uno *Speculum humanæ salvationis,* posseduto dalla Biblioteca nazionale di Parigi. Venti pagine di esso sono xilografiche, e quarantatrè in caratteri mobili. Non dice il Didot se i sistemi siano per maggiore singolarità alternati. La cosa si poteva spiegare nel modo più ovvio: cioè che quel libro fosse stato cominciato quando il tipo fisso era in uso, e terminato quando gli era succeduto il tipo mobile. Non rimasero sospese molte e molte opere per un dato tempo, e poi ripigliate da altri stampatori? Altra spiegazione poteva darsi, dicendo che nelle vicende dei tempi e dei libri, può essere avvenuto che di qualche opera fosse perduta o la prima o la seconda parte, cioè i primi o gli ultimi fogli, e che il tardo possesore degli uni o degli altri avrà voluto sostituire le mancanze con quei sistemi ch'erano in uso a' suoi tempi (1). Non ci sorprenderebbe perciò se si trovassero libri o

(1) Nel 1468 erano in uso tipo fisso e tipo mobile; così anche più tardi.

fogli cominciati col sistema tipografico e continuati col tabellare. E poi son tanti gli umani capricci! Non vi furono letterati che si compiacquero di far passare con forme studiate questo o quel loro scritto come opera dell'antichità, mentre lo stesso lavoro aveva già in sè stesso, per altre parti, spiccatissimi i segni distintivi del proprio tempo? La *Cronaca di Dino Compagni* n'è una prova, per quei moltissimi che affermano esser dessa una contraffazione; ma non per noi. E così nelle altre arti; essendochè in ogni tempo e da troppi si provò una grande compiacenza nel gabbare il prossimo e far pigliare qualche pesce anche alla posterità.

Invece di mettere ogni impegno per accertare la data o le date di quello *Speculum*, ed escludere ogni dubbio di mistificazione; in luogo pure di accontentarsi delle ovvie spiegazioni che si presentavano alla mente, si vollero fare lunghe discussioni, mancanti di base, e finire coll'imbrogliarsi. Infatti che altro è il dire che le *capitali* di quella stampa sono sempre identiche, e che ciò prova mobile il loro tipo, se poi si aggiunge che la *bassa cassa* ha disuguaglianza in molte lettere? Le *capitali* non poteano essere state ottenute esse sole mediante timbri?

I bibliografi hanno creduto far pompa di molta avvedutezza quando, per assegnare l'uno o l'altro libro senza data o sottoscrizione a questo od a quel tipografo, sono andati a scovar fuori delle edizioni non anonime aventi i medesimi caratteri. Trovatele, cantarono il loro *eureka:* non c'era più dubbio, gli uni e gli altri libri doveano essere dello stesso stampatore, come se i caratteri non avessero potuto passare da uno ad altro possessore, e fossero proprio gli stampatori quelli che li fondevano, riserbandoli a tutto ed esclusivo loro uso (1). Affermando ciò, si asserisce un'altra cosa affatto gratuita, smentita dai fatti,

---

(1) Dice il Sardini (l. c.) queste parole notevoli, ma forse coll'idea fissa, che i primi stampatori maguntini non usassero che caratteri mobili nelle loro stampe, compreso anche il *Salterio* del 1457: « Molti caratteri diversi ebbero affinità grandissima fra loro, e l'esser l'uno molto simile all'altro proverebbe piuttosto l'esclusione « d'una stessa fabbrica, giacchè non sogliamo incontrare riformate « le matrici in un'officina senz'aver loro voluto dare il pulzonista una « qualche aria di novità. »

Ed altrove: « Li stessi pulzonisti forse servivano più officine sui « principii della stampa. » Ma quali erano queste officine nei primordi dell'arte? Fino al 1465 non si trovano altre sottoscrizioni che quelle

specie se si tratti di libri stampati nello scorcio del secolo XV, in cui v'erano fonditori di professione senza essere stampatori. Non si comincia a trovar nomi di fonditori se non dopo il 1468, perchè solo in questo tempo l'uso dei caratteri mobili nella stamperia fece nascere quell'arte, come fece nascere l'altra dei correttori.

Chi crede al bizantino che fece i versi che susseguono alla sottoscrizione di Schoeffer nel *Justinianus* del 1468, è molto ingenuo: il supposto, o sèdicente, correttore *Francesco* si preparava a fare, ma non avea fatto, o non avea fatto altro che rivedere il manoscritto e conferirlo con altri, se pur era da tanto. E questo, per avventura, era il còmpito a cui principalmente attendevano i letterati che assistevano le prime edizioni (1). Il santo Giobbe, il vero correttore degli stamponi, che si limita a purgare le pagine dagli sbagli tipográfici, che porta le colpe e fa la salvezza degli altri, debb'essere venuto più tardi. Non crediamo che il vescovo d'Aleria mettesse sempre i punti sugli *i* (2), e dobbiamo ricordarci di quanto ci ha detto il Sabellico circa il malgoverno che gli stampatori facevano delle sue opere (V. cap. I, pag. 3).

---

di Fust e Scoeffer; aggiungasi la stamperia di Guttemberg, trasferita d'una in altra città fino al 1465. In Italia a Roma, a tutto il 66, non vi era che quella di Sweynheym e Pannartz.

Anzichè parlare di punzoni, forse era più conveniente parlare di calligrafi, e non erano pochi, i quali poteano dare l'eguaglianza o la somiglianza dei caratteri, secondo che erano una o più mani quelle che attendèvano ai diversi lavori commessi dai primi artefici della stampa.

Le disuguaglianze poi tra le stesse lettere nello stesso libro, nella stessa pagina e nella stessa riga sono ragionevolmente da imputarsi più agl'incisori che ai calligrafi.

(1) È creduto da molti che il Campano rivedesse le stampe romane di Ulrico Han *(Udalricus Gallus)*, ma pare che l'opera sua per alcuni consistesse principalmente nei distici che vi ponea in fine, pigliandosela colle penne d'oca. Lo Schelhorn, che premise una sua *Diatriba* al libro del card. M. A. Quirini *De optimorum scriptorum editionibus*, a pag. 57, dice delle Vite di Plutarco stampate dall'Han: *Scatet vitiis haec editio, pudendis insuper solecismis deturpata, quos Campanus admisisse prorsus incredibile est. In plerisque enim Vitarum titulis asseritur eas in latinum traductas esse* LINGUAGIUM *(manifesto scilicet italicismo). Quis quaeso hunc barbarum loquendi morem ab elegantissimo Campano positum esse, vel somnians, sibi persuadeat?*

(2) Intorno al vescovo-correttore di stampe diremo qualche cosa parlando tra breve delle edizioni di Sweynheym e Pannartz.

Invaderemmo un campo ove chiamammo altri più esperti a mietere, se prolungassimo più oltre il nostro discorso sulle rispettive qualità che sono proprie del tipo mobile e del carattere fisso. Ci sia permesso per altro di dire qualche cosa sulla intrusione, per così dire, di alcune lettere nei dominj di altre, e su quelle congregazioni di segni che si chiamano *nessi*.

Il Giliberti fa questa buona osservazione, che, se i caratteri dei primi libri stampati a Magonza fossero stati mobili e fusi, avrebbero dovuto essere disegnati regolarmente sopra una superficie piana, quadrata, ed anche allungata, ma sempre rettangolare, sempre chiusa in quadro di quattro rette parallele. Vogliansi pure tedeschi i tipi; ma appunto perchè la regolarità è propria dell'indole germanica, quei tipi avrebbero dovuto essere fatti in un modo da non andar a molestare le lettere laterali soprastanti o sottostanti. Se ogni lettera non si contiene ne' suoi limiti, se perfettamente l'un parallelopipedo non aderisce in ogni suo lato coll' altro che gli è accanto, ne avviene che la composizione delle righe e tutta la pagina ci va di mezzo. Mancando della possibile compattezza i caratteri impaginati, e quando abbiano ad essere messi in torchio, e quando debbano andar soggetti a correzioni ed a subire la pressione del torchio, saranno continuamente soggetti a gravissime peripezie. Ognuno deve stare da sè, giovarsi della compagnia dei vicini, intanto che tutti insieme si aiutino e si sostengano, ma non usurpare l'ambiente del vicino: questo egoismo in azione costituisce la forza e in pari tempo il pregio del carattere mobile. Le spranghe o le viti del telaio non gioverebbero; ed in certi casi accrescerebbero la confusione ed il danno, se i caratteri non cominciassero a far essi la prima parte, quella cioè di starsene tutti al loro posto, gli uni bene addossati agli altri: quest'arte ha in orrore il vuoto. E puossi dire dei caratteri mobili quel che della pluralità degli Dei scriveva il Lattanzio: *Necesse est enim ut suos quisque limites aut transgredi nequeat, aut si trangressus fuerit, suis alterum finibus pellat.* Ma si osserva questo reciproco rispetto nei caratteri delle stampe maguntine?

È vero che qualche capriccio, qualche intrinsichezza, qualche abbracciamento, qualche sgambetto veniva concesso a taluna lettera, ma allora erano poche; come al Q maiuscolo, che per un certo tempo si prolungò colla coda sotto una o due vocali che immediatamente gli succedevano nella stessa parola; e tale

si vede anche nel *Servio* del Cennini (a. 1471). Ma, non essendo quella coda adagiata tutta sul parallelopipedo, mancandole in parte il sostegno, correva il pericolo di essere piegata e spezzata dalla pressione o dai movimenti più o meno convulsivi dei mazzi o del torchio. Ciò comprese il Cennini, ed usò nella stessa opera anche un'altra forma di Q, assai meno caudata, la quale accudisce a' fatti suoi, e non giuoca di piedino sotto la tavola. Del resto, al Q potevasi ragionevolmente e pensatamente accordare qualche privilegio, non già perchè anche fra le lettere vi abbiano ad essere parzialità e impunità a favore di quegli individui che ostentano la loro coda, ma sì perchè le sue tenerezze erano rivolte a quella vocale senza di cui non ha suono, strettissima sua parente, e ad altre vocali, che sono tutte fra esse legate in parentela ed intime amiche. E, potenti come sono, vedete la esemplare loro modestia! tutte e poi tutte le vocali hanno la stessa piccola statura, e non come gli alteri *l*, *f*, *g*, ec.; l'*h* poi, che è il più inconcludente, ha un'alterigia proprio da non perdonarsi.

Ma, tornardo all'argomento, basterà conchiudere questa parte col dire, che se i parallelopipedi non istessero al loro posto, il tipo mobile sarebbe mobile anche per proprio conto: cosa che è affatto contraria alle ragioni dell'arte.

Queste regole tecniche non le veniamo a creare ora noi: si vedono seguite e rispettate nelle vere edizioni a tipo mobile, sì straniere che italiane, del secolo XV. L'arte che ereditarono i nostri da quel secolo, l'arte ch'essi continuano è questa, ed a questa sola noi rendiamo il merito degl'immensi vantaggi che ha potuto recare la stampa. Essa durerà quanto il mondo lontana; l'altra ha potuto reggere e farsi ammirare appena per un ventennio o poco più.

Del pari può darsi che anche nei caratteri mobili s'incontri qualche legatura, qualche nesso di lettere - che ve n'ha, sebbene pochissimi, anche oggi; ma non già che i nessi siano tanti e le abbreviature in così gran numero, così diverse e complicate, da moltiplicare e prolungare quasi all'infinito la cassa dei caratteri. Si faceva la composizione nelle piccole botteghe, non già negli stradoni o in quei grandi corridoi degli arsenali dove si fabbricano le corde da bastimenti. Si potrebb'egli ritenere quale libro composto a tipo mobile quello che avesse il numero delle lettere presso a poco moltiplicato tante volte quante sono i carat-

teri del nostro alfabeto, anteposti e posposti gli uni agli altri? Esempio: la lettera *l* con l'*a* domanderebbe due tipi: *al* e *la*. Vedete che fecondità, che moltiplicazione meravigliosa darebbero le altre possibili combinazioni e permutazioni? Che dire delle vocali, che hanno tanti contatti fra loro e con tutte le consonanti? Che poi delle lettere che volessero andare come le Grazie o le Muse, tenendosi in quattro o cinque per mano? Queste cose le si possono vedere quando le fanciullette si trastullano a fare il giro tondo nel giardino della Piazza d'Azeglio, ma non nel regno del tipo mobile.

Sarebbe un inutile sforzo quello di additare ad esempio giustificativo essersi tentato più d'una volta, ed anche oggi a Mantova, senza neppure un successo di stima, di fondere combinazioni di sillabe, fra le quali anche la parola *mente*, con cui si compone un' infinità di avverbi; perocchè ciò altro non significa nè dimostra se non che l'ignoranza è propria di tutti i tempi; e fa vedere l'inganno in cui erano caduti gli autori di quei tentativi quando aveano supposto che a quel modo si fossero ottenuti quei nessi che scorgevano in molte edizioni quattrocentistiche. Chi tentò non riuscì; pagò, ed i cocci furono suoi. I tentativi poi non si estesero fino a riprodurre coi punzoni tutte le parole del vocabolario, quando mezze e quando intere, cioè anche colle rispettive inflessioni che può ricevere una parola declinata o coniugata. Che spesa poi per quei punzoni e per quelle matrici, e quante carra di lettere sarebbe stato necessario fondere? E che danno per i guasti continui che necessariamente sotto i mazzi e sotto il torchio sarebbero avvenuti! Guasta una lettera, sarebbe stato inservibile tutto il nesso di cui essa faceva parte. Oh facciamo la grazia di non credere che i nostri antichi, e di quel tempo, in cui le arti erano tanto in fiore, fossero così goffi e molti più goffi di noi! E chi li crede tali sia per sua pena condannato a scomporre una forma eseguita con siffatti logotipi mobili, ed a riporre quelle famigliuole nelle rispettive casettine.

Sempre tirando in mezzo quel benedetto argomento dei manoscritti, si adduce, non sappiamo se a glorificazione o se a scusa dei molti nessi ricorrenti nelle edizioni maguntine, che appunto i manoscritti hanno di rado disgiunte le lettere le une dalle altre, e quindi che i Maguntini vollero anche in ciò uguagliarli. Alcuni manoscritti potrebbero infirmare assolutamente una tale

asserzione; perocchè in essi rare sono le combinazioni delle lettere, e, più raro avviene, ciò ch'è pur frequentissimo nelle stampe di Magonza, che, essendovi nessi nella parola, le prime due lettere si mostrino l'una dall'altra disgiunta. È pronta la mano a scrivere sul principio della parola, poi di tratto in tratto - sebbene siano tratti quasi impercettibili - piglia i suoi riposi, e fa, per così dire, le sue stazioni. Troppe cose, e migliori aveano da imparare gli antichi stampatori dai manoscritti, e le lasciarono: prova che non ponevano intorno a quelli il grande studio che loro si attribuisce. Quanto tempo non sono stati per introdurre i *richiami,* che si vedono pure in moltissimi manoscritti del loro tempo? (1)

Fra le prove materiali che il tipo mobile ci può dare della sua presenza, ma fino a un dato punto, è il rilievo ch'esso produce nelle pagine; anche la stereotipia ne fa più o meno; ma allora non deve più parlarsi assolutamente di tipo mobile diretto. Per tal rilievo il solito argomento delle stampe maguntine fatte passare per manoscritti riceve il suo colpo di grazia, perochè quel rilievo non comparisce nei medesimi. Doveano essere ben poco intelligenti di manoscritti ed averne veduti pochini quelli che abboccavano a quell'amo. Per far scomparire quel rilievo gli antichi maguntini non aveano certo la perfetta nostra cilindratura, se pur ne avevano una. Il quale perfezionamento si è ottenuto in questi due ultimi secoli: le stampe anteriori a tipo mobile all'occhio ed al tatto dicono subito che i loro caratteri sono rilevati. Ma dove si trovano rilievi nel *Catholicon* ed in altre edizioni del secolo XV? La xilografia, invece, o non ha bisogno o può averne ben poco di cilindrare i suoi prodotti.

Certe sbavature, certe sporgenze, certi imbratti sotto le righe o fra le parole non fanno prova nè pro nè contro, non per affer-

---

(1) Qui a Firenze, per non citare che un esempio, v'erano famiglie che vivevano lautamente coi profitti del capo di casa o dei figliuoli calligrafi, e col ricavato delle trascrizioni potevano dotare più che modestamente figliuole o sorelle. Ciò era effetto dell'eccellenza dell'arte esercitata, più chè del bisogno che dei libri sentissero coloro che li pagavano a caro prezzo; ed infatti manoscritti ed incunabuli, settanta su cento, vi dimostrano col loro ottimo stato di conservazione ch'erano poco usati. Vedano i letterati d'Italia del giorno presente, se, meno qualche rara eccezione, col frutto onesto de' loro pensati e coscienziosi lavori, stampati anco in bellissimi caratteri elzeviriani, possano arrivare a dotar figliuole od a procacciarsi almeno la consolazione di Don Abbondio.

mare il tipo mobile, non per negarlo; perocchè potevano dipendere da cause indipendenti dall'un modo o dall'altro di composizione, od essere comuni ai due sistemi diversi. Perfino il sudicio fu cercato e indicato come dimostrazione dell'esistenza del tipo mobile ai tempi di Guttemberg, Fust e Schoeffer!

X

Falsa luce sull' artificio del carattere mobile degli antichi maguntini ottenuta a mezzo di certe *Lettere* pubblicate da Eugenio Duverger, francese, e fatte indirizzare da Guttemberg ad un suo fratello, conventuale di Tours. - Fac-simili di caratteri de' quali s'ignora il meccanismo. - Pagine di un antico *Donato* e di una *Biblia*.

Il Meerman avea detto che una delle principali cagioni della oscurità che copre il meccanismo dell' arte tipografica ne' suoi primi tempi, era provenuta dalla gran cura che i maguntini, *de suo dumtaxat solliciti, alieni incuriosi,* s'erano data per occultarlo. Ma a Parigi, dove si crede tutto facile e nulla impossibile, M.r Eugenio Duverger volle mostrare che il meccanismo principale, e precisamente l' artificio del tipo mobile, era la cosa più facilmente spiegabile *(rien n' est plus simple)*. A tal uopo immaginò di far iscrivere certe lettere tecniche, in numero di 20, a Giovanni Guttemberg, e datarle dal tempo in cui questi studiò o cominciò la stampa della *Biblia*, e di fargliele dirigere a un suo fratello Andrea, monaco in un convento di Tours. Egli vi poteva benissimo porre anche la data del 1450.

L' opera, o meglio opuscolo, che contiene quelle lettere, s' intitola *Album typographique éxecuté à l' occasion du jubilé européen de l' invention de l' imprimerie* etc. Paris, De l' imprimerie Rue de Verneuil, 1840. I monumenti, a cui è accennato in altri titoli secondari, consistono in un ritratto di Guttemberg, nel disegno di un torchio, in antichi conj monetari, in una pagina di fac-simili di due frammenti del *Donato,* trovati a Magonza dal noto Bodmann (veggasi cap. VII pag. 70), conservati presentemente nella Biblioteca Nazionale di Parigi; nella riproduzione dei caratteri usati nelle *Lettere d' indulgenza*, del 1454, edizione di 31 linee, e di quelli delle stesse lettere, edizione di 30 linee; nello *specimen* della prima *Biblia* di Magonza, senza data e nome di stampatore, attribuita dal Duverger a Guttemberg, Fust e Schoeffer etc.

Come se fosse cosa oramai fuori d'ogni discussione essere quelle stampe a tipo mobile, i fac-simili vennero riprodotti a mezzo di caratteri mobiii, metallici, fusi appositamente.

Le difficoltà che i fonditori e stampatori parigini dovettero superare, ed i mezzi di cui dovettero a tal fine valersi, sono proprio a detta del Douverger le difficoltà incontrate ed i mezzi usati dal Guttemberg. È un ragionamento, in verità, che cammina colle grucce; ma anche tali ragionamenti sono facili e possibili. Allo stesso modo il Duverger avrebbe potuto servirsi della litografia, e quindi porre come principio che Guttemberg adoperò quel processo per le sue edizioni, occultandolo a tutti. La litografia non era nota a' tempi di lui: questo è vero: ma ignoto per ignoto; infatti come si può provare che fosse conosciuto allora il metodo complicato che gli attribuisce il Duverger?

Quanto alle *Lettere*, esse sono un romanzo, e, siamo giusti, abbastanza piacevole: i Francesi queste cose le sanno fare a modo: Guttemberg vi apparisce artista-poeta. È poi di prammatica, antica e moderna, in Germania, che Dio intervenga dappertutto; perciò ad ogni momento la Divina Provvidenza si compiace di farvi capolino. Quelle lettere si direbbero scritte sull'ascetica falsariga dell'imperatore di Alemagna.

Ma l'Autore ce le dà egli quelle lettere propriamente come scritte da Guttemberg?

Ciò parrebbe dal titolo, che dice così: *Appendice. Comment l'imprimerie a été inventée. Lettres écrites des bords du Rhin vers le milieu du XV^e^ siècle par l'inventeur de l'imprimerie au frère Andrée, cordelier.* Se non che, nella prefazioncella dell'editore francese alle medesime è pregato il benevolo lettore di non occuparsi punto della quistione se siano o no quelle lettere state scritte da Guttemberg, o non piuttosto da taluno de' *nostri* contemporanei, dovendogli bastare ch'esse rendano l'idea di ciò che ha potuto fare nel 1450 il primo stampatore. Vero è però, che, come uomo di genio, avrebbe potuto riuscire anche con altri metodi. Secondo poi il Duverger, Guttemberg col lavoro di quella *Biblia* avrebbe esaurito ogni artificio possibile, e quasi nulla lasciato all'ingegno di Fust e di Schoeffer. Prima di accingersi alla suddetta stampa egli ha pensato, a tutto ed ha pensato anche a quello che penseranno e faranno poi gli altri. Nell'esecuzione del lavoro gli manca qualche cosa, per esempio abili operai? Che importa? Egli batte co' piedi in terra, e salta

fuori quanto gli bisogna o desidera, persino artisti espertissimi, che subito lo capiscono e lo servono bene in tutto e per tutto.

Pare un taumaturgo o un qualche mago. Però è meglio credere al suddetto intervento obbligatorio della Divina Provvidenza. Figurarsi! si stampava per la prima volta la *Biblia!*

Bisogna, almeno per il momento, secondare la idea fissa della moltitudine dei bibliografi, che ritengono come dogma che i primi stampatori colla loro *artificiosa adiventione* volessero riprodurre ogni più piccolo accidente della scrittura a mano, e quello in special modo delle lettere amichevolmente accoppiate.

Per quell'idea fissa dice dunque il Duverger, che « *il fallait se plier aux caprices de la plume qui, chargée d'encre, et glissant légèrement sur le velin en y laissant sa trace, au lieu de s'arrêter après chaque lettre et de faire un ressaut vers celle qui suit, les rapproche afin de faciliter sa course, afin de l'abreger les réunit* (Lett. X). Premesso che lo scrittore francese in altra lettera fa dire a Guttemberg, che per la stampa della *Biblia,* cioè per trecento pagine occorrevano allo stampatore due milioni di caratteri (Lettera I), e quindi una ben cospicua quantità di tipi per le prime forme, soggiunge che un primo alfabeto non gli sarebbe bastato, ma che gliene occorreva un secondo, per servire ai detti *caprices* della penna. Che cosa ha immaginato Guttemberg? *Je ai doublé toutes les lettres, et je les ai doublées en supprimant les petites têtes pencheés vers la gauche, les petites pointes également dirigées vers la gauche, qui faisaient obstacle à l'approche des caractères. J'ai créé un second alphabet, une série de lettres qui ne prennent jamais place au commencement des mots, mais à leur fin et dans leur milieu...* La necessità *de cette seconde série de caracterès... a été commandée par certaines lettres, qui appellent la liaison après elles en se prolongeant vers la droite; ce sont:* c, e, f, g, r, t, x. *Leurs têtes, ou leurs pointes, ou leurs traits horizontaux demandent à s'unir aux pleins qui les suivent: avec mon premier alphabet je ne pouvais les unir.* Dice il Duverger che i congiungimenti non si doveano fare in principio di parola: or, come avviene che nel suo stesso fac-simile della *Biblia* se ne trovino tanti? Che se si dovesse fare la indicazione delle lettere che in principio di parola si veggono congiunte con altre nelle molte stampe maguntine, le citazioni sarebbero, senza esagerazione, infinite.

Andiamo innanzi coll'indicazione del preteso artificio guttembergiano. *Je grave un* a, - così parla l'inventore, secondo il Duverger - *dont la tête sera grossie hors de toute proportion, a fin qu'il se joigne aux lettres qui le précédent, afin d'écrire comme écrit l'écriture* (L. X). Anche le encefaliti, come si vede, hanno il loro lato buono. Non vogliamo fermarci a domandare, se, volendosi contraffare i manoscritti, si avesse a sproporzionare la lettera *a,* che non abbiamo veduta punto sproporzionata in molti manoscritti latini. Ma chiederemo piuttosto: è proprio vero che l'*a* ingrossata, per quell'unico fine, in mezzo alla parola, si vegga, almeno il più spesso, nelle stampe unita colla lettera precedente o susseguente? Veggasi il fac-simile del *Donato,* ed alla 9ª riga si troverà un *passio,* in cui stanno a ben rispettosa distanza dall'*a* tanto il *p* quanto il primo *s.* E l'*a* di *legebat* nell'undicesima riga dello stesso *Donato* con che lettera sta unita? E nella quintultima riga dello stesso fac-simile l'*a* di *legant* non trovasi essa discosta tanto dal *g* quanto dal *n?* E nella stessa prima riga del fac-simile della *Biblia,* col. 19, l'*a* di *maxime* non vedesi egualmente disgiunta da *m* e da *x?*

Ad altre difficoltà altri provvedimenti avrebbe opposto il Guttemberg, secondo il nostro immaginoso bibliografo di Francia. È Dio, cioè la parola *Deus,* che questa volta lo mette nell'imbarazzo, ma egli non diventa ateo per questo. Ecco i torti del *d,* ed il castigo inflittogli da Guttemberg: *Le dernier plein du* d, *le premier plein de l'* e *rapprochés quand ils devraient être confondus, doubles au lieu d'un seul.*

Qual *dommage!... Il ne fallait graver qu'un poinçon de plus sans altérer les autres lettres. C'est une lettre tronquée :*

d;

elle sera placée devant e:

deo;

elle sera placée devant o:

domino.

Peccato che questo sistema amputatorio del *d* non si veda sempre rigorosamente seguito, e ciò per quei sentimenti di umanità o per quei riguardi verso l'essere supremo, che ha dovuto

certamente di tratto in tratto sentire il Guttemberg, o chi gli apprestava i punzoni. In fatti, nella *Biblia*, fol. 2 *recto*, col. 2ª, linea 18, nel *de* si vede il *d* con tutte le sue membra non mutilate; così pure nello stesso foglio verso, col. 1. l. 3. Anche nostro Signore Iddio ha tutti i suoi attributi nella stessa seconda colonna, del foglio 2° *verso*, linea 25, *dei deambulantis*. Forse, trattandosi di camminare, il fonditore gli ha voluto avere un qualche rispetto (sì nel nome che nel participio), poichè, andando il *d* a braccetto con la vocale *e*, non avrebbe fatto troppo spedito cammino.

È pur da notare circa il *d* dissederato, che questa lettera, quando ha subita l'operazione, lascia sempre fra sè ed il carattere che gli vien dopo una staccatura visibile ad occhio nudo: e trattasi che quei caratteri del fac-simile del Duverger sono nuovi: immaginarsi poi che staccature si vedrebbero se fossero usati o vecchi! È certo poi che nelle stampe e ne'manoscritti del quattrocento cotali staccature fra il *d* e l'*e* o l'*o* non si avvertono punto punto. Or, perchè ci si viene egli a dire che Guttemberg sgrossava, stroncava, smozzava, sposteriorava i caratteri per riprodurre scrupolosamente la scrittura de' manoscritti?

E qui torna a parlare il Duverger, per istupirci con altre rivelazioni: *La lettre* d' *est elle la seule dont le dernier plein se confond avec le premier plein de certaines lettres quand elle en est suivie? No; il en est de même du* b, *du* p, *lorsque viennent après eux l'*a, *l'*e, *l'*o: *il faudra donc graver de nouveaux poinçons.* Così, spianando le protuberanze troppo prominenti del *b* e del *p*, son matrimoniati con *a*, *e* ed *o*. Anch'essi perdono qualche cosa, e più d'una costola, ma hanno poi il gusto di immedesimarsi con una di quelle tre Eve. Ma Guttemberg vede benissimo che una lettera magra non può coniugarsi bene con una lettera grassa; ed allora ordina lo smagrimento anche delle tre suddette vocali e le priva eziandio delle loro punte. Manco male che toglie così le angolosità o spine delle mogli, affinchè i mariti non ne risentano molestia. Così vanno acconciate queste lettere; per la necessità dell'unione o, per meglio dire, dell'artefice, condannate a perdere della loro carne quali di dietro e quali davanti!

I fac-simili prodotti dal Duverger mostrano forse che appunto a questo modo, scarnificando di qua e di là consonanti e vocali, lavorasse Guttemberg? e le stampe maguntine di Fust e di Schoeffer lo comprovano forse? State a vedere.

Esaminati i fac-simili, siamo costretti a dichiarare che anche su questo punto il Duverger ponevasi in aperta contraddizione con essi. Veggasi nella 19ª linea del *Donato* la parola *tempore*, dove il *p* è unito coll'*o* senza essere punto sgrossato o sgrassato; veggansi nell'undecima riga le parole *legebat... legebam', legebatis,* dove *b* ed *a* rimangono scapoli, e in tutta la pienezza dei loro mezzi. Il medesimo si scorge nel fac-simile della *Biblia*, foglio I *recto*, 1ª colonna, 2ª linea: il *b* di *faciebat* non ha perduto nulla del suo addome per la vicinanza del *t*, da cui è anche staccato: cosa che nella scrittura a mano non sempre avverrebbe. Diasi anche un'occhiata alla linea 14, dove il *p* di *post* sta comodo con tutta la sua pancia e con tutte le sue gotiche punte davanti ad *o;* e dove i *b* di *basilica* e di *scribat* stanno discosti dall'*a*, che loro sussegue, e nulla cedono della loro proprietà corporea. Del pari, nella terz'ultima riga, il *p* di *possumus* non vuole nessuna comunella con l'*o*, e conserva la pienezza delle forme di chi non è smagrito per motivi erotici. Ugualmente nella stessa faccia, col. 2ª, l. 15 e l. 24, il *b* di *bonum* è visibilmente beato di starsene da sè con armi e bagaglio. Vuolsi di più? Allora ricorrasi al fol. 2., col. 1ª, l. 33, dove si troverà il *b* di *benedixit*, che, per non perdere del suo prestigio, vuol dare la benedizione da solo, e conserva bellissime le punte della mitra e le radianti gemme sporgenti dal panciotto: diritto che anche la parola *bestiis* seppe conservarsi nella stessa faccia e colonna, linea 4. Ed infatti sarebbe stata troppa crudeltà quella di togliere le corna e troppa imprevidenza quella di portar via il grasso alle *bestiis universæ terræ!*

Dirassi, per avventura, che Guttemberg nell'applicazione del suo sistema ha voluto esser libero, ed ora far ad un modo ora ad un altro: ma si possono dire queste ed altre cose; certo si è che la sua mano avrebbe avuto ancora più *capricci* della scrittura. Vuolsi un'assoluta libertà, l'anarchia? Allora non si stabiliscano regole. È poi curioso che Guttemberg avrebbe col suo metodo effettuato il sogno di Faraone, delle sette vacche grasse e delle sette vacche magre.

La teoria o meccanismo dei caratteri quanto alle abbreviature, secondo il Duverger, sta in questo, che, ridotto a sei il numero dei segni abbreviativi che si ponevano sopra le lettere, Guttemberg avrebbe fatto fare altrettanti punzoni - e alla chetichella i punzoni intanto moltiplicano. - I punzoni poi doveano

dare le lettere ridotte a due terzi di corpo, dovendo l'altro terzo serbarsi per i segni d'abbreviazione, da porre al di sopra. Ed anche qui ci casca l'asino: nei due fac-simili dove si veggono, di grazia, tali riduzioni di corpo (termine comune anche al linguaggio militare)? Dove la statura delle lettere che portano sopra la testa un'abbreviatura è rappicciolita? Il segno poi d'abbreviazione, p. e. il -, è talvolta messo tanto alto da toccar quasi la parte inferiore delle lettere soprastanti; e fra l'uno e l'altro segno più di una fiata è evidentissima la differenza di altezza sopra la parola, come nel vocabolo *interp̄tati* (fac-simile, *Biblia*, fol. 1. *recto*, col. 1., l. 6), ove la lineetta orizzontale è più alta di quella di *sūt*, che gli viene subito dopo. Inoltre, talora quel segno di abbreviazione si prende anche la licenza di non stare al suo posto, cioè sopra la sola lettera di cui indica le deficienze, ma si stende anche sopra la successiva, come nel fac-simile del *Donato*, lin. 15, parola *tēpoe*, ove il segno casca frammezzo la *e* ed il *p*.

Una sola lettera, secondo il Duverger, avrebbe avuto il privilegio da Guttemberg di essere fusa insieme col detto segno d'abbreviazione (-), cioè la vocale *ē* (e perchè non anche l'*o*?); quindi tutti gli *ē* che hanno quel segno lo dovrebbero avere alla stessa altezza; laddove nel fac-simile del *Donato*, linea quarta, nelle voci *ēēt*, *eēm'*, *eētis*, non solamente gli *e* sono rispettivamente diversi, ma hanno anche segni ineguali, e posti quali più e quali meno in alto. Per la forma della lettera e per l'altezza del segno veggasi poi la *Biblia* (Fac-simile, fol. 1. *recto*, col. 1., l. 1) *ōphēderet;* ed ivi, l. 13 *eadē*, ed ivi, linea 14, *eiusdē*.

Finalmente, circa le abbreviature lateralmente accostate nella parte superiore delle lettere *b*, *d*, *h*, *l*, dice il Duverger, o il Guttemberg per quel suo interprete ci fa sapere, che gli furono necessarii quattro appositi conii, comprendenti in sè lettere ed abbreviatura. Inoltre altri sei punzoni che dessero le legature *et*, *ff*, *ſſ*, *ll*, *st*, *tt;* e finalmente punzoni per le abbreviature significanti *et*, *rum*, *con*, *pp*, *per*, *pro*, *us*, *s*, *que;* ed altri ancora per i segni d'interpunzione.

Senza stillarsi tanto il cervello per dir cose che poi non vengono giustificate nè dagli offerti fac-simili nè dalle stampe maguntine, trattandosi di Bibbie, il Duverger avrebbe potuto dire che, come Jehova ha fatto l'uomo, così Guttemberg fece la sua stampa di argilla o di fango, cioè formò di tal materia le tavolette, ed ispi-

rato dal suo genio, le solcò con caratteri di legno o di metallo, o vi scrisse sopra, e poi, rese sode quelle specie di grandi matrici, le stereotipò col piombo combinato con altri metalli. Egli non si sarebbe fatto smentire dai fac-simili, e avrebbe reso più onore a Guttemberg (1).

Un' altra parola: perchè il Duverger non ci ha anco insegnato il metodo con cui il Guttemberg lavorava i titoli dei libri della *Biblia*, che sono di caratteri fini, a duplice contorno, insieme aggruppati, fino a sei e sette lettere insieme? Dopo il Prologo viene il titolo della *Genesi*, dove l' *Incipit*, non ha di disgiunte che le lettere *In*, e dove *Genesim* e *primū* son tutte d'un pezzo. Aggiungasi che l'abbreviatura di *us* (-) è tanto in alto, che lateralmente va più sopra della piegatura che il *g* soprastante fa nel suo discendere; che la maiuscola d' *Incipit* cala tanto da entrare nel seno che si forma tra *e* ed *n*. Oh fate muovere questi caratteri mobili! Se si dicesse che sono incisi sopra piastra di rame, noi soggiungeremmo che il titolo comincia a due terzi dell'ultima linea, e quindi non si può ritenere che sia stata appositamente sottoposta e ridotta una così piccola lastra che contiene due righe e un terzo; allo stesso modo e colla stessa qualità di caratteri sono i titoli che si veggono in alto fra le due colonne sopra ogni pagina. Dunque altrettante lastrine di rame, ed altrettante incisioni? Noi riteniamo invece che sia tutta incisione, o riproduzione d' incisione a mezzo di sistema stereotipico.

L'unica cosa veramente ben fatta ed opportuna nel libro del Duverger è, secondo noi, quella d'avergli posto per prefazione generale una favola d' Esopo.

---

(1) Sul diverso modo di ottenere i caratteri furono fatte prove prima del Duverger e del Firmin-Didot. Odasi il Meerman, che così parla di un tentativo di caratteri di fango o di argilla, fatto in Germania (*Origines typographicœ*, Cap. I, pag. 28):
« Nostra tandem ætate coeptum tentamen novi generis characteribus,
« de cuius tamen successu uti nihil rescire potui, ita maxime etiam du-
« bitaverim. Adscribam hac de re verba illi Cancellarii Jo. Petri Lude-
« wigii, e *Relationibus Germanicis* a. 1744. Halæ editis, Tom. II, n. 55,
« § 5, quæ Latine ita sonant: Verumtamen hic loci doctus quidam, et
« parum notus, vir typographiam instituit literis ex indurata igne
« argilla, sive defoecato ac solidiore loto, formatis; cui hæc inesse
« videbatur utilitas, quod sumptibus in metalli mixturam et transfu-
« sionem characterum impendendis parceretur. Forte ejusmodi ars ad
« maiorem etiamnum perfectionem redigi, atque ita introduci posset. »

XI

Un altro sistema maguntino-francese. - Ambrogio Firmin-Didot. - I punzoni di legno. - Le matrici di piombo. - Supposte cause delle disuguaglianze nei caratteri del *Psalmorum Codex* del 1457. - Fabbisogno di lettere per una stamperia. - Non fu sciolta, ma elusa, la quistione principale. - Un libripago della prima metà del secolo XV. - Un'ipotesi che ci pare abbia qualche po' di senso comune.

Abbiamo veduto l'inutilità degli sforzi ingegnosi di Eugenio Duverger per ispiegare il meccanismo dei caratteri maguntini; abbiamo veduto come, per arrivare al suo intento, cercasse vanamente di attribuire a quegli stampatori un metodo, che dall'esame de'loro caratteri è tutt'altro che comprovato; ma ciò non valse a scoraggiare altri dal tentar nuove prove.

E fu un uomo veramente versato nelle cose tipografiche che si pose all'opera di scoprire e di particolareggiare quell'artificio. È l'erudito Ambrogio Firmin-Didot, nella sua *Histoire de la Typographie,* Paris, Firmin-Didot, 1882, in-8°. Nel capitolo *Psautier de Mayence,* egli così si esprime: « L'exécution de ce « premier livre imprimé avec date est due au procédé que j'ai « indiqué précédemment, comme ayant été inventé par Gu- « tenberg après son association avec Dritzehen, et dont j'ai « fait souvent usage. Il consiste à enfoncer des caractères gra- « vés en bois dans du plomb au moment où, liquéfié par la cha- « leur, il est prêt à se figer. Ces matrices en plomb ainsi ob- « tenues sont régularisées ensuite pour l'alignement et l'hauteur « comme les matrices ordinaires; puis au moyen du clichage « à la main on retire de la matrice une empreinte en métal, la- « quelle, après avoir été degagée des bavures, est remplacée « dans la matrice en plomb que l'ont adapte à un moule. Le « métal en fusion versé ensuite dans ce moule, tout en formant le « corps de la lettre, se soude au cliché qui en forme l'œil. « On retire ainsi de la matrice en plomb une lettre aussi par- « faite que celle que nous obtenons par la procédé ordinaire. - « Mais ces matrices en plomb ne peuvent produire qu'un nombre « limité de clichés, c'est ce qui explique pourquoi dans le *Psau-* « *tier* de Mayence les capitales, par exemple, sont toujours par- « faitement identiques, attendu que leur emploi n'étant pas fré- « quent, la même matrice pouvait sans s'altérer en produire le « nombre necessaire. En ayaut soin de laisser refroidir de temps

« en temps une matrice en plomb, on peut obtenir aisément
« soixante à quatre-vingt lettres sans être obligé de renfoncer
« le poinçon en bois dans la matrice, ou de faire une nouvelle
« matrice avec le même poinçon de bois. Mais sans les voyel-
« les et les lettres qui reviennent fréquemment, il fallait né-
« cessairement multiplier les matrices. Or, chaque fois qu'on
« était forcé de renfoncer les poinçons en bois dans les matrices
« ou d'en faire des nouvelles, la forme du poinçon s'altérait par
« l'effet de la pression et de la chaleur, souvent même il était
« brulé, pour peu qu'on l'enfonçât dans le métal trop chaud.
« Il fallait donc regraver souvent des nouveaux poinçons en bois,
« de là ces différences que l'on remarque dans les lettres dont
« l'usage est plus fréquent. Les mêmes observations s'appliquent
« au caractère de moindre grosseur du *Psautier.* »

Osserva poi il medesimo Didot, che « l'expérience a prouvé que
« pour exécuter une fonte composée de cent mille lettres (police
« française) la lettre *e* entre dans ce calcul pour 10,500, tandis
« qu'il ne faut que 500 *j*, et qu'il faut 5,000 *a*, et autant d'*n*,
« tandis que 300 *y* et 100 *k* suffisent. Par la langue latine les
« proportions changent: il faut beaucoup plus d'*m* et d'*n* (*e*
« *di* u *e di* s?).

I punzoni adunque, secondo il Firmin-Didot, usati per ottenere i caratteri del *Psalmorum Codex* del 1457, e delle successive edizioni, erano di legno incisi e le matrici erano formate di piombo; e tale sistema sarebbe stato inventato da Guttemberg prima della morte del suo socio Dritzheen, avvenuta verso il 1439.

Ma il *Psalmorum Codex* è del 1457, giusta la sottoscrizione di Fust e Shoeffer; quindi venne eseguito dopo che la società Guttemberg-Fust era stata sciolta. Bisognerebbe dunque che fra loro ci fosse stato qualche accordo anche dopo la loro separazione. Ma è vano ritornare sopra ipotesi intorno a cui abbiamo anche troppo ampiamente discorso in un precedente capitolo.

Or, piuttosto di accordare a Guttemberg, e, per Guttemberg, a Fust e Schoeffer, la invenzione e l'uso pel *Salterio*, dei punzoni di legno, non era meglio addirittura ammettere che Guttemberg e gli altri due nominati si servissero nel 1457 già di punzoni incisi in metallo? Non v'erano poi altre materie più solide del legno da farne, ed assai meglio, dei punzoni?

Pensiamo che il Firmin-Didot solamente per desiderio di no-

vità siasi spinto a vantare ed esperire la possibilità del punzone di legno. E qui noi accenniamo le sue idee ed i suoi pratici tentativi solamente perchè sono una buona prova di fatto come gli uomini di qualche ingegno si sentano costretti a rinunziare od anche a ribellarsi alle tradizioni ed all' ammasso delle contraddizioni della bibliografia storica, le quali inceppano qualunque retto giudizio, se vogliasi venire a capo di qualche cosa, che se non è la verità, ne abbia almeno le apparenze.

Abbiamo detto alcun che sul nostro modo di vedere intorno al metodo escogitato dal Firmin-Didot e da lui attribuito a Guttemberg ed a Fust e Schoeffer; pur crediamo non inutile spendervi sopra qualche altra parola. Egli parla di punzoni di legno per le lettere in generale, ma avremmo avuto piacere che esplicitamente affermasse possibile quel sistema anche per i nessi, che sono in quantità veramente prodigiosa nelle stampe maguntine.

Egli si riferisce al *Psalmorum Codex;* ma vi sarebbe mai tanta differenza tra i caratteri di questo libro e quelli degli altri che da Fust e Schoeffer vennero stampati dopo, per giustificare l' opinione che dopo il *Salterio* si fosse cambiato modo di caratterizzare? Intorno a siffatta questione, che se ne può tirar dietro delle altre, bisognava pur dire qualche cosa di preciso (1). È certo che le stampe dei due suddetti maguntini venute dopo il *Salmi* non hanno nelle loro sottoscrizioni fino al 1465 nessun notabile cambiamento di parole e di vantamenti: il che è presumibile non sarebbe avvenuto, se quegli stampatori dopo gli splendidi resultati ottenuti con esso *Salterio,* come dichiarano i bibliografi e lo stesso Firmin-Didot, avessero trovato un sistema anco migliore, un sistema tutto loro proprio (perocchè quello dei punzoni di legno apparteneva, come asserisce il Firmin-Didot, a Guttemberg), ed avessero esperito il loro nuovo trovato con qualche altra edizione. Qualunque stampatore avrebbe fatto ciò; figurarsi poi se l'avrebbero omesso uomini si vanitosi e loquaci com' erano i predetti due maguntini!

Altri s' occupì a mettere in contraddizione il Firmin-Didot con sè stesso, come quello che, non potendosi schermire dagli argomenti di Fournier juniore, esce in queste parole: « Si l'on « ne veut pas admettre encore *(al tempo del processo di Stra-*

(1) Vedi la chiusa di questo capitolo.

« *sburgo, a. 1439)* la découverte des caractères mobiles fon-
« dus dans des matrices isolées, on peut croire que, par ana-
« logie avec les procédés employés par les orfévres, Gutenberg,
« en s'aidaint de l'experience de l'orfevre Dünn, chercha à
« estamper *des caractères,* et qu'au moyen de contrepoinçons
« EN FER enfoncés sur des tiges en plomb, il obtint des reliefs
« plus ou moins réguliers, qu'il suffisait seulement de retoucher
« après cette première opération. C'est ce qui expliquerait les
« differences de détail que l'on remarque dans les lettres des
« plusieurs des premiers livres imprimés, tels que le PSAUTIER
« de Mayence, bien que l'ensemble de ces lettres ait un même
« *air de famille.* » *L'aria di famiglia* è qualche cosa di ben pomeridiano. È questa del Didot una casa che non ha *aria,* direbbe il popolino, per significare che vi manca la luce. Se si può credere, come avete concesso or ora, che il carattere del *Salterio* sia stato lavorato con contrapunzoni di *ferro,* perchè poi da un capitolo all'altro della vostra *Histoire* voi cambiate pensiero e volete farlo cambiare anche a noi, dando come positivo e resultante dai vostri *attenti esami* e dalle vostre prove che lo stesso libro si eseguisse invece mercè *punzoni di legno* e matrici di piombo? Come si può credere nello stesso tempo una cosa e ritenerne come verità dimostrata un'altra affatto contraria?

Ma i lettori, sebbene siano sempre benevoli, hanno diritto, senza prescrizione, di non voler simili sollogizzamenti. Noi faremo piuttosto qualche osservazione più pratica e positiva. Tempo e soggetto domandano piuttosto ciò.

Lo stesso sig. Firmin-Didot s'incarica di dare il colpo di grazia alla predetta sua invenzione, e viene perciò a scartare la possibilità che venisse a quel modo trovata ed applicata dai due Giovanni di Magonza.

È pur lui che mette innanzi gl'incovenienti gravi a cui possono andar soggetti i punzoni di legno; - è pur lui che ci dichiara che le matrici di piombo, ch'egli ha fatte ad immagine e similitudine di quelle che avrebbe inventate Guttemberg e che sarebbero state usate per i caratteri del *Salterio,* dopo qualche lavoruccio, si trovarono inservibili: *Sont en partie hors de service, étant oxidées pour la plus part;* - ed è pur lui, che senza ambagi attribuisce ai detti incovenienti il motivo per cui *les caractères qui ont servi aux premiers livres ont dû prompte-*

ment disparaître. Ma, di grazia, sono proprio spariti prontamente i caratteri del *Salterio?* Dal 1457 non si continuò a ristampare quest'opera fino al 1502? Non ne ha essa avute quattro edizioni?

Giova poi prender nota della dichiarazione inchiusa nelle ultime parole del Didot, che vi furono altri *premiers livres*, nei quali sarebbero stati usati i caratteri ottenuti col sistema da lui escogitato ed esperimentato.

Nel capitolo *Patrons découpés* della *Histoire de la Typographie* lo stesso Firmin-Didot cita il manoscritto della traduzione dei quattro evangeli, attribuita ad Ulfila, le cui lettere d'oro ed argento sembrano state marcate od anche impresse *(ou même imprimées)* a mezzo di lettere composte ed appoggiate a caldo, come fanno i legatori per i titoli dei libri. Il rilievo apparisce nel *verso* del foglio. Potendo, era bene accertarsi se per una stessa lettera fosse bastato un solo stampino da usarsi tutte le volte che quel carattere occorreva, o se fossero diversi li stampini delle stesse lettere, o se i medesimi fossero a parole od a nessi. Sennonchè, prima di escludere da quel lavoro la possibilità del metodo xilografico, nasce, per avventura, la curiosità di sapere se sopra una tavola di legno si potesse incidere con assai forte rilievo i caratteri di bassa cassa.

In mancanza di tutto ciò, dobbiamo esser grati al Firmin-Didot, che ritiene verosimile che quel qualunque metodo fosse ripetuto nel secolo XV da un incisore di Cracovia. « Qualche uso simile » egli dice « è forse indicato in un manoscritto del 1459, conservato nella Biblioteca di Cracovia. Sfortunatamente l'autore, Paolo da Praga, si esprime in un latino quasi *inintelligibile*, ch' io mi provo di tradurre ecc. »

Una cosa che questa volta il Firmin-Didot traduce abbastanza bene, dovea certo essere più intelligibile della sottoscrizione del *Catholicon* (vedi cap. VIII, pag. 86). Ma qualche volta non s' intende che quel che si vuole.

Ecco il passo di Paolo da Praga:

« Libripagus est artifex sculpens subtiliter in laminibus æreis,
« ferreis ac ligneis solidi ligni atque aliis, imagines, *scripturam*
« et omne quodlibet, ut prius imprimat papyro, aut parieti, aut
« asseri mundo. Scindit omne quod cupit; et est homo faciens
« talia cum picturis; et tempore mei Bambergæ quidam scul-
« psit integram bibliam super lamellas, et in quatuor septimanas

« totam Bibliam in pergamena subtili præsignavit sculptura (*Bi-*
« *blioth. Polonaise,* 9ª puntata, 1788, p. 61. *Recueil litteraire*
« pubblicata a Varsavia) ».

Qui sono indicate due persone, che al tempo dello stesso scrittore facevano la medesima cosa, ed è un tempo che s'avvicina molto alla supposta data della *Biblia* detta di *Magonza,* di 42 linee, creduta anteriore al 1457. Inoltre, è detto che quei due artefici incidevano in legno ed in metallo.

A ragione il Firmin-Didot osserva che in quattro settimane non potevasi incidere tutta la *Biblia* secondo la traduzione di S. Girolamo; e che dovea trattarsi di una di quelle *Biblie,* abbreviate, dette *Pauperum,* che erano a quei tempi usate dai predicatori. Ma l'uno e l'altro artista incisero *Biblie,* e del primo non è detto il tempo che occupava nell'incidere la *scrittura,* nè viene indicata la qualità delle opere da lui incise.

Je suppose, conchiude, il *Firmin-Didot que ce* bibliopagus *employait peut-être le procédé des Chinois, qui appliquent sur les planches de bois qu'ils veulent graver les dessins et écritures, dont ils taillent ensuite les contours.* Bisogna però ricordarsi che al manoscritto d'Ulfila dallo stesso Didot e da altri furono attribuiti caratteri lascianti il rilievo nel *verso* dei fogli; laddove l'incisione cinese non suol dare tali rilievi.

Noi non abbiamo supposto, nè potevamo mai supporre che i Cinesi quando fecero la prova del tipo mobile per sostituirlo all'antico loro sistema tabellare, si servissero di una specie di stampiglie in cui fossero incise più lettere.

Ci ha già detto il Dupont (op. cit., to. I, pag. 51) ed altri prima di lui, che la lingua cinese non ha meno di ottantamila segni alfabetici, di modo che le molte stampiglie uguali a singole parole, anzichè a singole lettere, avrebbero richiesto un numero immenso di formelle: - trattasi di milioni delle medesime, le quali avrebbero impossibilitata quasi la composizione, e tolto certamente quel principale vantaggio che reca seco il tipo mobile, quello cioè di una composizione celerissima.

Ciò che abbiamo supposto e supponiamo noi è qualcosa di più ragionevole dei monogrammi polisillabici, e ci entra la Cina niente per altro se non per le operazioni che precedono l'atto del caratterizzare. L'Amati, nelle sue sopracitate *Ricerche storico-critico-scientifiche* ecc. ecc., vol. V, attignendo a Le Comte, Coupelet e Panciroli, si faceva a discorrere (l. c., pag. 7) del

modo con cui l'intaglio dei caratteri si ritiene eseguito dai Cinesi; e si esprimeva con queste parole: « Dopo aver ben levi-
« gata la tavoletta, grande quanto il foglio che si deve stam-
« pare, vi attaccano una carta incollata, sopra la quale i dise-
« gnatori vi delineano con tutta maestria le lettere o figure che
« si devono incidere; indi si passa la tavoletta agl'intagliatori,
« che nella Cina sono di una perizia quasi inimitabile, i quali
« eseguiscono i più minuti intagli, linee le più sottili e quasi
« invisibili ad occhio nudo, e, dopo finito l'intaglio, inumidi-
« scono la carta, la levano, restando così il solo legno risaltato.
« I Cinesi non hanno inchiostro particolare per la stampa, ma
« si servono di quello che stemprano dalle tavolette, fatto col
« nero di lampade, impastato con olio ed altri ingredienti, avendo
« però il difetto che facilmente sparisce e col tempo diviene
« pallidissimo. »

Senza curarci di verificare se questa descrizione del metodo cinese sia propriamente esatta in tutti i suoi particolari, ci pareva che in qualche parte essa avrebbe potuto avviarci ad indovinare il sistema tenuto dai maguntini nella loro invenzione della stampa. Ci pareva veder costoro occupati a preparare la tavoletta, a levigarla bene, a sovrapporvi un foglio di carta bianca ed a rigarla: questo si poteva credere che fosse comune così a quegli orientali come agli stampatori d'Occidente. Ma, in luogo di lasciar libera nello scrivere la mano degli amanuensi, pensavamo che in Germania si fosse fatto uso di timbri, affinchè le lettere resultassero tutte ugualmente alte e proporzionate e tutte colla medesima pendenza: pochi timbri o stampini sarebbero bastati, se si fosse trattato di dare una per volta le lettere del nostro alfabeto.

Quella specie di punzone, non da scolpire ma da tracciare i caratteri, avrebbe potuto essere senza inconvenienti, e forse anche di legno. Di gran lunga sarebbe stato maggiore il numero degli stampini, se si avesse voluto tracciare parole intere; ad ogni modo il lavoro non sarebbe stato della difficoltà quasi insuperabile dei supposti monogrammi polisillabici Cinesi, vista pure la copia grandissima dei loro segni alfabetici da combinarsi e permutarsi, e confrontati colle poche figure che costituiscono gli alfabeti latino, greco, tedesco, italiano ec. Il punzone di legno intinto di nero o di rosso o di altro colore, avrebbe lasciato la traccia del suo carattere sovra il foglio; si sarebbe quindi pro-

ceduto all'incisione di quei caratteri, come si faceva per le immagini, talvolta accompagnate da inscrizioni, e, se la tavoletta era metallica, a farvi scorrere sopra qualche fusione, per ottenere una seconda tavola rilevata, procedendo al modo stesso con cui opera presentemente la stereotipia.

Pochi sarebbero stati i punzoni, anche se per ogni lettera se ne fossere fatti tre o quattro; e dalle piccole differenze della loro incisione a mano avrebbero potuto dipendere certe disuguaglianze di pendenza, di altezza e di corpo ecc. ecc., che si scorgono nei caratteri delle antiche stampe. Il guaio però stava sempre nella grande quantità dei nessi, destinati a dare talvolta non soltanto alcune parti di una parola, ma eziandio la parola intera, composta di più sillabe. A forza di pazienza e di lavoro potevasi forse venire a qualche sufficiente resultato, limitando però grandemente il numero dei nessi, come in qualche stampa maguntina si vede praticato; ad ogni modo, la composizione non sarebbe stata così sollecita com'è quella del tipo mobile, diretto, a lettere uniche. E già il gran tempo che mettevasi nel comporre un libro giustificherebbe questa parte della nostra ipotesi. La quale, in tutto o in parte, è bene aliena dal volersi imporre, ma ha la pretensione, certamente non troppo immodesta, di essere un pochino più ragionevole di tante altre, che con molto apparato di parole vennero messe innanzi finora. Avrà la fortuna d'incontrarsi con qualche cosa di simile detta da altri? Allora tanto meglio, chè sarà paruta ragionevole e probabile a più di uno. Un bravo operaio che improntasse collo stampo sulla tavoletta le lettere disgiunte od unite; un incisore che intagliasse i caratteri segnati; un torcoliere che stampasse le tavole - quantunque anche una o due sole persone potessero avere le qualità necessarie a tutto ciò - ecco il *personale,* come usasi dir oggi, che sarebbe occorso per una stamperia. Quanto poi alla suppellettile impressoria, specialmente se si fosse fatto uso dei mazzi, anzichè del torchio, essa avrebbe richiesto poco denaro per il suo acquisto, e poca fatica o spesa per il suo trasporto. Allora si capirebbe come poveri operai, sfuggiti alle persecuzioni di signorie prepotenti e sospettose, o toltisi alle calamità della loro patria, potessero trasferirsi senza grande disagio e troppo carico in paesi anche lontani, peregrinando colla loro arte, con un'arte, cioè, che avea ancora poche esigenze di materiali non agevoli a farsi, e costosi per sè stessi e per le spese di trasporto. -

Se v' ha ipotesi che possa essere suggerita dal buon senso, e' ci pare che dovrebb' essere questa o qualche altra cosa di simile. Noi non amiamo di andar a passeggiare sulle nubi, che troppo spesso sono cariche di elettricità.

Ma ciò non ammette per verun modo il tipo mobile, metallico, fuso e diretto, quello, cioè, che ben tardi fu attribuito ai primi stampatori di Magonza, quello di cui essi medesimi non cominciarono a vantarsi che nel 1468, quando esso era già stato trovato altrove.

Il tipo indiretto era un'alba rannuvolata, non il meriggio di un giorno sereno.

XII

Si comincia l'esame dei caratteri delle edizioni maguntine, e si va a tutto l'anno 1465. - I fabbricatori d'antichità. - I *Donati*. - La *Biblia* latina di 36 linee, e quella di 42. - Le *Lettere d'Indulgenza*, degli anni 1454 e 1455. - Il *Psalmorum Codex*, del 1457. - Il *Rationale divinorum officiorum*, del Duranti, del 1459. - Il *Catholicon*, del Balbi, del 1460. - Le *Constitutiones Clementinæ*, del 1460. - La *Biblia latina*, del 1462. - Il *Cicero*, *De Officis et Paradoxa*, del 1465.

Poichè nè le storie, nè le bibliografie, nè i documenti pubblici, nè le sottoscrizioni degli stampatori maguntini e romani valgono, per una critica circospetta e diligente, a rischiarare e sciogliere la quistione del tipo mobile, e a determinare dove, quando e da chi esso fu propriamente trovato, è giuocoforza ricorrere all' esame delle prime opere degli stampatori maguntini ed italiani. Anche agli italiani bisogna far capo, anzichè dimenticarli, come al solito, o come al solito farli servire soltanto di comodino (1). Qui il loro intervento *(si parva licet com-*

(1) Secondo il Faulmann (op. cit., pag. 170-171) l'arte impressoria da Magonza sarebbe dopo un decennio dalla sua prima applicazione passata ne' seguenti luoghi: 1460, Strasburgo; - 1461, Bamberga; - 1462, Colonia; - 1465, Subiaco; - 1467, Etwil e Roma; - 1468, Augsburg e Basilea; - 1469, Venezia e Milano; - 1470, Norimberga, Foligno, Trevi, Berömunster ecc. Le date di Strasburgo, di Bamberga, di Colonia, di Etwil, di Augsburg, soffrono di molte eccezioni; ma bisognava mettere in prima linea non solo Magonza, coll'assoluta esclusione di Harlem, ma anche altre città di Germania, perchè dessero lavoro e pane ai profughi maguntini del 55, del 59 e del 62. Or, se gli altri, per le loro buone ragioni, non ebbero troppi scrupoli, alla nostra volta, dovremmo non averne di più noi, e subito dopo Magonza, e prima di *Strasburgo, 1460,* far comparire un'edizione di *Mantova* colla data del *1459.* Restò sorpreso anche il Brunet, quando nel 1834 la ebbe fra le mani; ma che farci? non l'abbiamo fabbricata noi. Vedasi nel *Ma-*

ponere magnis) speriamo abbia ad avere il resultato stesso che ottenne nella spedizione di Crimea: andati per aiutare gli altri, finirono col procurarsi il proprio interesse e far valere una buona volta la loro parola.

Proclamava il Petrarca, nel secolo XIV, che il *nostro capo è Roma;* ma naturalmente fra gli Italiani non saranno ultimi i Veneziani, che nel secolo XV contavano come potenza grandissima nelle istituzioni civili, e che della loro magnifica città in brevissimo tempo riuscirono a fare la vera capitale tipografica (1).

Mercè l'esame dei caratteri delle edizioni dal 1452 circa a tutto il 1468, vediamo adunque quali furono i diportamenti, gli artificî delle lettere minuscole e maiuscole, e se adempissero a quei doveri sì generali che reciproci, e facessero rispettare quei rispettivi loro diritti stati riconosciuti necessari alla loro personalità di tipi mobili (2).

Cureremo la maggior possibile brevità, e di far in modo che questo capitolo ed il successivo non assumano troppo l'aspetto di uu Abbecedario e Sillabario, ed anche un poco di trattato d'Algebra.

Anzi tutto, e per un po'di svago, facciasi qualche parola sui *Donati* in generale, sia che si vogliano arlemesi, sia che si pretendano maguntini, ovveramente siano quali dell'una nazione e quali dell'altra. A roba senza data noi non concediamo che lieve importanza e non poniamo che limitatissima fede; crediamo anzi che la critica, piuttosto che affermare o negare, farebbe assai bene ad occuparsene assai poco. Sono cavalli donati, risparmiati cioè

---

nuel du Libraire del predetto sig. Brunet: *Plutarchus de ingenuis educandis, Guarino Veronense interprete. Mantuæ, MCCCLIX.* Si dirà esser quella la data del manoscritto o che vi manca uno dei soliti *x*, disertori, che scappano da tante edizioni del secolo XV. Ma che non si può dire delle edizioni di Strasburgo, di Bamberga, di Etwil ecc.? Giacchè gli altri nol fanno, cessiamo una buona volta di tenere le carte basse.

(1) L'arte tipografica veneziana fu onorata anche dagli impressori di Germania nelle loro sottoscrizioni. Nell'*Obsequiale,* stampato in Augusta, nel 1487 è detto: *Erhardi Ratdolt Augusten. viri solertis eximia industria, et mira imprimendi arte: qua nuper Venetiis, nunc Augustæ excellit nominatissimus.* - Nel *Missale Strigoniense,* del 1491, Brunn: *Impressum Brunnæ... per Conradum Stahel et Matheum Preinein impressores venetos.*

(2) Veggasi il capitolo X, pag. 109 e seg.

dalla distruttrice opera del tempo, i quali sarebbero appena buoni da condurre la carretta dei condannati a morte. Ed a caval donato non si guarda in bocca.

Vi sono, sparsi qua e colà, *Donati* che si dicono antichissimi, anteriori a Guttemberg, forse anche a Coster. Non intendiamo di parlare che di quelli che si asseriscono eseguiti a tipo mobile. E prima, per la grande antichità attribuita a quei libretti di scuola facciamo le nostre più cordiali congratulazioni a' nostri antichi progenitori, che avrebbero mostrato di occuparsi della istruzione de' fanciulli un poco più di quello che si crede, e che avrebbero cominciato da' maestri, mettendo a questi in mano delle opere latine non intelligibibili a' giovinetti. Era stato portato nell' istruzione quello ch' era nel culto: si parlava, cioè, e si cantava in latino a quelli che non conoscevano che la loro lingua materna; ma bastava che capissero quelli che dirigevano le coscienze o le menti umane.

Tornando a bomba, diciamo francamente e per la più spiccia, che, secondo noi, quei libretti hanno a fare in gente spregiudicata lo stesso effetto di certe pitture, statue, candelabri, mosaici, vasi, ampolle, calamai ecc. ecc., che adornano le botteghe degli antiquari, e dove l'antichità suol essere di data piuttosto recente. (1) Anche quella è un'industria come un' altra, e coll'andare del tempo è molto progredita, gabbando persone che si credevano ed erano credute intendentissime. Gli antiquari sono gli unici reazionarii di cui nessuna *comune* avrà mai ad ombrare, perchè danno prove singolare d'ingegno e d'industria speculando su certe passioncelle umane che sta bene si castighino da loro stesse. Quei signori vi seppero improvvisare perfino la ruggine. Quanto a caratteri mobili fusi la bisogna poteva essere più difficile, ignorandosi il meccanismo dei supposti caratteri mobili di quei libri: se non che c'era il vantaggio che, se non conoscevasi dagli antiquari falsificatori, sapevasi ancora meno dai compratori. Fu per tale ignoranza degli uni e degli altri, che, dovendosi fabbricare qualche *Donato*

---

(1) Fra le imposture viene citato il *Donatus. opud Quentel, Coloniæ*, 1457, in-4°, di cui parla in una nota il Mittaire, *Annales Typographici, Amstelodami, Humbert*, 1733, tomo I, p. 271. Si conservava, dicesi, a Dresda dal barone di Besser. Il Du Chat, citato dal Mittaire, dice: *Je ne doute pas qu'il n'y ait là ou de l'imposture ou peut-être l'omission d'un C.*

antico, si pose ogni diligenza ed industria, perchè nella carta e nell' inchiostro assomigliassero perfettamente alle più antiche edizioni dell'una o dell'altra opera. Quanto all'ostacolo dei caratteri creduti mobili si saltò a piè pari adoperando il tipo mobile o a dirittura l'incisione sul legno o sul metallo, che seguisse tutti gli andamenti dei caratteri delle più antiche stampe. Caratteri di cui non si conosceva il meccanismo furono pure riprodotti, e per più di qualche pagina, anche a' nostri giorni: il Dibdin n'è pieno; al Duverger poi, come vedemmo, parve cosa naturalissima. Gli antiquari, invece, l'avranno giudicata cosa utilissima e molto spiccia. Nel togliere poi qualunque parvenza di novità, gli stessi antiquari furono, sono e saranno sempre espertissimi: ci par vederli intenti a smussare, a logorare artificialmente i caratteri, schiacciare le figurine dei parallelopipedi, mischiare caratteri diversi dello stesso corpo, e procurare in diversi modi disuguaglianze nelle lettere, nelle righe e nelle pagine. Le accademie si fanno o non si fanno. Ma talvolta il loro zelo, perchè cieco, trascese; onde portarono nelle loro falsificazioni certe impronte ch' essi credevano supponibili indizi dell' antica rozzezza dell' arte, laddove altro non erano che effetto sbagliato della loro ignorante malizia. Quel tale fa i pignatti, ma non i coperchi. Se a qualche possessore di siffatte rarità, le quali forse devono essere posticipate di tre o quattro secoli, sapessero male le nostre parole, finga di non averle lette, e continui nella sua crassa fede, chè la fede opera di grandi miracoli e fa contenti e beati moltissimi anche fra i cenci. Noi per parte nostra continueremo ad avere la stessa opinione.

Avevamo bisogno d'un pò' di ricreazione, di suscitare in noi un po' di buon umore per dar mano con qualche alacrità al noiosissimo esame che ci siamo proposti: uomo allegro Dio lo aiuta.

1° *I Donati.* Lorenzo Coster, secondo il Meerman, (l. c. v. 16), avrebbe stampato dei *Donati* a tipo mobile, di corpo diverso; come si può vedere nei fac-simili che sono in fine dell' opera *Origines Typographicæ*, tavole II, IV e VI. Per giudicare del sistema con cui venne condotto il primo *Donato* della tavola II basta fermare l'attenzione sulla parola *significacione,* che si trova nelle tre righe del primo brano. Poche righe, e subito apparirà la massima ineguaglianza delle lettere le une rispetto alle altre: vi manca assolutamente ogni proporzione, concordia ed aggiustatezza.

Se noi diciamo che quei caratteri non sono a tipo mobile, altro non facciamo che applicar regole suggeriteci dallo stesso Meerman per giudicare se una stampa sia eseguita tipograficamente o xilograficamente (vedi capitolo IX, pag. 109). Possiamo poi aggiungere che la stessa parola *significacione* ha tutte le sue lettere in convulsione, senza riguardo alcuno alla riga su cui dovrebbero starsi adagiate. C'è poi nella seconda linea un verbo *est*, che, oltre un punto grosso di fermata, ha dopo di sè un piccolo punto, che deve essere stato inciso insieme colla stessa lettera; tanto le è vicino. Ciò riguardo al *Donato* di Coster, di cui non ci vengono offerti che quattro piccoli brani. - Nel *Donato* poi in carattere più piccolo (tavola IV) alcuni *t* finali hanno invece appiccicate delle sottili verghette verticali, le quali il più spesso passano sopra il taglio di quella lettera e fanno anch' esse un tutto colla medesima: paiono una specie di virgola o di altro segno di divisione. Applicare al solo *t* finale quella specie di barriera è una singolarità notevole, che doveva certamente esser propria dell'amanuense anzichè del fonditore dei caratteri: l'amanuense copiava quello che trovava nel manoscritto, altrettanto faceva l'incisore, che non dovea far altro che solcare col suo bulino le linee tracciate sulla tavoletta dal copista; laddove il fonditore di caratteri mobili avrebbe dovuto avere o ricevere altri criterii nel formare i punzoni. Infatti la lettera *t* non è la sola che possa richiedere dopo di sè qualche segno di fermata; di più, essa entra in composizione coll' *et*, che non ne vuole mai, ed essa compie le terze persone singolari e plurali dei verbi attivi, che aspettano quasi sempre di compiere il senso col loro oggetto. - Nella tavola VI (bis) lo stesso Meerman ci porge il fac-simile (due brani) di un terzo *Donato* Arlemense - ma la intestazione non dice che sia a tipo mobile -, il quale è stracarico di quelle qualità negative che, a detta dello stesso Meerman, non possono essere proprie che del sistema tabellare.

Ma perchè quel bibliografo contraddiceva alle regole ch'egli stesso avea poste? È facile comprenderlo: gli era forza chiudere un occhio e tutti e due perchè non gli riuscissero inutili i pochi documenti che avea trovati in difesa della causa d'Harlem. A noi basta che quei *Donati* non abbiano le qualità proprie del sistema tipografico; altri indaghi se possano, per avventura, aver preceduto o susseguito le stampe di Magonza, e se quei *Donati* siano

veramente d'Harlem o di Magonza o di Strasburgo o di qualche altro paese (1).

Veniamo ora ad altri *Donati.* Carlo Faulmann nella sua opera *Illustrirter Geschichte der Buchdruckerckunst.* Wien, 1882, tavola annessa alla pag. 32, ci ha regalato il fac-simile di un DONATO *(Donati Editio prima),* il cui originale si trova nella i. r. Biblioteca di Vienna. Sono due pagine: l'una contiene un'incisione, rappresentante un maestro seduto in cattedra, col mazzo delle verghe in mano, ed aventi ai lati tre giovani ed una ragazza che stanno udendo le sue lezioni. Per non perderci in troppe parole, diciamo subito che quell'incisione è stata fatta porre da qualche non antico bibliotecario per ornamento del libro; e le parole *Donati editio prima,* se non sono fattura proprio moderna, possono di ciò essere buono indizio. Essa incisione ha secondo noi tutto l'aspetto di lavoro eseguito ben più tardi del secolo XV. Si vede che l'artista ne sapeva più di quel che volle o fu obbligato mostrar di sapere. Se quel *Donato* fosse della prima metà del secolo XV, e se la stampa tabellare e tipografica, come si dice, cominciò coi *Donati,* quell'incisione avrebbe dovuto essere assai più rozza; veggasi il S. Cristoforo del 1423, datoci dal Falkenstein (*Geschichte der Buchdruckerckunst,* Lipsia, 1840; pag. 16) e da parecchi altri.

La seconda faccia dello stesso foglietto del fac-simile ci porge in fotolitografia una pagina del suddetto *Donato,* prima edizione. Il primo senso che ci han fatto quelle 25 righe fu di vera ammirazione: ci eravamo per un momento dimenticati del tempo a cui veniva riferito quel lavoro. Vi assicuriamo ch'è una cosa pro-

---

(1) Il Firmin-Didot, l. c. dice che l'utilità di applicare ai libri scolastici il metodo d'incisione in rilievo sn tavolette di legno diede origine agli Abbecedari ed ai *Donati.* « Il parait que ces premiers essais de « l'imprimerie tabellaire eurent lieu presque simultanément en Hol- « lande, en Allemagne, et en Belgique: du moins chacun de ces pays « fait valoir ces titres; mais comme en général ces impressions xylo- « graphiques ne portent ni date ni nom de lieu, la question reste inso- « luble. » Ma nasce un'altra questione: se gli Abbecedari e i *Donati* furono i primi libri, e se per essi si usò il sistema tabellare, essi dovrebbero essere anteriori al 1439, perchè in questo tempo (del processo di Strasburgo) i bibliografi sostengono che Guttemberg avea già escogitato e cominciato a mettere in opera il vero sistema tipografico, il tipo mobile, per lo *Speculum humanæ salvationis,* che non è poi nè un abbecedario nè una grammatica. Ci par conveniente supporre che anche il sistema tabellare cominciasse dalle cose ascetiche, o almeno che le ascetiche e le scolastiche esordissero insieme.

priamente bellina: quei caratteri, sebbene gotici, sono svelti, allegri, ch'è un piacere a vederli; e per giunta gli uni tutti separati dagli altri. Confrontisi quella pagina del *Donato* col *Justinianus* dello Schoeffer del 1468, che passa pure per il miglior lavoro o uno dei migliori della casa Fust e Schoeffer, e si vedrà quale dei due libri meriti la palma. Ci sarebbe proprio da dire: qui siamo davvero nell' antico Eden del carattere mobile. Ma anche qui c'è il suo serpente, attratto forse dall'odore della donna che si vede nell' incisione. È mai possibile che la *prima edizione* del Donato, cioè il nonno di tutti i libri stampati, fosse così bellino, e dopo lui venissero tanti brutti grugni, come sono parecchie edizioni che precedettero il *Psalmorum Codex* del 1457? Le *Lettere d'Indulgenza* del 1454 e 1455 sono brutte megere in suo confronto. Quando ci si spiegherà come e perchè l' arte, cominciata con sì belli auspici, andasse indietreggiando anzichè progredire alacremente, ammetteremo anche noi che quel *Donato* sia del tempo che gli viene implicitamente assegnato. Esso trovasi nella Biblioteca imperiale e reale di Vienna: ned è meraviglia che quella libreria abbia di sì fatti tesori. Per non far torto alle teste coronate, diremo che questo o quell' imperatore d'Austria non sarà stato già gabbato da qualche antiquario, quantunque si tenti di pigliare più i pesci grossi che i piccoli, nè l' avrà acquistato come libro eseguito in tempi così lontani a tipo mobile, ma sì come fatto a sistema tabellare. E siam molto generosi, ed anche troppo, perocchè ci chiudiamo la strada di difendere casa Medici di Firenze, che pur d' arti s' intendeva assai più dei detti imperatori, la quale più che comperare come eseguiti a tipo mobile libri eseguiti invece coll' altro sistema, assistita pur com' era da egregi letterati, accettò come manoscritti molte e molte stampe del quattrocento, che furono accolte per ciò solo nella Biblioteca Medicea Laurenziana, dove ancora si trovano.

Quella donnetta che sta nell' incisione, invece che attendere alla lezione del maestro, pensa forse al tiro fatto alla buona fede dei bibliografi con quel libro. Essa potrebbe dire: - gli uomini sono facili ad essere ingannati nell' acquisto delle merci, ma noi, prima di contrattarle, le voltiamo e rivoltiamo per tutti i versi. - Facciamo dunque anche noi quel che non pretermettono le buone massaie.

L' opera del Faulmann e quindi il fac-simile del *Donati Editio prima* trovasi nella Biblioteca Nazionale di qui: costerebbe poco a

qualche diligente studioso di rinnovare da sè lo esame che sopra vi abbiamo fatto noi. Aguzzando un pochino i suoi occhi, egli potrebbe fermare l'attenzione sulle linee 5, 9 e 16 per iscoprirvi subito le differenze notevoli che hanno le identiche lettere. Questo non è indizio certamente di carattere mobile. Ma v'ha di più: se ad alcune maiuscole o minuscole, appunto perchè son dette *mobili,* venisse il ticchio di cambiare di posto, sposterebbero quelle che andassero a nicchiarsi sopra o sotto di esse. Guai se le lettere discendenti *g, p, q, y* ecc., avessero a collocarsi sopra le ascendenti, *d, h, l, ſ* ecc.: le code delle prime darebbero insopportabile molestia alle sommità delle altre: questo cozzare delle estremità inferiori colle superiori, e viceversa, causerebbe vicendevoli spostamenti, abbassamenti e rialzamenti fuori della rispettiva riga, quindi pendenze quando di qua e quando di là. I gregari dell'esercito tipografico, anzichè andare diritti, colla testa alta, e ben serrati nei ranghi, rassomiglierebbero nella loro andatura ai novellini soldati di leva che si trovano per la prima volta in cammino, ed i quali, se non ci fosse il caporale, farebbero tentennare il calcio del fucile o la punta della baionetta sulle spalle di chi li precede o sul petto di chi li segue. Prendasi ad esempio la *y* di *tyberis* (linea 9), la quale, se dovesse avere sotto di sè la maiuscola di *Nomen,* con assoluta mancanza di subordinazione verso una superiora, le darebbe delle buone lattonate. Si badi anche nella linea quarta alla maiuscola di *No,* a cui sarebbe impossibile di far un passo per la lettera *p* che discende colla sua asta dalla linea superiore. Si dia un'occhiata anche alla linea 15, e si troverà la parola *compationis,* abbreviata di *comparationis,* e perciò con un segno orizzontale sotto la gamba del *p*. Questa ha sotto di sè il vocabolo *poſitivus,* il cui *ſ* della sillaba *ſi,* se si avesse a muovere, darebbe col capo nella suddetta gamba, che le sta sopra. Lo stesso dicasi di *ſuperlativus* (abbreviato) e di *ſingularis* (lin. 24 e 25); se si dovesse portare la *ſ* della seconda voce sotto il *p* sovrastante, ci sarebbe scontro. Del pari molte lettere che tengono sopra di sè un'abbreviatura, ch'è da supporre fusa con esse, l'hanno tanto alta, che impedirebbero il passo a più di qualche lettera discendente che volesse far un passo avanti. Nei caratteri mobili ciò non è ammissibile; a meno che la loro mobilità non si faccia consistere nella possibilità di smuoversi e spostarsi a vicenda. È più veramente mobile la ricchezza dei

cittadini, la quale corre tanto, che non si lascia quasi vedere, e non trova altro intoppo che quello dell'esattore.

Bisognerebbe pur accontentarsi di queste prove; ma se v'ha gente incontentabile, la quale poi si chini dinanzi l'autorità, la possiamo servire anche in quest'altro modo. Leggano quei signori l'*Analyse des opinions diverses sur l' imprimerie,* del Daunou, e vi troveranno queste precise parole: *Les Donats qui passent pour être sortis de sa presse* (di Guttemberg) *à Mayence avant 1449, n'appartiennent qu' à l'imprimerie tabellaire.*

Dunque per le prove addotte da noi il *Donato,* sia anteriore o posteriore al 1449 o a qualunque anno si voglia, non può essere a tipo mobile; e per l' autorità del Daunou, se non va alla seconda metà del secolo XV, è a sistema tabellare.

Noi non amiamo veramente star al detto altrui; ma qui giovava recare in mezzo l'autorità del Daunou, perchè la sua citazione non colpisce solamente i *Donati* guttembergiani del tempo sopraindicato, ma dissipa anche l'asserzione di quelli che cogli occhi fra' peli credettero nelle deposizioni del processo di Strasburgo del 1439 di vedere già inventato da Guttemberg il tipo mobile.

Seguitiamo il nostro metodo sperimentale, che nella ricerca del vero è il solo che meni a salute.

2° *Biblia latina di 36 linee,* detta *di Guttemberg.* Quanto a *Biblie,* che da questo o da quel bibliografo sono attribuite a Guttemberg, ce ne sarebbero propriamente due, e vengono indicate dal Firmin-Didot. La prima è quella detta di *Magonza,* senza data, e nome di stampatore, che ha 42 linee, creduta anteriore al 1457. Viene in seguito quella di trentasei linee, anch'essa senza data, e ritenuta anteriore al 1461. Noi non ci occuperemo di proposito che di questa seconda, posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Parigi e dalla Biblioteca i. r. di Corte di Vienna. Un fac-simile fotolitografico dell'esemplare di quest'ultima ci viene porto dal Faulmann (l. c. fasc. I) (1). Non sono che quattro righe di titolo, e venti di testo.

---

(1) Tanto per dare una qualche idea anche della *Biblia* di 42 linee, offriamo la nota dei principali nessi che s'incontrano nel fac-simile fotolitografato che correda l'opera più volte citata del Faulmann. L'originale, che servì ad esso, serbasi nella i. r. Biblioteca di Corte di Vienna. Il fac-simile non è maggiore di una pagina di piccolo 8°.
Nessi principali: *ncip* - *sancti* - *heroni* - *aulinu* - *presb* - *terum* - *omni* - *munus* - *pferens* - *nepi* - *mici* - *pfereba* - *necessita* -

Anche in questa *Biblia* si trovano congiunte insieme quattro o cinque lettere in una sola parola; e ciò sarebbe sufficiente, secondo le regole e ragioni sopra esposte, per affermarla eseguita col sistema tabellare. - Ma tali regole, ci si replicherà, sono contraddette da chi espresse invece sensi di ammirazione per la moltitudine di nessi che si trovano generalmente nelle edizioni Maguntine. È vero; bisogna adunque che ci prendiamo un altro po'di spasso per conto dei nessi. Facciano la grazia i signori stampatori e i loro compositori di rispondere a questa domanda: che cosa direbbero essi di quello scrittore che a' giorni nostri uscisse fuori a dire, come fa il bibliografo Michele Mittaire (*Annales Typographici*, to. I, pag. 275), che quello dei nessi fu un bel trovato: *satis fœliciter excogitatum puto ad comodiorem et expeditiorem typothetarum operam?* A chi la conta il Mittaire? ai compositori, che per la immensa quantità dei cassettini che sarebbero necessari per i nessi, comprendenti anche qnattro o cinque lettere, e più ancora, quasi per ogni parola dovrebbero fare qualche mezzo chilometro di strada? Non sappiamo che allora vi fosse l'uso dei colombi viaggianti, come ai tempi di Noè, che uscivano dall'arca e vi rientravano per portarvi dentro quel che trovavano fuori. Nel caso che a Magonza vi fosse tal uso nel secolo XV, colombi istruiti nell'alfabeto e nel vocabolario, e posti ciascuno sopra un assegnato cassettino, avrebbero potuto risparmiare i viaggi e le copiose sudate ai compositori. Come è poetica l'idea di una moltitudine di piccioni ammaestrati, che volano secondo la parola d'ordine del lettore, e vanno a pescare il nesso richiesto, e, dopo essersi incontrati con altri, che vanno o tornano colla stessa provvisione, portano il parallelepipedo sul becco, e lo lasciano cadere fra le mani del compositore, che ogni tanto guarda in aria! Oh certe corbellerie, dette con molta serietà, non meritano che il ridicolo!

Prescindendo da queste fantasie, i signori bibliografi hanno

---

utino - utili - famili - corp - dola - adulaco - scrip - stra - adiss - aria - libri - memp - ticos - egip - chita - enti - yt - greci - diceb - atheni - etri ecc.

Nella terzultima e penultima riga leggonsi queste parole: *dicebat : labo | riosissime perāguit:* or, dopo il *t* di *dicebat* sono due punti, ed il punto superiore si confonde da un lato col taglio del *t*, e dall'altro lato ambedue i punti si buttano sull'asta della *l* di *laboriosissime*. In verità, e' sono di *buoni mobili* codesti tipi mobili, che trescano colle armi e non lasciano in pace neppure chi è accanito al lavoro!

mai avvertito questa piccola cosa, ch' era pur necessario dare un ordine di collocazione a tanti e sì diversi nessi? Come avrebbero fatto i compositori a trovarli? e come potevano ricordarsi dove fossero? Una stessa parola poteva essere combinata in più modi, p. e. *historia* noi l' abbiamo trovata colle combinazioni *histo* ed *isto*. Non ci sarebbe altro a dire, se non che il compositore oltre la perdita di tempo e la fatica nel correre di qua e di là, avesse anco tra mano, od in una grandissima tavola sempre sotto gli occhi, un manuale od un repertorio. E parliamo d' un solo compositore!

Per convincersi di quanto abbiamo detto circa i nessi di più lettere che s' incontrano nella suddetta *Biblia*, voglia quel benevolo studioso che amasse farci da controllore, ricorrere alle seguenti parole, che indichiamo in corsivo nelle parti che sono insieme unite: nella rubrica: in*cip*it - epi*sto*la - j*ero*nimi - pau*linū* - p*resbiterū* - *libr*is. Dirassi che i titoli possono essere stati fatti a mano. Passiamo dunque al testo: (F) Ra*ter* - *ferens* - li*tte*ras - v*ete*ris - n*ecessitudo* - glu*tino* - v*eteri*bus. In quante parole potevano entrare le combinazioni *cip*, *resb*, *ero*, *tte*, *ece*? e in che luoghi e quante volte ricorrere, per aver bisogno di farne dei nessi, di apprestare dei punzoni e delle matrici apposite? Gli uni e le altre si ordinavano forse a casaccio, e non costavano nulla? - Non si troverà poi vera eguaglianza neppure nelle lineette d'unione delle sillabe dall' una linea all' altra, e si vedranno diverse affatto tra esse le identiche figure di alcune lettere. Possono vedersi gli *u* nelle linee 19, 22 e 27 del precitato fac-simile.

Che cassa, e di quanti cassettini, sarebbe occorsa per contenere i tipi guttembergiani, e che locale per la detta cassa, e che scrigno ben provveduto di monete per guarnirla di caratteri? Altro che colombaia, altro che i poveri mezzi di Guttemberg, che avrebbe dovuto mantenere anche dei velocipedi per i compositori! Secondo il Bernard la *Biblia* di Guttemberg contiene per ogni foglio più di 10 mila lettere, quindi un 50 mila almeno per ogni quinterno: il che suppone una fusione di 100 mila lettere per lo meno, giacchè bisognava avere di che comporre un secondo quinterno mentre si tirava il primo. I compositori andavano essi alle cascine di Magonza, od a trovar l'oste di Altavilla, od a far delle novene a S. Bernardo abate (se pur a quel tempo era già stato nominato protettore della loro arte) tutte le volte che si dovesse procedere alla tiratura d'un foglio?

Ed abbiamo parlato delle lettere di due quinterni come se le stessero isolate nel proprio parallelepipedo; ma per cagione dei nessi il numero di 100 mila formelle diventerebbe immensamente maggiore: bisognerebbe, invece, discorrere di milioni e milioni, e forse giungere perfino ai famosi miliardi francesi. Infatti come sarebbe andata la bisogna, nel caso che a comporre fossero stati cinque o sei operai? L'arte avrebbe costato un po' troppo: certi sacrifizi non si possono fare che per la libertà. Milioni e milioni! Accontentatevi di vederli scritti sui cartelloni delle società assicuratrici.

3° *Lettere d'indulgenza* degli anni 1454 e 1455. Prima di procedere a qualsivoglia esame dei caratteri di queste lettere, sarà utile premettere la descrizione che ne fa il ch. sig. Firmin-Didot nella sua *Histoire de la Typographie.*

« La pièce que possède notre Bibliothèque Nationale est d'une « parfaite exécution. Elle se compose de trente et une longues « lignes d'environ cent dix lettres chacune; les caractères imi- « tent l'écriture cursive, dont la forme gothique est arrondie. La « grosseur d'œil répond à notre *philosophie* (dix points typogra- « phiques). Deux lignesen caractères gothigues d'une forme carrée « oblongue et d'une grosseur double de caractère cursif, équi- « valent à nos caractères dits de vingt points, ou *gros parangon.* « Les lignes qui contiennent des mots de ces gros caractère avec « lequel ils s'alignent sont par conséquent *parangonées.* »

Seguita a dire lo stesso Didot, che deve sapersi grado a M.r Leon De La Borde di essersi dedicato a uno studio speciale di codeste Lettere d'indulgenza e d'averci data la descrizione di diciotto esemplari disseminati in Francia, Germania, Belgio e Danimarca, ne' quali luoghi furono da lui esaminati accuratamente. I quattro fac-simili (1) dati dal La Borde, a sentire il Didot, gli permettono d'affermare che di codeste Lettere esistono tre diverse edizioni: un'edizione di 31 linea: essa ebbe due tirature, l'una colla data del 1454; l'altra con quella del 1455; - un'edizione di 30 linee, che ha avuto essa pure due tirature, l'una colla data del 1454, l'altra con quella del 1455; - una terza edizione di 32 linee, di cui non si conosce che una tiratura colla data del 1454.

---

(1) *Débuts de l'imprimerie à Mayence et à Bamberg, ou Description des Lettres d'indulgence du pape Nicolas V pro regno Cypri, imprimées en 1454,* Parigi, Techner, 1840.

Fin qui la cosa cammina liscia, ma a questo punto il Didot si fa una domanda.

Prima però di rispondere ad essa, anzi di farla, ci pare che non sarebbe stato fuori di proposito ch'egli c'indicasse pure se queste tre edizioni abbiano qualche differenza fra esse, oltre quella delle linee, e quali abbiano ad essere le più verosimili ragioni del diverso numero di esse linee nelle edizioni di uno stesso anno.

La questione posta dal Firmin-Didot è appunto quella che facciamo noi: « *Ces pièces sont-elles xylographiques ou impri-* « *mées en caractères mobiles ?* »

Egli risponde, che giusta la esposizione fatta dal De La Borde, opinioni diverse furono emesse a tale riguardo, e, che l'uno dice bianco e l'altro nero. Breitkopf resta perplesso; Lambinet è convinto che le sono xilografiche; Panzer et Van Praet le credono tipografiche: anche il De La Borde è di questa opinione. Essa sembrava prevalere, se non che il Wetter *(Histoire de l'imprimerie*, Magonza, 1836), ed il Sotzmann (Jahrbüch, dicembre 1836), dichiarano che i bibliografi si erano ingannati, e che codeste lettere sono impresse su tavolette di legno, e per conseguenza xilografiche.

Ma chi non si vuol ingannare è lo stesso Didot, che, veduti due fac-simili dati dal De La Borde e la *Lettera d' indulgenza* di 31 linea, de' quali l'uno trovasi alla suddetta Biblioteca Nazionale di Parigi, tiratura del 1454, l'altro, incompleto, a Lipsia, tiratura del 1455, credesi in diritto d'affermare che la Lettera d'indulgenza di cui esaminò l'originale nella precitata Biblioteca, è stampata a caratteri mobili. Quali sono le prove, di grazia? Che le lettere sono identiche, e di più, il grosso carattere di venti punti è assolutamente lo stesso che quello che servì a stampare il calendario in foglio, una pagina del quale, portante la data del 1457, trovasi nella suindicata Biblioteca, e quel carattere è identico a quello che servì a stampare la Biblia di trentasei linee attribuita falsamente a Pfister.

In nota dice lo stesso Didot che furono distrutte le tavolette dei fac-simili del De La Borde, ma non si saranno distrutti anche tutti gli esemplari dei precitati suoi *Débuts de l' imprimerie;* ad ogni modo resterebbero quelli del Mira, del Faulmann e di altri; da'quali si scorge benissimo essere una asserzione gratuita, quella del Didot che i caratteri siano *identici.* Ed anco se fossero

ciò non proverebbe punto la loro qualità di tipi mobili: primo, perchè si ebbero calligrafi in quel secolo capacissimi, come si è detto, di dare caratteri uguali; - secondo, perchè quei caratteri potevano essere stati tracciati con timbri, specialmente le maiuscole; - terzo, perchè vi sono nessi di tre o quattro lettere, che escludono ragionevolmente ogni probabilità di carattere mobile.

E quale fu la stamperia che avrebbe impresse quelle Lettere? L'Amati, l. c., pag. 157, le colloca fra le stampe fatte in Erfurt. Ma il Panzer trae l'origine della tipografia Erfordiana dal 1482. Il dire poi che fa l'Amati, che i caratteri di questa stampa sono eguali perfettamente a quelli adoperati da Fust e Schoeffer per l'impressione del *Duranti, Rationale divinorum officiorum*, del 1459, è una cosa che se la sogna lui, od è al solito la riproduzione di sogni fatti da altri. E, se anche fossero eguali, ciò non servirebbe proprio nulla per attribuire piuttosto a questo che a quell'impressore le stampe in cui si vedono usati. Intorno a ciò abbiamo fatto già qualche parola, ed altre ci accaderà di farne anche in appresso. Non si vedono che compositori tipografici, laddove si dovrebbero vedere copisti ed incisori.

Fidandosi all'esattezza del fac-simile dell'esemplare di Lipsia, che porta la data del 1455, crede il Firmin-Didot di poter affermare che una stessa composizione ha servito alla sua impressione ed a quella dell'esemplare della Biblioteca Nazionale parigina, e che soli i quattro IIII della data MCCCCLIIII sono stati surrogati da un V; perocchè questo V è perfettamente identico a quelli che si trovano nel testo. Inoltre, che, badando al fac-simile dato dal De La Borde, egli avea prima creduto che l'edizione delle Lettere d'indulgenza di 30 linee, aventi la data 1455, fosse eseguita xilograficamente, ma che, esaminato attentamente l'esemplare originale della Biblioteca del Museo Britannico, avea acquistato la certezza che essa era impressa, come la precedente, con caratteri fusi ed incisi. Finalmente, comparando questo monumento tipografico, avente la data della fine d'aprile 1455, con quelli che primi comparvero a Magonza, egli si ritiene in diritto di affermare che il carattere grosso non è lo stesso che quello dell'esemplare della Biblioteca Nazionale parigina, ma più piccolo e identico a quello col quale è impressa la *Biblia* di 42 linee. Per tal modo ecco, secondo lui, due monumenti colle date 1454, 1455 in cui apparirebbero i due caratteri delle due *Biblie* di Magonza, di quella cioè di 36 linee e di quella di 42 linee: scoperta, che

proverebbe che i caratteri delle due Bibbie esistevano anteriormente allo scioglimento della società, il quale non ebbe luogo che li 6 novembre 1455. Quanto alla Lettera d'indulgenza di 32 linee, di cui due esemplari colla stessa data trovansi a Brunswich nella biblioteca del Governatore, il Didot si astiene dal parlarne, non avendone il De La Borde dati fac-simili.

Tutto questo discorso del Firmin-Didot non serve altro che a stabilire l'eguaglianza dei caratteri, quando di una stessa opera nelle diverse sue edizioni, e quando di opere diverse. Il ragionamento manca di base, cioè della dimostrazione che quelle opere con cui si confrontano le Lettere d'indulgenza esse medesime siano poi a tipo mobile. È poi vero che due cose eguali ad una terza sono eguali fra loro; ma non in questo caso, nel quale dall'eguaglianza della figura dei caratteri si salterebbe all'artificio della loro formazione; inoltre una certa eguaglianza nelle figure può ottenersi anco senza che sia indispensabile l'uso dei caratteri mobili. Diciamo una *certa*, anzichè un' *assoluta eguaglianza*, solamente per far piacere ai bibliografi ed allo stesso signor Didot, il quale, dopo avere pur dichiarato che il *Salterio* del 1457 è eseguito a tipo mobile, conviene però ch' esso ha notevoli differenze nelle lettere di uso più frequente (1). Di tale differenza egli dà la colpa al modo speciale con cui sarebbero stati formati punzoni e matrici: modo che fu supposto solamente da lui.

Veniamo ora al vero esame tecnico delle suddette *Lettere d'indulgenza* (2). Porteremo acque al mare, se aggiungessimo parola a quanto ha detto su quei caratteri il tipografo Giliberti, che, senza perdersi in vane disquisizioni, s'occupò della principale e vera quistione. Egli libera noi da una gran noia; inoltre sarà più accetto ed autorevole il giudizio ragionato di chi è stampatore (3). Ecco le sue parole (l. c., pag. 69): « Moltó prima

---

(1) Vedi questo stesso Capitolo, n. 4.

(2) Ne dava un fac-simile il Mira, nel *Manuale tecnico-pratico di Bibliografia*, vol. I, pag. 157; ed anche il Faulmann, nella sopracitata opera.

(3) Il Firmin-Didot parlando del Dibdin, che nell'opera *Reminiscences of a literary Life*. London, 1836, pag. 962-964, dava come stampati certi *Donati* e *Confessionali* a caratteri mobili, soggiungeva: « ce qui prouve combien peut errer dans ses jugemnts celui « qui ne connait pas la typographie, et par typographie j'entends la « gravure, la fonte des caractères et les divers procédés de l'impri- « merie. » Anche qui si si ferma a mezza strada; ancora un passo, ed il Firmin-Didot avrebbe proclamata, e coll'autorità sua fatta rico-

del famoso *Psalmorum Codex* del 1457 furono stampate edizioni delle Lettere d'indulgenza del Pontefice Nicolò V, nel 1454, di 31 linea, e nel 1455, di 30 linee in un piccolo foglio. Però da noi esaminate, non sembrano fatte con caratteri mobili, essendo impossibile che in una composizione eseguita con caratteri così disuguali di corpo tra loro potessero quei caratteri star fermi dentro un telaio (1), sì da stamparne un numero di copie così perfette di tiratura, come sono, senza storcersi. Anco l'allineamento orizzontale, che passa dall'una all'altra lettera, non è libero, come dovrebb'essere, osservandosi le asteggiature, che rientrano talune nel seno delle altre, il che è prova che non sono lettere staccate, isolate, in parallelepipedo, sulla cui estremità superiore deve per fermo essere incisa la lettera. Invece, sembra quasi ad occhio nudo stampa tabellare. E questo resulta ancora meglio, osservando che la composizione è formata di due diversi caratteri, e che gli stessi caratteri non sono uniformi in grandezza, e tuttavia si accordano, ma si accordano diminuendo il bianco che li circonda. In effetto, nella prima tavola segnata col numero I (2) i due *M* maiuscoli affettano

---

noscere, la necessità che una commissione mondiale di tipografi si raccogliesse per decidere le molte quistioni tecniche pendenti, mediante accurati esami dei principali incunabuli. Egli pur sentiva *le nécessité d'examiner les monuments,* ma proponeva un *congresso,* un *giubileo tipografico,* a cui fossero invitati bibliotecari e privati del valore di Meerman, di lord Spencer, del principe di Lichtenstein d'Austria ecc. ecc. e dove si vedessero raccolti i diversi monumenti tipografici e xilografici. L'esperienza ha dimostrato che cosa sappiano e possano fare i congressi; e come ne' giubilei si facciano gli stessi peccati vecchi. I letterati, gli eruditi, i bibliografi vi porterebbero le loro idee, e metterebbero tutto l'ingegno per farle trionfare; e noi saremmo in una confusione maggiore. Contro i responsi dell'arte, se vi fossero in buon numero anche i tipografi, il che non è detto, armegerebbero gli oracoli della pretesa scienza. Molto meglio, se i migliori tipografi di tutte le nazioni, ne' principali centri di civiltà, ricchi di biblioteche, studiassero ciascuno sugl'incunabuli serbati nelle medesime, e si mettessero d'accordo per pubblicare, tutti nello stesso tempo, il resultamento de' loro studi. Allora solo capiterebbe la volta degli eruditi, dei letterati, dei bibliotecari; nessuno s'imporrebbe, s'imporrebbero solo i fatti convenientemente dimostrati. - A proposito di congressi, ve ne fu uno, nel quale il factotum era tipografo, e trattavasi della proprietà letteraria! Confondevasi questa proprietà colla tipografico-libraria. In Italia i letterati hanno bisogno non solamente che sia posto un freno efficace alle contraffazioni, ma anco di non essere considerati essi stessi come mero strumento di speculazioni librarie. La prima parola dev'esser detta da essi; i complimenti a parte.

(1) Od essere assicurati dalle spranghe.

(2) Il Giliberti si riferisce ai fac-simili dati dal Mira.

lo stesso stile e disegno, ma, ingranditi con lente, si scorge una notevole diversità tra l'uno e l'altro nelle stesse aste e contorni: diversità talmente marcata, che sembrano due incisioni da sè, ciascuna indipendentemente dall'altra; tanto che, se si dovessero ritenere per caratteri mobili, dovremmo immaginare sino d'allora siffattamente ricche di carattere quelle tipografie da possedere lettere maiuscole servibili per ornamento... E le lettere minuscole non sono esse tutte diverse? p. e. gli *o* tra loro, gli *a*, ed i *t*? Il *p* di *paulinus* per trovarsi in una riga sotto cui passano due *ſſ* ed un *i*, molto alti nella loro aste superiori, ha la gamba accorciata in modo da farlo vedere diverso dagli altri, perchè essa è monca e spezzata violentemente. I *C* maiuscoli ordinari al corpo sono tutti diversi, e le *E* maiuscole conservano lo stile ma non le proporzioni e la misura delle loro parti. Insomma, tutte le lettere, anco se si volesse supporre essere incise una per una, da per sè, separatamente, non fuse in una matrice qualunque, pure doveano essere uguali l'una rispetto all'altra, e non sono. Lo avvicinarsi di più di una lettera con l'altra, e lo svoltarsi per forza ci mostra evidentemente che lo incisore nel fare la sua tavoletta s'ingegnava di far bene e bello il lavoro, ma una volta fatto, non poteva rimediare a ciò che esigesse correzione. - Conchiude il Giliberti essere nella tavola segnata col num. I le lettere incise una per una da sè sopra la tavoletta, non fuse in una matrice qualunque (1). Quanto poi al n° 2 (secondo l'ordine dato dal Mira, l. c. pag. 157), egli lo dice migliore, ma che in esso più spiccatamente si osserva essere tabellare la stampa, perchè le lettere sono più diverse tra loro che nel primo modello.

---

(1) I nessi che s'incontrano qua e colà, p. e. nel n. 1: C*yp*ri, Sā*otis*', *diu-īa*, pruid*ē*tia ecc.; e nel n. 2: inspe*ctu*ris, Cyp*ri*, C*rīs*, a*pl'*ica, ecc. non favoriscono troppo la supposizione che si tratti di tipi mobili incisi dopo la fusione dei parallelepipedi. Quanto ai tipi incisi dice il Meerman, l. c. « Ligneis typis substituendos esse ex ære, « stanneo, similive duriori materia sculptos (antequam fusi noti es- « sent) experientia, optima rerum magistra, docuit, quorum intro- « ductio secundam sistit typographiam classem. Hi certe non modo « a variis defectibus, quos in ligneis observabimus, liberi erant, lon- « giusque prelo resistebant, sed multo quoque nitidiore (imo ubi res « postulabat, minutiore) forma sculpi poterant. At vel sic præcipuum « remanebat, imo novum exurgebat obstaculum. Longius enim tem- « pus maioresque sumptus typorum metallo quam ligno sculptura « postulabat, nec omnis semper tolli poterat inæqualitas, unde et « hos aliquando perforari in medio filoque recti oportuit (!).

Il Giliberti poi non abbandona l'esame delle *Lettere d'indulgenza*, senza fare alcune osservazioni al Mira. « Il Mira, » egli dice, « si ostina a credere che per le differenti edizioni di esse « *Lettere* esistevano gia nell'anno 1454 in Magonza due distinte « e separate stamperie, ognuna con caratteri differenti; e va « all'idea di trovarvi le maiuscole una del *Donato* del 1451, « e l'altra del Calendario del 55 (1), ed in una, quella di 30 li- « nee, vi vede il carattere della Bibbia di Guttemberg o un « altro rassomigliantissimo; ma non osserva ch'è talmente « stata imbrogliata la matassa dell' argomento storico della « stampa, che è difficile sbrogliarla senza una freddezza sacra- « mentale ecc. ecc. » Vi poteano benissimo essere due stamperie a Magonza nel 1454, quella di Guttemberg e quella di Fust; ma ciò non iscioglie la quistione (2). La diversità dei caratteri non porta certamente ad ammettere, senza pericolo d'errore, la pluralità delle stamperie; i primi stampatori alla vista dei manoscritti doveano subito capire che, per riprodurli fedelmente, specie quelli che aveano chiose, bisognava far uso di una certa varietà di caratteri. Quella diversità potrebbe condurre anche ad altre conchiusioni, cioè che per la caratterizzazione, da essere poi incisa, gli antichi stampatori non si ser-

---

(1) Dice il Mira, l. c., che di codesto Almanacco, il quale altro non è che una disfida in versi contro i Tarchi, nove pagine di stampa, non si ha che un solo esemplare nella Biblioteca reale di Monaco, illustrato dal barone Aretin nel 1808, e riprodotto con fac-simile dal Wetter. Il Bernarth lo afferma stampato solamente nel 1472; ma il Mira (l. c., pag. 158) crede irresistibile argomento quello da lui addotto, che quel documento fu con tutta certezza stampato nel 1454, perchè termina con un augurio del nuovo anno 1455, cioè con le seguenti parole: *Eyn gut selig nuwe jar.* Ma l'augurio poteva essere anche dell'amanuense.

(2) È proprio bellino l'Amati quando afferma positivamente, sulla fede d'altri, che i caratteri della Lettera d'indulgenza del 1454, 15 novembre, sono uguali perfettamente a quelli adoperati da Fust e Schoeffer per l'impressione del Duranti *Rationale divinorum officiorum*, eseguita nel 1459 (l. c. p. 157); e più bellino ancora, quando non registra le dette Lettere d'indulgenza che nel capitolo in cui si parla delle impressioni di Erfurt, anche dopo aver detto che per molto tempo si credette che quella città potesse aspirare al primato della tipografia con questa stampa, la cui data fu finalmente riconosciuta essere quella posta alla pubblicazione delle Lettere, e non a quella dell'impressione, sebbene sia antichissima.

vissero di un solo calligrafo (1). Sempre la stessa idea fissa del tipo mobile non lascia vedere le cose più ovvie e ragionevoli.

4° *Psalmorum Codex*, del 1457. « Primo libro, dice l'Amati (l. c. pag. 28) stampato a Magonza con data certa, e con carattere di legno, tranne la sottoscrizione, incisa in metallo, col simbolo di Fust e Schoeffer. » Provata, come fece il Fournier, la impossibilità che il Salterio fosse stampato a caratteri mobili e fusi, i Tedeschi, facendo un po' di necessità virtù, ricorsero al partito di difenderlo come libro stampato con caratteri mobili, incisi in legno, passando così da una impossibilità materiale ad un'altra della stessa specie, anzi peggiore (2), come s'è già dimostrato. Il Brunet, nel suo *Manuel du Libraire*, ultima edizione, non è però di questo avviso, e per sostenersi ha bisogno di ricorrere a parole ambigue. Egli dice: *Plusieurs bibliographes ont pensé* (e perchè non dire *prouvé?*) *que cette édition avait été imprimée avec des caractères de bois, ce qui au premier coup d'œil n'est pas sans vraisemblance.* Ma se si passasse *au second coup;* perocchè al primo colpo non casca un albero? Il Panzer volle uscire pel rotto della cuffia, valendosi della generica espressione: *Typi seu characteres sunt sculpti:* par che si pentisse della parola *typi*, e volesse starsene a cavallo delle due opinioni. Resterebbe la supposizione che fossero caratteri mobili, non fusi uno per uno colle loro figurine ottenute a mezzo del punzone, ma sì incisi l'uno dopo l'altro in formelle di metallo.

Ma contro una tale supposizione, fatta nascere dall' idea espressa dal Meerman (vedi pag. 52, nota 1) insorgono giustamente tanto il Giliberti quanto il Mira.

Dice quest' ultimo (l. c. I, 165): « Certo si è, che, se fossero « i caratteri incisi in metallo, come alcuni bibliografi credono, « l'opera non avrebbe potuto stamparsi a quinterni di cinque

(1) Pare eziandio che talvolta per la caratterizzazione gli stampatori cercassero quegli stessi calligrafi che aveano eseguiti i manoscritti di quel tempo che si volevano riprodurre. Abbiamo veduti nella Laurenziana di Firenze due codici delle *Constitutiones Clementinæ* del secolo XV, ne' quali i caratteri e persino la distribuzione materiale del testo e delle chiose sembrano della stessa mano che fece i caratteri e la distribuzione suddetta per la stampa maguntina del 1460. Ma sarebbe forse da fare un secondo e meno rapido cofronto.

(2) Cresceva la difficoltà dell'incisione per l'immenso numero delle figurine.

« fogli, mentre la composizione di detti fogli avrebbe richiesto
« la quantità di più di 150 m. lettere, e per incidere tale nu-
« mero di lettere su metallo sarebbe stato necessario un lun-
« ghissimo tempo, una estraordinaria fatica ed una ingentissima
« spesa; ma, posto che i caratteri fossero in tal modo eseguiti,
« allora ne avrebbero incisa quella quantità di lettere sufficienti
« per istampare uno od al più due fogli ed impiegarli succes-
« sivamente nella successiva composizione, e non si avrebbe
« l'opera stampata a quinterni di cinque fogli. E per tale ra-
« gione credo impossibile essere stata tale opera stampata in
« lettere incise in metallo. » Quando non si vuole rinunziare alla
guida del buon senso, bisogna ragionare nello stesso modo. Il
Mira dovea poi toccare anche della difficoltà grande di ottenere
l'eguaglianza dei caratteri incisi a mano; cosa, che del resto,
avea già fatto il Meerman, come s'è veduto. Soggiunge poi assen-
natamente il Giliberti (l. c. p. 71): « Se avessero avuto caratteri
« mobili incisi lettera per lettera, non sarebbe lor mancata la
« comodità di comporre e scomporre e far presto non solo, ma
« far diversi libri alla volta, ed avrebbero trovato tanto lavoro
« da restar occupati nel loro paese per forza delle circostanze
« stesse di esso lavoro, senz'andar girovagando a portar dapper-
« tutto, dove la cronaca *artefatta* li conduce, a mo' di zingari, la
« loro invenzione (1). E gli stranieri avrebbero mandato in Magonza
« a dar commissioni per la stampa dei loro libri *(o per l'acquisto
« dei caratteri incisi):* cosa che sarebbe stata fonte di ricchezza,
« come è in Svizzera la fabbricazione degli orologi » (2).

Si dirà, per avventura, queste essere prove estrinsiche, e forse
anco ripetizione di cose già dette. Veniamo dunque alle prove
intrinsiche e materiali. Prima di tutto, diasi un'occhiata alla
Bibliotheca spenceriana, del Dibdin (I, 107), che per altro non
dà di fac-simile che quattro righe del salmo *Beatus vir, qui
non abiit in consilio impiorum.* Quanto a questo *Salterio* gran
parte dei bibliografi fecero come i fanciulli, che si fermano di pre-

(1) Non si dimentichi che i fuorusciti dell'arte non furono soltanto quelli del 1462.

(2) Nel 1457, epoca della pubblicazione del *Psalmorum Codex*, era già avvenuta da due anni una prima emigrazione di operai da Magonza. Il Meerman ammette tre emigrazioni da Magonza, cioè nel 1455, nel 1459 (tra gli emigrati cita il Peterscheim) e nel 1462. Dove andarono tutte e tre queste volte, e che cosa fecero dell'arte appresa?

ferenza alle vedutine ed ai fregi delle opere: essi restarono estatici davanti alla grande iniziale B, la prima di esso *Salterio*, ch'è veramente magnifica.

Codesta Armida, e le altre sue dame di compagnia O, e D, li petrificarono, e convertirono, come fece nostro signore della moglie di Lot, in istatue, ma non di sale. In quelle quattro righe vedrassi come la coda del *q* andrebbe ad intricarsi colla mezza lunetta capovolta che serve di punto all'*i* di *consilii* che le sta sotto; come in *peccatorum* le lettere siano legate insieme dal primo *c* a tutto l'*o;* come la S maiuscola di *Sedet* non abbia paura di radere sopra via il *p* di *pestilentia*, e col suo fregio a sinistra minacci la punta del *l* di *voluntas*, che le sta sotto.

Il Falkenstein (*Geschichte der Buchdrukerkunst*, pag. 124) dà il fac-simile della sottoscrizione, incisa in metallo, la quale non serve certamente a provare che i caratteri del *Salterio* siano mobili, ma sì invece a dimostrare come gli stessi accidenti di attaccature, avvallamenti, innalzamenti e ineguaglianza di lettere s'incontrano tanto in quella parte che è riconosciuta incisione in metallo, quanto in quell'altra che si pretende essere caratterizzazione a tipo mobile. Volendo fare supposizioni, non sarebbe troppo indiscreto chi dicesse sì l'una parte che l'altra fatte a mezzo dell'incisione, colla sola differenza, forse, tra la materia usata per il testo e quella adoperata per la sottoscrizione.

È un fac-simile fotolitografico quello che ci offre il Faulmann (l. c., fasc. II, pag. 64) di un brano dello stesso *Psalmorum Codex* del 1457, giusta l'esemplare della Biblioteca i. r. di Corte di Vienna.

Or badisi un po' alle parole che noi caviamo da quel fac-simile, che, per esser fotografato, ha tutto il diritto di passare come preciso e perfetto. Indichiamo con lettere corsive i caratteri copulati: vi*gi*lie - *ves*peras - an̄p*ho* - *do*mino - *reg*ione - D*ilex*i - late*bo* - cus*to*dit - *ocl'*os - i*ni*qui*ta*tes - sus*ti*nebit - *Evov*ae - pro*fu*ndis - O*pe*ra - Co*nfitebor* - *despicias* - *etern̄a* - *do*na - *michi* - pa*ter* - ei*cia*m - Noc*tūr*; e non siamo che alla prima pagina. Nella seconda i nessi saltano subito all'occhio in *conspect*u - v*erb*a - conver*tere* - *erip*e (diviso in due: *eri* e *pe)* - prolon*gatu*s - me*mo*r - quan̄*do* - *tu*o - v*iā* - *po*rta - *en*im - *gr*avis - ma*gn*ificas - *gl*uciā - ec. ec. Or sono queste le pretese caratteristiche del carattere mobile, vogliasi fuso, vogliasi intagliato in legno od inciso in metallo? Supposto (a parte la spesa, l'imbarazzo dei compositori, ed il lavoro) che si avesse pur vo-

luto fare un'immensa quantità di punzoni o di parziali incisioni, il senso comune, che ci doveva pur entrare per qualche cosa, avrebbe pur detto di tante e tante combinazioni essere rarissimo il caso di approfittare per la composizione. Quante volte sarebbe occorso di valersi p. e., di *cl'*, di *nfi*, di *gatu*, di *rofu?* Andar a cercare tanti e tanti diversi nessi per la composizione e andar a riporli dopo la scomposizione vi par egli che sia piccolo lavoro e che non facesse perdere un bel tempo?

E poi si trattasse di un'opera sola e d'un solo carattere! Qui siamo al *Salterio*, ma si passi anche alle opere successive stampate a Magonza, e si vedrà che corredo immenso di tipi metallici sarebbe occorso per i diversi caratteri che vennero usati nelle differenti opere! Pare che si avessero a principio denari a bizzeffe per cambiarli di opera in opera. Infatti il *Salterio* è d'un carattere; il *Duranti*, che gli è prossimamente succeduto, d'un altro; il testo delle *Lettere Clementine* è d'un altro ancora ecc. ecc.

Sarà ben facile accorgersi che noi insistiamo molto su questo argomento dei *nessi*, il quale ci offre non solamente questa, ma tante e tante altre ragioni per non ammettere la mobilità dei caratteri nelle stampe maguntine di gran parte del secolo XV. I bibliografi anch'essi li hanno veduti, ma non se ne diedero quasi per intesi, e qualcheduno, come abbiamo veduto, li chiamò anzi un pregio. Ma appunto dove non si crede l'acqua rompe.

Se non che, oltre i *nessi*, il *Psalmorum Codex*, ha notevoli disuguaglianze nelle lettere omonime, ed altri gravi difetti, che sono notati dallo stesso Firmin-Didot. « Quelle *différences* egli « le remarque dans le lettres dont l'usage est plus frequent; e dice in nota: « je me bornerai à une seule, au feuillet 20 recto, le « mot *te* se reproduit trois fois, ligne 7, 8, et 9. A la ligne 7, l'*e* « monte. A la ligne 8 la barre du *t* est à plomb avec le plein du « haut de l'*e*. A la ligne 9 la barre du *t* monte beaucoup sur l'*e*. »

Non vi bastano questi difetti, più propri della scrittura e dell'incisione che del tipo mobile, per confessare che esso qui non ci ha che fare? Ma i bibliografi si sono tanto innamorati della loro idea fissa, ed assolvono i loro idoli, Maddalene impenitenti, da qualsivoglia colpa.

Un altro che confessa le colpe del *Psalmorum Codex*, ma tuttavia si direbbe finisca col portarlo al quinto cielo del tipo mobile, è il reverendo padre Sardini. « Non essendosi (egli scrive) mai « conosciuti altri libri del 1457 che la faticosa stampa del *Codex*

« *Psalmorum,* la quale succede immediatamente alla nominata
« *Bibbia* (di Guttemberg), e questo codice davidico essendo stato
« condotto ad opera di Fusto e Schoeffero, ne verrebbe che il
« Guttemberg avesse già insegnato loro l'artificio dei tipi me-
« tallici innanzi di stralciare la convenuta società, e che questa
« invenzione, comunque si voglia intendere, risalisse al tempo
« della prima sacra universale opera, innanzi che nascessero i
« loro litigi e le brighe loro impegnose. Non intendiamo di pren-
« der qui in maggior considerazione la indicata *Bibbia* e questo
« Salterio, di che, ragionando un giorno sul primitivo *meccani-*
« *smo* dei caratteri, faremo parola, se si ponga la mano ad ordi-
« nare alcune nostre osservazioni che questo punto riguardano. »

L'argomento dunque del Sardini si può ridurre a questo: - Ho supposto che la *Bibbia* di Guttemberg sia a caratteri mobili, metallici; il *Salterio* venne dopo quella *Bibbia:* dunque il *Salterio* è anch'esso a caratteri metallici mobili. Di più, ho supposto altrove che le *Lettere d' indulgenza* fossero anch'esse a tipo mobile: dunque il *Salterio,* venuto dopo la *Bibbia* e le *Lettere d' indulgenza,* è anch'esso a quel tipo; ma ne parleremo un'altra volta. - Ragionando cosi il dotto prete non aveva nulla da invidiare a Calandrino. Bello è poi che, dopo sì splendida prova, egli non si perita di soggiungere: « Esaminando il Libro dei Salmi ed altri
« libri posteriori, che si pretendono *del medesimo gusto,* vi si
« trova uua certa maniera di lettere, le quali si conviene dalla
« maggior parte dei bibliografi esser fra loro alquanto *disuguali,*
« a forma di quelle che *seguitarono* ad usare *per qualche tempo*
« i seguaci del Guttemberg, onde ottener fede nel farle passare
« come da un abile copista manoscritte. Con questo carattere
« *disuguale,* e *sovente di forme infelici,* SUOLE poi più facilmente
« andar unito *il disordine delle linee serpeggianti,* che tanto
« più si scuopre, se non è di scritto grosso; ed egualmente SUOLE
« apparirvi l' altro inconveniente di trovarvisi alcune *lettere*
« *che inclinano dall' uno e dall' altro lato.....* Si è creduto da
« molti poter unicamente dipendere *(tali difetti)* da un mecca-
« nismo, che fino a quel tempo non avesse ottenuta tutta la sua
« perfezione. Stante l'indicata disuguaglianza, chiaro apparisce
« che ciascheduno, *ben inteso dell' attuale artificio,* ravvisi nel-
« l'impressione del *Salterio,* stampato la prima volta nel 1457,
« una cagione che, in parte almeno, fosse dalla nostra *diversa,*
« e quindi *è d' uopo fare tra quella maniera di stampa e l' al-*

« *tra successiva la dovuta distinzione.* » Il prete lucchese è presto servito; molto più che, s'egli non ci dà la zuppa, ci mette però innanzi il pan bagnato: la distinzione è, che quella era incisione, e la nostra stampa è a tipo mobile.

Dopo tutti i difetti trovati e dopo tutte le eccezioni fatte circa la qualità del meccanismo dei caratteri del *Salterio,* il Sardini continuava tuttavia a strombazzarlo come libro fatto a tipo mobile, e ne poneva la formula assoluta nell'*Indice* della sua opera. Quando cominceranno i bibliografi a mettersi d'accordo almeno con sè stessi? (1).

5° *Guilielmi Duranti Rationale divinorum officiorum,* 1459. Il Mittaire, negli *Annales Typographici,* I, 4, lasciò scritto: *Post multos demum labores conatusque et multiplicia tentamina opus* PERFECTÆ *tipographiœ primum, certo temporis loci et artificum indicio enunciatum, per Johannem Fust et Petrum Schoeffer Moguntiœ anno millesimo quinquagesimo septimo in publicam lucem prodit.* Si intende subito che egli si riferisce al predetto *Salterio,* in confronto del quale tutte le altre opere pubblicate antecedentemente non sarebbero state a suo giudizio, che tentativi e sforzi. Della tipografia giunta al suo stato di maturità e di perfezione il primo lavoro sarebbe dunque, secondo lui, il *Salterio;* ma i bibliografi vanno tra essi d'accordo come gli oriuoli.

Invece, il libro che merita il nome di bel lavoro tipografico, secondo altri e non pochi bibliografi, è il *Duranti,* di cui ci accingiamo a parlare. È dichiarato a lettere di scatola ch'esso è il primo libro che abbiasi con data impresso a caratteri mobili di metallo; e guai a chi contraddice!

Il Fossi, nel suo catalogo degl'incunabili della Magliabechiana, copiato dall'Amati, lo dice a chiare note: *Hoc volumen primum est escusum typis mobilibus cum nota chronologica;* soggiunge poi, che il carattere è tra il gotico ed il romano. Il Firmin-Didot dà maggior notizia, dicendo che - l'anno stesso in cui compariva

---

(1) Vedasi dalle seguenti parole come i fatti dal Sardini stesso riconosciuti dovessero trattenerlo dall'ammettere per i primi stampatori tedeschi, che in Magonza e fuori si servrono dello stesso artificio, l'uso dei caratteri mobili; perocchè quegli operai, mutando di luogo, avrebbero dovuto portarsi dietro un bel carico di roba. Egli dice (l. c. pag. 229): « qualche vagatore meschino.... particolar- « mente verso il cadere del secolo XV, in collo forse portava per sè « solo tutta la tipografia. » Anche il torchio?

la seconda edizione del *Salterio* di Magonza, cioè nel 1459, venne in luce questo Duranti, di 162 carte, ove si vedono cinque iniziali a fregi, che, riprodotte colla fusione, aveano ornato il *Salterio* (1); quelle lettere capitali in alcuni esemplari non furono impresse, ma lasciate in bianco per venir poi miniate a mano. I caratteri son piccoli e di forma semigotica; i titoli dei libri e la sottoscrizione, che è quella del *Salterio,* sono stampati in rosso. - Quanto poi al giudizio sull'artificio dei caratteri, il Firmin-Didot non ce lo fa lungamente attendere, e lo formula così: *C'est le premier livre avec date qui soit imprimé en caractères fondus régulièrement.* Quest'elogio riverbera anche sopra le stampe precedenti, che non hanno, poverine, altra irregolarità all'infuori di quella di non aver data. Il Fournier pure è contento di quest'edizione, e la preferisce al *Catholicon* di un anno dopo (vedi cap. VIII, pag. 98). Tutte queste, a vero dire, sono accoglienze oneste e liete. Non bisogna poi sottilizzar troppo su certe parole del Mira, che colla loro ambiguità potrebbero, per avventura, mettere in forse la vantata qualità di tipi mobili attri-
« buita ai caratteri di questa stampa. « I caratteri di quest'opera,
« egli scrive (l. c. I, 170), sono all'intutto differenti da quelli di
« Fust e Schoeffer impiegati nelle edizioni del *Salterio.* Quelli
« del corpo dell'opera sono di 12 punti tipografici, e quelli della
« sottoscrizione di 15, e sono di forma rotonda, simili a quelli
« del testo dell'opera, che si ritiene uscita dai torchi del Gut-
« temberg, del *Tractatus de celebritate* (celebratione) *missa-*
« *rum;* la quale forma di caratteri è di gran lunga migliore
« del gotico e più conforme alla scrittura del tempo. - Alcuni
« bibliografi credono essere stato questo il primo libro stampato
« con caratteri fusi in metallo, e sono quelli che *falsamente* as-
« seriscono essere stato stampato il *Salterio* con li caratteri mo-
« bili di legno. » Chi avea detto una falsità, poteva dirne anco una seconda; ed il Mira ciurlava nel manico. Ma non dubitate delle sue intenzioni, che sono benevoli riguardo al *Duranti:* la colpa è tutta del suo modo d'esprimersi, piuttosto approssimativo ed infelice. Egli pure recita, come tutti gli altri il *credo* maguntino, che ha per suo primo articolo essere questa edizione a tipo mobile fuso.

---

(1) Il Panzer, come s'è veduto (pag. 48), dice invece che le lettere capitali del *Salterio* sono incise in legno. Sempre la stessa concordia!

Come abbiamo veduto più sopra, i caratteri del *Duranti* sarebbero, secondo l'Amati (l. c. pag. 157), perfettamente eguali a quelli adoperati già per le *Lettere d'indulgenza* (Datum Erfurti, 1454) da Fust e Schoeffer. Di modo che il *Psalmorum Codex*, a tipi mobili di legno od eseguito a sistema tabellare, starebbe di mezzo fra due stampe fatte con caratteri mobili fusi! E perchè i farfalloni bibliografici sono di una specie *sui generis*, che ama di andare accompagnata, come le lettere maguntine, ecco lo stesso Amati dichiararci (l. c., p. 28) che nel *Duranti* vi sono due caratteri, uno più piccolo nella stampa dell'opera ed uno più grande nella sottoscrizione, e che il più grande è simile a quello della *Biblia* del 1462, ch'è *tutta formata con quest' ultimo*. Il *simile* da una parola all'altra è diventato *identico*. Che il carattere della *Biblia* del 1462 avesse servito per altre opere, cioè non solo per la sottoscrizione del *Duranti*, ma anche pel *Catholicon* del 1468, come pur vedremo affermarsi, non è cosa che ci possa gabellare così leggermente.

Parrà forse ai lettori, che, visto il gran favore che ha incontrato la stampa del *Duranti* presso le autorità bibliografiche, e ne potevamo citare molte altre, si cerchi per noi di far destramente qualche diversione affine di cavarcela alla meglio. Ma tutt'altro, o signori.

Intanto vi preveniamo per prima cosa, che quelli che hanno riso un po'troppo della parola *opusculum*, non perchè la fosse un vezzeggiativo, ma, per averla riguardata come un assoluto diminutivo di *opus*, e che si sono congratulati con Fust e Schoeffer perchè nella successiva edizione della *Biblia* del 62 cambiavano l'*opusculum* in *opus*, non hanno veduto come l'autore di questo *Rationale* nella stessa prima carta dia ad esso il medesimo nome di *opusculum*, sebbene si tratti di 162 grandi fogli. L'avere incontrato ciò valga ora anche a nostra istruzione (1).

(1) Abbiamo già veduto nella sottoscrizione del *Catholicon* del 1460 (Cap. VIII, pag. 86) la bella figura che fanno e la bella missione che hanno le lingue dei parvoli nel cenacolo degli stampatori maguntini; ora non dispiaccia sapere che quella sentenza biblica trovasi già nelle prime facce di questo *Duranti*. Se Guttemberg non avesse già pubblicata prima la *Biblia*, e se fu lui che stampò il *Catholicon* del Balbi del 60, ci sarebbe forse da credere ch'egli avesse letto ed esaminato a suo bell'agio questo *Duranti* del 59, lavoro de'suoi emuli.
L'autore del *Rationale*, nel principio dell'opera, con imitabile modestia, si afferma vescovo *sola Dei patientia*.

Son terminate finalmente le digressioni?

Per convincersi che neppure questa celebratissima stampa è a tipo mobile basta guardare con un po' di attenzione la quarta linea del primo folio, *verso*, dove si vedono unite in un solo vocabolo non meno di sei lettere. I caratteri poi della stessa figura sono in grandissimo numero differenti gli uni dagli altri.

A questo punto non possiamo far a meno di citare un'autorità certamente non sospetta, come è quella di M.r Firmin-Didot, affinchè ci si dica che giudizio debba portarsi di stampe che hanno caratteri un po' troppo disuguali. Egli parla di un'antica raccolta di favole, l'unico esemplare della quale è serbato nella Biblioteca di Wolfenbuttel: *pour les differences notables que l'on remarque dans les lettres il doit être regardé comme xylographique* (1).

È pur notevole che in questo *Rationale* le stesse parole, p. e. *sunt*, ora occupano più, ora meno spazio nella riga, e con spazi tra essi ineguali (fol. 1, *recto*, col. 1, l. 3; ed ivi, l. 45).

Fra la prima e la seconda metà di questo medesimo volume, apparisce ad occhio nudo una notevole differenza nell'esecuzione del lavoro. Si vede che ad uno scrivano era succeduto un altro. Giova pur accennare, che, mentre in dieci linee dei primi fogli (p. e., nel fol. 1° verso, col. 2ª) si possono in media calcolare 59 lettere per linea (e vi sono linee da 55 a 65), nei successivi e più lontani quinterni (p. e., f. 1, *recto* del libro IV, col. 1ª) se ne contano in media 47 (e ve ne sono da 45 a 50), computati sempre lettere, interpunzioni e spazi. Assisteva a questo primo esame del *Duranti* l'egregio cav. S. Landi.

Dice il Molini nel suo Catalogo manoscritto degl'incunabuli della Biblioteca Nazionale fiorentina che tutti gli esemplari del *Duranti* sono in pergamena, e che da quello che si conserva nella Laurenziana fu maliziosamente rasa la sottoscrizione per farlo credere un codice manoscritto, e come tale fu infatti venduto a Cosimo de' Medici, *padre della patria*, il quale ne fece dono alla Biblioteca Fiesolana; passò poi alla Laurenziana. Quivi noi lo abbiamo trovato, e ci siamo potuti accorgere che il primo foglio *recto* diversifica da quello della Biblioteca Nazionale fiorentina (2).

---

(1) Allora addio bella scusa dei diversi punzoni disuguali per una stessa lettera! Come si conciano per le feste i bibliografi fra essi!

(2) Per altre e non poche differenze che s'incontrano nei quaranta o cinquanta esemplari in pergamena che ci sono rimasti del *Duranti* del 59, veggasi anche il Mira, l. c.

Non vorremmo sentirci dietro canterellare l'oraziano *Parturient montes* etc. Signori; se c'è il sorcio, c'è anche il gatto, il quale ultimo, dopo aver giocherellato, si appresta a dare al detto sorcio l'ultima stretta. E se non piangi, di che pianger suoli?

Eccoci ad un secondo accuratissimo esame di quel *Rationale*. È proprio vero: *Repetita juvant.*

Cominceremo col dire che fino dalle prime carte scorgonsi sbagli parecchi: i quali, come si vedrà, non dovettero dipendere che da ignoranza del latino da parte di chi scriveva sulla tavola, e non del compositore. Trovammo un *aīnarum*, in luogo di *aīmarum* (animarum), un *continen,* non abbreviato, per *continentur.* Prima di chiamar *refuso* la lettera *n* per *m* (1), chè sarebbe la vostra gioia, o signori bibliografi, aspettate un poco. Vi assicuriamo intanto che rovesci non ce ne sono punti.

Il primo foglio *recto* e *verso* ha copia di lettere omonime differenti fra esse: la *e* di *celum* è diversa da quella di *similiter* della stessa riga; nella colonna prima, nelle parole *non omnium* gli *n* sono affatto diversi, e diversi sono i tre *B*, l'uno sotto l'altro in tre righe vicinissime tra esse; di più, chi pende da una parte e chi dall'altra. Fa pure pendenza nella sua parte inferiore la *ſ* di *proſequimur,* diversamente da *ſpecialia* che sta in una riga sopra. Una riga finisce colla sillaba *ve* (di *veritas),* e quell'*e* così è mingherlino, così è stretto, da far pietà: se si fosse fatto eguale agli altri, non avrebbe potuto star nella riga, alla quale non era permesso finire colla sola consonante *v.* Si dirà forse che avevano i maguntini anco le lettere larghe e le lettere strette, i calzoni de' croati e le brache degli ottomani, per far fronte a tutti i casi? Il punzone che ha fatto quell'*e* non può essere stato che la penna, ed il suo compare il bulino.

Facciamo una seconda gita di piacere anche fra i nessi, e fermiamoci a considerar quelli che non hanno proprio nessuna o quasi nessuna ragione di essere: veri nipoti scialacquatori e fannulloni

---

(1) A pag. 111 abbiamo detto che le antichissime edizioni maguntine non sono sindacabili quanto le nostre pel numero dei *refusi:* ma essi anche nel tipo fisso sono possibili, e non rimangono caratteristica assoluta del tipo mobile. L'amanuense, che ignorava una data lingua, e non è meraviglia che in Germania nel secolo XV pochi sapessero il latino, non è difficile che copiando i minuti disegni delle lettere, non sempre dati con bella calligrafia, gl'interpretasse male e desse un segno per l'altro. V'hanno fatti che da soli non costituiscono prova, e la formano soltanto in compagnia d'altri; e questo è uno.

di zii d' America. Il primo a venir avanti con molta svenevolezza è quello di du*lcedie*. Quindi viene S*crutato*r. Ci comparisce poscia a quattro cavalli Na*bucho*, di poi p*uteus*, e*xtir*pandum, *ute*ntes, *detr*ahes, i*uda*izare, d*efi*ciat, in*terfic*, q*uead*, ecc. ecc. *Crutato, Bucho*, *xtir*, *uda* ecc. in quante parole avrebbero potuto prestar servigio? E si sarebbero spesi per essi, e per altrettanti Michelacci, denari a cappellate in punzoni e matrici! Oh contatele queste baie ai bimbi! Perchè volete negare il senso comune a coloro che voi pure celebrate come genii? Altro che spendere in *tre* anni *cento* fiorini, come di Guttemberg canta il processo di Strasburgo, per pagare, *dicesi*, chi gli aveva lavorato i caratteri? Bisognava chiamar il ricchissimo Mida colle orecchie d' asino a metter su stamperia.

I segni d'abbreviazione preparano un brutto quarto d' ora ai signori bibliografi. Un *p* di *put* (prout) col suo segno di abbreviazione sotto il piede va a posare sopra i due punti che si trovano dopo la parola *mysteria*. Nelle parole *alid' ſignificant* il segno d' abbreviazione copre sopravia ad un tempo parte del *d* e parte del *ſ*. In un *qre* il segno abbraccia tanto il *q* quanto la *r*. In *reb' designatur* l'abbreviatura cade sul ventre del *d*. Il secondo segno di abbreviazione di *ptinentib'* va più in là del punto fermo, che dopo quella parola chiude il periodo. Si mettevano *tutti* a mano quei segni d' abbreviazione sopra od a fianco delle lettere? Il Duverger dice di no, come abbiamo veduto a pag. 12. Perchè si sarebbe fatta la riduzione di un terzo del corpo di una lettera, per introdurre poi il segno dove non c' erano riduzioni, ed ove mancava quindi lo spazio?

Ora altri bellissimi scherzi, che finiranno poi col far perdere la pazienza e la fede ai bibliografi.

Sempre stando ne' limiti del 1° foglio, fermisi il lettore al *recto*, colonna prima, sestultima riga, e vedrà che questa termina in un modo abbastanza singolare: quivi la mano dello scrittore si tradisce da sè. Colla parola *ipsas* finiscono i caratteri della predetta riga sestultima, ma non il suo spazio: ce n' era ancora per altre due lettere. Ma lo scrittore avea bisogno di spazio per tre: ed infatti la quintultima riga comincia con *mun* (mundanas). Che fare in simile imbroglio? Lo amanuense si cavò d' impaccio ponendo nel piccolo spazio bianco un segno, che, per quanto cercassimo, non trovammo in altre pagine: esso consiste in una lineetta un po' arcuata, che muove dal basso e con

leggera inclinazione sale verso destra, ingrossandosi un poco, e poi dimagrendo nello svoltare forma una specie di uncino. Se quei caratteri fossero stati a tipo mobile, il compositore non li avrebbe egli piuttosto spazieggiati leggermente, o, in luogo di *pmptu* della sestultima riga, messa la parola intera *promptu?* Che dire di quelle due parole *est quo*, che paiono proprio un solo vocabolo? E come non vi sentite raccapricciare, vedendo nientemeno che un *neceſſaria*, i cui due *ſſ* e l'*a* vicina si soffocano e schiacciano fra essi, non diremo guadagnando in lunghezza, ma sì perdendo della ordinaria loro corporatura? Chi li ha compressi a quel modo? Nelle parole *De ornamentis ecclesie* è tanto congiunta insieme la seconda gamba di *n* con *a*, che il pieno di questa toglie alla vista quell'altra. Ma la cosa più scandalosa di tutte si è, che, non solo le lettere, ma si vedono insieme legate ed accoppiate anche due parole diverse. Come in tipo mobile si potrebbero vedere attaccato, diciamo *attaccato*, al basso il segno di abbreviazione di *q* (que) coll'altro segno di abbreviazione di *pnunciat* (pronunciat)? Paiono due forzati legati insieme ad un piede colla stessa catena. E come comparirebbe congiunto il *t* di *et* colla *s* di *secundum?* Nè è già che fra l'uno e l'altro non vi sia il solito spazio; ma gli è che ambedue sono appiccicati, diremo quasi legati al collo da una stessa cravatta. Non toccate quei quattro cani; altrimenti vi viene l'idrofobia.

Et secundum magnam misericordiam suam Nostro Signore conceda ai bibliografi di aprire finalmente gli occhi e di vederci. Buon Dio, speriamo bene che non si tratti di *amaurosi!*

6° *Jo. Balbi de Janua Catholicon, quod est Etymologicon* etc. 1460.

Quando i bibliografi, fermandosi sul *Rationale* del Duranti, hanno detto: - Questo è proprio il nostro libro diletto, in cui abbiamo poste tutte le nostre compiacenze, perchè, senz'altro, lo riconosciamo fatto a tipo mobile e fuso; dettavano la definitiva sentenza di tutti i libri ch'ebbero poi a giudicare essere stati fatti collo stesso meccanismo. Or, per le cose dette da noi, ad essere condannato come lavoro a tipo fisso sarebbe il primo questo *Catholicon*, che fu pubblicato un anno dopo il *Rationale*. Falsa la premessa, ch'esigeva dei criteri sicuri per giudicare in massima circa le caratteristiche del tipo mobile; false adunque le conseguenze, che non sono altro che successive applicazioni di quegli incerti e mal fondati principii.

Ma non si avea neppure bisogno di profittar della cattiva prova fatta dal *Rationale* per farne riverberare le conseguenze sul *Catholicon;* bastando appellarsi all'autorità, tanto rispettata dai bibliografi, del Tritemio, che lo aveva relegato fra i libri impressi a sistema tabellare (vedi cap. III, pag. 27).

Se non che il sole del Tritemio aveva questa volta agli occhi dei bibliografi il suo punto nero: accettavano tutto, all'infuori di quella sua affermazione. - Tutto sta bene, dice il Didot, *tutto è perfettamente esatto* nel racconto del Tritemio, ma non si confonda, di grazia, quel ch'egli dice d'un *Vocabolario* chiamato *Catholicon* col *Catholicon* del Balbi, grosso volume in foglio, di 373 carte, *imprèsso in caratteri mobili,* e che porta la data autentica del 1460, data posteriore al *Salterio* di Magonza ed anche alla *Biblia* di 42 linee. E subito dopo soggiunge: È *probabile* che quel nome di *Vocabolario* o *Catholicon* sarà stato dato a qualche piccolo lessico, destinato a' fanciulli, come la grammatica di Elio Donato, od anche a qualche *Donato* xilografato, di cui Ulrico Zell ci dice che Guttemberg avesse conoscenza: opere che servirono di prova e che non sono pervenute sino a noi. - Colle *probabilità,* quindi colle supposizioni, si fa dire ad uno scrittore tutto quello che si vuole. Ma è poi verosimile che una grammatica si chiamasse *vocabolario?* Il Balbi parla del titolo della propria opera nel principio della medesima, e si occupa a spiegare perchè la chiamasse così: il che fa nascere la vera *probabilità* ragionevole che quel titolo non fosse stato usato prima, e molto meno che fosse comune. In seguito vi furono altre grammatiche stampate a Magonza, come abbiamo veduto, ed a nessun editore ed a nessun grammatico passò per la mente di battezzarle col nome di *vocabolari* o di *Catholicon.*

Il Meerman, come abbiamo detto nel cap. VIII, pag. 98, non di sua autorità, ma per giudizio di periti aveva dichiarato dover confessare di avere sbagliato asserendo che il *Catholicon* era stato eseguito con caratteri fusi, poichè invece si vedea chiaro e lampante, specie per le dissimiglianze nelle stesse lettere che si trattava di un'incisione bell'e buona,

Or, veduta la quasi impossibilità d'incidere, lettera per lettera, in formelle sia di legno che di metallo i singoli caratteri occorrenti per opere di centinaia di fogli di gran formato, ne veniva di legittima conseguenza che il *Catholicon,* come le opere precedenti fosse stato eseguito xilograficamente. La logica

avrebbe condotto a tale conclusione; ma la fantasia umana, che si compiace dell' ignoto e del trascendentale, amò piuttosto di vagare nel campo delle vaghe e indeterminate supposizioni. Sarà *toujours difficile,* come confessa il Firmin-Didot, *de savoir quels furent les procédés employés par Gutenberg pour obtenir les caractères qu' ont servi à l' impression du Catholicon de Jean de Janua ;* ma ecco ad un tratto scomparire la maggiore difficoltà, ed affermarsi che quei caratteri sono *mobili;* dunque, se sono mobili, e se non possono essere di legno o incisi uno per uno, per forza si vuol ammettere che siano anche fusi. Allora di che, di quale difficoltà si parla che osti alla scoperta del vero? Certo non vi è difficoltà nessuna quando si scaraventa un giudizio qualunque; ma in tal caso non è *sapere.*

Potevamo anche profittare del giudizio del Maittaire (l. c., pagina 272), che non sa darsi pace dei molti errori di ortografia che si trovano nel *Catholicon:* questo è indizio, se non prova, della qualità della sua caratterizzazione a tipo fisso, la quale rendeva inutile o piena d' inconvenienti l' opera di un correttore. Ma nè questa nè le altre prove sopra addotte sarebbero dirette e convincenti.

Bisogna fare le diagnosi sui corpi vivi o l'anatomia sui corpi morti per riconoscere le affezioni di cui sono od erano travagliati. Codesto *Catholicon* era esso un animale a sangue caldo od a sangue freddo? Lo dedurremo da' suoi organi.

Prima di tutto noi siamo ricorsi ai fac-simili dati dal Falkenstein e dal Faulmann; ed ecco che cosa ebbero a dimostrarci.

Un fac-simile dà il Falkenstein, l. c., pag. 120. Non è che la sottoscrizione, che si legge a pag. 86 di questo nostro lavoro.

Prima però di continuare apriamo una parentesi; poichè, nel discorrere di tale sottoscrizione (l. c.) non ci siamo ricordati di fare una saporita osservazioncella, di cui il merito non è nostro ma del Maittaire. Avendo incontrato in altre stampe maguntine la frase, comune pure a quella del *Catholicon, Dei Clementia dignatus est,* dice che questa *mira sententia temporum illorum barbariem nondum penitus expulsam redolet.*

Un' altra osservazioncella la soggiungiamo noi. Se il *Catholicon,* come si crede, è lavoro del Guttemberg, e se le *Clementinæ,* invece, dello stesso anno, sono di Fust e Schoeffer, il che si rileva dalla sottoscrizione, com' è che l' una stamperia copiava le formole e gli errori dell' altra? In verità che non ci baste-

rebbe la ragione addotta da parecchi bibliografi per attribuire al Guttemberg il lavoro del *Catholicon*, la quale consiste nei caratteri in esso impiegati, che sarebbero diversi da quelli di Fust e Schoeffer (1). Anche noi abbiamo la nostra idea fissa, e la egguaglianza o disuguaglianza dei caratteri in molte edizioni maguntine non la facciamo dipendere dai tipi diversi ma sì dalle diverse mani che caratterizzarono colla penna e col bulino quelle opere, e che poteano tutte prestarsi così a' servigi d'un solo stampatore come di più. E qui cade proprio a proposito ed a conferma solenne di quanto iteratamente abbiamo detto sin qui, questo passo di Vincenzo Borghini, dove parla delle diverse forme che si davano alle scritture ne' passati tempi: « Ne' nostri cittadini, e « in queste cose volgari, si mantennono le mani assai tempo quasi « le medesime; e le botteghe che scrivevano i libri a prezzo e « per arte, aveano il modo loro di scrivere, che durò gran tempo. » *(Opusc. ined. o rari, 21).*

Ma rimettiamoci in cammino. Quella sottoscrizione nel facsimile dal Falkenstein è contenuta in quattordici righe, e in sì poco spazio dà luogo ad appunti parecchi. Prima di tutto, in generale può dirsi che, se il fac-simile riproduce fedelmente la stampa, e noi non abbiamo ragione di dubitarne, bisogna credere che in quell'anno e in quella tipografia fosse perduta la memoria e l'idea dei bellissimi caratteri dei manoscritti (2): perocchè quelli del *Catholicon*, lo afferma anche il Fournier, come s'è detto altrove (pag. 98) sono esili e mal formati. Si notano, poi disuguaglianze marcatissime nelle stesse lettere, e basta

---

(1) Il Bernard, *De l'origine et des débuts de l'imprimerie en Europe*, vol. II, pag. 4 e seg., dice che il *Catholicon* fu stampato da Enrico Bechtermuntze, lavorante di Guttemberg. Così nel Mira, 1, 174. - Ma il lavorante avea caratteri propri?

A pagine 48 dovevamo dire che il Panzer non espone ben chiara e netta la sua opinione sui caratteri del *Catholicon*, e ch'egli va piuttosto per la maggiore lasciandoli credere piuttosto dell'officina di Guttemberg che di quella di Fust; sarebbero poscia, secondo lui e secondo l'opinione comune, stati comperati dal Bechtermuntze.

(2) Quanto a' manoscritti, ce ne fu mostrato uno alla Laurenziana, in bellissimi caratteri carolini rotondi, finito di scrivere li 8 febbraio 1439, che certo in chi lo avesse veduto e studiato non avrebbe messa la tentazione di far consistere il maggior pregio della caratterizzazione nella quantità e complicazione dei nessi, ma sì nella regolarità, eleganza e nitidezza dei caratteri. Il calligrafo era un fra Michele (Marcati) del monastero degli Angeli; il libro s'intitola: *Laertii Diogenis Vitæ atque sententiæ eorum qui in philosophia claruerunt. Libri decem.* Vedi anche il capitolo IX, pag. 110-111.

fermarsi alla prima riga per veder subito come siano diversi tra essi i dieci *i* che si trovano in essa, gli *e*, gli *u*, gli *n*, le *A* e gli *H* ed i *Q* maiuscoli, i due *g* di *egregius* nella stessa parola, gli *o*, i *c*, gli *l*, ora adunchi in cima ed ora no, ora pendenti da una parte ora dall'altra, gli *r*, i *p*, i *t*; e quindi si può dire tutte le lettere, se pel confronto si passi da una linea all'altra. È curioso l'effetto che sul primo fa la parola *clementia*, preceduta da *Dei*, nella quale il *c* è tanto male agganciato ad *l*, che da ambedue resulta un *d*, vale a dire un'offesa a Magonza ed una bestemmia. Manco male che nostro Signore Iddio Altissimo era stato lodato anticipatamente nella sottoscrizione medesima. Altrimenti, il libro sarebbe passato per *libello*, ma non nel senso accarezzativo che gli dà l'autore nel preambolo. *Libretto (libellus)* ed *opuscolo* erano, come già si vide, vezzeggiativi di moda presso gli autori e stampatori d'allora.

Quanto ai nessi parleremo tenendo a guida il fac-simile del Faulmann, che, per essere fotolitografato, merita la preferenza. Esso è cavato da un esemplare del *Catholicon* del 1460, conservato nella i. r. Biblioteca di Vienna, e comprende di testo tanto carattere quanto ne può avere una pagina di 8° piccolo. Anche qui s'incontrano in buon numero *m*, *g*, *h*, *u*, *s*, *p* diversi gli uni dagli altri, e, di più, caratteri che non sono sempre della stessa altezza. Di nessi c'è abbondanza, ma non ne abbiamo veduti in quel fac-simile di tali che comprendessero più di tre lettere (*sti* - *eri* - *rth* - *eth* - *ros* - *dcō* - *cta* - *ris*, ecc.) Forse si potrebbe domandare al *rth* a chi s'è raccomandato pel suo impiego, che si riduce quasi ad una sinecura. Ma passeremo piuttosto ad un'osservazione generale, ancora relativa ai nessi.

Com'è che di nessi questo fac-simile ne offre molti, ma composti di poche lettere, mentre ne abbiamo veduti di quelli, in altre stampe sopra citate, che ne sono rimpinzati (1).

---

(1) Il Meerman cerca di spiegare la ragione per cui si facevano tanti nessi, e non la trova già nella determinazione presa dai primi stampatori d'imitare la scrittura dei manoscritti. Parlando dei tipi di legno, egli dice: *Exiles enim literæ quum ob fragilitatem separatim sculpi non possent, aliis fuerunt connectendæ; qua maiorem idcirco typorum multitudinem, plus temporis, laboris, sumptuumque exegit.* Ma com'è che fra quei fac-simili che dà esso Meerman di brani di opere attribuite al Coster, le quali sarebbero, secondo lui, state composte con caratteri mobili di legno, ve ne hanno parecchi con pochissimi nessi, com'è per esempio la tavola VII?

Al vedere le disuguaglianze dei caratteri si potrebbe dir subito che la caratterizzazione sarà stata fatta tutta o quasi tutta a penna piuttostochè cogli stampini: il che sarebbe stato anche più economico per la minore fatica fatta dal calligrafo. Non tutti però i calligrafi si saranno sempre adattati a quella materialità, piuttosto noiosa e non molto onorevole, di calcare le lettere od anche le parole piuttosto che scriverle. Ma si può vedervi anche il motivo di essersi lo stampatore valuto della mano di scrittore poco esperto o non abituato alla frequente formazione di nessi molto composti. Abbiamo già detto che osservasi pure differenza in ciò anche tra manoscritto e manoscritto, e potremmo citarne non pochi ove i nessi sono piuttosto rari, o di due o tre lettere al più. Perciò insistiamo sull'ipotesi, messa innanzi da noi, che ora le tavolette si scrivessero a mano libera, ed ora la caratterizzazione, cioè la traccia delle lettere, si facesse a mezzo dei calchi.

Limitarci all'esame dei fac-simili, quando potevamo avere sott'occhio la stampa originale, sarebbe paruta cosa ben poco lodevole; perciò fu nostra cura di assoggettare ad un minuto ed accurato esame diretto quella stampa. Ed i resultamenti di ciò non mutarono punto il giudizio fatto nascere dai fac-simili. Il quale venne confermato dall'ispezione dell'esemplare di quell'edizione da noi trovato e studiato nella Biblioteca Nazionale di Milano (A N. XIV. 2): esame istituito e compiuto da noi in luglio e dicembre del 1881 (vedi cap. II, pag. 8). Dovremmo qui ripetere quasi tutte le osservazioni dedotte dall'esame degli altri incunabuli, e aggiungerne altre; ma più che sufficiente sarà riaffermare la grande quantità di nessi monosillabici che abbiamo trovata, la differenza negli stessi caratteri, specie tra i *p,* (fol. 1 *recto*), segnatamente nelle parole *principali intento si placet prosodia,* che si susseguono, ove i quattro *p* differiscono l'uno dall'altro. I fac-simili, come s'è veduto, non davano che poche linee; or, andando alla linea 24 (ivi) della stampa originale si vede la voce *meliora,* ed alla 61 un *desiderium,* ch'escono dalla rispettiva riga, invadendo i margini. Di più osservasi che il carattere di quando in quando assume la pendenza del corsivo, e che le lineette orizzontali di abbreviazione o gli accenti si prolungano spesso da una lettera all'altra, come in *logos* (linea 14). Perchè quei segni non si sarebbero fusi colla rispettiva lettera, visto lo spreco di danaro e la fatica per la formazione di nessi

assai meno necessari e di più raro e difficile uso? Resta che la scrittura fosse fatta a mano (1).

Daremo nell'*Appendice*, come fu promesso, notizia del resultato di una perizia che alcuni valenti tipografi e fonditori di Milano per nostra iniziativa istituirono pazientemente sopra questa edizione; intanto gioverà far conoscere gli apprezzamenti di un altro tipografo, che per conto proprio intraprese l'esame dei caratteri dello stesso *Catholicon*, per accertare se fosse o no oppugnabile l'opinione da noi manifestata circa il meccanismo dei medesimi. Quell'egregio compositore tipografico sig. G. Roveda, così si esprimeva (Vedi *La Tipografia Milanese*, anno IX, Milano, 30 giugno 1882, pag. 529): « Prima cosa che colpisce l'occhio sono « le righe disuguali a destra - cioè in fine di riga. - Se si fanno « passare un po' pazientemente le pagine, si troverà che vi sono « forse un duecento nessi, cioè lettere l'una soprapposta all'al- « tra, o tanto avvicinate da farne quasi una sola; tanto è vero « che quasi tutte le consonanti formano un nesso colle vocali « da cui sono seguite; *alcuni sono differenti tra loro:* così di- « versi i *co;* alcuni *de* e *pp* presentano differenze impercettibili « quasi, ma che l'occhio esercitato rileva tosto; e noto un *h* e « sopravi, nel vuoto, quasi fosse un segno posto all'asta di que- « sta lettera, un piccolo °; nella lingua paleografica è l'abbre- « viazione di *hoc*. - » È poi arguta l'osservazione che si legge a pagina 528 dello stesso giornale, e dello stesso Roveda: « Sa- « rebbe possibile trovare altri libri *stampati da Guttemberg*, « con caratteri precisamente identici, i quali presentino qua « o là i difetti nelle lettere che spesso riscontransi in questo « *Catholicon?* ».

I bibliografi vorrebbero farci aspettare fino al 1467, o piut-

---

(1) Nel capitolo VIII, pag. 91 e seg. abbiam veduto che valore possa darsi alla parola *forma* che trovasi nella sottoscrizione di questo *Catholicon*, là dove lo stampatore celebra il suo lavoro per la *patronarum, formarumque concordia, proportione, ac modulo.* Non ci parve necessario accennare anco al significato che a *forma* vien dato nel linguaggio dei fonditori di caratteri. Dice il ch. sig. B. Besso (*Le grandi invenzioni e scoperte antiche e moderne.* Milano, Treves, 1874; a pag. 19): « La lega accennata più sopra viene messa in fornelli ap- « positi per esservi fusa e ridotta in verghe. Il metallo strutto viene « versato quindi nella *forma*, ch'è un arnese di ferro, ricoperto di le- « gno, contenente la matrice. » La *forma* neppure in questo caso non sarebbe la matrice, come il fodero non è la spada: l'una dice il contenente, l'altra il contenuto.

tosto fino al 1469, per trovare una stampa fatta con questo carattere: non sarebbe una stampa guttembergiana, e Guttemberg stesso che lavorò, *dicesi*, fino al 1465, avrebbe fatto giustizia di quel carattere, cedendolo a Fust per la *Biblia* del 1462. Se non che il sig. Roveda ci assicura che i caratteri di essa *Biblia son disegnati con eleganza.*

Dicesi, e sempre *dicesi*, che l' impressore Bechtermuntze di Etwil acquistasse questi caratteri nel 1468. Se è vero ciò, non dovea essere che per serbare una memoria, una reliquia di Guttemberg, presso cui, *dicesi*, avrebbe lavorato; ma bisogna anco *dire*, che, visti i caratteri molto migliori, che dal 60 al 68 erano stati eseguiti, s' egli avesse voluto fare una speculazione, e valersi dei tipi del *Catholicon* per qualche bella speculazione, egli sarebbe stato il re dei goffi. Supposizione per supposizione: noi crediamo, invece, che al Bechtermuntze saranno state restituite le tavole del *Catholicon*, state xilografate da lui, e poi sequestrate dall'Humery, il pagamento delle quali era forse stato garantito da questo caro amico del Guttemberg. Come o quando ci si diedero *le prove materiali* che i Bechtermuntze si servissero degl' identici caratteri del *Catholicon?* Quando poi si dice che nel 1467 Niccolò Bechtermuntze stampò un vocabolario coi medesimi caratteri del *Catholicon*, nel borgo di Etwil, si dice cosa più problematica dell' araba fenice; giacchè la suppellettile impressoria del Guttemberg non fu venduta dall'Humery che durante l' anno 1468; e si dice cosa molto men sostenibile di quest' altra, che nel 1469 il Bechtermuntze caratterizzasse lui stesso di sua mano il proprio vocabolario, o si servisse nuovamente di quello stesso calligrafo che aveva scritto il *Catholicon* del 1460. Queste sono cose supponibili, le altre no.

Forse potrebbe dirsi che Guttemberg vendesse egli medesimo i caratteri del *Catholicon* ai Bechtermuntze, quando lasciò l' arte nel 1465, e che il suo creditore Humery non vi ponesse ostacolo; o che lo stesso Humery, che aveva in deposito forme, caratteri, attrezzi ecc. ecc. di Guttemberg, e li riteneva come sua proprietà, cedesse prima del 1467 quella parte ai detti stampatori di Altavilla. Ma a dire tutto ciò si fa presto, e ad inventar la storia non occorre che un po' di fantasia; dove però sarebbero le prove?

E fin qui si parte sempre dalla supposizione che il *Catholicon* si stampasse dal Guttemberg; e, se invece lo avesse impresso Fust,

come ritengono parecchi bibliografi? Allora occorrerebbero altre supposizioni ancora più aeree, per far venire quei caratteri in possesso dei Bechtermuntze. Cessando dall' arte, Guttemberg poteva aver piacere che qualche altro venisse a far concorrenza a Fust; ma Fust, continuando, invece, a stampare in Magonza, non avrebbe trovato di sua convenienza dar egli stesso i mezzi ad un altro di piantargli altare contro altare in luogo tanto vicino, com'era Altavilla. Od aspetterassi invece che sia morto Fust, nel 1466, per far vendere da Schoeffer quei caratteri? Oh come si succedono i personaggi in questa commedia, non facendo altro che accendere e spegnere i lumi sul palco scenico!

7° *Constitutiones Clementinæ.* 1460.

Abbiamo sott'occhi un bellissimo esemplare in pergamena che si conserva in questa R. Biblioteca Medicea Laurenziana, ove si trovano manoscritti della stessa opera, dello stesso tempo e formato e collo stesso materiale ordinamento che nella stampa hanno il testo e le chiose; in alcuno dei quali i caratteri o non differiscono punto o ben poco da quelli che si vedono usati in questa edizione. Ciò meriterebbe un minuto esame, ma tale da fuorviarci forse dal nostro assunto.

Non fu fatta mai quistione sulla mobilità o meno dei tipi di queste *Costituzioni;* esse perciò seguivano il giudicio e la sorte delle stampe precedenti. Sarebbero dunque, secondo i bibliografi, a tipo mobile, come i *Salmi,* il *Duranti,* la *Bibbia,* del 1462, ecc.

Siccome la sottoscrizione di questa stampa ci offrirà occasione di farvi su qualche parola, gioverà averla sott'occhio:

Presens Clementis p̄pe quinti ↄstitutionū Codex. una cum | apparatu dn̄i Joh'.an. Suis rubricacōnib' sufficiēter distin=| ctus. Artificiosa adinvētiōn imprimēdi. ac caracteryandi. | absq3 ulla calami exaratiōn sic effigiatus: et ad eusebiā dei | industrie est ↄsūmatus. Per Johāne3 Fust civē Moguntin̄ | Et petrū Schoiffher de gernsheim. Clericū diocess eiudsde3 | Anno domī. M. CCCC. Sexagesimo. XXV. die Mensis Juny.

Il *caracterizare* qui si è cambiato in *caracteryare,* vicinissimo a *characterare.*

« I caratteri delle chiose, dice il Firmin-Didot, sono i mede-
« simi che quelli del *Rationale* del *Duranti,* ma quelli del testo
« sono più grandi, ed identici a quelli della *Biblia* del 1462, im-
« pressa da P. Schoeffer in caratteri semigotici. La sottoscri-
« zione delle *Constitutiones* è simile a quella del *Salterio* e del

« *Duranti Rationale,* meno le parole *venustate capitalium de-*
« *coratus;* in fatti le capitali ornate, che figurano nel *Salterio*
« e nel *Duranti Rationale,* non ricompariscono più nelle altre
« impressioni di Schoeffer. Forse il metallo delle matrici e delle
« lettere riprodotte colla fusione s' era ossidato. » Se non che
della scomparsa delle lettere capitali, secondo altri, tra quali
Née de la Rochelle (1) e Mauro Boni, citati dal Firmin-Didot,
sarebbe stata causa la convenienza o la necessità di aderire
alle rimostranze de' chierici, scrivani, alluminatori e decoratori de' manoscritti, che *se trouvaient privés de tout travail par ces inventions nouvelles.*

Il che può esser vero fino a un dato punto; perocchè non è a supporsi che nell' arcivescovile Magonza abbondassero di quei giorni i calligrafi; che, del resto, avrebbero continuato a servire chiese e conventi colla copiatura dei libri corali ed altre opere monastiche: lavori a'quali nè Fust nè Schoeffer non diedero mai opera. Uno o due libri all' anno pubblicati da quegli stampatori non doveano far l'estrema rovina dei calligrafi. Costoro, occupati da Fust e Schoeffer, come è verosimile, anche perchè si faceva una seconda copia del manoscritto prima di caratterizzarlo per la stampa, è da credere che non tenessero poi tanto il broncio a quegli impressori: e n'è una prova - valida quanto può essere - che, mentre Fust faceva passare per manoscritti le sue stampe, nessun calligrafo, per quanto si sappia, attese a svelare l' inganno.

Tutto ciò parrà estraneo al promesso esame dei caratteri di questa stampa; perciò facciamoci più d' appresso al medesimo.

In generale, quanto ai caratteri, non cederemo alla tentazione dell' esempio altrui col dirli simili a quelli di altre stampe: *latet anguis in herba;* e noi non abbandoniamo la nostra opinione, espressa qua e colà più volte, che somiglianza ed egualianza non dipendono dagli stessi punzoni ma sì dalla stessa mano incaricata di caratterizzare. Come i copisti davano in un manoscritto una pagina eguale ad un' altra, potevano dare benissimo allo stesso modo due o tre manoscritti od una serie di tavolette collo stesso carattere.

Basterebbe la sola sottoscrizione sopra referita, che ha gli stessi caratteri del testo dell' opera, per giudicare, la stampa non

---

(1) *Éloge historique de Gutenberg.*

essere a tipo mobile. Vi sono nessi fino di cinque lettere, e lo mostra la parola *Schoiffher*, in cui il nesso componesi di *iffhe.* A che cosa avrebbe questo nesso potuto servire in tutte le *Costituzioni Clementine*, e quante volte sarà apparso nei *Salmi*, nel *Duranti*, nella *Biblia?* Veniamo alle maiuscole. Cominciasi a vedere il nesso di *Cl;* poi la *S* di *Suis* diversa da quella di *Schoiffher* e di *Sexagesimo* (1), e che, inoltre, superiormente, per quanto si sforzi di chinarsi, rode e tocca le pantofole del *ppe* (pape), che sta nella linea superiore: sarà per baciarle devotamente per di sotto; onde il papa questa volta ha tutta la ragione di dire di sè: *super aspidem et basiliscum ambulabis.* La *M* di *Moguntin̄* è diversa da quella di *M. CCCC*, e di *Mensis.* L'*J* di *Juny* da quello di *Johāne3.* Quanto alla bassa cassa, si vedrà differenza fra l'*y* di *caracteryare* e l'*y* di *Juny.*

Dalla sottoscrizione passiamo alle prime facce del testo, inquadrato fra le chiose, che sono in carattere assai più piccolo, e delle quali lasciamo che altri si occupi: ci si saprà poi dire il chiasso che vi fanno sopra, sotto ed ai lati quelle lettere piccine. Un testo a sistema tabellare non è a presumersi ragionevolmente che avesse poi le chiose a sistema tipografico, e viceversa. Dunque tanta fatica e tanto d'occhi risparmiati.

Di più, non ci fu già detto (vedi più sopra) che i caratteri delle chiose sono quelli del *Rationale* del *Duranti?* E noi del carattere del *Duranti* abbiamo già trattato abbastanza ampiamente, dichiarandoli tutt'altro che caratteri mobili.

Nel foglio 1° *recto*, la prima cosa che ha richiamato la nostra attenzione fu una lettera *h*, che anche sola, com'è, quivi assume una certa importanza.

La linea 22 finiva colle parole *ac sortis*, ma rimaneva un piccolo spazio bianco, a cui bisognava dar un po'di nero. Che fece lo scrittore? Pigliò l'*h* di *humanœ* che seguita nella linea 23, e lo pose isolato in fine alla linea 22, e poi lo ripetè nuovamente al suo luogo colle altre lettere di *humanœ.* La riga era scritta, forse anco incisa, non si poteva rifarla: un compositore tipografico avrebbe spazieggiate le parole della linea 22; od il correttore lo avrebbe dissuaso dal far comparire lì, proprio nella prima pagina, quel ripieno; ma correttori non v'erano, e l'amico

(1) La diversità della *S* di *Suis* risulterà evidente anche dal confronto con quella di *Statuimus* in fine del foglio 49, nella nona ultima riga.

amanuense o l'amico incisore, anzichè mettere per ripieno l'uncinetto che si scorge nel *Rationale* del *Duranti*, come s'è già detto, si servì di quel povero acca, condannandolo alla vita isolata, ma non desolata, dei Certosini.

Raramente abbiamo trovato negli altri incunabuli la lettera *r* formar nesso con un' abbreviatura, ma qui si vede nel foglio 2 *recto*, riga 4ª, nella parola *rnder3*. Nello stesso foglio *verso*, vol. 2, l. 7 a *pcludat* tien dietro *universis*, ed il segno di abbreviazione della prima voce sovrasta anche all'*u* della seconda. Non c'erano interlinee metalliche allora: è quindi supponibile che i mobili parallelepipedi dell'una riga aderissero perfettamente con quelli della soprastante e della sottostante; onde non si capisce come venga taluno a dire che i segni superiori di abbreviazione in stampe a carattere mobile s'introducessero a mano. « Da principio, » dice il Mira (l. c. t. 1, pag. 233), « s'interlineavano le linee con istrisce di pergamena, ovvero di carta »; e « fa durace questo uso fino al 1465. » Di modo che, se quelle stampe anteriori al 1465 fossero state a tipo mobile, sulla carta posta fra i caratteri metallici si sarebbero piantate le abbreviazioni superiormente od allato alle lettere. Il che è cosa veramente ridicola. Se ne sarebbero accorti ben dolorosamente gli stampatori dopo la tiratura dei primi fogli, quando l'inchiostro avesse trasformati quegli interstizi cartacei in tante piccole paludi; dove, per giunta, caratteri ed abbreviature si sarebbero smossi dai loro posti. Nella scomposizione poi si sarebbe andati alla ricerca dei tartufi, o, per meglio dire, delle seppie, sepolte in quei pantani. Nessuna cosa autorizza a dire od a credere che si facessero interlinee di carta: le linee sempre equidistanti di molte stampe anteriori al 1465 non lo permettono.

Lo stesso dicasi del *pmittit cetus* del fol. 5, col. 1., l. 5; del *requirit intimatio* del foglio 6, col. 2, l. 7; e del *fulciat de* del fol. 7, col. 1., ultima riga.

Non mancano poi, anzi sono in non piccolo numero, le lettere ineguali, od aventi pendenza diversa. Nel fol. 4, col. 1., l. 1., confrontisi il *vel* coll'altro *vel* della linea 6ª, e si vedrà come l'*e* stia ridosso al *l*, e come i due *e* siano diversi fra loro. Grande, in generale, è la disuguaglianza degli *u*.

Nella sopracitata frase *requirit intimatio* una *m* sta per *in*, e manca l'*i* del suo puntino, non solamente perchè assai volte l'amanuense si dimenticava di porlo, ma anche perchè vi casca

sopra, come si è detto, il segno di abbreviazione. La *m* poi serviva anche per *ni*, sovrapposto o non sovrapposto il punto alla sua ultima gamba. Da una parte tanta difficoltosa e inutile ricchezza di nessi, e dall'altra tanta povertà di lettere! Vedasi se questa osservazioncella dia un poco alle gambe del preteso tipo mobile.

Quanto ai nessi ve ne sono così nel testo come nella sottoscrizione: fol. 2, verso vol. 2 h*eti*cus; fol. 7, col. 1., ult. riga c*ete*ro; ivi, l. 7: e*ccij*s (ecclesiis). Per far nessi di *ccij* bisognava aver letto molti manoscritti, o averli fatti leggere: cosa che Fust e Schoeffer non si sa facessero mai. O c'era il punzonista sempre alle costole del lettore della stamperia o del compositore, aspettando di fare i punzoni e le matrici e fondere il nesso per questa o per quella insolita e capricciosa combinazione?

Lo ripetiamo, questo dei nessi non è il boccon del prete per quei bibliografi, che si fan paladini del tipo mobile maguntino. La loro Dulcinea è proprio una contadinotta del Toboso, che faceva cucchiai, mestoli e taglieri di legno. Che se la comparazione sembri un poco irriverente e triviale, diremo invece ch'è la maestrina, protetta dal curato, la quale si è fatta notare per la sua bella valentìa nel traforare artisticamente o nell'incidere tavolette di bosso o di ulivo. Noi le accordiamo tutto, ma prima di tutto intendiamo che ella sia vergine del tipo mobile; come, per dirla alla manzoniana, ogni critica, che si rispetti, dev'essere *vergine di servo encomio*.

8° *Biblia Latina*, 1462.

Questa stampa, i cui esemplari, secondo che scrivè il Molini nel suo Catalogo delle edizioni quattrocentistiche della Magliabechiana, sono più rari a trovarsi stampati sulla carta di quello che impressi sulla pergamena, fu diffusamente descritta dal Dibdin (*Bibl. spenc.* I, p. 11-18), dal Panzer, dall'Hain, dal Brunet, ecc. Noi ne abbiamo trovati e studiati tre esemplari, uno nella Biblioteca nazionale di Milano, e due in quella di Firenze, uno de' quali in pergamena. Quest'ultimo è descritto minutamente dal Fossi I, 323-328 del suo Catalogo, cioè di quello che passa per opera sua: poichè il Molini, l. c., ci mette in avvertenza che, invece, *fu compilato da Vincenzo Follini*, che aveva preceduto il Fossi nell'ufficio di bibliotecario.

Il Panzer scrive che i caratteri di questa stampa *elegantes sunt figura ad literas manu ductas proxime accedentes;* ma si

sarebbe fatto in fine più onore, sollevando pur qualche scandalo, se, dopo aver fatto trenta avesse fatto trentuno, affermandoli invece scritti colla penna e poi incisi. Il Fossi poi ci fa sapere che *in hoc primo adparent characteres gothici elegantissimi.*

Andremo questa volta a ritroso ed a salti, da questa a quella pagina, per non fermarci anche noi alle prime facce, ch'è da supporsi fossero eseguite con qualche maggiore accuratezza; e così ci sarà fatto di sorprendere l'amanuense nelle inavvertenze e negli sbagli che possono rivelarcelo.

Siamo all'ultima faccia del tomo I, che finisce coi *Salmi;* e speriamo che anche per noi sarà vero quel detto che ogni Salmo termina in *gloria,* vale a dire che si verrà sempre a concludere lo stesso vero circa il meccanismo dei caratteri maguntini quanto alla loro immobilità (1).

Cominciamo dalla linea terza, colonna 1ª. Molte sono le combinazioni di due, tre, quattro e più lettere in una medesima parola: *eius* - *fecit* - *veritatem* - esurietib' - *cecos* - mansuetos - servituti - amittet; colonna 2ª: statuit - preceptum - appropinquanti etc.

Il Didot, toccando di questa *Biblia,* dopo aver detto, che « i caratteri semi-gotici sono bene incisi e fusi », passa a parlare dei titoli e dei sommari, che sono impressi in rosso, e delle lettere iniziali dei libri e capitoli, non impresse perchè ne fosse fatta poi la dipintura a mano. Avremmo desiderato però che la sua minuta descrizione si fosse occupata anche di quelle maiuscole che si trovano quali in rosso e quali in azzurro per entro i diversi salmi, quasi ad ogni due o tre righe. Furono esse *stampate* in rosso ed azzurro, o furono indicate con una letterina nello spazio lasciato bianco, e poi dipinte a mano, o veramente impresse con uno stampino intriso dell'uno o dell'altro colore? Indicazioni a mezzo di piccole lettere non se ne veggono; si scorge bensì che quelle maiuscole a colore, non poche, s'alzano o s'abbassano tanto che vanno a toccare od a coprire parte delle lettere sovraposte o sottoposte, od a insinuarsi fra esse. Erano timbri quelli che davano quelle lettere colorate, e venivano

(1) Taluni, e forse non a torto, suppongono che non si facessero tipi mobili di argilla e di fango, come dice il Meerman essersi tentato a' suoi tempi, ma che i caratteri s'incidessero su tavolette di scagliola molle o d'altra simile materia, la quale poi fosse rassodata e resa perciò resistente all'impressione. (Vedi Capitolo X, pag. 127.)

queste messe al loro posto, dopo stampato il libro? Certo che non era piccola fatica, per non parlare dell' imbarazzo di chi dovea aggiungerle esemplare per esemplare, se non avesse avuto sott' occhio un' altra *Biblia* con tutte le parole intere. Ma ciò veramente è di poca importanza per noi.

Veniamo al profeta *Geremia*, che piange sulle rovino di Gerusalemme. S'egli ha avuto notizia di questo libro e lettivi i suoi lamenti in latino, dee aver fatto un risolino, vedendo nel capo I, col 1., cambiato il suo nome in *ihcremia*, e quello di *helchia*, in *hclchia:* pronunziatelo voi. Come avvenne ciò? Fu il compositore sbadato, che pigliò o trovò nella cassa un *c* in luogo di un *e*, cosa naturale, naturalissima? No, garbatissimi signori: nell'un vocabolo e nell'altro *hc* formano nesso: uno di quei nessi che non hanno alcuna ragione di essere, e che perciò è verosimilissimo che non siano stati mai ordinati ad un fonditore di caratteri. E notate che in altri passi *ieremia* torna col suo vero nome. Lo sbaglio non può essere stato che dello scrittore, che nel manoscritto non rilevò bene la forma dell'*e*, e per ben due volte ne fece un *c*.

Nello stesso *Geremia,* colonna seconda, abbiamo un *seminat'* *(seminatur)* con dopo un punto fermo. Il segno d'abbreviazione cade in mezzo al punto. Desidereremmo apprendere se si fondessero insieme nel sistema a tipo mobile abbreviature e segni d'interpunzioni dentro uno stesso parallelopipedo.

Tocca la volta al profeta *Daniele.* Nel prologo, seconda colonna, troviamo un *cavillabat'*, che i bibliografi diranno essere un verbo molto bene scelto da noi; ma che farci? anche i tubetti capillari segnano il buono ed il brutto tempo. Quell'abbreviatura di *cavillabatur,* invidiando gli allori e la mobilità del *seminat'* di Geremia, non volle esser da meno di esso, e cadde sopra il *t* finale di *cavillabat'* e sopra i due punti che gli sussegnono immediatamente. Ivi stesso troviamo un *dividit',* che colla sua abbreviatura (') vuole dividere le glorie di *seminabat'* e di *cavillabat';* la quale abbreviatura va a porsi sopra i due punti che vengono subito dopo. Si saranno messi a mano? Una bella noia, ed una bella fatica, ed una bella spilorceria, che non si concilia punto punto con quel gran lusso di nessi!

Queste osservazioni sono colpi di spillo, ma forerebbero la pelle del preteso tipo mobile, se mai l' avesse.

Diamone un altro, e facciamoci portar la vittima dal Firmin-

Didot. Questi scrive nella sua *Histoire*, che un esemplare di questa *Biblia*, posseduto dal Museo Britannico, ha nella sottoscrizione, in luogo di *virg'*, la parola *virgims*. È una vergine che sacrifichiamo, come i re barbari e come i primi persecutori dei cristiani. Chi ha contaminato quella povera ragazza con l'intrusione di quel *m*? Il compositore tipografico od il calligrafo?

Noi chiamiamo in colpa costui; perocchè non è verosimile che il compositore prendesse due lettere in una volta in luogo di una. Può dirsi che leggesse male; ma sarebbe ben trovata la scusa, se lo errore non si leggesse nella sottoscrizione, che sarà stata forse l'unica cosa veduta e letta dagli editori-stampatori. Se fosse stata a tipo mobile, la correzione era facile e presto fatta; laddove, portato via una volta il legno o il metallo, non si poteva più rimettere il punto sopra la prima gamba della *m* per farne un *in*. E chi legga in diversi capitoli di questa Biblia, vedrà che in molte prime sillabe la *m* è fatta servire per *in*, e che alla detta prima gamba viene poi soprapposto il punto; ma qualche volta lo scrittore, non premuroso d'altro che d'accelerare il lavoro, lo lasciava sulla punta della penna.

Ad altre osservazioni darebbe luogo il fac-simile che ci viene offerto dal Faulmann.

La *Biblia* fu uno di quegli incunabuli della stampa maguntina che vennero con attento studio esaminati da una speciale commissione di periti, composta di fonditori di caratteri e di tipografi, ed a nostra istanza istituita in Milano.

Dalle conchiusioni del suo rapporto, che diamo nell'Appendice, si rileverà che il suo giudizio è conforme alla nostra opinione. Perciò risparmieremo ai lettori molte altre osservazioni. Intanto non dispiacerà certamente che qui alle nostre parole facciamo seguir alcuni giusti appunti che il già citato signor F. Roveda, tipografo, accogliendo i nostri dubbi, fece egli pure su questa Bibbia. Nelle sue note egli accenna anche al *Lattanzio* di Subiaco, del 1465, e tratta di quistioni relative al tecnicismo dell' arte tipografica *(La Tipografia Milanese,* anno IX, 30 maggio 1882, n. 135, pag. 529). Queste sono le sue parole:

« Tutte le volte che si fa qualche invenzione, qualche scoperta, « l'oggetto inventato o l'idea della scoperta non vengono concre- « tati tutti d'un getto: occorre il concorso di date circostanze, il « cozzo di varie opinioni, nuovi studi ed applicazioni, perchè l'in- « venzione o la scoperta riescano presentabili o di un utile reale.

« Per ottenere caratteri così perfetti nella *giustificazione*,
« nell'altezza e nella forza di corpo come quelli usati per la
« stampa della *Bibbia* di Magonza (1462, Fust e Schoeffer) sa-
« rebbero occorsi attrezzi perfezionatissimi, quali solo la moderna
« meccanica e una lunga pratica (che allora assolutamente non
« era ancor fatta) avrebbero permesso di pretendere. Bisogne-
« rebbe ammettere che si fosse già maestri nelle tanto disparate
« esplicazioni dell'arte; bisognerebbe supporre che quegli inven-
« tori fossero più che uomini.

« La *Bibbia* (del 1462) ha caratteri disegnati con eleganza;
« specie le linee sono più regolari. Anche qui i nessi sono troppi.
« Osservo che, su tutti gli *i* avvi invece del puntino un segno
« che somiglia al nostro accento acuto, ma appena segnato, che
« nel nesso *im* è sempre più pendente a destra, che non nelle *i*
« semplici. Rilevo due *mihi* (nessi) differenti, e varie *g* che pre-
« sentano differenze, quale nella coda, quale nella iniziale della
« lettera. Osservo che per fare il nesso *in* si è sempre adope-
« rato la lettera *m*, ponendo sulla prima asta il segno dell'*i*.
« Non mancherò di notare che non ho voluto starmene al giu-
« dizio formatomi in una prima seduta, ma che ho voluto ri-
« tornare sopra questa splendida edizione, giacchè anche i più
« pratici potrebbero *a prima vista* ritenerla assolutamente e
« senza alcun dubbio per eseguita con tipi mobili, come fecero
« finora tutti i più dotti bibliografi......... (Vedi pag. 171).

« Mentre la *Bibbia* mi aveva fatto sospendere sino a nuovo
« esame ogni apprezzamento, nel *Lattanzio* del 1465 mi recò
« meraviglia il rilevare, nella prima parte, dei bianchi, ove
« sono scritte a mano delle parole in caratteri greci: da astanti,
« visto il mio atto, si disse che appunto quei bianchi erano,
« perchè non si avevano peranco i caratteri greci, mentre nella
« seconda parte, forse avuti, sono stampati. Esaminate quelle
« parole, mi son persuaso come siano incise espressamente per
« il caso presente, e quindi *indissolubili*. Non so spiegarmi il
« perchè nella prima parte non si trovino: ogni supposizione
« potrebbe essere viziosa: sta però che la parte stampata *è in-*
« *cisa* PROBABILMENTE *in un sol pezzo*. Questo avverbio tro-
« verà la conferma in seguito.

« Ho detto che per l'inventore di una macchina il difficile
« sta nel costruirla il più semplicemente possibile, che per ap-
« plicare utilmente una data scoperta occorrono studî e prove

« e controprove, ma io non posso comprendere il perchè l'in-
« ventore dei caratteri mobili avesse a crearsi 250 difficoltà in
« più di quelle naturalmente a superare per la incisione e fu-
« sione dell'alfabeto semplice. Mi si obbietterà che scopo dei
« primi inventori era di far passare i libri stampati ancora per
« manoscritti, onde cavarne un maggior guadagno; ma io ri-
« spondo che già in questi *opusculis* (!) in fine dell'opera, è detto
« che non sono fatti col mezzo comune della penna, bensì con
« un mezzo speciale, ecc., ecc., e coll'aiuto di un *ragazzo*.

« Lasciamo da parte il vocabolo *puer*, che fu base a disqui-
« sizioni divergenti: non è quistione mia, come ho già espresso,
« ma non posso non osservare che quando uno fa di tali dichia-
« razioni, certo non vuol vendere lucciole per lanterne; dunque
« non regge l' opinione che quegli stampatori volessero dar il
« dito negli occhi a' compratori per ragion di lucro (1).

« Ho già esposto alcune ragioni per le quali non ammetto si
« tratti di tipi fusi: a queste se ne potrebbero aggiungere ben
« altre, dimostrabili in presenza del lavoro, quali la lettera al
« vivo - senza spalla - i filetti sporgenti, la perfezione di riu-
« scita nelle iniziali della *Bibbia*. Noterò soltanto che il corpo
« del carattere - ad occhio e croce, chè non avevo sottomano
« mezzo di accertarmene materialmente - è di punti 15-15 $^1/_2$,
« non vi sono interlinee, e l'occhio delle lettere è perfettamente
« allineato, salvo poche eccezioni, come ho già detto per il *Lat-*
« *tanzio* e nella *Bibbia,* in qualche luogo, ove le parole *montano*
« senza portare conseguenza alla riga che sta sopra o sotto.

« Vedendo le righe ineguali, mi è sovvenuto di certe edizioni
« musicali stampate pochi anni fa, cui stavano davanti prefa-
« zioni o schiarimenti, incisi su lastra, vale a dire stampate col
« tipo mobile indiretto. Valga il vero. Per quanto l' incisore di
« musica possa essere esercitato a far sì che in una riga stiano
« tante parole, in modo da finir giusto, per quanta diligenza
« ponga nel suo lavoro, pure le sue righe saranno ineguali dal
« massimo di sette punti al minimo di due; e, per rispondere
« anticipatamente ad obbiezioni possibili, osservo che l'allinea-

(1) Non per far eccezioni, chè riportiamo testualmente tutte le sue parole; ma qui il sig. Roveda è troppo buono. Era onestà nel Fust, togliendo le sottoscrizioni, vendere una cosa per un'altra, le stampe per manoscritti? Vedi poi il cap. VIII, pag. 100, e questo cap. XII, pag. 187.

« mento dei caratteri in quelle pagine compatte, a *tipo mobile*
« *indiretto*, era buonissimo.

« Ed ecco che appunto le righe ineguali, e questo *montare*,
« anche in una edizione accuratissima ed eseguita da artisti
« consumati, mi conferma nella mia idea che anche qui si tratti
« di *tipo indiretto*.

« Ma alcuno, anche dei dotti in materia, e dall'*autore* del
« *Manuale tipografico* asserito sulle loro traccie, si suppone che
« Gutemberg adoperasse - prima di fondere il tipo - lettere in-
« cise pezzo per pezzo sul legno.

« Che persone le quali non hanno mai avuto a vincere diffi-
« coltà *materiali*, possano escogitare di tali supposizioni, è con-
« cedibile, ma che un provetto tipografo abbia a venire a ri-
« peterle in *buona fede*, è un po' troppo. - O il sig. Pozzoli non
« aveva mai visto quei volumi, e parlava senza cognizione, o
« ripeteva una lezione... e allora...

« E difatti come si può supporre possibile l'incidere, poniamo
« poco, 450 *i* e 300 *l* (dato si stampasse pagina per pagina) su
« corpo 15 $^1/_4$, precisi, della portata di due punti, gotici, e ri-
« peto, precisi, per allineamento, calibro, e... in qual legno poi?
« Ma non basta, si aggiunge persino - quasi non fosse già troppo
« tanta sottigliezza per non reggere alla pressione, agli urti e
« alla disgregazione - che vi si facesse un *buco* per infilzare
« le righe e *giustificarle*, come è asserito da alcuni.

« Diavolo, diavolo! questa è ben grossa: mentre si pretende
« che Guttemberg avesse talento eccezionale, affibbiargli l'*infil-*
« *zamento*, operazione tanto grossolana e bambinesca! ma pen-
« sate un po' al lavoro che avrebbe dovuto fare tutte le volte
« che doveva *giustificare* la riga, o cambiare una lettera!

« Osservo che allora non si era peranco inventata la mac-
« china per tagliare i *bastoncini* dei flammiferi, e che quindi
« non ne esisteva neppur una per tagliare una simil conge-
« rie di pezzetti tanto perfetti per ottenere la stampa di quei
« lavori.

« Persona colta, a questa mia osservazione, obbietta che, an-
« zichè su pezzettini di legno, fossero incisi su metallo. Anche
« qui ripeto che l'obbiezione viene da persona non pratica della
« bisogna: quali mezzi meccanici potevano allora esistere per
« porre in altezza, dato pure che si fosse ottenuto l'allinea-

« mento squisito, tanti pezzi? Supponiamo che le asticelle siano
« state tirate prima a perfezione: incidendovi sopra, si produce
« la bava, ecco che l'artista è costretto a togliervela colla lima,
« e da ciò - essendochè per certe iniziali l'una più che l'altra,
« e nel minuscolo per la *m* più che per l'*i*, occorrerà passarci
« sopra un maggior numero di volte colla lima - deve succe-
« dere che le lettere saranno alte e basse, al punto da non ot-
« tenere la nitidezza della *Bibbia*.

« Per me non resta altra convinzione che questa: anterior-
« mente si saranno disegnate le lettere con una *punta* qualunque,
« per poi togliere col bulino quel che doveva restare bianco,
« mentre in quest'epoca si adoperavano per disegnare le pa-
« gine, *tipi mobili,* i quali molto probabilmente si infilzavano
« perchè non si disperdessero; e ciò è spiegabile, perchè se la
« testa del *tipo*, ove era incisa la lettera, doveva essere sottile
« quanto la lettera, poteva mano mano ingrossare, a manico,
« lungo l'asta, per impugnarla, e rendere così più facile l'ap-
« plicazione. E, data la tavoletta preparata, come i litografi og-
« gidì fanno per iscrivere una lunga dicitura sulla pietra, acciò
« occhio, discendenti e ascendenti siano precisi, e data la lunga
« pratica, si spiega il perfetto allineamento, le righe lunghe e
« corte, i nessi, le abbrevazioni e quant'altro mai.

« Che se si osservasse essere impossibile, incidendo a mano
« una intera tavoletta, ottenere tanta perfezione e precisione,
« manderò il mio contradditore ad esaminare un *Livre d'œu-*
« *vres* del 1468 stampato a Parigi, come lascierebbe supporre
« l'indicazione, nel quale sono contorni a disegni tanto minu-
« tamente e tanto squisitamente ottenuti, da rimanerne stor-
« diti!... Mi si conceda che in quel tempo la mano d'opera
« valeva ben poco, mentre i libri valevano tanto; ricordiamoci
« che gli amanuensi, se dopo aver scritto quasi tutto, anche il
« tergo, d'un folio, capitava loro una qualche cosa che rendesse
« il lavoro minimamente imperfetto, gettavano il foglio, per poi
« cenobiticamente ricominciare il lavoro già fatto.

« E questo *Livre d'œuvres,* che ho potuto vedere per la gen-
« tilezza del sig. prof. Gentile Pagani, paziente ordinatore del-
« l'archivio comunale di Milano, io ho serî motivi per crederlo
« stampato sempre colle tavolette: motivi che in parte ripe-
« tono quel che ho già detto. »

9° *Cicero, De Officiis et Paradoxa,* 1465.

Anche di questa stampa maguntina si può dire: *idem, eadem, idem.* Eppure dopo un ventennio, o almeno dopo un decennio, anche a datare dalle *Lettere d' indulgenza* del 1454 e 1455, l'arte avrebbe dovuto dar saggio di maggiori progressi, visto pure che nella sottoscrizione di questo *Cicero* sono vantati i meriti della *mano* di Pietro. Prima però d' istituire un qualche esame su di esso, ci sia permesso di toccare di certa osservazione del Brunet (*Manuel du Libraire*). Egli dice che si rinvennero varianti negli esemplari che ci sono rimasti di questa edizione, e ch' essi non possono far supporre l' esistenza di più edizioni colla stessa data, ma, tutto al più, tirature diverse di alcuni fogli della edizione medesima. Pare, soggiunge il Brunet, che a quei dì non si correggessero esattamente gli stamponi prima di mettere in torchio il foglio, ma che le correzioni si facessero man mano che si tiravano le copie: il che lascia supporre che tutte le forme si conservassero interamente per lungo tempo. - Ma non è soltanto il *Cicero* che ne' suoi esemplari abbia passi qua e colà diversi; altre opere stampate precedentemente ne offrono in non piccolo numero. Tali differenze non dipendono, secondo noi, da negligente correzione dei primi esemplari tirati; essendochè non crediamo punto all' esistenza di qnei primi correttori, anzi alla loro possibilità, od alla efficacia del loro ufficio, trattandosi di stampe che sono secondo noi xilografiche. Correggere poi voleva dire a quei dì rifare una pagina o taluno de' suoi pezzi: e questo poteva farsi benissimo, senza lasciar giacere inutili per lungo tempo tutte le forme: danno questo non lieve, se si fosse trattato di caratteri mobili, perocchè una grande quantità di carattere, supponiamo quello della *Biblia* del 1462, sarebbe rimasto ozioso. Ciò che per opere di gran mole non si suole far oggi, come per elezione tante volte si sarebbe fatto allora? Ed ecco un' altra prova indiretta, od almeno un buon indizio, che anche questo *Cicero* dovea essere a sistema tabellare come le precedenti edizioni.

A proposito poi della medesima stampa ci sia lecito supplire ad una nostra omissione. Nel capitolo VIII, pag. 100, discorrendo delle diverse interpretazioni date, o che si potevano dare, alla prodigiosa *mano* di Pietro Schoeffer, ci dimenticammo di recare innanzi quella del Firmin-Didot, che merita di non essere pretermessa. In quelle parole di Fust: *arte perpulchra Petri manu*

pueri mei feliciter effeci finitum, il Firmin-Didot trae ingegnosamente profitto della parola *manu* per asserire che Schoeffer *probablément inventa le moule moble et* À LA MAIN, *à peu près semblable à celui qui est encore en usage aujourd'hui.* Ha un bel dire il Fanfani *(Vocabolario dell' uso toscano)* che fare *a mano* una cosa vuol dire lavorarla colle sue mani senza uso di meccanismo: che là in Francia si pensa altrimenti, e, per far piacere a quei signori, anche noi bisognerà rifare i nostri lessici latini ed italiani. Ma quante cose non poteva fare la *mano* e di quanti mezzi servirsi per compiere un lavoro! *Multarum artium,* dice Cicerone (*De natura Deorum,* II, 60) *ministras manus natura homini dedit.* V' ha pure anche il *torchio a mano;* e potrebbe dirsi, volendo ragionare come fa il Didot, che Fust colla parola *manu* volle appunto del torchio a mano dar il merito a Schoeffer. Ma che rivoluzione non si porta nel valore dei vocaboli! Per la stessa ragione *manus* verrà a dire, se mai occorra, anche *carretta a mano,* e collo stesso diritto *equus* potrà pretendere al significato di *vir equestris!*

Perchè fantasticare tanto? *Mano* per *modo di scrittura* trovasi in cento autori italiaui e latini, ed in Toscana è di antichissimo uso. Adoperò *mano* in questo senso Cicerone (Att. VIII, 13; XVII, 15); e monsignor Vincenzo Borghini, nella sua *Lettera sui manoscritti,* l' usa e la mostra anticamente usata per carattere di scrittura, per forma che altri dà alla scrittura. Che se a quella mano non vogliasi, e con ragione, dare un senso speciale, non le sconverrà punto di significare *lavoro,* come di tal uso si hanno moltissimi esempi, a cominciare dai classici: Virgilio nell'*Eneide* I, 459: *Artificumque manus miratur* (ammira il lavoro degli artefici).

Una delle poche cose per le quali, secondo noi, dovrebbesi dar lode a Fust e ringraziare la mano del suo *puer Petrus,* a proposito di questa stampa del *Cicero,* si è che con essa, ambedue iniziarono l' era delle pubblicazioni classiche, e contribuirono grandemente a diffondere il buon gusto e la vera latinità. Il secolo sentiva bisogno di aggentilirsi anche nelle forme del linguaggio; ed i *Salmi,* i *Razionali* e le *Bibbie* ecc. non potevano certamente contribuire a questo scopo. La stampa non avea ancora misurate le sue forze, nè contemplati ancora gli immensi orizzonti ch'erano aperti dinanzi ad essa.

C'era stato un momento, nel 1462, che con certi opuscoli essa

erasi sollevata fino all'ufficio di pubblica custode dei diritti comuni e vindice dei torti fatti alla giustizia, stimmatizzando i mali diportamenti dell'arcivescovo Diether d'Isemburg e, dicesi anche, del borgomastro di Vienna; ma quello fu un fuoco di paglia, presto spento; ed ella si rimise a far la santerella, a biascicare paternostri, a servir la messa ed a prestare l'opera sua al bene od al male che nel loro teocratico assolutismo ordinavano i papi per tenere ben serrate ed agguerrite le file del loro esercito. Per molto tempo ella ci comparisce come una zitellona, che per forza ha rinunziato al mondo, e spende il suo tempo nell'insegnare ai bimbi orazioni ed abbecedario, nel raccontare miracoli, o nel ripetere de'brani del reverendo padre predicatore. Cicerone oratore; Cicerone filosofo; Cicerone, che nella sua *causa causarum* avea intuito un Dio diverso da Giove; Cicerone oppositore formidabile e fortunato di Verre e di Catilina, anche col solo suo nome era un programma ben più degno di uomini che avevano colla stampa conquistato un potentissimo mezzo di valere e di farsi valere.

Minore è assai e controversa la gloria che i bibliografi danno ai sopranominati stampatori maguntini coll'accordare a Schoeffer l'invenzione delle interlinee. Scrive il Mira, l. c. tom. I, pag. 233, che nell'anno 1465 Schoeffer, che era tutto dedito alla perfezione della sua arte, inventò ed usò le interlinee di metallo nella sua edizione del *Cicero, De Officiis*. Poche parole su di ciò: una volta provato che quel *Cicero* non è a carattere mobile, anche quell'invenzione sfuma; a meno che quelle interlinee non si mettessero ad una, a due, a tre od in maggior numero, secondo il bisogno, fra i rappezzi delle tavole di legno o delle lastre stereotipate per raggiungere la voluta lunghezza della pagina, o per qualche altro simile motivo. Ma fra riga e riga è un altro paio di maniche. A noi non parve punto di scorgere nessuna differenza di maggior parallelismo tra le linee di questa stampa e quelle di altre precedenti.

Venendo alle prove materiali e dirette, anche per questa edizione converrebbe aver la pazienza di produrre in mezzo qualche paginetta di sillabario; perocchè non v'ha possibile combinazione di lettere, a due e più, che non vi sia stata introdotta.

Se alla *mano,* tante volte citata, si dovesse dar il merito della correzione delle stampe, peggio che andar di notte; poichè il Maittaire, l. c., I. p. 274, ci avvisa che, *ubicumque sive in Officiis sive in Paradoxis dictiones atque sententiæ græce occurrunt,*

misere a typographis, ob linguæ illius imperitiam, vexantur et depravantur.

È questa l'unica stampa intorno a cui lo stesso Panzer, tedesco, innamorato delle cose della sua nazione, il che, del resto, gli fa onore, si permettesse una parola di biasimo. Svegliandosi un po' tardi dal suo ottimismo, egli dice: *Typi sunt figura exiliori, ductu gothico: frequentissimæ occurrunt abbreviationes. Literarum binarum aut plurium fit nexus.* Ed il *puer Petrus,* che stava lì colla mano tesa, aspettando invece, almeno da' suoi connazionali, un qualche regaletto!

Un primo esame di questo *Cicero* ci fe' trovare anzi tutto una grande quantità di nessi, in sole venticinque o trenta linee: *b' - be - ce - ct - ci - cō - de - do - fi - fe - he - in - iu - iū - im - ni - or - pp - ꝑo - pe - q3 - q°3 - ra - ʃ3 - te - ti - to - ui - vo - ve.* Nella linea 14, fol. 1° *recto,* in *arbitrent' adeptōs* l'abbreviatura cade anche sopra l'*a.*

Un secondo esame valse pure a dimostrarci che questo libro non è fatto a tipo mobile. E prima di tutto ci si presentarono le maiuscole A, C, L, M, S, ecc., che di tratto in tratto si mostrano diverse, quando più e quando meno; nelle minuscole poi osservammo diversità, specie negli *i,* negli *e,* nei *g,* nei *p,* negli *u,* ed anche nei caratteristici *a;* sono disuguali in moltissimi luoghi persino le stesse linette di separazione delle sillabe in fine di riga. Di qua e di là poi le pagine sono affatto fuori di registro.

Che cosa ha fatto la *mano* del *puer?* Se l'ha fatta lui, una ragazzata, che certamente non gli permette di andar a strombazzare che Magonza non solo fu l'*inventrice,* ma anche l'*elimatrice prima* (pulitrice, limatrice) *dell' arte impressoria.*

Vadasi a carte 3 *recto,* e badisi al seguente titolo, che ha gli identici caratteri del testo, ed è stampato in rosso. C'è venuto sott'occhio solamente ora, alla Laurenziana: non vi avevamo posto mente quando abbiamo esaminati gli esemplari della Biblioteca Nazionale e dell'Ambrosiana di Milano.

Ecco come è dato quel titolo:

Quid natura officii inseruerit animantib3.

E poi si ha il coraggio di dire che v'erano correttori? Veggano i signori bibliografi se questa generale capovoltura si trovi in tutti gli esemplari; e, se si trova, abbiano la compiacenza di dichiararci il loro avviso in proposito.

Se non v' erano correttori, è logica e naturale la conseguenza che questa edizione, fatta con una perfezione straordinaria, con *un' arte bellissima,* non era a tipo mobile, perocchè il correttore avrebbe fatto liberare quelle innocenti lettere dal martirio di sant' Andrea apostolo. L' ufficio dato dalla loro natura non era quello di camminare, di muoversi colla testa all' in giù.

Forse è lecito ritenere, che, dovendosi fare i titoli in rosso, questi venissero disegnati, incisi e stampati dopo la prima tiratura in nero, piuttosto che coprirli durante la medesima; o veramente che si facesse prima la tiratura in rosso e poi quella in nero. Se avvenne la cosa in questo modo, Schoeffer non si fece certamente grande onore con Fust; e Fust, visto il grosso marrone, da quel furbo ch'era (1), nella sottoscrizione, eseguita alcuni fogli dopo, per liberarsi da ogni responsabilità scaricò gran parte della gloria di quella stampa addosso al ragazzo Pietro. Si lagnano i bibliografi che non mettesse il cognome di lui, ma forse fu per indulgenza verso il fidanzato o lo sposo della sua figliuola. Se quel titolo mancasse in altri esemplari o fosse stato cambiato, tanto meglio: meglio per l'onore di casa Fust-Schoeffer (2), o per quello degli amanuensi, che anch' essi ne facevano delle belline.

Questo fattarello non viene dato come prova che questa edizione fosse eseguita a tipo fisso: non avevamo bisogno di aggiungere altre dimostrazioni alle già date superiormente. Al secondo esame del *Cicero, De Officiis* si compiacque, invitato, di assistere anche il cav. S. Landi; ma ebbe la sfortuna di credere terminato lo spettacolo prima che si presentasse in iscena a fare i suoi capitomboli la suddetta compagnia acrobatica.

Qui ed altrove abbiamo forse scherzato un po' troppo sulla mano del *puer,* e fors' anco non c'era un assoluto bisogno, di pigliarcela coi copisti. Non poteva essa dipendere quella capovoltura dall' essere stata la rubrica incisa a parte direttamente in metallo, e stata collocata sopra i capitoli dopo la tiratura del testo, e quindi

---

(1) Lo Schelhorn, nella *Diatriba* premessa all'opera del card. Quirini, *De optimorum scriptorum editionibus,* fa questo panegirico di Fust: *Licet enim haud negaverim Faustum gestasse astutam vapido sub pectore vulpem* etc.

(2) Poichè P. Schoeffer imprimeva ancora nel 1502, non è a credersi che fosse stato ucciso nel sacco di Magonza del 1462, come presume M.r Filarete Chasles nel suo opuscolo: *L'Atelier de Gutenberg.* Nota del Dupont. - Bastava citare le sottoscrizioni di P. Schoeffer, che vanno ben oltre l' anno 1462.

impressa coi mazzi? Di più, con questo libro non potrebb'essere stata introdotta per la prima volta la incisione diretta sul metallo, a rilievo, senza bisogno di stereotipare la composizione; facendo però delle laminette separate, per le rubriche, da stamparsi in rosso? Le parole della sottoscrizione *effeci finitum* giustificherebbero più la prima che la seconda supposizione. Ciò che s' era fatto per la sottoscrizione del *Psalmorum Codex* potea benissimo applicarsi anche alle rubriche; da ciò il pericolo di porle capovolte.

Anche di questa edizione parla la perizia della commissione milanese, e conferma col suo motivato giudicio pienamente la nostra opinione. Vedi *Appendice*.

Siamo già al 1465, anno in cui la stampa ha già fatto le sue prime prove anche in Italia: non parliamo ora che di edizioni con date certe. Or veggasi che cosa dai maguntini potessero apprendere gl' italiani, e che arte ci fosse stata insegnata.

Ci troviamo ancora a Magonza, e siamo al 1465; ma non ancora fa capolino il tipo mobile, il cui arrivo, secondo il Giliberti, dovea probabilmente seguire in codesto anno. Ma forse, per non far torto a Subiaco, egli non era abbastanza esplicito.

XIII

Le stampe del Monastero di Subiaco. - Digressione sul *Repertorium utriusque juris.* colla data di Bologna 1465. - Il *Donato.* - Il *Cicero*, *De Oratore*, senza data e senza indicazione di stamperia. - Il *Lactantius*, *De divinis institutionibus. In venerabili Monasterio Sublacensi*, 1465. - Si ritorna in Germania: *Cicero*, *De finibus bonorum et malorum*, Colonia, 1467, edizione attribuita ad Ulrico Zell. - Di nuovo in Italia: *D. Aurelius Augustinus*, *De Civitate Dei*, Roma, 1467. - *Johannes De Turre Cremata*, *Meditationes,* Roma, Ulrico Han, 1467.

Siamo ora a casa nostra, e, dopo aver forse suscitato contro di noi il malumore e gli anatemi degli stranieri (1), corriamo il risico di trovare uguali, se non maggiori, tenerezze da parte

---

(1) Il prevosto ab. Giacinto Amati, nelle sopracitate *Ricerche* ecc., pag. 437: « Poveri noi del Regno Lombardo-Veneto, guai a' Napo-« letani ed ai Bolognesi, se in Germania si avessero a sentire simili « bestemmie » *(che il Tolomeo di Bologna è proprio del 1462, com'è stampato nella sua sottoscrizione);* « che anatemi non fulminereb-« bero, e con tutta ragione, contro Italia! » E con tanto coraggio si va alla *ricerca* del vero?

dei nostri Dire che neppur a Subiaco v'era o vi fu introdotto il tipo mobile nel 1464 o 1465? Questa la è una cosa scandalosa, contro ogni tradizione, contro ogni autorità bibliografica e storica.

Ma cosa fatta capo ha; e noi non possiamo dar addietro, nè vorremmo. Ci si continui il favore che ci venne largito finora, e saranno vendicati abbastanza i vivi ed i morti.

Se il Monastero di Subiaco piange, a noi basta che Roma rida.

Vorrebbe la tradizione, ma non è dimostrato da sottoscrizioni di libri stampati o dalle dedicatorie del vescovo Aleriense, revisore e patrono della stamperia di Corrado Sweynheym e Arnoldo Pannartz, che questi due tedeschi verso il 1465 esercitassero la loro arte nel convento di Subiaco. Se emigrarono da Magonza, saccheggiata nel 1462, non si sa dove andassero e che facessero per lo spazio di tre anni; lo stesso dicasi degli altri artefici tedeschi che esularono dalla loro patria anche prima, cioè nel 1455 e nel 1459, come s'è già detto.

Osserviamo di passata, che nel 1465 sarebbe già uscito in Bologna il *Petri Brixiensis Repertorium utriusque juris;* che il cardinale Torrecremata (Torquemada) era amministratore del monastero di Subiaco, e di nazione spagnuolo (1); e che il predetto *Repertorium,* tre grossi tomi, fu stampato (o almeno corretto) nel collegio di Spagna, come dice la sottoscrizione dell'ultimo tomo. Vige poi in quel collegio da secoli la ferma convinzione, come ci ebbe a dichiarare ripetutamente l'illustrissimo e ben cortese sig. Rettore di quel cospicuo istituto, comm. Gius. Yrazogui, che il libro suddetto non solo si correggesse e s'imprimesse nel medesimo collegio, ma anco si pubblicasse non più tardi dell'indicato anno 1465. Il secondo tomo porta la data XV maggio; il terzo quella dell'VIII novembre. Il *Lattanzio* di *Subiaco* nella sottoscrizione reca la data del 29 ottobre; dunque i due primi tomi del *Repertorium*, almeno essi, sarebbero anteriori al Lattanzio.

---

(1) Intorno al card. Giovanni Torquemada, autore della *Meditationes* stampate in Roma da Ulrico Han nel 1476, ed illustrate con figure in legno, veggasi il Ciacconi, *Vitæ* ecc., Roma, 1630, col. 1136. Dal *Dizionario geografico* stampato in Venezia nel 1826, tomo IV, pag. 1400, fu confuso con Francesco di Torquemada, inquisitore generale in Spagna.

Da ciò non ci permettiamo di dedurre altro, se non che i non pochi operai tedeschi nelle loro emigrazioni prima dell' anno 1465 possono essere venuti in Italia, se proprio è irrefutabile quella data del *Repertorium*. Ma finora gli argomenti addotti contro di essa sono meschinissimi, e nessuno s'è pensato di valersi di una ragione molto più stringente e decisiva. Afferma il Panzer, l. c., ripetuto in parte dall' Amati, l. c., pag. 233, *annum hunc MCCCCLXV dolose per fraudolentam rasuram adulteratum fuisse:* non contentandosi, per eccesso di zelo o di qualche cosa d'altro, dell'epiteto *fraudolenta*, ma volendogli aggiungere anche l' avverbio *dolose*. A prova della frode egli si limita a citare l' autorità di un canonico Camillo Aleardi, Bibliotecario della cattedrale nella patria di Colleoni, che avrebbe veduto nell' esemplare serbato in quella libreria una raschiatura nel millesimo. In seguito a ciò, l' Amati conchiude che bisogna dunque portare quella data a tempo posteriore al 1471 (cioè al 1475), poichè nel 1471 l' Azzoguidi introdusse la tipografia in Bologna. Ma la questione delle origini dell'arte tipografica in molte città d'Italia è piena d' incertezze e di difficoltà, e non fu per anco risoluta. Se il canonico Aleardi trovò una raschiatura nell'esemplare bergamasco, ciò non vuol dire che tutti gli esemplari siano stati raschiati per dar loro un pregio di antichità maggiore di quello che avessero effettivamente. Noi abbiamo veduto e tornato a vedere più volte in Bologna l'esemplare del collegio di Spagna, ed abbiamo trovata la sottoscrizione in nessuna parte raschiata; aggiungiamo che il V del millesimo corrisponde perfettamente a quello dei giorni XV maggio della sottoscrizione del secondo volume e all' VIII novembre del terzo ; e che la forma della X in tutto il volume è tale che non si può farne un V, e quella del V tale che non si può ridurre a X, per poter forse supporre la data 1470; e che dopo il *MCCCCLXV* sta un punto, come stanno punti dopo *die* e dopo VIII, e che è tanto vicino il punto al V, che non permette assolutamente di credere che in luogo di V vi fossero originariamente i numeri romani XV, come pretenderebbe il Panzer. Nè si potrebbe dire quella essere la data della correzione o della trascrizione dell'opera, dappoichè la sottoscrizione parla chiaro colle parole *Repertorium..... hac mira arte impressum*. L' unica e vera difficoltà che ancora non abbiamo potuto superare per ammettere la genuinità di quella data si è

che il libro è impresso a caratteri mobili, e che stampe fatte con tal sistema nel suddetto anno 1465 non ne abbiamo trovate altre. Eppure che fosse stato stampato a quel modo, piuttosto che a sistema tabellare, era lecito argomentare a priori, considerando che il terzo tomo di 280 carte, a doppia colonna, in foglio massimo, potè essere composto, corretto e stampato in cinque mesi. Al solo tipo mobile si potea concedere di dar compiuta sì grande composizione in tempo relativamente breve. Per amor del vero dobbiamo, da ultimo, notare nella sottoscrizione queste parole: *summa cū vigilia ac diligentia in collegio dominor4 ispanor4 correptum bononieq3 hac mira arte impressum.* Il *que,* rappresentato dall'abbreviatura 4, con tutto il rispetto dovuto all'opinione altrui, ci par che dica qualche cosa, che, cioè, distingua il luogo della correzione da quello della materiale impressione.

La data di Bologna 1465, una volta che fosse accertata, non escluderebbe Roma dal poter aspirare al primato della stampa in Italia, non già in vista delle non poche romane stampe senza data, ma pel volume del *Cicero, De Oratore,* che, come vedremo, sarebbe anteriore al *Lattanzio,* e quindi, probabilmente, al 1465, e sia perchè non è rigorosamente dimostrato che non si stampassero in Roma prima del 1465 opuscoli o foglietti in xilografia, e che Sweynheym e Pannartz non fossero stati preceduti da altri.

Sappiamo anche noi che Gianandrea, vescovo di Aleria, nelle sue dedicatorie-prefazioni non fa risalire l'introduzione della stampa in Roma che ai tempi di Paolo II, eletto papa nel 1464; ma badisi ch'egli esalta quella stampa perchè era giunta a dare i libri a buon mercato: il che lascia ragionevolmente supporre, anche pel tempo in cui scriveva (cioè nel 1468), che si riferisse all'impressione a tipo mobile. Egli guardava all'utilità che derivava da quella stampa alla diffusione del vero, del buono e del bello, e non poteva occuparsi di opuscoletti, di fogli volanti, di santini con iscrizioni xilografate, e molto meno delle carte da giuoco, che da tanto tempo si fabbricavano pur in Italia, e s'importavano anche dall'estero. È impossibile, stiamo per dire, che nella capitale del mondo cattolico, in una Roma, allora del pari bigotta, mordace e viziosa, mancassero le fabbriche dei santini, dei libelli e delle carte da giuoco, o per lo meno non vi fosse quella delle immagini sacre colle fettucce scritte uscenti dalla bocca. Ma tali quistioni non si possono risolvere che coi docu-

menti alla mano; e ben poco frutto si cavò finora dagli archivi di Roma (1). Pare che non vi si dovesse cercare altro che i fasti o nefasti di qualche gran delinquente o la condanna del papato,. cioè del suo dominio temporale, di cui s'è già fatta giustizia.

Delle edizioni di Subiaco e di Roma trattarono il Meerman, il Quirini, l'Orlandi, il Maittaire, il Panzer, il Brunet, l'Hain, il Graesse, il Didot, il Dupont, il Deschamps, ecc. e particolarmente il Laire e l'Audifredi, questo più dottamente di quello; ma nessuno spese troppe, cioè le necessarie, parole sui diversi caratteri delle medesime: chè per tutti quei signori quelle stampe erano tutte state stampate ad un modo. S'era detto così, e si proseguiva a dire il medesimo.

1° La prima stampa di Subiaco si ritiene essere quella di un *Donato* (2), che in una lettera di Sweynheym e Pannartz, del 1472, al papa Sisto IV (3), è chiamata la prima loro fatica *(ut inde principium dicendi sumamus, unde imprimendi initium sumpsimus)*. Ma queste parole non basterebbero sole a distruggere la supposizione che quel Donato fosse stato stampato fuori di Subiaco o di Roma o fors'anco d'Italia, perocchè quei due te-

(1) E gli archivi notarili, municipali, vescovili e parrocchiali di tutto il Regno? Senza far geremiadi, puossi dire, quanto ad essi, che siamo ancora in pieno medio evo, ai tempi de' feudi, delle mani morte e dei tirannuzzi. L'Italia storica, ancora irredenta, prega a mani giunte il sapiente uomo che ora sta alla direzione superiore degli archivi a trovar modo che l' Italia anche in ciò dia un buono ed utile esempio. Finisca la gretta speculazione ed il paralitico arbitrio privato. Le memorie del passato non sono materie da appalti, e molto meno immobili, de'quali per il bene pubblico non si possa espropriare chi li nasconde e sottrae all'imperscrittibile diritto della nazione. Gli archivi sopradetti vanno riguardati come i necessari anzi gl' indispensabili supplementi di quelli che si chiamano di Stato, e che tutti *starebbero* assai meglio, se dovunque fossero governati con quell'intelligente cura che dimostra, fra i pochi eletti, il ch. sig. Comm. Bartolommeo Cecchetti per quelli di Venezia. Non basta la fama bene o male acquistata di storici facondi e variopinti, o la nomea di scrittori anche troppo versatili, per tener bene e rendere utile un archivio pubblico.

(2) Il Deschamps, nel suo *Dictionnaire de géographie à l' usage du Libraire*, seguendo D. Clement e Bauer, fa menzione di un libro assolutamente apocrifo, intitolato *Helwiri libri de exemplis et similitudinibus rerum, de cœlo, et elementis, de lapidibus, et metallis, de mineralibus, et vegetabilibus, de plantis, de natabilibus et volatilibus*. In fine. *Impressum in Monasterio Sublacensi, 1464*. Libro, soggiunge lo stesso Deschamps, di grande rarità, ma edizione chimerica di qualche impostore.

(3) *De Lyra, Glossæ in universa Biblia*. Roma, 1472.

deschi potevano benissimo aver prima altrove esercitata quell'arte e pubblicate opere senza indicazione di luogo, anno e stamperia. Di quel *Donato* non si sono conservati esemplari; e ne dà qualche ragione l'Audifredi: *Verisimillimum autem est trecentos hosce Donatos puerorum manibus ad unum omnes fuisse detritos;* e forse è più verosimile ancora che qualche esemplare, intero o scompleto, si trovi in qualche gran biblioteca straniera fra quelli che passano come lavori arlemesi o maguntini. È certo da ammettersi che gli scolari avessero della stizza contro quel libro; ma i maestri? (1) Il Dibdin (*Bibliogr. Decamer.* I, 353, in nota) asserisce che del *Donato* di Subiaco se n'è conservato un esemplare in una privata biblioteca d'Italia; ma in quale, di grazia?

Quel *Donato* era esso in xilografia od a tipo mobile?

A questa domanda risponde il card. M. A. Quirini, assicurando, sulla fede di un libraio romano de' suoi tempi, che quel *Donato* era in xilografia. Or, come Corrado ed Arnoldo avrebbero essi nel 64 o 65 portato la xilografia in Italia, se allora fosse già stato in uso il carattere mobile nella loro nazione? Ha un bel dire lo Schelhorn, che annotò per le sue buone ragioni nel 1761 l'opera Quiriniana *De optimorum scriptorum editionibus,* che il sistema xilografico era a quei tempi *obsoletus,* andato fuori d'uso; ma noi proveremo che anche più tardi, e precisamente nel 1476 nella stessa Germania si continuava da molti a xilografare. E dice benissimo il Firmin-Didot parer certo che fino alla fine del secolo XV si stampassero xilograficamente dei *Donati* e dei *Confessionali.* E niente altro?

Nel primo tempo della stampa maguntina si cominciò a mistificare il pubblico, vendendogli le xilografie per manoscritti;

---

(1) Del *Donatus pro puerulis* stampato da Sweynheyeim e Pannartz v'erano ancora alcune copie nel 1472, se trovasi indicato, nella istanza di quegli stampatori a Sisto IV, fra quelle opere che gli venivano offerte in ricambio dei sussidii domandati. Supposto che fosse stampato nel 1464, ed in numero non maggiore di trecento esemplari, essendovene ancora addì 22 marzo 1472, bisogna dire che poco uso e consumo ne avessero fatto maestri e scolari nello spazio di otto anni.

Il Fumagalli osserva che nell'elenco delle loro stampe i due impressori ne omisero alcune: ciò può essere derivato, più che dall'averle essi *in realtà comprese sotto una citazione complessiva,* dal non trovarsene allora più esemplari da offerirsi al Santo Padre. Bisognava evitare il pericolo che il papa scegliesse libri la cui edizione fosse totalmente esaurita.

nel secondo si continuò a gabbarlo, spacciando le xilografie per istampe a tipo mobile. Sono due tempi; ed ogni tempo ha i suoi progressi di furberia nelle industrie umane.

Se c'è qualcheduno che abbia ben definito il rispettabile pubblico fu certamente il celebre artista drammatico ed illustre patriota Gustavo Modena, che lo chiamava il suo *Orbetto.*

2º *Cicero, De Oratore;* senza data.

Questo libro sarebbe stato stampato, secondo il Fumagalli (1) a Subiaco prima del 1465 (29 ottobre). Converrebbe quindi riportare la sua data al 1464, od alla prima metà dell' anno dopo (2). E nel 1465, ma non si sa in qual mese, dall'officina di Magonza di Fust e Schoeffer si pubblicava il *Cicero, De Officiis, et Paradoxa,* di cui abbiamo parlato (cap. VIII, pag. 99).

Il Panzer afferma che il *Cicero, De Oratore* è dello stesso carattere del *Lactantius* del monastero di Subiaco, 1465, e del *S. Aur. Augustinus, de Civitate Dei,* stampato nel 1467, avente dopo la sottoscrizione le parole GOD Al., e che viene attribuito da parecchi bibliografi a Sweynheym e Pannartz, stanziatisi a Subiaco. Dello stesso carattere del predetto *Lactantius* l'Audifredi dice egli pure codesto *Cicero, De Oratore* senza data. Una stessa mano avrà fatto la scrittura di tutte e tre le opere: ecco l'unica

---

(1) *Dei primi libri a stampa in Italia, e specialmente di un codice sublacense impresso avanti il Lattanzio, e finora creduto posteriore. Discorso di Carlo Fumagalli, con due tavole,* Lugano, tipografia Veladini e comp., 1875; in-8.

(2) Il chiarissimo sig. Fumagalli trae la sua miglior prova dell'anteriorità di questo *Cicero* sul *Lactantius* del 1465 da questo fatto, che l'esemplare da lui posseduto ha nel margine delle postille e correzioni manoscritte di Antonio Tridentone, il quale in fine alla stampa dice di aver corretto il *codice,* e pone la data *pridie kal. octobres M. CCCC. LXV.* Vi è detto precisamente così: *Correctus et emendatus fideliter hic Codex per A. Tridentonem, conferente optimo et do. domino fratre meo patre Johanne Tiburtino, pridie kal. octobres MCCCCLXV.* Si omise di notare che non è detto *per me Ant. Tridentonem,* venendo dopo le parole *patre meo.* Non contenti dell' autorità del Panzer, che avea già sospettato quel *Cicero* anteriore al *Lattanzio,* si andò a cercare i manoscritti del Tridentone, che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parma, facendo fare da perito calligrafico a quel bibliotecario Federico Odorici. Siccome venivano date delle varianti al *Cicero* del 1465, sarebbe stata ottima cosa indicare da qual codice manoscritto i postillatori dicessero di averle cavate. Si sarebbe poi conosciuto il pel nell' uovo, se fosse stato reso impossibile il dubbio che le correzioni nel settembre del 1465 si facessero piuttosto su di un codice manoscritto e poi si riportassero su questa stampa del *Cicero.* Parranno forse sofisticherie; ma son tanti i casi!

conseguenza che noi caviamo dalla vera o dall' asserita egua glianza dei caratteri di queste tre opere. Scusino i signori bibliografi, se *pel momento* non possiamo in coscienza soffermarci su tale quistione.

Per sapere se questo *Cicero* sia o no a carattere mobile e fuso occorre vedere com'è caratterizzato.

Noi abbiamo veduto il fac-simile del *De Oratore*, datoci dal Dibdin (l. c.), ed abbiamo ora per la terza o quarta volta sott'occhio quello portoci dal Fumagalli nell'operetta sopracitata. Con gran pazienza poi abbiamo esaminato iteratamente la stampa originale negli esemplari posseduti dalla Nazionale di Milano e dalla Medicea Laurenziana di Firenze.

Chi voglia accontentarsi del fac-simile del Dibdin (*Biblioth. Spenc.* I, 330-31) crederà di poter subito contraddire a questa nostra opinione, non esser desso a tipo mobile; poichè gli parrà di trovarvi caratteri mobili d'una bellezza veramente invidiabile: il che dipende dall'essere stato riprodotto in quel Catalogo con tipi mobili e fusi un carattere di cui ignoravasi l'artificio. Sono eccentricità codeste che si possono scusare ne' paesi della nebbia.

Passando, invece, ad esaminare il fac-simile del Fumagalli, ci troveremo in un'aria che lascia distinguere assai meglio il vero essere delle cose. Basta un'occhiata per vedere in quelle troppo poche righe di fac-simile (sette righe in tutto) non pochi, ma semplici, nessi ed un'assoluta ineguaglianza nelle stesse lettere maiuscole e minuscole. Veggansi gli I (COGITANTI MIHI); gli *E* (SEPFNVME e RE); gli N (COGITANTI e SEPFNVME); gli M (MIHI e SEPFNVME); i P (SEPFNVME e PV) ed i *V* (SEPFENVME e PV): che sono diversi gli uni dagli altri. Del pari l'A di *At* in 7ª riga diversifica da quella di COGITANTI (1).

Si sarà fermata specialmente l'attenzione del lettore sopra quel vocabolo SEPFNVME (ro), dove si vede un F in luogo di un E. « Nella parola *sepenumero* dice il Fumagalli (l. c., pag. 10) « è incorso un *errore di stampa*, vale a dire si mise un *f* in « luogo del secondo *e*. Questo errore, per quanto si sappia, non « venne prima accennato da alcun bibliografo: ma credo debba « esistere in tutti gli esemplari, poichè venni accertato che si « riscontra in ambedue le copie che si conservano nella Biblio-

(1) Minore diversità s'incontra nelle stesse maiuscole che si trovano qua e colà nel testo.

« teca del Museo Britannico. » E noi, per parte nostra, lo abbiamo trovato in quelle della Nazionale di Milano e della Laurenziana di Firenze.

Ma può esso dirsi un *errore di stampa?* Se quella fosse una lettera fatta col punzone e cavata dalla matrice, e se tutte le stesse lettere fossero eguali, che non sono, per dirla un F basterebbe raffrontarla coll' F di FINIS, che si trova in fine al volume: ET SIC FINIS: un tale raffronto ci darebbe la certezza del suo vero essere, cioè se originariamente fosse un F od un E, o se piuttosto a questo E avvenisse per colpa del bulino qualche irremediabile disgrazia, quella cioè della recisione di parte della sua sbarra inferiore. Anche se fosse completato al basso, diversificherebbe sempre dagli altri due E sopra indicati.

Su questo F per E abbiamo già detto qualche cosa nel cap. IX, pag. 112, dove l'abbiamo supposto errore cagionato dall' ignoranza dell' amanuense, che credette, per avventura, trattarsi del numero *sette*. La quale parola *sæpenumero* e la sua sorella carnale *numerosæpe* non fu la prima volta che imbrogliassero amanuensi e bibliografi, come si apprende dal Maittaire (l. c., to. I, pag. 271). Parlando del *Catholicon,* egli dice: « In subscri-« ptione ad finem libri inter alias voces abbreviatas occurrit « hæc: *nūo sepe,* quam Chevillerius legit; *nimio sæpe,* sed legen-« dum est *numero sæpe,* id est *sæpenumero.* » Sbagliarono i letterati; figurarsi poi se non potessero far altrettanto i copisti, che non arrivavano al senso delle parole che riproducevano (1).

Oltre la ineguaglianza nella loro figura, le stesse maiuscole ora sono sopra ora sotto la linea su cui dovrebbero stare posate: s'alza, p. e., la F, discendono la N e la M nella stessa parola. Vedasi anche l'ET SIC FINIS, che, come fu detto, trovasi in fine all'ultimo foglio (2).

---

(1) Monsignor Vincenzo Borghini, nella sua Lettera sui manoscritti, pag. 23, a. 1573, dice, parlando dei copisti: « Quando e' s'abbat-« tevano a qualche voce nuova, la quale, come idioti ch'egli erano « e di grossa pasta, e' non intendevano, il più delle volte, uscendo « dall' ufizio loro, il quale era copiar fedelmente le parole, ch'e' tro-« vavano, e'pareva lor peccato mettere una parola, che a loro non « significava nulla, pensando che dovesse intervenire così agli altri, « e che perciò il libro loro fosse meno vendereccio, e ricorrevano alla « più vicina che trovavano, purchè la significasse qualche cosa, non « si curando poi se la faceva punto a proposito in quel luogo. »

(2) Abbiamo fatto confrontare da altri la F di FINIS con quella di SEPFNVMEro, e fu trovata diversa.

Seguendo sempre il medesimo fac-simile del Fumagalli, c' incontreremo in istesse lettere minuscole che diversificano le une dalle altre; e non trattasi che di sette righe. Nella prima linea di bassa cassa, la prima lettera *r*, che con *o* compie la parola SEPFNVME*ro*, è diversa dalla *r* di *memoria;* e la *r* di questa è diversa da quella di *vetera*, e questa da quella di *perbeati*, che si trovano tutte nella stessa linea prima; e quelle di *pater* (in terza linea) da quella di *videri* ecc. Nella medesima terza linea l'*o* di *solent* differisce da quello di *memoria* (l. 2), ed è più stretto di quello di *quom* (l. 4); gli *o* di *honoribus* differenziano l'uno dall'altro (l. 4). Nella quinta linea il secondo *u* di *cursum* e diverso di quello di *ut* (l. 6). Anche il primo *o* di *negotio* non è eguale al secondo; e nella stessa riga 6ª il *p* di *potuerunt* diversifica da quello di *periculo* (l. 7), ed ha più pendenza di quello di *possent* (ivi). Gli *e* di *esse* e di *possent* (l. 7) sono diversi tra loro (l. 7): non hanno poi che fare con quello di *sine* (l. 6) e con quello di *periculo.* In quinta riga l'*a* di *gestarum* è diverso da quello di *gloria* (ivi). E notisi che, per cercare le dissimiglianze, non abbiano fatto capo alle lettere congiunte in nessi, ma sempre a quelle che stavano da sè, cioè disgiunte da ogni vincolo con altre.

Ma i bibliografi, a' quali è toccata la gran fortuna di quell'*F* per *E*, e che per la vicinanza del cassettino dell'*F* con quello dell'*E* vi hanno già fabbricato sopra chi sa quanti castelli di Spagna, non si accontenteranno certamente dei resultati a cui conduce il fac-simile del Fumagalli, e vorranno che s'istituisca un esame accurato sulla stampa originale, molto più che noi affermammo di averne veduti due esemplari. Se non si tratta d' altro, li serviamo subito. Abbiamo sott'occhi l' esemplare della Laurenziana: la carta per marca ora ha un cappello prelatizio, ora una specie di mitera. La prima pagina ha 27 linee, le altre 30; il foglio 107, ch' è l'ultimo stampato, ne ha 28. I fogli si vedono numerati a mano.

Ecco alcune differenze che abbiamo trovate negli stessi caratteri, esaminando le 13 prime righe del primo foglio *recto:* linea 2, *a* di *memoria* diverso da quello di *beati;* - ivi, *o* di *solent* diverso da quello di *memoria;* - l. 3, *o* di *optima* diverso da quello di *quom;* l. 5, il primo *u* di *cursum* diverso dal secondo e da quello di *ut;* il *u (v)* di *uel* diverso da quello di *uitœ;* l. 8, il *c* di *requiescere* diverso da quello di *cursum;* - ivi, la *n* di *nostris,*

diversa da quella di *animum;* ivi, la *s* di *utriusque* con pendenza diversa da quelle delle altre *s;* - l. 10, l'*i* di *ferentium* con pendenza di corsivo; - l. 11, *a* di *ætatis* diverso da quello di *occupatio;* - l. 12, l'*a* di *graves* diverso da quello di *cogitationum;* - l. 13, i due *ff* di *fefellerunt* l'uno diverso dall'altro. L'*s* di *veteris* diverso da quello di *devenimus;* il *p* di *peste* diverso da quello di *depulsi;* il *p* di *plus* più piccolo di quello di *apud* e di *potest,* ecc. Vogliamo regalarvi ancora altre differenze tra le stesse lettere, e le potrete trovare nel foglio secondo *verso:* raffrontate gli *a* di *perfecta* e di *hac;* gli *n* di *nemo* e di *omnium;* gli *e* di *precepta* e di *suparet;* gli *u* di *aut* e di *studio;* i *c* di *huic* e di *nunc;* gl' *i* d' *inveniri* e di *nimirum;* la *ſ* di *ſumma* e di *cauſarum;* gli *e* di *esse* e di *rei;* gli *o* di *cōformāda* e di *no,* ecc.

Con queste po' po' di differenze in pochissime righe puossi sostenere che i caratteri si ottenessero a mezzo di punzoni? O si dirà che fossero incisi *sigillatim,* uno per uno? Fatica enorme, spesa grandissima, resultato meschinissimo. Ma gli stampatori non eravate voi, non eravamo noi, con un po' di senso comune.

Parrebbe dunque che questo libro fosse fatto a sistema tabellare.

Detto come questo *De Oratore* non abbia i necessari requisiti del tipo mobile fuso, vuole la nostra onestà che vi riveliamo qualche cosarella, che sul primo vi sarà molto gradita; ma, badate, in *cauda venenum.*

Dovete dunque sapere che nel foglio 107 verso, l. 2, vi è un *qiuddā;* l' *iu* è nesso: la parola dovrebbe dire *quiddam;* ma chi scrisse e pose, al solito, un *m* in luogo di *iu*, anzichè porre il punto sulla seconda gamba, lo collocò sopra la prima. Non vi par egli di veder qui uno sbaglio dello scrittore che metteva i punti a casaccio sugli *i,* anzichè di un compositore, che non dovea far quel secondo lavoro di porre i punti per far cambiare in nesso una semplice lettera e farla servire al triplice uso di *ui,* di *in* e di *ni,* secondo la collocazione del punto?

Insorgerete, dicendo che questo è un tradimento, mentre noi vi avevamo promesse cose dolci. Aspettate, non fate il chiasso.

Nel foglio 4° *recto,* linea 6.ª la riga finisce colla parola *senatus*, ma siccome restava un piccolo spazio bianco, fu riempiuto con una lineetta verticale. Si usò mai di fare così nella stampa a tipo mobile? Voi cogli occhi della fede ci vedrete un ribelle spazietto; beati voi! Potrebbesi appena concedere che fosse un

rimasuglio, rimasto in piedi, di quella parte della tavoletta, che, per fare il bianco, si toglieva col bulino.

Ma cominciate ad arrabbiare; sappiate però che a Pistoia c'è una contrada, e vicina, se non isbagliamo, alla Banca Nazionale, che si chiama *Abbipazienza.*

Nel foglio 12° *recto,* termina una riga con un punto, e sopra sta un segno circonflesso, indicante abbreviazione. A Magonza, a quei dì s'abbreviavano anche i punti? Diciamo in modo più chiaro: una stessa formella dovea essa servire per il punto fermo e per l'abbreviazione della lettera o della sillaba precedente? Saremmo curiosi di sapere se ciò fosse nella prammatica del tipo mobile.

Un altro bel casetto: *m* serviva anche per *ni.* Or nel foglio 13, l. 3, abbiamo un *desimt* (desinit): non v'ha punto sopra nessuna gamba del *m,* e il *desinit,* che vuol diventare *desinitur,* si fa porre sopra un segno circonflesso, e questo cade in pari tempo sopra la terza gamba dell'*m* e sopra il *t.* Codesti ombrelli da due persone si usavano essi nel sistema a tipo mobile? Si trovano essi nelle edizioni dei Da Spira e dello Jenson?

Nel foglio 37 *verso,* l. 7, per raggiungere il fine della riga, rimanendo un po'di spazio bianco, che cosa si è pensato per farla corrispondere in lunghezza colla linea soprastante? Una cosa semplicissima: vi si pose in fine un piccolo segno arcuato. Davanti alla montagnola dovrà ben fermarsi il periodo.

Nel foglio 47 *verso* le linee rassomigliano ad una specie di gradinata cogli scalini ora rientranti ed ora sporgenti: fabbrica in rovina.

Non toccheremo del *C* di *Contio,* che sta sospeso sopra la sua riga (fol. 72, l. 16), e ch'è anco diverso da quello di *C. celius,* fol. 73, decima ultima riga ecc.; poichè sarebbe proprio un abusare, continuando a questo modo, della longanimità dei bibliografi e della indulgenza dei lettori.

Veniamo alla *consolazione* promessa.

Di tratto in tratto si vedono, precisamente sotto i punti interrogativi, alcune ombreggiature, formate d'una piccola linea orizzontale, alle cui estremità spuntano due piccoli lati ad angolo retto. Da che dipende ciò?

Ci sentiamo rispondere con vivace esultanza, ed in coro: dall'essere quei caratteri a tipo mobile! Ce lo aspettavamo; ma abbiamo in pronto anche la risposta.

E prima diciamo, che al primo vedere questa stampa romana era sorta in noi l'idea che fosse a tipo mobile, anche indipendentemente dall'opinione del Giliberti, che fissa, per avventura, al 1465 il primo tramonto del sistema tabellare e l'alba del tipo mobile (vedi cap. I, pag. 6); e già fantasticavamo che questo *Cicero, De Oratore* fosse fatto con quei caratteri incisi ad uno ad uno, de' quali parla il Meerman, sopra parallelepipedi fusi *(corpora)*, di dimensioni diverse, a seconda della più magra e più grassa corporatura delle lettere. Per es. la minuscola *i* non avrebbe avuta certamente le pretese della maiuscola *M*. Ed ecco che eravamo indotti nella tentazione di proclamare che l'Italia avea anche la gloria di aver dato prima della Germania il tipo mobile inciso. Ma molte delle considerazioni fatte sin qui ci trattennero, e ci trattengono, irresistibilmente dal far valere una tale ipotesi; la quale, del resto, si fonderebbe sopra un libro che non ha indicazione nè di luogo, nè di tempo, nè di stampatore, e che, per far valere la sua antichità non ha che una postilla manoscritta, e la non bene dimostrata eguaglianza de' suoi caratteri con quelli del *Lattanzio* del 1465.

Quello dunque che dovrebbe far la contentezza dei bibliografi consiste in certi imbratti od ombreggiamenti che si vedono qua e colà in queste pagine del *Cicero*. Ma vadasi alle carte 60 *verso* e 83 *verso;* e specialmente nella suddetta carta 60 la linea 2ª, ove sta in fine la parola *augedo* ;̃, e la linea 11, ove trovasi la voce *reliquisti* ;̃ Il segno circonflesso col punto sotto forma l'interrogativo. Or sotto codesto punto scorgesi la ombreggiatura nel modo più sopra descritto: ma i due lati della lineetta orizzontale, se si dovessero prolungare, taglierebbero, massime in *reliquisti*, il segno circonflesso, e la spirale sporgerebbe fuori dal limite del quadrato. Non doveano dunque quelle ombre riprodurre la figura del piano del parallelepipedo su cui fosse inciso il segno. Secondo noi quelle ombreggiature provennero dall'essersi trovati i fogli stampati sopra altri, e chi sa di quali materie, non bene asciuttati; o sono le tracce degli orli inferiori degli stampini usati per il calco del segno (1), riprodotte sbadatamente dall'incisore colle macchie d'inchiostro che gli

(1) Perchè la sola traccia dell'orlo inferiore e non anco quella del superiore? Perchè nel fare il segno sulla tavoletta quella che cominciava a premere, e premeva di più, era la parte inferiore, rimanendo l'altra per un tratto sospesa.

stampini possono aver lasciate sulla tavoletta; o sono le tracce del bulino od i segni che lo stesso incisore facesse sotto certe lettere o punti per non andar addosso ai caratteri discendenti ed ai piccoli punti: forme e segni che, rimasti alcun poco in rilievo, sotto la pressione del torchio avranno subito anch' essi leggermente l'azione dell' inchiostro. È poi notevole che quelle ombre figurate nel suddetto modo non si trovano che sotto alcuni punti d'interrogazione. Un provetto incisore in legno, giusta il desiderio espresso da noi, gentilmente considerò attentamente quelle ombreggiature; le quali giudicò non altro essere che i rimasugli del legno o del metallo fattivi su per scontornare gradatamente le lettere, e poi lasciati inavvertentemente dall'incisore.

Nessuno più volentieri di noi avrebbe accolti come prove del carattere mobile nel *Cicero, De Oratore* codesti segni, che, non essendo comuni, per quanto ci consta, anche alle edizioni maguntine dello stesso tempo, avrebbero potuto fissare l'epoca del tipo mobile a tutto vantaggio dell'Italia; ma noi non vogliamo farci illusioni, e continueremo ad andar in cerca del vero con molta cautela, spassionatamente, non guidati da parzialità o da preoccupazioni.

Non ci perderà l'Italia aspettando un poco.

3° *Lactantius, De divinis institutionibus.* In Venerabili Monasterio Sublacensi, 1465.

Panzer ed Audifredi vanno poco d'accordo nel determinare il carattere di questa edizione: l'uno lo vuole romano-gotico, l'altro *ottimo romano.* Il Dupont, l. c., to. I, pag. 126, accoglie l'opinione del bibliografo romano, dicendo che Sweynheym e Pannartz, a cui dai più viene attribuita questa stampa, « non « si servirono nelle loro impressioni di caratteri gotici come si « faceva in Germania, e che quelli ch' essi usarono furon detti « romani, perchè quei tipi rassomigliavano alle antiche lettere « latine, il cui uso era rimasto in Italia. Quanto alle denomina- « zioni di *Cicero* e di *Sant' Agostino,* date, dicesi ai caratteri « co' quali impressero le *Epistole di Cicerone* e la *Città di Dio* « di Sant' Agostino, si riporterebbero meglio, per le proporzioni « tipografiche, ai caratteri di Ulrico Han, altro stampatore, con- « temporaneo, di Roma. »

Il vedere come comincino a denominarsi i caratteri soltanto del *Cicero, Epistolæ* del 1467 e dal *S. Augustinus* dello stesso anno, e

degli stessi impressori, come credono molti bibliografi, lascia supporre che datasse soltanto da allora la perfetta eguaglianza dei caratteri, e quindi che da quei libri solamente cominciassero i tipi mobili e fusi, ottenuti a mezzo di punzoni e di matrici.

Perchè ai caratteri dei calligrafi non erano stati dati nomi speciali che li distinguessero anche nei loro corpi; e perchè le stampe del *Donato* e del *Lattanzio* non aveano ottenuto questo onore?

Il Mira, (l. c., to. I, pag. 224) dice, alla sua volta, che nel 1465 Corrado Sweynheym ed Arnoldo Pannartz stamparono il *Lattanzio,* secondo libro pubblicato da essi (allora il *Donato* sarebbe stato il primo) ed impiegarono un grosso carattere, di nuova forma, di circa 15 punti tipografici, che si distinse col nome del paese ove nacque, chiamandosi carattere romano, e che presentemente tal nome conserva. - Tipo del carattere *romano* sarebbe dunque quello del *Lattanzio!* Ma egli trascorre ancora più, quando afferma (ivi, pag. 247) che il *Decor puellarum,* di Niccolo Jenson, colla combattuta data 1461, venuto a cognizione di Sweynheym e Pannartz, *allora* (!?) stampatori in Subiaco, gl' indusse a *dare ai loro tipi una novità, coll' imitare tale carattere, non abbandonando totalmente la loro tendenza al gotico, non potendosi spogliare della pelle dell'uomo vecchio.* - Le quali asserzioni sono affatto gratuite, ed in gran parte smentite dalle prove materiali, come resulterà dalle cose che andremo dicendo. Il carattere del *Decor puellarum* è mobile: ne ha tutte le caratteristiche; altrettanto non può dirsi del *Lattanzio.* Che poi avrebbero fatto in Roma i due artefici tedeschi dal 61 al 65, e forse sino al 67, perocchè i loro nomi non cominciano a comparire che in istampe di quest' ultimo anno? Forse hanno lavorato il *Donato;* ma dovea essere poco più di un opuscolo, e nessuno ce ne sa dire la data. E nel 67, dopo sei anni di soggiorno, avrebbero avuto quei due bisogno di dire ai Romani ch' erano tedeschi *(gente theotonica)?*

Il Firmin-Didot (l. c.), sempre però coll' idea che il carattere mobile fuso fosse stato trovato già da un pezzo, descrive questa stampa del *Lattanzio* un po' meglio degli altri: « L' édition « de Lactance est fort belle; le caractère, dont la forme est en« core un peu gothique, se rapproche cependant du type ro« main; il est bien gravé et bien fondu; le papier est beau et « bien collé; les marges grandes et l' encre fort noire. Les pas« sages grecs sont laissés en blanc pour être remplis à la plume,

« excepté vers la fin, où ils sont imprimés en caractères grecs,
« dont la forme est ronde non penchée. Il ni y a ni accents, ni
« esprits, ni lettres capitales. »

L'*Enciclopedia popolare* attribuisce al celebre card. Mai un giudizio assai favorevole su questa stampa, poichè egli, ammirando codesto cimelio, avrebbe detto l' arte tipografica esser nata gigante in Italia.

Raffrontata questa stampa colla maguntina del *Cicero De Officiis, et Paradoxa* del 1465, le è certo superiore; ma neppur essa è quel miracolo che si decanta.

A dimostrare che non tutti hanno la cispa agli occhi basterebbero queste parole del sig. tipografo Roveda, che, a nostro avviso, non soffrono eccezione (*La Tipografia Milanese,* 30 maggio 1882, pag. 529): « Le righe sono inegualissime; anche qui
« troppi nessi. C' è di rimarchevole che i caratteri non sono
« perfettamente allineati, ma *non tutti ad un modo;* cioè quelle
« lettere che trovansi più alte o più basse, non lo sono sempre,
« e mai istessamente fuori di *giustificazione.* »

Il giudicio poi della commissione dei periti tipografi e fonditori milanesi che esaminarono questa stampa, le daranno il resto del carlino. Vedi *Appendice* (1).

Per parte nostra dopo aver esaminati non una ma più volte gli esemplari del *Lattanzio* della Biblioteca Nazionale e dell' Ambro-

(1) Intorno al *Lattanzio* del 1465 così se la discorreva l' egregio sig. B. I. Centenari, nel suo libretto *Tipo italiano, non elzeviriano,* Roma, tipografia Elzeviriana, 1879; a pag. 18: « Il libro che porta
« per titolo: *Lactantii Firmiani De divinis institutionibus adver-*
« *sus gentes* etc., è uno dei primi venuti alla luce in Italia... Il ca-
« rattere adoperato non ha ancora la vera impronta del tipo italiano,
« ma dalla forma di esso si scorge l'origine della figura dei caratteri
« che oggi si vogliono attribuire agli Elzevir. In questo libro si os-
« serva pure un discreto carattere greco. Esso è senza frontispizio,
« e nel testo mancano le virgole. »

Se i caratteri greci del *Lattanzio* di Roma del 1465, sono *discreti;* quelli del *Cicero, Officia et Paradoxa* dello stesso anno, di Magonza, sono infelicissimi. Così li giudica il competentissimo tipografo torinese Giuseppe Pomba, dicendo di quelle lettere greche, che sono *rozzamente formate e scorrettissimamente composte* (Vedi la *Prefazione al Manuale tipografico di Giambattista Bodoni, seguita da una dissertazione estetica di Gius. Chiantore, edita per cura di S. Landi.* Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia,* 1874; a pag. 23). Il *Lattanzio* di Subiaco reca la data 29 ottobre 1465, e il *Cicero* maguntino non ha che l' indicazione dell' anno; poteva dunque stamparsi anche in novembre o dicembre. Allora l' introduzione ed un primo passo al perfezionamento della caratterizzazione in lingua greca a chi sarebbero dovuti?

siana di Milano, dell' Universitaria di Bologna, della Laurenziana, della Riccardiana e della Nazionale di Firenze, ci siamo convinti sempre più che esso non è punto a tipo mobile fuso, e che forse è inferiore al *Cicero, De Oratore* senza data. Anzi tutto, le maiuscole della stessa prima faccia sotto ogni aspetto sono ineguali. Veggasi la parola MAGNO. Dalla prima faccia andando all'ultima, troviamo ineguaglianze negli *u:* corp*u*sc*u*lum, s*uu*m; negli *i:* aspic*i*, comprehend*i*; nei *t:* po*t*est, in*t*ra; negli *e:* t*e*n*e*r; negli *x:* e*x*poscit, addi*x*erit; nei *c:* ac, vincere; negli *s:* quibu*s*, debea*s*; nei *d:* a*d* perturban*d*am; nei *b:* Octo*b*ris, Su*b*lacensi, ecc. Poi abbiamo in una trentina circa di righe, nella 1ª faccia, i seguenti nessi: *in - ni - qu - bo - ri - te - ra - co - ti - er - ia - rp - tu - ta - ui - og - tā - ie - dā - ea - po - it - ho - de - iu - sc - em - eu - pe - cu - Ve* (anche le maiuscole colle minuscole in nesso!) - *la - ci - od - oc - pc - er - gi - il - gu - li,* ecc. Almeno i caratteri si fossero accontentati di andare a due a due, come i frati del monastero di Subiaco! Vollero invece andare a tre: *sti - xce - doc - est - dep.* E non basta; ma anche a quattro: *effi - xtri.* Che direste poi, se aggiungessimo che pretesero molto di più?

Correte coll'occhio alla linea 27ª, e troverete tutte d'un pezzo le cinque lettere componenti la parola *uitia.* E notisi che una linea più sopra vi è la parola *uicia* in due nessi *(ui - cia).* Abbiamo voluto che verificassero la cosa anche alcuni signori impiegati della Riccardiana e della Nazionale di Firenze, in due esemplari diversi. E se non bastasse, veggasi la parola *uita* nel foglio 2° *recto,* l. 21, anch'essa tutto d'un pezzo.

Ce ne vuole di più per poter conchiudere questo *Lattanzio* essere stato fatto con un sistema che rendeva necessario un immenso assortimento di punzoni e di matrici ed un prodigioso numero di caratteri metallici, per servire alle esigenze non solo dell'alfabeto, ma anche del vocabolario e della grammatica?

Questa volta la nostra opinione può dire al *Lattanzio* del 1465: *Vitia* tua *vita* mea!

Abbiamo veduto nelle sottoscrizioni delle stampe maguntine a tutto il 1468 come quegli impressori profondessero elogi a sè medesimi, attribuendo alle loro edizioni il merito della proporzione, concordia, bel garbo e venustà, portassero a cielo il loro alto ingegno e decantassero l'arte bellissima e gli artificiosi loro trovati, non dubitando anco di montare sulla scala del loro bar-

baro latino per salire sino a Dio, affinchè dichiarasse di averli privilegiati sopra tutte le nazioni. Nel *Catholicon* è Dio che fa far miracoli ai parvoli, e nel *Cicero De Officiis* è un *puer* che deve meravigliare il mondo colla sua *arte perpulchra.*

Come ecclesiastici, i monaci di Subiaco furono più modesti. Nel *Lattanzio* del 1465 si limitarono a indicare il loro convento come luogo ove quel libro era stato impresso (vedi capitolo VIII, pag. 108). Ma v'erano altre ragioni del loro riserbo? Se il *Cicero, De Oratore* si stampò nel loro chiostro, trattandosi di autore profano, e di un primo lavoro, quei monaci si saranno compiaciuti di metterlo fuori dell'uscio come un trovatello; pel *Lattanzio*, invece, di argomento sacro, non avranno avuto il medesimo riguardo. Però loro parve che dovesse bastargli fosse riconosciuta la sua paternità. Ciò era pochissimo, in vero; ma meritava esso di più da quei monaci, che, dediti alla trascrizione dei manoscritti, doveano sapere benissimo che non raggiungeva la maggior perfezione dei codici a mano, e ch'essi medesimi i monaci, o i loro operai, non facevano altro che camminare con qualche maggior grazia sulle tracce dei maguntini e per una strada già aperta da quelli? Se poi, come credesi, il *Lattanzio* del 1465 fu lavoro di Sweynheim e Pannartz, anche questi artefici non avrebbero mostrato di farne maggior conto, dappoichè non vi si sottoscrissero. Potrebbe dirsi che i monaci abbiano imposto silenzio ai due tedeschi, per attribuire a sè medesimi tutto il merito del lavoro; ma allora perchè fermarsi al *Lattanzio*, perchè non dar fuori altre stampe coll'indicazione *In venerabili Monasterio Sublacensi?* Erano stati forse scottati troppo dai commenti a cui poterono dar luogo certe opinioni ed affermazioni di L. Celio Lattanzio? Ma chi arriverà mai a sapere tutti gli aggomitolati motivi delle azioni dei frati, soggetti, per giunta, al vincolo della santa obbedienza?

Data al *Cicero, De Oratore,* senza data, ed al *Lactantius,* del 1465, la importanza medesima che i monaci di Subiaco e gl'impressori avrebbero loro concessa, possiamo ora liberamente considerar tanto l'un libro quanto l'altro, almeno per parte nostra, come fuori di causa, e quindi passare ad altre opere.

Facendo un po' di conchiusione, sarà però bene riaffermare che a tutto il 1465 in Germania ed in Italia il tipo mobile fuso non s'era ancora estrinsecato colle qualità che gli sono proprie e caratteristiche.

Ma ciò che non s'era fatto nel 65 potè ben farsi dai tedeschi di Magonza o da altri nel 1466 o nel 1467 o nel 1468?

Del 1466 non conosciamo che qualche ristampa fattasi in Germania: i bibliografi, è vero, ricordano la *Grammatica Rythmica* (V. cap. VIII, pag. 101) Magonza, 1466, e qualche altra opera, con data molto problematica. Quanto alla *Grammatica Rythmica*, non ci fu ancora concesso di trovarne qualche esemplare nelle biblioteche visitate da noi. E questo nulla nuoce; perocchè, se le edizioni degli anni successivi non ci appalesano fino al 68 esistente in Germania il tipo mobile, si può con ogni ragione affermare ch'esso nel 66 non fosse comparso. Che chiasso non ne avrebbero fatto gli uomini della *mira adinventione, dell'arte perpulchra!* e come ne avrebbero sùbito messo il panegirico a caratteri d'oro nelle loro stampe!

Passiamo dunque al 1467. Vediamo se in quell'anno esso tipo ci venisse in regalo, se non da Magonza, almeno da qualche altra parte della Germania. Nostro Signore non ha sempre esclusivamente protetto Israele; una volta abbandonò Gerusalemme, e poi diventò anche *Dieu de la France!*

Scrive il Tonelli, nella succitata *Antologia*, Firenze, 1834, numero 123, pag. 24, che Ulrico Zell fu uno degli artefici che lavorarono insieme a Guttemberg, Fust e Schoeffer. Il Firmin-Didot (l. c.) afferma, alla sua volta, che lo stesso Zell era fra gli operai di Guttemberg, e che l'ab. Mercier, nel Supplemento all'*Histoire de l'imprimerie* di Prospero Marchand, p. 39, asserisce d'aver avuto fra le mani un *Sanctus Augustinus, De vita Christianorum*, del 1467, che avrebbe tenuto dietro ad un'altra edizione dello Zell, *Sanctus Johannes Chrysostomus, sup. Psalmo quinquagesimo* del 1466, l'una stampa e l'altra di Colonia. Il *Sant'Agostino,* secondo il Mercier, sarebbe stato impresso coi caratteri di Schoeffer. Avvertasi che lo Zell lavorava ancora nel 1499, come attesta la *Cronaca di Colonia,* pubblicata dal Koelhoff. Di modo ch'egli avrebbe esercitato l'arte per quasi mezzo secolo. Di ciò noi non facciamo già le meraviglie; ma diciamo soltanto che, se le date delle sue edizioni meritano la stessa fede dei racconti da lui suggeriti all'autore di quella cronaca ed allo stampatore Koelhoff, suoi degnissimi compari, esse dovrebbero essere rimandate a qualche decina di anni dopo. Anche il suo amico Koelhoff, come abbiamo veduto, fermava per assai più di ventiquattr'ore il sole (V. cap. III, pag. 13).

Vere o false le date delle edizioni dello Zell, certo è che da uno scolaro di Guttemberg si era in diritto d'aspettarsi qualche cosa di veramente bello ed artistico. Ma pare che l'amico avesse più chiacchiere da vendere che fatti onorevoli da mostrare. Lasciamo ai bibliografi il grato cômpito di farci toccare con mano che il *San Crisostomo* dello Zell, del 1466, è proprio una bella cosa, ed un lavoro eseguito a tipo mobile fuso; ma per carità, non ci vengano fuori coi caratteri dello Schoeffer.

4° Cicero, *De finibus bonorum et malorum*, Coloniæ (Zell), 1467.

Questa Biblioteca Medicea Laurenziana serba un volumetto, *Cicero, De finibus bonorum et malorum,* del 67, che il Catalogo del marchese d'Elci afferma essere attribuito al predetto Zell di Colonia. Se vogliasi vedere quanto quell'artefice valesse nel cosiddetto anno 67, e che roba dovesse essere poi quella del 66, si richiamino dei fac-simili fotolitografati di quel *Cicero*. Volendosi risparmiare la spesa e la noia, i lettori si accontentino di questo nostro ragguaglio. I caratteri sono tutto quel che di più schiacciato ed irregolare siasi prodotto a Magonza verso il 1465: il *Cicero* di Pietro Schoeffer è una vera meraviglia, un miracolo d'arte, in suo confronto: quelle righe sembrano composte di tante brutte teste di piccoli mori che si facciano le boccacce o che si sputacchino a vicenda. Noi non sappiamo comprendere l'estetica del bello nel brutto. Basta vedere il titolo, dove le maiuscole sono sproporzionate tra esse, tanto da offendere l'occhio. Il *T* di *M. T. Ciceronis* è un vero Bacco gotico fra satiri macilenti. In quella popolazione alfabetica di camusi e di krumiri le coniugazioni ed i maritaggi con prole sono all'ordine del giorno: in sole sedici righe vi è la bellezza di quaranta nessi, quali di due e quali di tre lettere. I punti interrogativi sono diversi tra essi; le stesse lettere minuscole ineguali, p. e. gli *m*, i *t*, gli *h*, i *p*, ecc., ed in generale le lettere ora s'alzano ora s'abbassano dalle rispettive righe. Starebbe forse in ciò la pretesa mobilità dei caratteri di questa edizione del 1467? Meritava proprio il conto d'andare a imparare da Guttemberg!

5° *D. Aurelius Augustinus. De Civitate Dei.* Roma, 1467. GOD. AL.

Sottrattici ai non troppo aulenti profumi dell'officina di Ulrico Zell di Colonia, il meglio che per noi si possa fare è di rimetterci in cammino per Subiaco, onde chiedere a quei monaci, non pochi de'quali tedeschi di nazione e copisti, qualche informa-

zione circa le stampe e gli stampatori d'allora. E facciamo capo ad essi, perchè i bibliografi sospettano che nel loro chiostro si stampasse anche il *Divus Aurelius Augustinus, De Civitate Dei*, del 1467, ch'è la famosa stampa dell'indecifrato GOD. AL (1).

Secondo l'Amati, che non fa che ripetere quel che dicono gli altri, aggiungendovi delle volte un po' di confusione e di borra tutta sua, « questo Codice è *perfettamente eguale* nel carattere ai due anteriori (*De Oratore* e *Lactantius*), anzi si veggono tutte le marche (2), che non lasciano dubbio essere stato stampato dai medesimi tipografi Corrado Sweynheym ed Arnoldo Pannartz » (*Ricerche* ecc., tom. V, pag. 203). E fin qui la cosa può passare; ma la confusione comincia dopo colla citazione del catalogo Smithiano, Venezia, 1755, pag. XXVII, nel quale è detto che questa stampa porta la solita sottoscrizione di Corrado e di Arnoldo; essa confusione poi finisce colla notizia seguente: « In fol. char. rom. *Editio secunda. Extat in Bibl. Braidensi* ». Certo il compilatore del catalogo della Smithiana prendeva un equivoco. Quanto all'*editio secunda* era una fantasia o un qui pro quo dell'Amati. Qual era stata la prima edizione di quel *Sant'Agostino*, se quella del 67 diventava la seconda? O se ne erano fatte due nello stesso anno?

Abbiamo citato l'Amati perchè si veda che avevamo proprio ragione di rivolgerci ai monaci di Subiaco, per sapere alcun che intorno al predetto *Sant' Agostino* eseguito cogli stessi caratteri e colle stesse *marche* del loro *Lattanzio*.

I monaci cortesemente ci rispondono, o, per meglio dire, hanno risposto fino dai tempi del p. Laire. Questi nel suo *Specimen romanarum editionum* etc., ci fa sapere che vigeva in quel convento la tradizione il *Sant' Agostino* essere stato lavorato da Filippo De Lignamine, messinese, cronista e tipografo (3). Ma la

---

(1) Dice P. Deschamps che questo GOD. AL può avere il significato dell'antico tedesco *Gott allein die Ehre* (ADio solo l'onore)... Vedi il capitolo VIII, pag. 108.

(2) Il Panzer: *iisdem artificiis impressa.*

(3) Prescindendo dagl'irrecusabili meriti di Filippo De Lignamine come tipografo, abbiamo già veduto quanta poca fede abbiasi ad avergli come cronista (cap. II, pag. 15). Ora meglio dimostreremo quel che allora non facevamo che accennare; visto che si vuol dare, come fa il Firmin-Didot, molta importanza alle sue parole. Abbiamo sott'occhi il tomo IX dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, dove trovasi il *Chronicon* del De Lignamine. La prefazione dell'Ec-

stesso Laire ed altri bibliografi, compreso l'Audifredi, non tengono conto di quella tradizione, ed attribuiscono, quali direttamente e quali indirettamente, a Corrado ed Arnoldo quella stampa. L'Audifredi stabilisce che Filippo De Lignamine non principiasse ad esercitare l'arte in Roma che nel 1470, avendo esso cominciato a sottoscriversi solamente in quell' anno. Ragionamento che tiene sino ad un dato punto.

Una volta che Filippo De Lignamine fosse propriamente escluso dal novero degli stampatori romani del 1467, e che non si dovesse cominciare da Corrado ed Arnoldo, gli sottentrerebbe forse Ulrico Han? Alcuni bibliografi inchinerebbero appunto a suppore ciò; ma essi, che traggono profitto d' ogni nonnulla per farne delle prove, sarebbero costretti di arrampicarsi ad una frase della sottoscrizione del suddetto *Sant' Agostino*, e metterla in intima relazione con un aneddoto che ci viene riferito nell' *Annuaire du Bibliophile*, Paris, 1862, pagina 213, ripetuto anche dal Brunet, *Manuel du Libraire*, vol. V, pagina 985; a. 1864. La detta sottoscrizione, sebbene non sia un atto notarile o diplomatico, cita l' imperatore Federico IV come re dei romani, cosa che non era stata fatta nel *Lattanzio* di

---

ardo, anzi tutto, c' informa, che *Philippus hic insinuat quidem ab alio conscriptum, a se vero auctum.* Questo è un mettere le mani avanti per farsi merito di tutto il buono, e lasciare la responsabilità del men che buono all' *altro*. Nel suddetto *Chronicon* (ivi, colonna 270) sta questo passo: *Jacobus cognomento Gutenberg, patria* ARGENTINUS, *et quidam alter, cui nomen* JUSTUS, *imprimendarum literarum in membranis cum metallicis formis periti, trecentas cartas quique eorum per diem facere innotescunt apud Moguntiam, Germaniæ civitatem; Johannes quoque Mentelinus, apud Argentinam, ejusdem provinciæ civitatem, ac in eodem artificio peritus, totidem cartas per diem imprimere agnoscitur.*

Con questa notizia, se le avessero prestata interamente fede, i bibliografi avrebbero potuto determinar meglio di quel che hanno fatto la data di qualche opera, di qualche Bibbia, p. e., del Guttemberg. Che cosa stampava il Guttemberg nel 58? Forse il non molto voluminoso *Catholicon*, ch' è del 60, e che, per giunta, non si sa positivamente che uscisse dalla sua officina?

Se i bibliografi non fecero gran conto di quella data, dovremmo farne noi? Nol possiamo, per le seguenti ragioni.

Il *Chronicon* del De Lignamine, procedendo per anni, avrebbe dovuto sempre mantenere il suo racconto ne' limiti propri dell' anno di cui raccontava gli avvenimenti; invece, egli ne ha fatta un' *olla podrida*, un vero zibaldone, innestandovi cose che si riferivano ad epoche ben posteriori. Se il De Lignamine, pubblicando la sua cronaca nel 1474 in Roma, poneva sotto la data del 1458 la notizia relativa a Guttemberg, Fust e Mentelin, non lo faceva già per riferire a quell' anno tutto quel che diceva intorno ad essi, ma sì per nic-

Subiaco, e non si fece mai nelle successive edizioni romane d
Sweynheym e di Pannartz. Perchè tanta tenerezza? L'aneddot
è questo: « Le premier imprimeur de Vienne s'appellait Ulri
« Haan; il établit un atelier d'imprimerie en 1462; mais l'im
« pression d'un pamphlet contre le bourgemestre lui suscita d
« nombreux ennemis, et le peuple brisa les presses et ses ou
« tils. L'empereur Fréderic IV s'intéressa à l'imprimeur, qu
« suivit la Majesté a Kornebourg et à Neustadt. Plus tard Haa
« se rendit à Rome etc. » Federico IV dovea avere dello spirit
Si potrebbe anco valersi, e forse con maggiore profitto, dell
sottoscrizioni messe alle stampe di Roma da Han, dove, c
versi del Campano, egli si vanta di aver insegnato a scrive
senza bisogno delle penne d'oca. Nè Sweynheym nè Pannar
di tanto si vantarono mai pubblicamente, nè mai protestaro
contro Han. Se non che si poteva insegnare ai Romani anch
senza stampar libri in Roma, e si poteva insegnar a stampa
xilograficamente anzichè tipograficamente.

Il *Sant'Agostino* del 67 con che sistema può credersi stampat
Finchè noi vediamo ineguaglianza di lettere e copia di ne
ineguali nelle stesse combinazioni di lettere non ci persuaderem

---

chiarlo in qualche luogo, non avendone parlato nè sotto il 1439, n
sotto il 1450, nè sotto il 1455, come avrebbe dovuto, se fosse propri
stato informato dei fatti di Guttemberg, di cui sbagliava persino i
nome. Per alcune notizie forse gli pareva che non francasse la spe
di far dei capitoletti appositi: da ciò la confusione cronologica. Pu
blicando nel 1474 la sua opera non faceva altro che alle cose vecchi
e mal sapute da lui aggiungere le nuove, proprie de' suoi tempi. I
lettore, vedendolo mischiare fatti vecchi e nuovi, sotto l'impressio
di tutti quei verbi in tempo presente, dovette certamente supporre ch
Guttemberg e Fust e Mentelin vivessero ancora nel 1474. Del com'eg
anticipi e quindi metta fuori di posto le notizie, sono numerosissim
gli esempi.

Bastino questi due. Sotto lo stesso anno 1458 egli registra la ele
zione del pontefice Pio II (Enea Silvio Piccolomini), e, toccato del nu
mero che andava ad assumere nella serie dei papi, parla de' suoi fasti
e poi della morte di lui, avvenuta quasi sei anni dopo.

Così fa per Bonifacio IX: *Bonifacius IX a. XV. eligitur Romæ loco
Urbani, dictus fuit Petrus de Thomacellis, et continuatur schisma
MCCCCLXXXXVII. Eligitur, continuatur:* sempre lo stesso tempo
presente! E la continuazione dello scisma colla data 1497 (col. 266)
precede il racconto, avente la data 1458, relativo a Guttemberg (col.
270). E queste sono le autorità, le basi su cui i bibliografi piantano
le loro più fondate affermazioni, i loro più sesquipedali giudicii!

Ci perdoni poi il sig. Didot, se lo avvertiamo che il *metallicis for-
mis* non può tradursi letteralmente in nessuna lingua con le parole
caractères fondus, come ha fatto lui (l. c., ed *Encyclopedie modern*.
Paris, 1882, lettera T, col. 628).

ai che una stampa fosse eseguita a tipo mobile: e tutto ciò si scontra nel *Sant' Agostino* del 1467, giusta l'esame che ne abiamo fatto sopra un bell' esemplare della Medicea Laurenziana. a, anzi tutto, diciamo, che l'eco del compilatore del catalogo ella Smithiana osserva cosa non vera circa la sottoscrizione i questa edizione, la quale non mostra punto nè i nomi nè i ersi di Sweynheym e Pannartz dati da lui. O Sweynheym e annartz imitavano Fust, che introduceva ad ogni tratto camiamenti nelle sue stampe ed alterava le sottoscrizioni?

Parecchi sono i nessi che s'incontrano nel *Sant' Agostino:* teremo quelli della prima faccia, col. 1: in 43 righe: *ti*, *ta*, , *tu*, *in - iu - fi - fu*, *em - ui - ei - ra - gi - le - ist.* Diverità nelle stesse lettere si nota più specialmente negli *r*, e negli *i*. Questo vedemmo in un primo esame; in un secondo scorgemmo che alcuni caratteri quali s'alzano e quali s'abbassano alla propria riga, od assumono pendenza ora a destra ora a inistra. In tutte le carte ci sarebbe da mietere copiosamente; ll'ultima pagina, col. 1 scorgonsi due *f* diversi nella voce *perctæ* ripetuta; come sono diversi l'uno dall'altro i due nessi *fi* lle parole *fine sine fine;* e nessi s' incontrano di *ie*, *po*, *ri*, *a*, *ot*, *li*, ecc. Anche qui, come ordinariamente nelle altre ampe a sistema tabellare, i caratteri, dove più e dove meno, no sempre schiacciati e stancano l'occhio.

Non ispenderemo altre parole, dappoichè gli stessi bibliografi hanno giudicato essi per noi, affermando che questo libro fu tto cogli stessi artificî del *Cicero*, *De Oratore* senza data e del *attanzio* del 1465 (1).

---

(1) Il Maittaire, l. c. I, 277, in nota: *hujus character cum charatere Lactantii in Monasterio Sublacensi excusi prorsus idem est.* Veggasi anche il Meerman, *Disquisitio de translata in Italiam rte typographica,* l. c. II, 235; in cui afferma che il *Sant'Agostino* dello stesso carattere del *De Oratore*, edizione senza data. Ed ivi stesso bibliografo, a pag. 245: « Hunc (*Lactantium* a. 1465) insecutus est *Augustinus*, *De Civitate Dei* die 12 junii 1467, qui etsi locum impressionis non prodat, iisdem tamen cum Lactantii excusus est typis, Maittario teste, 2ª, uti et mihi visum, cum in æxquisita Sunderlandiæ Comitis Bibliotheca, a. 1759, hunc librum evolverem, quemque in laudato etiam coenobio excusum subscriptio Lactantianæ simillima confirmat. Addere tandem liceat Ciceronis libros *De Oratore* (subiectis, ut suspicor, *Bruto* et *Oratore* ad *Brutum*) eodem quippe adhuc charactere editos, licet anni, et artificis nota destitutos, prout testes sunt Maittairius, utque auctor Bibliothecæ Harleianæ Catalogi (Tom. I. *Annal*, p. 763, edit. 2; et vol. I, *Catal.* n. 5016) ». Ed a pag. 248 lo stesso Meerman: « Omnes hi sublacenses libri characteribus excusi fuerunt propemodum Gothicis ».

Noi non abbiamo il bene di conoscere nessuna edizione di Sweynheym e Pannartz del 1465, sottoscritta da essi, ma deve essere stato più istrutto e più fortunato il Mira, che (l. c., tom. I, pag. 195), dopo aver detto, che « formarono essi degli allievi e stamparono *(nel monastero di Subiaco)* il *Donato* senza data e le opere di *Lattanzio* in caratteri chiamati *romani* (1) con SOTTOSCRIZIONE e data 30 ottobre 1465 (2), vi pubblicarono ancora delle altre opere nel 1467, come la *Città di Dio* di Sant'Agostino; ed il carattere che vi impiegarono ritiene il nome dell'autore del libro e lo conserva tuttora, e corrisponde al corpo 12 nella divisione dei punti tipografici. » Ciò che riguarda il *Sant'Agostino* dev' essere stato effetto del *qui pro quo* del catalogo Smithiano.

E qui noi crediamo che non sia esatto affermare schiettamente romano il carattere del *Lattanzio* e quindi quello del *Cicero De Oratore,* poichè anche l'Audifredi, sebbene ritenga tale opinione sente necessario avvertirci che *forma latini characteris a quibusdam media dicitur inter Gothicam et Romanam.* E ciò che dicesi di quelle due opere può applicarsi anche al *Sant' Agostino* del 1467; che segnano secondo noi la prima fase dell' arte impressoria in Roma. Si vuol correr troppo nel romanizzare l'arte tedesca introdotta in Roma. A questo punto si converrà con noi esservi equivoco nel dire che il carattere impiegato nel *Sant'Agostino* ritiene il nome dell'autore del libro ecc. Le edizioni romane

(1) Secondo il Meerman, l. c. II, p. 253, Sweynheym e Pannartz non formarono i loro caratteri, *ad eam satis speciem, quæ deinceps Romana audiit,* che quando si stabilirono nel palazzo Massimi.

(2) L'unica prova che abbiano i bibliografi per affermare che Sweynheym e Pannartz nel 1465 lavorassero nel monastero di Subiaco sta nelle parole del vescovo aleriense Gianandrea, le quali si leggono nell'edizione del *Lattanzio* del 1470; e son queste: *Sumant studiosi per nostros ingenuos opifices Lactantium Firmianum semel ab iis, iterumque impressum prius, nonnullis in locis veriorem.* Non c'è dubbio che per questo passo le edizioni sono tre; ma erano tutte e tre dei due tedeschi? Non ci sarebbe stato dubbio neppure intorno a ciò, se monsignore avesse detto invece:...: *semel, iterumque ab iis impressum prius, nonnullis* etc. Se allora si avesse avuta la cura di esporre i diversi fatti seguendo l'ordine cronologico, il che non si può dire, dopo quanto abbiamo provato della cronaca del De Lignamine, e visto ancora il disordine dei tempi che si scorge nell'elenco delle opere di Sweynheim e Pannartz nel 1472 presentato da essi, sotto gli auspicii di esso vescovo, al papa Sisto V; la questione rimarrebbe sciolta. Solo in tal caso, si potrebbe dire che colle sopracitate parole Gianandrea non passava da una edizione de' suoi protetti a quella fatta da altri stampatori, per tornar poi ad un'altra stampa di Sweynheym e Pannartz.

del *Sant'Agostino* sono tre, del 1467, 68, e 70; e non è nel vero il Mira, se si riferisce a quella del 1467. Se quelle tre stampe sono dello stesso carattere, domandiamo, perchè, in luogo di *Sant' Agostino*, non sarebbe stato chiamato *Cicero* o *Lattanzio*, ne' quali primamente è comparso? Perchè Sant'Agostino avrebbe commessa questa appropriazione indebita, fatto questo tiro al suo fratello di latte, benemerito padre Lattanzio? E lo chiamiamo così non per altro se non perchè ambidue erano ben nutriti e gagliardi campioni della causa cattolica. E perchè *Cicerone* avrebbe dovuto aspettare fino al 67, che uscissero le sue *Epistolæ ad familiares?* Al solito si confondono tempi e cose (1).

Nello stesso *qui pro quo* non cadde, per altro, il Firmin-Didot, allorchè, toccando della *Città di Dio*, del 1468 ebbe ad esprimersi in qnesto modo: *En 1468 ils imprimerent la Cité de Dieu de Saint' Augustin..... La dimension des caractères qu' ils employerent conserve encore de nos jours le nom de Saint-Augustin.* Altri dica se si sarebbe fatto meglio o peggio aspettando la edizione del 1470; quando già per altre pubblicazioni Sweynheym e Pannartz aveano fatto conoscere ed accreditare la loro officina (2).

È fatale però che all'albero della scienza del bene e del male vi sia sempre qualche trappola; ed ecco che il Firmin-Didot ci casca dentro, facendo stampare il *Sant'Agostino* del 1468 nel monastero di Subiaco. Ma non si preparava egli a dire subito dopo che le *Epistole* di Cicerone del 67 furono il primo libro, che quei tedeschi imprimessero dopo essersi trasferiti a Roma?

Anche il Dupont nella sua narrazione delle innovazioni portate da Sweynheym e Pannartz nelle cose dell'arte, non distingue ma comprende piuttosto i tempi, asserendo ch' essi *dès 1467 employerent l' æ, tandis que la plupart des autres imprimeurs, jusqu' en 1480, exprimerent cette voyelle composée par une simple e ou accompagnée d'une cedille.* Non bisognava dire *dal (dès)* ma *nel;* perocchè la bisogna andò veramente a

---

(1) Il Centenari dice che nella medesima casa di S. e P. si stampò l'opera *Aurelii Angustini de Civitate Dei*, ma fa menzione di ciò dopo aver toccato dell'edizione del *Lattanzio* del 68; quindi il suo giudizio sui caratteri del *Sant' Agostino* debbe riferirsi alla stampa del 68, non a quella del 67.

(2) Nel 1468 nella sottoscrizione del *S. Girolamo* si danno il titolo di *magistri;* Han non fa altrettanto che nel 1470.

questo modo: nel *Sant' Agostino* del 1467 vedesi *e* con cediglia molto appuntata; nelle *Epistole* di Cicerone dello stesso anno i due soci stampatori introdussero l'*œ;* e nel *Sant' Agostino* del 1468 e del 1470 posero semplicemente la vocale *e*. Non fu dunque un miglioramento sempre continuato.

Giacchè poi si era a queste minutezze, sarebbe egli stato forse inutile dire quel che intorno a ciò erasi fatto a Magonza, e principalmente che uso tenessero, uniforme o no, i copisti a questo riguardo nei diversi tempi?

La storia della stampa ha bisogno di questi sussidi, e non ci sarà la sua storia vera se non quando sarà stata fatta anche quella delle lapidi (1) e dei manoscritti. Siamo ancora ad Adamo ch' ebbe per padre Dio; discendiamo un poco, chè in fin dei conti per onore della stampa nè manoscritti nè lapidi sono scimmie.

Noi non cerchiamo che il primo introduttore in Roma del tipo mobile; or basta la data del 31 dicembre 1467 per capir subito che, se, per avventura, il tipo mobile fosse comparso in quella città in opere che potessero giudicarsi e, meglio, che fossero state giudicate, anteriori a quella data, le *Meditationes* pubblicate dall' Han da sè medesimo si metterebbero fuori di causa. E fu veramente così, perchè, oltre la *Città di Dio* di Sant'Agostino, si stampò qualche altra cosa nel 1467, e codesta altra cosa non è a sistema tabellare. Il natale del tipo mobile era avvenuto prima del giorno di S. Silvestro.

Prima di abbandonare per poco Ulrico Han dobbiamo notare il solito disaccordo che regna tra i bibliografi sugli stessi fatti. Il Campano, vescovo di Teramo, comparisce come aiuto letterario di Han nel *Tito Livio,* senza data, ma che è ritenuto del 1470. Or, in modo assoluto si dice da alcuni bibliografi non poter esser vero che il Campano rivedesse le stampe dell' Han con quello zelo che gli vieno attribuito, tanto da non concedere al riposo che tre sole ore di notte, come affermano lo Zeltner, il Meerman ed altri; laddove lo Schelhorn, come abbiamo veduto, dice che certe stampe dell'Han riboccano di errori, e ch'è assolutamente impossibile che fossero state rivedute dal dottissimo Campano.

(1) Ed a nostra istruzione troveremo lapidi antichissime. - Ne vedemmo di sepolcrali anche qui in Santa Croce, dove non sono nessi, e dove le lettere, che sono minuscole, tutte stanno da sè come nelle più belle stampe a tipo mobile.

A chi prestar fede? A nessuno; ritenendo, invece, che piuttosto che perpetuo correttore di stampe, il Campano fosse consigliere e guida all'Han nella scelta degli scrittori, gli giovasse anco nel conferire i manoscritti (ch' egli forse non osava rimutare nelle lezioni, se egualmente sbagliate in più codici) e desse voga alle sue stampe anche con quei versi che di tratto in tratto poneva in fine alle medesime.

Ad ogni modo c'erano allora in Italia di begli esempi. Dove trovar ora un convento che, come quello di Subiaco, ospiti e dia onorevole lavoro ad artefici, esuli o proscritti, che recano seco la scintilla del genio ed i principii d'un arte fatta e nata per diffondere il sapere? dove cardinali, come Giovanni Torquemada, che si facciano patroni di *galli* che di troppo buon'ora abbiano turbati i sonni dei sindaci o borgomastri col loro libero canto? dove vescovi, come monsignor Campano che si logorino ingegno ed occhi a giovamento dell'arte della stampa? E qui non citiamo nè due papi, nè un altro cardinale, nè il vescovo d'Aleria, nè i Massimi, patrizi di Roma, de'quali ci occorrerà parlare in altro capitolo. In Italia erano possibili e si facevano queste cose. In Germania, invece, non c'è che un elettore, che con una pensione assicura gli ozi di Guttemberg, e così lo toglie all'arte: e non c'è che l'imperatore Federico che protegge Han contro il borgomastro, se pur ha qualche base storica l'aneddoto riferito dal Brunet (vedi pag. 211). È positivo poi che nella stessa Germania, nella stessa culla della stampa, là a Magonza, coi progressi della stampa comincia anco ad infierire la intolleranza contro di essa, quindi contro la libertà del pensiero e della parola. Se quello fu il fulmine, molto prima doveano esservi stati i lampi ed i tuoni, e ce lo prova l'ordinanza in data 4 gennaio 1486 di un Bertoldo, arcivescovo di Magonza, arcicancelliere dell'Alemagna, e principe elettore del santo impero, che, non potendo ripetere i saccheggi dell'altro elettore Adolfo di Nassau (a. 1462), previene concilii e papi con decreti draconiani contro la libera stampa, prendendo di mira specialmente le traduzioni, che poteano rivelare a' buoni tedeschi d' allora verità che ancora non conoscevano. Il traduttore, stampatore o venditore d'un libro che non vada a fagiuolo della commissione di censura che abbiamo stabilita, dice Bertoldo, incorrerà nella scomunica, nella confisca dei libri, e nella multa di cento fiorini d' oro da pagarsi *alla nostra tesoreria* (V. Firmin-Didot, *Encyclopedie moderne,*

col. 634-635). L'arte, di *origine divina*, com'egli pur la diceva, diventava un bel cespite di rendita mondana pel ministro di Dio!

6° *Johanes De Turre Cremata, Meditationes*. Roma, Ulrico Han. 1467.

Ulrico Han, detto *Gallo*, traduzione italiana del suo cognome tedesco, stampava in Roma nello stesso anno 1467 (1) le *Meditationes* del cardinale Giovanni Torrecremata. Dalla data *(die ultima mensis decembris)* resulta che furono impresse sette mesi dopo il *Sant'Agostino, De civitate Dei*, 1467, il quale, per avviso dei bibliografi, precedette il *Cicero, Epistolæ ad Familiares,* pubblicato da Sweynheym e Pannartz, colla loro sottoscrizione nello stesso anno.

Che l'Han ne' suoi primi lavori seguisse il metodo tabellare maguntino potrebbe dedursi dal vedere com'egli s'appropriì più di qualche volta anche le frasi delle loro sottoscrizioni; p. e. *finiti et continuati sunt supradicti libri* (nel *Cicero, De Oratore* del 68); - *sine calamo aut pennis hunc librum impressi* (nel *Rodericus Santius de Arevalo, Historia Hispanica*) etc.; ma sarebbe deduzione mal sicura. Delle frasi maguntine (2) ebbe infatti a valersi anche il Pannartz, dopo sciolta la società con Sweynheym, sebbene fino a quel tempo (a. 1473) i due soci avessero fatte uscire molte edizioni a caratteri mobili. Han usa, per avventura, quelle frasi per gareggiare coi maguntini anche a parole, le quali fanno sempre un certo effetto sulle moltitudini. Pannartz ebbe forse altro motivo (3). Neppure Sweynheym non s'era obbligato a smettere nessun metodo o pratica antica. Era molto comodo il caratterizzare xilograficamente. E la volpe lascia il pelo,

---

(1) Leggiamo nell'Amati (l. c. pag. 208) questo pezzetto di latino, che non abbiamo il tempo di verificare donde sia cavato. Si tratta delle *Filippiche* di Cicerone, stampate dall'Han, ma non aventi data: « Sine nota anni, sed Laire ad annum 1469 refert, quamvis Denis « Merker, der G. B. p. 229, cui v. risimile videtur, Gallum hunc ci- « vem viennensem, jam ante Sweynhemium et Pannartium Romæ « impressisse probavit, huncque librum ad annum 1466 ponendum esse « affirmavit. » In verità che questa è una costruzione un po' gotica.

(2) Nei *Rudimenta Grammatices Nicolai Perotti;* Roma, 2 dic. 1474: .... « non atramento, plumali calamo, neque aereo stilo, sed « artificiosa quadam adinventione imprimendi seu caracterizandi « opus sic effigiatum est ad dei laudem industrieque » etc.

(3) Lo Schelhorn l. c: *Observat Maittarius Arnoldum Pannartz, postquam solus imprimere cœperat, typos alios adhibuisse, quam qualibus antea cum Conrado Schweinheim utebatur.*

ma non il vizio. Pannartz poi, non avendo più bisogno nell'esercizio dell'arte di procedere d'accordo con Sweynheym, voleva forse alternare i metodi tabellare e tipografico, se così gli fosse paruto e piaciuto. - Non ci sarà imputato a colpa, se, vedendo sempre nelle sottoscrizioni romane Sweynheym preposto a Pannartz, noi, senza però insistervi punto, lo attribuiamo ad una certa superiorità del primo sul secondo, e se ora giungiamo persino a supporre che le innovazioni ed i perfezionamenti che si veggono introdotti nelle loro stampe si dovessero in special modo a Sweynheym. Ma non perdiamoci anche noi in supposizioni, che ci fuorvierebbero dalla meta del nostro cammino (1).

Laire ed Audifredi si combattono con disquisizioni per noi affatto inutili sui caratteri delle *Meditationes:* chi ci vede somiglianza e chi dissomiglianza con quelli di altre stampe successive dello stesso Han; forse persuasi intimamente ambedue che non fosse da farsi quistione sul sistema delle caratterizzazioni maguntine e romane dei primi tempi. E male adoperarono, non tenendo conto dell'avvertenza del card. Quirini, che faceva esordire la stampa romana con un libro eseguito a sistema tabellare, cioè col *Donato*, fosse quello che gli stessi Sweynheym e Pannartz dicono di avere stampato o fosse un altro.

Quando Paolo Dupont (l. c., t. I. pag. 126) viene a dirci che le *Epistole di Cicerone* e la *Città di Dio* si riporterebbero meglio per le proporzioni ai caratteri di Ulrico Han, non reca neppur lui alcuna luce sul sistema tabellare o tipografico con cui l'Han avrebbe cominciato a lavorare, e non fa altro che mettere oscurità là dove non c'era. Han, che pubblicò l'ultimo di dicembre la sua prima opera delle *Meditationes*, come può offrir modo di istituire confronti in suo vantaggio, trattandosi di opere, quali sono la *Città di Dio di S. Agostino* e le *Epistole di Cicerone*, ambedue del 1467, le quali videro la luce prima della sua?

Le *Meditationes* stampate dall'Han sono di una grandissima rarità, ed in gran pregio per le incisioni in legno che le illustrano; non ci fu dato trovarne esemplari finora nelle biblioteche visitate da noi; rinvergare quindi la matassa delle asser-

---

(1) Nella prefazione alla *Cosmographia* di Tolomeo, Roma, 1478: *Magister vero Conradus Sweynheym, a quo Romæ formandorum librorum ars primum profecta est*, etc.; tacendosi di Pannartz.

zioni contradditorie dei sunnominati bibliografi ci riuscirebbe impossibile, essendoci tolto di giudicare co' nostri occhi del sistema propriamente seguito dall' Han nel caratterizzare quell' opera. Perlochè non ci restava altro che ridurre la quistione alla data del libro, venuto troppo tardi per essere supposto la prima stampa a tipo mobile (1).

XIV

Cicero, Epistolæ ad Familiares, Roma, Sweynheym e Pannartz, 1467; in-4. - Il carattere romano. - I caratteri greci. - La stamperia di S. e P. nel palazzo Massimi. - L'*aptatam*, l' *optatam* ed il *contribuere* delle loro sottoscrizioni. - Silenzio serbato dai due stampatori circa il monastero di Subiaco. - Le *Germanie*. - L' arte della stampa *derecta in Romanam Curiam*, e i due papi Paolo II e Sisto IV. - Le interlinee. - La sostituzione dell' *æ* all' *e* ed all' *a e*. - Il registro. - Le prefazioni. - Le note magistrali. Il *Cicero, Epistolæ ad familiare*, Roma, 1467, è a tipo mobile. - I suoi errori tipografici. - Ancora sul *Lattanzio* del 1465. - Un correttore di stampe prima dell' Aleriense. - I possessori dei manoscritti. - Studi comparativi sui medesimi. - Il vescovo d' Aleria non si loda di Paolo II. - Libri e letterati a' tempi di Gasparino, Vittorino e Guarino, ed a quelli delle edizioni di S. e P. - Il buon mercato dei libri. - Cagioni del poco spaccio delle stampe di S. e P. - Complotti tipografico-librarii contro di essi. - S. e P. a' loro tempi encomiati non per semplici perfezionamenti all' arte, ma per una vera e grande invenzione.

A chi piaccia andare vertiginosamente coi *direttissimi* americani non garberà certo il nostro modo di procedere nelle dimostrazioni, perocchè esso ha un po', se non delle gondole, certo delle lettighe e delle diligenze. Ma se gli riesce di essere *diligente*, a noi basta. Amavano *(diligebant)* le diligenze; dunque sarà loro anche molto perdonato. Rossini era di questa opinione, e, viaggiando, non voleva perdere d' occhio cosa veruna, nulla piacendogli di veder sparire come larve spaventate tutte le più belle opere della natura e dell' arte. E guai se la melodia fosse così sollecita e precipitosa come il frastuono, che corre su e giù per le scale a rotta di collo!

---

(1) Noi non abbiamo nè il tempo nè il modo di verificare la cosa, ma, leggendo nel Laire che per le *Meditationes* del Torrecremata, del 1467 l'Han *charactere gothico grandiori usus est*, NEC EO ALIAS USUS EST, *quam in ceteris editionibus* (della stessa opera) *quas anni 1472 e 1473* (cioè nel solo 1473) *confecit*, potrebbe nascere il dubbio che quel libro nelle predette edizioni del 67 e 73 fosse xilografato. Un esemplare imperfetto dell' edizione 1467 delle *Meditationes* si conservava nella Casanatese; dovrebbesi esaminare.

Un po' di sinfonia fra un atto e l'altro fa buono; ogni bel ballo stufa, se non ci sia qualche intermezzo; figurarsi poi quel vedere ad ogni tratto cadere giù dai trapezi questo e quell' artista, o traballare al suon di flauti o di pifferi le statue dei più gran personaggi!

Uscendo una volta dalle metafore e dalle sinfonie, e venendo a noi, preveniamo i pazienti lettori, che qui principia una tal quale seconda parte, e che ora passiamo dalla negativa all'affermativa, dalla strada maestra all' albergo; in una parola a qualche cosa di concreto e di ristorativo.

L'ordine cronologico delle edizioni romane ci mena a parlare del *Cicero, Epistolæ ad Familiares,* stampato in Roma nel 1467 da Sweynheym e Pannartz, chè sono già nostre conoscenze.

Ma non si sa mai abbastanza; resta sempre qualche cosa da imparare, e chi ce la insegna è quel signore che si chiama *un Bibliophile,* e che risponde al nome di Pietro Deschamps. Egli è l' autore di un *Supplemento* al *Brunet,* cioè del *Dictionnaire de géographie à l' usage du Libraire, Paris, 1870,* come sappiamo di avervi già detto.

Egli, non solo prese sotto la sua protezione, ma anco si fece sedere sulle ginocchia quei due *giovani* tedeschi, non per pettinarli alla moda parigina, ma per pelarli sconciamente, come Dalila fece di Sansone. Egli non vuole che gareggino, che competano coi filistei di Magonza.

La bella figura che fanno sotto le sue forbici i nostri due stampatori! E diciamo *nostri,* per seguire l'esempio del vescovo d'Aleria, che così li chiama, e come la Serenissima di Venezia avrebbe detto *nostro,* parlando dello Scanderberg, del duca di Urbino, del marchese di Mantova, del Gattamelata ecc., che venivano ne' suoi dominj a recarle nuova gloria. Ma di ciò anche più innanzi.

Ecco in qual modo il Deschamps fa cader a terra le due bionde e lunghe capigliature alemanne.

Come, quando e perchè Sweynheym e Pannartz avrebbero abbandonato Subiaco per recarsi a Roma? È questo il quesito a cui egli si propone di rispondere. Non fu, secondo lui, che una brutta notizia che li rimosse *hâtement* dal convento. Appena saputo che il cardinale Torquemada avea chiamato l' Han dalla Germania; essi, senz' altro, senza neanco curarsi dei loro caratteri, *précipitemment* scapparono dal monastero. Doveva essere la

gran brutta befana quell'Han, e non un *gallo,* ma sì un avoltoio, se faceva tanta paura ai due tedeschi, poichè al solo annunzio della sua venuta se la davano a gambe! Ma che cosa aveva fatto quell'Han ai due timidi giovani? Noi nol sappiamo: lo saprà il Deschamps. Può supporsi che temessero l'Han venisse a stabilirsi a Subiaco, e volesse mettersi al loro posto; ma nè cronaca nè storia nè tradizione parla di ciò, e dell'edizione di *Sant'Agostino* del 67, che si suppone fatta nel monastero di Subiaco, nessuno ha pensato che Han ne fosse stato lo stampatore, ma sì piuttosto il Laudembach od il De Lignamine, se non fu un *Godescalco* o un *Godòfredo.* Han non lavorò mai pel convento. Di più la precipitosa fuga dei due tedeschi sarebbe avvenuta verso la fine del 1466, secondo il medesimo Deschamps. Ma non ha egli pur detto nello stesso libro e nella stessa pagina che i due operai tedeschi terminarono il *Sant' Agostino* nel convento di Subiaco, ed il *Sant' Agostino* non porta esso la data del 67? Come si fa a fuggire da un luogo e continuare a rimanervi?

Codeste sono tali piccolezze di cui non può occuparsi o preoccuparsi il continuatore del *Brunet:* egli si preoccupa piuttosto del destino dei caratteri che aveano servito pel *Sant' Agostino.* « Che ne fu, egli esclama pietosamente, de' bei caratteri « del *Sant' Agostino* del 1467, abbandonati al convento? Se li « ritennero forse i monaci? O vennero distrutti? O servirono « per qualche altra opera? Ecco quanto non è forse impossibile « sapere, ma che intanto noi non sappiamo. » Se il giorno del giudizio per questo o per quello non arriva in ritardo, lo sapremo tutti egualmente e direttamente nello stesso tempo dalle buone anime di quei due tedeschi. Ed allora guai a' monaci se non si scolperanno dinanzi a Dio della indebita appropriazione dei caratteri del *Sant' Agostino!* - Ma vi par che le siano cose serie codeste!

Ed era proprio una gran disgrazia per Sweynheim e Pannartz la perdita di quei caratteri, poichè, come vedremo più innanzi, a giudicare dalle parole del Deschamps, non avendoli più sotto gli occhi e fra le mani, non si raccapezzarono più nel formarne degli altri, e fecero un lavoro poco men che infelice gettando quelli del *Cicero, Epistolæ ad familiares.* Ed anche di ciò toccheremo a suo luogo.

Fra i bibliografi che con serietà trattarono di questa stampa citeremo primo il Meerman, il quale (l. c., to. II, pag. 253) dice,

che Sweynheym e Pannartz, usciti dal Monastero di Subiaco, *accingentes.. sese operi, novos illic* (nel palazzo Massimi) *fabricarunt characteres latinos, ad eam satis accedentes speciem, quæ deinceps Romana audiit; græcos vero construxerunt ad formam figuramque Sublacensium, quamquam paululum immutatos, et hosce iam tanta, quanta prisci auctores Romani desiderabant, copia* (1). *Illo igitur instructi apparatu, Epistolas Ciceronis descripserunt unius mensis spatio* (e su di a ciò si riporta alla testimonianza di Gaspare Veronese), *atque ita Ulrico Gallo praeiverunt.* Adunque, secondo il Meerman, il carattere dell'*Epistolæ* non sarebbe ancora prettamente *romano.* Quel *deinceps* poi è preziosissimo, perocchè tende giustamente a combattere l'opinione di coloro, che fanno nascere l'appellazione di *carattere romano* dalle edizioni di Subiaco o da quelle del *Sant' Agostino* del 67. Se tutti i bibliografi avessero scritto coi molti lucidi intervalli del Meerman, che anch'egli come i giusti, peccò sette volte al giorno, non saremmo a quella immensa quantità di contraddizioni e di aberrazioni entro cui affoga la storia della tipografia.

Il prevosto Giacinto Amati cogli occhi della sua fede bendata giudicò del merito dei caratteri di questa *Epistolæ,* dicendoli inferiori a quelli di Subiaco.

Egli osserva come sopra la vocale *i* manchino i punti (quasi che vi fossero sempre nelle stampe precedenti, e la *i* ne avesse proprio bisogno - come non ne ha in greco lo iota - in caratteri sempre egualmente formati), e come sia sempre oblunga la *ſ* (l. c., pag. 204). In quali meschinità si perdeva il tempo!

Ma egli giudicava non coll'intelletto, ma sì colla memoria, altro non facendo che ripetere quanto avea già scritto l'Audifredi,

---

(1) Il benemerito tipografo-editore torinese Gius. Pomba, dopo aver toccato dei caratteri greci usati da Schoeffer nel 1465 pel suo *Cicero, De Officiis et Paradoxa*, soggiunge: « Con molta maggior perizia in « Roma nel 1468 furono stampati i passi greci nel *Lattanzio* di Swe- « ynheym e Pannartz. Ma, essendo slegati affatto i greci caratteri di « questi primi apportatori delle stampe in Italia, non si può dire che « avessero essi spianate o vinte tutte le difficoltà proprie e partico- « lari della greca tipografia. » Tale merito egli attribuisce in gran parte al candiotto Demetrio Duca, ai fratelli Nerli, a Demetrio Calcondila, ai Giunti, agli Aldi, e, più che ad ogni altro, al punzonista parigino Claudio Garamondo (l. c., pag. 23 e 24).
I caratteri greci non furono introdotti subito nel *Cicero, Epistolæ ad Familiares*, come parrebbe da quanto dicono parecchi bibliografi, che affastellano tutto quello che fu proprio di tempi diversi.

non dando però che alcune sue righe, e lasciandone fuori delle altre che, non volevano essere omesse. L'Audifredi così si esprime: *Novus hic se prodit character, alius plane a charactere praecedentium operum, quoque Conradus, et Arnoldus, quandiu simul impressoriae operam dedere, perpetuo usi sunt. Omnino romanus est, et certe non inelegans.* C'era dunque novità, e la novità avea dato nell'occhio anche all'Audifredi. E ci voleva ben poco per distinguere quel carattere da quello della opera precedente.

Il *De Oratore*, il *Lattanzio* ed il *Sant' Agostino* erano semigotici; vale a dire caratteri senza un proprio *carattere*. *Inelegans!* Ma in che si fa consistere l'eleganza, se *elegante* è un *quasi eligens;* e se non dev'essere eletto, scelto, che ciò ch'è peculiare alla propria nazione, e che non vuol essere adulterato o meschiato con quello delle altre? Schoeffer medesimo ci ha detto, nella sottoscrizione del suo *Justinianus*, esser giusto che ogni nazione abbia il suo *caragma* (vedi cap. VIII pag. 105). È certo che la moda romana non è quella di Parigi, e che le belle matrone romane non hanno la fuggevole avvenenza delle madamine dei *boulevards.* Vi furono, poi chi lo niega? de'caratteri romani più belli di quelli delle dette *Epistolae;* ma anche Nostro Signore prima cominciò a vagire e poi a parlare. Gli stampatori romani, come si vedrà, aveano affrontate e doveano superare difficoltà che non s'erano mai affacciate agli stampatori di Magonza e di Subiaco. L'arte ch'era nata in Magonza, non senza pena metteva i denti a Roma.

Non fu soltanto l'Audifredi a limitare l'eleganza del carattere romano delle *Epistole;* poichè, a sentire qualche altro scrittore, gli stessi studiosi del 1467 non lo trovavano di loro genio. Pellegrino Orlandi, nell' *Origine e Progressi della stampa*, Bologna, 1822, dice infatti che i letterati d'allora non fecero troppo buone accoglienze a quel carattere, e rifiutarono ciò che avrebbero dovuto accettare premurosamente. E del non essere nei primi anni guardato di buon occhio e gradito quel carattere romano adduce questa ragione, che « gli studiosi erano assue- « fatti a scrivere e leggere sempre caratteri gotici, a' quali « poi molti stampatori, per adulare il genio di quelli, passarono, « e durarono poco meno d'un secolo, che in molti luoghi fu la « rovina delle belle ed eleganti edizioni. » Ma quel fallace apprezzamento dev'essere stato un'eccezione, anzichè una regola

generale; poichè si leggevano e si studiavano anche manoscritti che non erano nè in caratteri gotici nè in semigotici. E quando l' Orlandi alla dissuetudine del carattere romano od al suo scarso uso attribuiva il poco successo delle prime edizioni di Corrado ed Arnoldo, non coglieva veramente nel segno.

Su noi, avvezzi ai caratteri elzeviriani, che sono tanto vicini ai romani, le stampe del carattere usato da Sweynheym e Pannartz fanno un effetto ben diverso da quello che si asserisce aver esso prodotto negli studiosi di Roma dal 1467 al 1472. E chiunque abbia un' idea del vero bello, dall' un lato fermerà compiacente e ricreato l'occhio sulla prima tavola che diamo in fine a questo volumetto, e dall' altro lo sentirà, invece, stanco ed attristato, trattenendolo sulla seconda. Dall'una parte c'è la giovane Giuditta; dall' altra, la sua vecchia compagna. Il popolo ebreo le benedice tutte due, ma noi preferiamo la prima.

Al carattere del *Cicero* si può dare il motto *Eppur si muove!* ed a quello dell' *Justinianus* l' altro *Eppur si muore!* l'uno era destinato a vivere, a perpetuarsi; l'altro, a perire. Ed al caso d' ambedue può applicarsi quel che si legge nella sottoscrizione francese di un' edizione di Giovanni Brit (Utrecht, sec. XV):

Aspice præsentis scripturæ gracia quæ sit;
Confer opus operi, spectetur codice codex.

Il Panzer, descrivendo il *Cicero* del 67, egli pure ha le sue inesattezze. Così lo descrive: *Charactere novo, eoque romano, a charactere præcedentium operum diverso, quoque Conradus et Arnoldus, quamdiu simul impressoriæ arti operam dedere perpetuo usi sunt. Sine custod. sign. pagg. num, lin. 31. 4.* Il medesimo aveva detto l'Audifredi undici anni prima. Dunque colle sue ripetizioni anche il Panzer certifica che Corrado ed Arnoldo, finchè stettero, uniti si servirono di quel carattere, che, secondo noi, vuol dire del carattere *romano;* essendochè, se non c'ingannano gli occhi, si valsero pure di caratteri di un diverso corpo, come nel *Sant'Agostino* del 1468, che anche perciò non può dirsi veramente una *riproduzione* di quello del 67, come hanno fatto finora i bibliografi. Fra le altre cose, non tutte le righe in ambe le stampe si corrispondono esattamente. Come poi dal 1467 al 1474 *perpetuo* si sarebbero valuti dello stesso carattere, se un anno dopo, cioè nel 1468, avessero riprodotto il *Sant' Agostino* col carattere vecchio del *Cicero, de Oratore* del

64 o 65 e del *Lattanzio* del 1465? L'edizione del *Sant'Agostino* del 68 non può dirsi una materiale riproduzione della stampa fatta nel 67 prima delle *Epistole familiari*, anche a motivo delle varianti, notate pure dall' Audifredi (l. c. pag. 62 e 63); le quali fanno vedere che si procedette ad una composizione nuova, serbando però quasi sempre il numero delle righe e quasi sempre quello delle lettere riga per riga. È poi notabile un errore veramente tipografico che si scorge nell'edizione del 68, e che non si trova in quella del 67: nel libro XXII, cap. VIII, la stampa del 67 ci dà un *autem*, laddove la stampa del 68 ci presenta il bellissimo rovescio *auteur*. È poi preziosa questa rivelazione dell'Audifredi (ivi, ivi): *Lectiones autem peculiares edit. 1468, cum in principio, tum in medio, tum in fine, fere omnes sunt mera menda typographica* (1).

A proposito della stampa delle *Epistolæ* di Cicerone del 1467, il Panzer segue a dire: *Editio princeps, primusque liber, cui additum est nomen horum typohraphorum, qui labente anno 1467, praelis Romam translatis, artis suæ sedem posuerunt in ædibus nobilissimæ familiæ de Maximis, ubi omnia invenerunt ad typographiam adiumenta et commoda.* Il loro trasferimento da Subiaco a Roma sarebbe troppo insufficientemente dimostrato, se non avesse altra prova che quella tradizione (2); il tempo di tale trasferimento è poi grandemente dubbio. Molti bibliografi li fanno venire a Roma sul declinare del 67, non per altro, perchè, avendo ad essi attribuita (e ciò fa

(1) Badisi che l'Orlandi (l. c. pag. 19), citando un *Sant' Agostino*, stampato per *eosdem sine anno*, ma ch'egli riferisce al 1467, dice: « Nel fine sono i sopradetti versi: *Hoc Conradus* etc.; è da notarsi « che le forme dei caratteri, ne' quali furono stampati questi due « autori (*Cicerone* e *Sant'Agostino* del 67) riportarono la denomina- « zione da essi, cioè *carattere Cicerone* e *carattere Agostino* ». Dopo il *S. Girolamo* egli cita pure il *Sant' Agostino* del 68. Il che vuol dire, che si è fatta una strana confusione, dando al *Sant'Agostino* della stampa del 67 la sottoscrizione di quello del 68, e facendo così della stampa del 67 due edizioni, l'una senza nome di stampatore, e col *God. Al*, e l'altra coi nomi di Corrado ed Arnoldo.

(2) Desidereremmo sapere donde il celebre Gregorovius attingesse le sue notizie intorno a Sweynheym e Pannartz. Ecco il suo romanzetto: *Storia della città di Roma nel medio evo;* vol. VII, Venezia, Antonelli, 1875; a pag. 617 e seg.: « Dalla officina magonzese del Faust « e Schöffer tre giovani stampatori, per nome Corrado Schweinheim, « Arnoldo Pannartz e Ulrico Han, vennero nell'anno 1464, o al più « tardi nel 1465, a Roma, dove *condussero con sè operai, portarono « torchi e tipi*. Forse ve li avea chiamati il cardinal Cusa, ma non

l Panzer) la stampa del *Sant' Agostino* dell'anno stesso, pensarono bene di non allontanarli da Subiaco prima che quella stampa fosse compiuta e pubblicata.

Anche lo Schelhorn, nella *Diatriba* premessa alla precitata opera del card. Quirini, parla del carattere nuovo adottato da quegli stampatori, ma egli pure non determina l'opera in cui da essi fosse cominciato ad usare. Le sue parole meritano di essere citate, se non per altro, per l'epiteto che assai giustamente dà a quel carattere, in opposizione quasi al *non inelegans* dell'Audifredi: *Nitidissimas esse editiones, sive chartam, sive typos, eosque* FUSILES, *considero...* LUCULENTUS *ille literarum character, quo primi usi sunt, cum Maguntini semigothico uterentur, a loco, ubi sedem fixerunt, Romani nomen accepit, quod ad eorum exemplar in Germania, quod ego quidem sciam, primus usurpavit Gintherus Zayner, typhographus Augustanus, in Isidori Originibus a. 1472 excudendis.*

Quanto agli aiuti ed ai comodi che avrebbero trovati nel palazzo Massimi, sono un pochino immaginari; perocchè non hanno altra base, che nella parola *aptatam domum,* che non comincia a comparire che nel *Bessarione*, senza data, ma con molta ragione ritenuto del 69. È detto in quella sottoscrizione: *Petrus cum fratre Francisco Maximus ambo - Huic operi aptatam contribuere domum.* Forse il locale dov'erano stati prima non si prestava troppo bene come officina. L'essersi dato *ad aptatam* il significato di *fornita dei necessari arnesi impressorii* trasse i bibliografi a magnificare la generosità dei Massimi, visto pure che nel 1469 nel *Cicero, De Oratore* gli stessi stampatori da-

« godettero della protezione di questo loro connazionale, perciocchè « egli morisse nel giorno 12 agosto 1464..... I Tedeschi sulle prime « *non trovarono alcun patrono* nella città, dove a questo momento « s'era spento il fervore di Nicolo V: pareva che la Curia presentisse « come quei modesti compagni del Faust sarebbero *rivoluzionarii* più « pericolosi e assalitori più potenti di ciò che fossero stati gli Hohen-« staufen. Gli stampatori, *povera gente* e *senza modi di sussistenza,* « cercarono pertanto un ricovero nel convento di Subiaco, ove dimo-« ravano per la più parte frati tedeschi, e di cui era prevosto l'eru-« dito Torquemada. E così fu che quell'abazia, madre dell'ordine dei « Benedettini, tanto benemerito per le scienze, diede (e ne ebbe e ne « avrà gloria eterna) un asilo ai primi tipografi alemanni. Ulrico « Han si scostò da' suoi compagni e andò a Roma ecc. » Ognuno vedrà che chi da Magonza era venuto a Roma con operai, torchi e caratteri, non potea aver subito bisogno di correre a sfamarsi al convento di Subiaco. E Sweynheym e Pannartz rivoluzionari pericolosi! Questa è la vera rivoluzione della storia!

vano a Pietro Massimi l'epiteto di *magnifico;* ed è pur meraviglia, che, profittando del *contribuere* dello stesso anno 1469, non si aggiungesse eziandio lo stesso Pietro Massimi aver fatto il terzo nella società dei due impressori e per sua parte aver messo e di suo arredato il palazzo (1).

L'*aptatam* poi dell' anno medesimo 1469 si cambiò talvolta in *optatam*, che tanto significa *desiderata* quanto *scelta*. L'*optatam* in significato di *desiderata* potrebbe forse avere il suo perchè, se fatta corrispondere alla voce *sospirata*, ma non ottenuta subito come stabile residenza. Ed in vero, nelle prime sottoscrizioni, ed in quella medesima delle *Epistolæ* di Cicerone i due tedeschi, si limitano a dire *In domo Petri de Maximo*, e vi è la frase per noi significantissima, sebbene più tosto barbarica nella forma, di *una æde colendi*. Volevano, aveano fatto patto di coabitare insieme, di esercitare l'arte uniti *(sodales)*; quindi il desiderio ed il bisogno di avere un locale adattato. E questa del luogo acconcio era cosa necessarissima, perocchè non era il caso che avessero a limitarsi ad avere uno o due amanuensi, un lettore di stamperia, qualche incisore ed un torcoliere, un torchio, qualche fornello per le stereotipie, poche tavole di bosso, alcune panche e qualche altra cosa; ma per ciò che volevano far essi, e fecero, era indispensabile molto di più. Nella loro istanza del 72 dichiarano al papa di aver fatto spese immense pel loro opificio (2).

Lavorarono sempre nel palazzo Massimi, Corrado ed Arnoldo, nè vi fu mai alcun altro che vi stampasse qualche cosa? Possiamo dare alla seconda domanda una qualche risposta. L'Audifredi, a pag. 14 del suo *Catalogus* delle edizioni romane del XV secolo, descrivendo il *Sanctus Hieronymus, Tractatus et Episto-*

(1) Anche l'Amati, l. c. p. 204: « Verso la fine del 1466 (!) lasciarono « Subiaco, e stabilirono i loro torchi impressorii in Roma nel palazzo « dei nobili *de Maximi*, i quali coadiuvarono con ogni mezzo i be- « nemeriti tipografi ecc. »

(2) Badisi che il vescovo di Aleria, accompagnando la suddetta istanza, così si esprime: *Conradus Suueynheim et Arnoldus Pannartz impressores nostri ac utilissimæ huius fictoriæ artis primi in Italia opifices maximi in urbe operarii etc.* Non farebbe credere questo passo che, prima che a Roma, quei due tedeschi avessero lavorato in altra città d'Italia *(primi in Italia)*, ed in Roma non fossero stati che i maggiori *(maximi in urbe operarii)*? Se il *primi* si riferisce ad un tempo passato, perchè il *maximi* dovrebbe riferirsi al presente?

læ, ex recognitione Io. Andreæ, Romæ, in domo magnifici Petri de Maximis, 1468, si domanda che possano dire le sigle IA. RV., aggiunte in fine al secondo volume. Dice non essere inverosimile, che il RV designi il nome di Ruesinger (1), che fu poi il primo stampatore di Napoli. Se ciò fosse, non avrebbero lavorato nel palazzo Massimi i soli due Corrado ed Arnoldo. L'*aptatam*, di cui testè s' è parlato, non comincia a vedersi che nel 1469, or se nel 1468 parte di quel palazzo era già ridotto o riducibile ad uso di stamperia, quella *casa* sarebbe stata *aptata* a tale uso anche da o per altri artefici uno o più anni prima. Nè è presumibile che i Massimi la adattassero per istampare essi stessi; perocchè, se avessero avuta passione, come dicesi, per l'arte, ci sarebbe rimasta qualche edizione fatta *impensa* o *sumptu* di quei signori, come in altre città avvenne di stampe eseguite per commissione di persone cospicue per istudii, per censo o per dignità. Forse aggiunge peso al dubbio che altri stampatori imprimessero in quel palazzo e che qualche volta S. e P. vi fossero assunti solamente come direttori tecnici, l' espressione che trovasi in alcune sottoscrizioni di stampe romane, dove si legge: *præsidentibus magistris* (2) *Conrado Suueynheym et Arnoldo Pannartz*, come nella stampa del *S. Girolamo* del 1470.

Ma qui ci allontaniamo, e ci dovremo allontanare ancora un poco, dal principale soggetto di questo capitolo, che dovrebbe occuparsi interamente del *Cicero, Epistolæ* del 67; poichè certe nostre osservazioni richieggono qualche maggior prova, che da nessun'altra parte ci può essere fornita se non dalla suddetta supplica di Corrado ed Arnoldo, che si trova in principio del vol. V del *De Lyra*, *Glossæ in universa Biblia, Romæ*, 1472. Essa fu molte volte riprodotta e commentata, ma non in modo che sulla storia della stampa romana si riverberasse tutta quella luce che pur veniva da essa.

Quella istanza ha la data 22 marzo 1472; or in calce al tomo quinto del *De Lyra* si legge nella sottoscrizione *In domo Petri de Maximo MCCCCLXXII, die XIII martii*, ed in fine al secondo: *In domo Petri de Maximis MCCCCLXXII die XXVI*

---

(1) Nelle sue sottoscrizioni stampate trovammo le forme *Russinger* e *Riessinger*. L'*Ia* poi che direbbe?

(2) Pietro Schoeffer fu in ritardo anche nel darsi la patente di maestro dell' arte impressoria. Non incomincia ad intitolarsi così che nella sottoscrizione del *Valerio Massimo* del 1471.

Maii; dunque anche nove giorni prima ed un mese e giorni dopo la loro supplica Corrado ed Arnoldo esercitavano la loro arte nel palazzo Massimi. Ma in quella supplica gli stampatori dicono: *domus nostra satis magna plena est quinternionum, inanis rerum necessariarum,* e ch'essi hanno bisogno dell'aiuto di Sisto IV, *unde possimus nos et nostros alere.* E prima aveano detto: *nos de Germaniis primi tanti commodi artem in Romanam Curiam tuam multo sudore et impensa, decessoris tuo* (Paolo II) *tempestate, deveximus.* Sarebbe forse sottilizzare un po' troppo, ed anco un sofisticare interpretando quel *de Germaniis primi* (che in istampe tipograficamente non ben corrette, com'erano quelle, poteva essere venuto da un *de Germanis primi,* essendo insolita la forma *Germaniæ, Germaniarum*) nel significato di primi tedeschi venuti a Roma per portarvi l'arte della stampa: dando così adito a credere che ne venissero di francesi o d'italiani (1); del pari, potrebbe trovare ecce-

(1) Nel *Ritratto di Roma moderna,* Roma, 1655; in-8, citato anche dallo Schelhorn (l. c.), è detto: « Nella casa di Pietro de' Massimi « già nel 1455 sotto Nicola V fu per la prima volta esercitata in Roma « l'arte meravigliosa, ed i primi libri che qui uscirono alla luce fu- « rono: *Sant'Agostino, Della città di Dio* e *Lattanzio Firmiano.* » I bibliografi, correndo subito, svelti come sono, col pensiero alle edizioni di Subiaco, impugnarono questa notizia, perchè a Subiaco non si stampò il *Sant'Agostino* che nel 67, ed il *Lattanzio,* nel 65. Seppero trovarvi anche un errore di cronologia! Ammesso come incontrastabile che da tedeschi o non tedeschi non si stampasse nulla in Roma, prima del 1465, bisognava pur venire a quella conchiusione. A noi basta soggiungere, se non altro, ad onore di Niccolò V, ch'egli fu protettore dei letterati, mandò per tutta Europa a cercare manoscritti di autori classici greci e latini, fece scrivere moltissimi libri ed ornarli d'oro e d'argento, ed arricchì mirabilmente la biblioteca vaticana. Prima di essere assunto al seggio papale veniva mandato in Germania; morì li 24 maggio 1455; vide quindi sul luogo il nascere dell'arte impressoria. Notisi ancora, che il card. Niccolò de Cusa, tedesco, che, secondo il vescovo d'Aleria, avea grandemente desiderato che a' suoi tempi venisse la stampa introdotta in Roma, era creatura di Niccolò V.

Non danno prove, ma Tommaso Garzoni, un Giambattista Niccolini, Fioravante Martinelli e Flavio Orsini, ricordati dal Laire, dicono l'arte della stampa aver avute in Roma le sue origini nello stesso anno 1455. Giulio Negri le riporta per Roma al 1456, e Polidoro Virgilio al 1458. Secondo P. Montfaucon la stampa avrebbe cominciato a Subiaco nel 1461. *Singulos referre,* dice il Laire, *superfluum foret:* pare a lui; non tutte le verità sono assiomatiche. Ci resta molto a sapere nella storia prima di poter dire: non fu così.

Però se ne sono dette delle belle: l'Hoffman, p. e., nel suo Dizionario non dubitò di affermare che lo stesso Guttemberg introdusse la stampa in Roma, confondendolo col Laudembach, a cui un'iscrizione sepolcrale attribuirebbe questo merito. False anche le iscrizioni mortuarie, e voi volete che noi crediamo ai vivi sulla loro parola!

zione il senso di *domus nostra* riferito a casa per cui si pagasse una pigione; ma non sarà nè sofisticheria nè effetto di stiracchiature filologiche il sostenere che la stamperia se l'aveano allestita essi coi propri denari, giacchè sono molto problematici la liberalità ed i beneficii che la famiglia Massimi avrebbe loro accordati, se nelle loro maggiori necessità, abitando pure o lavorando nel suddetto palazzo, *defecti nervis et sanguine*, Corrado ed Arnoldo si mostrano bisognosi di ricorrere al papa e di chiedergli quasi l'elemosina. Del resto, badi chi vuole alla tradizione, anche se si troverà più di qualche volta a mali passi e nella impossibilità di spiegare molti avvenimenti. Noi, per conto nostro, lasciando che gli altri facciano gnocchi della pasta dei loro cervelli, diamo a Cesare quel ch'è di Cesare, ed a quei due soci la lode di avere con molto coraggio lottato contro la sventura e di aver lunga pezza continuato nei loro sforzi generosi. La storia di Sisto IV non dice che li soccorresse generosamente, come era stato tanto umilmente pregato; ed il vescovo d'Aleria nelle sue dedicatorie non ispende, come avea fatto per Paolo II, frasi o parole per magnificare la generosità di lui a pro dell'arte (1). Notisi ancora che, se per l'introduzione e l'esercizio della stampa fossero stati soccorsi dai monaci di Subiaco o dai nobili Massimi, tessendo i due tedeschi *ab ovo* la dolorosa storia dei loro fatti sarebbe stata da parte loro sconoscenza più che barbarica non ricordare i passati loro benefattori, e improntitudine quella di non profittare del destro che loro si offeriva di eccitare un senso di emulazione in Sisto IV. Era ovvio ed utile dire: Santo Padre, fate quello che in altri tempi hanno fatto dei monaci e dei privati, poichè ora sarebbe indiscrezione da parte nostra nuovamente aggravare quelle brave persone. Noi, di *tanto commodo pubblico datori primi*, domandiamo assistenza a chi è capo della cosa pubblica. - Nè basta: la supplica dice che Corrado ed Arnoldo a'tempi di Paolo II *artem in Romanam Curiam devexerunt*, e sappiamo che il vescovo Aleriense era sotto bibliotecario pontificio; ora quella espres-

---

(1) Sisto IV, quanto a sussidii in danaro, avrà forse risposto con quella stessa scusa ch'eglino stessi gli aveano messa in bocca: *in præsentium temporum articulo... te plurium egere non nescimus.* - Poveri voi, povero anch'io, come già sapete -; avrà detto il Santo Padre. Ma essi, prevedendo la risposta, gli avevano domandato un pubblico ufficio.

sione *Romana Curia* ci parrebbe un po' strana, se fosse stata usata solamente per indicare la città od anche lo stato di Roma (1). Se erano i presignati stampatori della curia Romana, se erano venuti e si trovavano sempre pronti a' suoi servigi, aveano pur diritto d' essere soccorsi anche senza bisogno di umiliarsi tanto. Bastava quel *nobis impressoribus tuis!*

Bisogna poi non dimenticarsi che quella supplica non solo era accompagnata, ma per cento ed una ragione dee anco ritenersi dettata dal vescovo d'Aleria. Dunque tutto ciò che vi è detto, e tutto ciò a cui essa poteva alludere, era sotto la responsabilità di quel prelato.

E qui è bello sentire il Deschamps, che colla solita franchezza d' inventare la storia che si ha in quelle parti lì racconta che il vescovo Giannandrea *si fece un onore di dichiararsi loro* EDITORE. Poveri stampatori, sarebbero stati proprio benino lavorando per conto di quel povero omo! Era vescovo, ma di quei dì c'erano i vescovi grassi ed i vescovi magri; e Giovanni Andrea apparteneva alla prima specie. Vadasi ora a Roma, e oggi pure si scorgerà la differenza di trattamento, e quindi dei suoi effetti visibili, tra prete e prete. Che monsignore fosse povero, e ben poco gli fruttasse la *mensa* di Corsica, ce lo attestano molti scrittori; ricco, avrebbe cominciato prima lui, almeno per pudore, ad alleviare le gravi anzi tristissime condizioni di quegli artefici. Che avrebbe detto Sisto IV? Certamente: - Reverendissimo, la cominci lei a fare qualche cosa per i suoi protetti. - Ma Giannandrea non potea dare a loro conforto che qualche passo di Cicerone o di Seneca, o quel di Virgilio: *Solatium miseris socios habere malorum;* ed a quel *miseris* converrebbe benissimo la variante *miserum.*

---

(1) Il Meerman, l. c. « Curia certe Romana hic proprie recipi non « potest pro aula seu palatio Pontificis, i. e. de ædibus vaticanis; nam « typographia vaticana erecta demum est seculo XV exeunte sub Si- « xto V. » Ciò non toglie che Paolo II avesse avuto il pensiero di istituire nel vaticano una tipografia, e chiamasse a tal uopo Sweynheym e Pannartz; non attuando poi dopo il pensier suo, e raccomandando invece gli stampatori, venuti, prima all' abazia di Subiaco e poscia ai signori Massimi. Anche il fatto dell'essersi rivolti i due soci impressori al successore di Paolo II per ottenere un qualche ajuto, può dar forza ad una tale supposizione.

Fa al caso nostro quanto dice il Platina nelle sue Vite dei Pontefici: « Paolo II era ritroso e difficile co' famigliari e co' *forestieri*, « e spesse volte, mutandosi di parere, si restava da quello ch' egli si « ritrovava promesso. »

Il Mira (l. c., tom. I, pag. 196) se la spiccia presto, notando che Corrado ed Arnoldo « stamparono le *Epistole familiari* in « foglio (!), ed il carattere impiegato in detta opera porta il « nome del principe degli oratori *(e perchè non anche degli epi-« stolografi?)* dell' antica Roma, che tuttora conserva, e corri-« sponde al corpo undici. » Dunque diverso di corpo del *Sant' Agostino* dello stesso anno, che, secondo lo stesso Mira, sarebbe corrispondente al corpo dodici, come s' è detto. Queste indicazioni e distinzioni dei corpi dei diversi caratteri se fossero state fatte da tutti i bibliografi, non avrebbero indotto in errore più di qualche studioso, che, sentendosi ripetere continuamente essersi fatte delle edizioni con carattere eguale, credette trattarsi non della sua qualità di tipo romano, gotico o semigotico, ma delle sue dimensioni.

Poco o nulla è da apprendere dal Dupont circa il carattere di questa stampa romana del *Cicero.* Il Didot in poche parole condensa i meriti dei due stampatori. Tocca egli pure, ma un po' troppo sulle generali, della sostituzione da essi introdotta dell' *œ* all' *e* ed all' *a e,* come se non fossero tornati anche a queste due ultime forme; e gli encomia per la introduzione del *registro,* delle prefazioni (nell' *Aulo Gellio*) e delle note marginali (nell' *Apuleio)* (1). Se si fosse badato al rubricario del *Lattanzio* del 1465, si sarebbe veduto che esso pure comprende una specie di registro. Ma nelle copie esaminate da noi sarebbe stato aggiunto, per avventura, dai possessori del libro il rubricario di qualche edizione posteriore? Veggano, e decidano i bibliografi.

Come si vede il Firmin-Didot non formula il suo giudizio deducendolo dalle sole *Epistolœ,* ma da parecchie edizioni uscite in tempi diversi.

Il *Bibliofilo* francese che esilara il prossimo colle sue amenità, il sig. P. Deschamps, dice anch' egli la sua, ma questa volta facendosi forte dell'autorità di Aug. Bernard. Bisogna però premettere che all'articolo *Moguntiacum* del suo *Dictionnaire de géographie à l' usage du Libraire,* col. 856, egli annovera tra le stampe maguntine di Pietro Schoeffer le *Epistolœ ad familiares.* Or, l'edizione principe è questa di Roma del 1467, e nelle 134 edizioni maguntine registrate dal Panzer a tutto il

(1) Pare che introducessero certa varietà anche nella forma di qualche abbreviatura, come nel libro I, Epistola III a Publio Lentulo.

secolo XV non si vede che da Schoeffer o da altri, nè a Magonza nè ad Altavilla, si pubblicasse codesta opera Ciceroniana; confondendola egli per tal modo cogli *Officia et Paradoxa* di Magonza del 1465. Eppure quella stampa maguntina delle *Epistole familiari* sarebbe, secondo il Deschamps, il capo d'opera di Schoeffer, ed esso vi avrebbe introdotto per la prima volta le interlinee! Bisogna proprio barcollare sonnecchiando per prendere di queste cantonate.

Quanto al carattere delle *Epistolæ ad Familiares,* edizione principe, stampa di Roma, e non maguntina, ecco in che modo il Deschamps calca il suo giudizio su quello di Mr. Bernard: « Le « nouveau caractère qu'ils emploient est un peu moins *fort* que « celui de Subiaco; il est d'une forme plus romaine, mais offre « des imperfections frappants dans ses proportions, et dans l'a- « lignement des lettres; il y a des lettres disgracieuses, l'*a* « cursif, par exemple; les capitales seules, gravées sur les mo- « dèles de l'épigraphie romaine son fort belles. » È certo che chi giudica a questo modo l'edizione del 1467 non la avea sott'occhi, perocchè la prima cosa da notarsi era quella delle maiuscole, che nelle diverse figure, sia luogo al vero, non hanno tutte la stessa pendenza. Il T, p. e., non può dire alla S, come Don Bartolo: *State ritta come me.*

Nei primordi d'un'arte nuova è indiscreto pretendere che i punzoni avessero la perfezione che poco dopo raggiunsero nelle stampe degli stessi impressori; e quanto alle *Epistolæ* si tratta proprio di punzoni.

E qui torna in acconcio citare l'autorità del famoso tipografo torinese Giuseppe Pomba, che, per offrire dei modelli estetici, non fa capo già alle stampe di Magonza o di Colonia, siano esse uscite o credute uscite dai torchi di Guttemberg o di Fust o di Schoeffer, o di Bechtermuntze o di Zell, ma sì a Sweynheym. Ecco testualmente le sue parole: « Di quelle lodi che proprie sono dell'arte... « parmi aver detto abbastanza, per porre ognuno sulla via di « riflettere per sè medesimo, e, cominciando dalle stampe di « Sweynheym e di Jenson, e discendendo ai Manucci, agli Ste- « fani, a Vascosano, ai Gioliti, a Plantino, Blaeu, Vitré, agli El- « zeviri, Hackej, Tonson, Baskerville, Foulis, Jbarra, Didot sino « ai nostri torchi, comparativamente giudicare del bene e del « meglio già fatto, e che può farsi tuttavia (l. c., p. 18) ». Ed ivi in nota cita onorevolmente anche i Giunti, il Torrentino ed i Grifi.

Se vogliansi difetti nelle *Epistolæ* del 1467, se ne troveranno maggiori nelle edizioni, anche di tre anni dopo, di Ulrico Han, p. e. nel *Turrecremata, Expositio brevis et utilis super toto Psalterio,* del 1470, che ha lettere alte e basse, titoli ed iniziali gotici nel carattere romano, linee non sempre ugualmente bene finite ecc. Il Laire può lodare i caratteri usati da Han pel *Livio*, pel *Plutarco*, per lo *Svetonio* e pel *Quintiliano;* ma per noi è certo che l'*Epistolæ* del 67 di S. e P. superano anche per bellezza di caratteri il sopracitato *Torrecremata* del 70 (1). Ed il Laire avrebbe fatto assai bene a suffragare con qualche prova, quanto egli afferma colle seguenti parole (ivi, pag. 108): *Characteris Romani formam ad perfectionem perduxit Ulricus Han.* Forse colla stracca edizione del *Torrecremata* del 1476? (1) Per farsi poi un' idea del come si correggessero le edizioni dell'Han basta dare un'occhiata all'Errata-Corrige, che trovasi in fine alle suddette stampe del 1470 e del 1476: sì nell' una che nell'altra sono avvertiti i medesimi errori.

Chiuderemo questa recensione delle opinioni e dei giudizi dei bibliografi intorno alla presente stampa, colle parole del Maittaire e dell'Orlandi. Il Maittaire (*Annales Typographici*, Hagæ Comitum, Vaillaint, 1719, tom. I, pag. 43), dopo avere discorso del *Cicero* del 67 e del *Sanctus Agustinus* del 68, tocca della spilorcia avidità di guadagno di certi stampatori, e soggiunge: *Hujus vero vitii neutiquam affines fuisse antiquos illos typographos, convincunt plurima, quæ adhuc supersunt et supererunt; quorum charta, atramentum, character, opus ubique æquale, delectant, rapiunt.*

Forse si opporrà col Laire, che Sweynheym e Pannartz, possono venire tacciati di una certa e troppa bramosia di guadagno (2); perocchè dicesi che a quasi ogni nuova edizione dell' Han

---

(1) Se ne conserva una copia nella Riccardiana di Firenze, che possiede pure l'edizione dello stesso Ulrico del 1470.

(2) Fr. Xav. Laire, *Specimen historicum Tipographiæ Romanæ XV sæculi.* Roma, 1778; pag. 102: « Hos duos Typographos in arte sua peritissimos fuisse nemo negare potest, eorum tamen fortunæ atque « officinæ magnum detrimentum attulit maior aviditas. Si quidem in- « vidia perciti in Hulricum Han, ejus praela evertere meditabantur, « et quidem ubi primum Ulricus librum aliquem edebat, statim hi « duo æmuli eundem suis typis rursus vulgabant, atque ita venditio- « nis facilitati, et emolumento unius, et alterius plurimum nocebant. « Hoc patet de *Quintiliano*, *Svetonio*, et *Justino* anni 1470 ».

erano soliti opporre una loro stampa della stessa opera; ma bisogna far differenza fra quella ingordigia di lucro che cerca spendere il meno possibile per dar finito un dato lavoro, e quella che, senza badare a spese per eseguirlo bene, ha preso per sistema di far concorrenza ad altri. E tale concorrenza di Corrado ed Arnoldo, se vale a mostrare che fra l'una e l'altra officina esisteva rivalità, serve pure a provarci che Sweynheym e Pannartz non erano, come parrebbe volere il Deschamps, tali uomini da sbigottirsi e prender paura di Han, poichè tante volte non si peritarono di misurare le proprie forze con quelle di lui. Paura? Ma vedasi nel capitolo XIV come S. e P. dessero pubblicamente di aggressori appostati fra i burroni a tutti i loro colleghi (1).

L'Orlandi poi sotto l'anno 1467 formula così il suo giudizio intorno alle stampe di Sweynheym e Pannartz: « I loro lavori « furono fatti con tale decoro dell'arte, sì per i caratteri ben « formati, per le giustissime distanze da una parola dall'altra, « sì per l'esattissima correzione (2), come per la finezza della « carta, la più bella e la più perfetta, con margini spaziosi, i « quali non solamente arrecano bellezza al libro, ma ancora la« sciano luogo comodo per le postille, alle volte necessarie, e per « altrettante qualità che, dopo immense spese fatte nello stam« pare le opere di ventotto scrittori diversi, che ascesero a 12,475 « esemplari, si videro in grandissime angustie, perchè mancava « lo spaccio dei libri medesimi. »

Ora tocca a noi dimostrare che la stampa romana delle *Epistolœ familiares* del 1467 non è a sistema tabellare, ma sì a tipo mobile. A convincere di ciò ogni lettore anche male disposto,

---

(1) Secondo il Laire, l. c. p. 7, Sweynheym e Pannartz si allontanarono frettolosamente da Subiaco non per timore di Han o perchè sospettassero che venisse a soppiantarli nel monastero, ma sì perchè gli volevano impedire di essere il primo a stampare libri in Roma.

(2) È lodevole solo fino a un dato punto e per certe opere la correzione: non poteasi allora avere di primo tratto la perizia e la pratica dello amanuense: oggi pure si confrontino, meno che nelle celebrate stamperie, le bozze in prima d'un compositore colla copia di qualche scrivano di professione, e si vedrà dove sia la maggiore esattezza di riproduzione.

I compositori si creavano allora; invece il mestiere dell'amanuense era già antichissimo. Di più, non v'ha cosa che lasci supporre che sino dal 1467 la stamperia di Corrado ed Arnoldo fosse assistita dal vescovo d'Aleria; ed egli stesso ce lo dirà più avanti.

ed a fargli proclamare questo vero che le edizioni di Subiaco sono a tipo fisso, e questa romana a caratteri mobili fusi, basterebbero le due tavole fotolitografate che abbiamo poste in fine a questo volumetto; l'una delle quali riproduce una pagina di queste *Epistolœ,* l'altra una mezza colonna circa delle *Institutiones* di Giustiniano, stampate a Magonza nel 1468. Noi abbiamo voluto dar a Magonza il vantaggio di un anno sopra Roma, perchè la nostra vittoria fosse più completa e decisiva. Delle *Institutiones* tratteremo particolarmente in altro capitolo.

Intanto a dimostrazione che le *Epistolœ* di Cicerone sono a tipo mobile fuso, e prevalgono anche per altre qualità e per merito tecnico a tutte le stampe maguntine valgano le seguenti ragioni: 1° che tutte le stesse lettere sono eguali fra esse; 2° che non vi sono nessi, meno quei pochissimi *sf - ct - st,* e qualche altro, che sono facili, di comodo al compositore, di poca spesa e che durarono quasi tutti fino ai nostri giorni; 3° che le linee finiscono tutte egualmente e sono tutte parallele fra esse; 4° che il carattere è vispo, fresco, non tetro, schiacciato come i caratteri maguntini anche adoperati per la prima volta; 5° che le minuscole hanno tutte la stessa pendenza; 6° che una stessa pendenza si osserva in tutte le maiuscole della stessa figura; 7° che accenti, segni d'interpunzione ed abbreviature tutti stanno al loro posto, e non vanno a mettersi su lettere o parole che non le richieggono; 8° che sono eguali anche i segni di divisione delle sillabe in fine di riga; nè accade mai che si vedano uncini o lettere isolate per riempire in fine di riga gli spazi vuoti; 9° che non si vede cominciato il libro con una data caratterizzazione e poi continuato e finito da altra mano; 10° che vi compariscono finalmente quelle che sono le vere ed innegabili caratteristiche del tipo mobile, cioè i rovesci di alcune lettere, che nessun copista avrebbe fatti a mano, od i segni d'interpunzione intrusi fra le lettere d'una stessa parola.

Il fac-simile darà ragione di tutto ciò, fuori che del numero 10°.

D' un errore tipografico corso nel *Sant' Agostino* del 1468, ed introdotto allora, poichè non si vede nella stampa tabellare della stessa opera dell' anno prima, abbiamo già fatto cenno *(auteu per autem);* e qui potremmo aggiungere quello di *norme* per *Rome,* che vedesi nei versi posti in calce allo *Speculum humanœ vitœ,* del 1468, di Roderico, vescovo Zamorense *(Qui*

norme Angelica est custos bene fidus in arce). Roma veramente erasi fatta la *norma* della nuova caratterizzazione molto più bella ed utile, ma anco soggetta a maggiori peripezie dell'antica.

Abbiamo indicati nelle suddette due stampe quegli errori veramente tipografici e propriamente caratteristici, specie il primo, del tipo mobile, non perchè ne andassero esenti le *Epistolæ* di Cicerone, uscite dalle medesime officine di Sweynheym e Pannartz. Era impossibile che in quello che, per avventura, è il primo lavoro a tipo mobile non ve ne fosse la sua buona parte. E vi fu. *Omne trinum est perfectum:* ed eccovene tre, di quelli proprio da pigliarsi colle molle. Siamo andati pescandoli di qua e di là. Vadasi al libro XV, nella lettera di Caio Crasso, che principia colle parole *Si vales, bene est* etc., e s'incontrerà uno di quei pesci che non sono proprii che delle chiare, dolci e fresche acque del tipo mobile; il quale, fattosi largo fra altre due lettere, che gli sono compagne nella stessa parola, si diguazza molto allegramente: *et qnanto amori probitas et clementia* etc. Nel libro XVI (Lett. a Tirone; che comincia colle parole: *Etsi opportunitatem* etc.) si troverà un *s* disertore, che ha avuta la sfacciatezza di andar bruscamente a porre i suoi penati nella stessa curia senatoria: *minaces ad senatums et acerba literas miserat.* Si passi poi al penultimo foglio *recto* delle stesse *Epistolæ,* e sul più bello della pagina, proprio in principio, linea 1ª, verrà fatto di trovare un tal quale egoismo, che va e torna, crudelmente castigato dal compositore: *non sis mecu: m mecum es.* Questi errori sono tali che ora nessuno potrà più dire, che, se le precedenti stampe di Magonza, di Subiaco e di Colonia, non sono a caratteri mobili, neppur questa sia a tale sistema. Noi abbiamo provato che anche per i suoi errori tipografici questa edizione è a tipo mobile; or dimostrateci voi, pur cogli errori di stampe in libri aventi data certa, ed eguale od anteriore a questa, che mal ci apponevamo affermando, come facciamo, che tutte le vostre edizioni tedesche, almeno a tutto il maggio dell' anno 1468, sono a tipo fisso. Ci riuscirete? I primi ad averne piacere saremmo noi; perchè codesto sarebbe un bel passo verso la scoperta del vero.

Ma, una volta introdotto il tipo mobile nelle officine di Sweynheym e Pannartz, ci saranno stati correttori di stampa? Bisogna limitarci a credere che avranno allora cominciato ad essere; ma dobbiamo ripetere ancora una volta, e non sarà ancora troppo,

che quella pure è un'arte in cui non si nasce maestri, e che esige molto esercizio. La esperienza ce lo prova ogni giorno.

Come era mestieri che si addestrassero e s' impratichissero fonditori e compositori *(constitutores)*, del pari era indispensabile che i correttori si formassero. Quanto poi al vescovo d' Aleria vi sono due osservazioni da fare: la prima, che i più cattivi correttori sono i letterati e gli autori, che leggono più nella loro memoria che nelle bozze che hanno sottocchio; la seconda, che il non vedere nè sue dedicatorie nè sue prefazioni alle *Epistolæ* di Cicerone del 67, nè alle stampe del *Lattanzio,* del *Roderico* e del *Sant' Agostino* del 68, induce ragionevolmente nella persuasione che non desse mano alla ricognizione dei libri di Sweynheym e Pannartz che col. *S. Girolamo*, cioè non prima della seconda metà del 1468. Egli medesimo poi dichiarava in principio di quell' opera, che non gli sarebbe convenuto cominciare con opere profane quel suo ufficio di revisore (1). Per tal modo le *Epistolæ* Ciceroniane sarebbero uscite senza la sua assistenza.

---

(1) Non facevamo nessuna concessione quando a pag. III, cap. IX, abbiamo detto che verso il 1468 son fatti comparire i correttori nella stampa maguntina. Il loro ufficio dovea limitarsi a notare nei fogli e nei libri mano mano che se ne faceva la stampa i luoghi che esigevano qualche cambiamento o correzione da farsi mediante rappezzature nelle tavolette xilografate od in altri modi. La grande e generale capovoltura del titolo negli *Officia et Paradoxa* del 1465 può aver indotto il Fust a prendere un qualche provvedimento; ma la prima idea dev'essere venuta dallo *Spalmorum* del *Salterio* del 1457, viziosa trasposizione di pronunzia. Non abbiamo voluto contraddire, nè c'era veramente ragione, a quei bibliografi che nella sottoscrizione del *Justinianus*, Magonza, 1468, aveano asserito le parole *Franciscum præsto magistrum habet* alludere ad un Francesco correttore della ditta Schoeffer. Del resto, nè lo Zeltner nè il Maittaire cominciano la loro nota dei correttori di stampa che dal vescovo Aleriense e dal Campano, che non diedero opera a *riconoscere*, a rivedere, a correggere che nei tempi da noi sopra indicati.

A quelli poi, tra' quali è il Firmin-Didot, che, gongolando dalla gioia, affermano che lo *Spalmorum* del *Salterio* è un *errore tipografico*, e quindi ecc. ecc., dedichiamo il seguente articoletto del *Glossarium* del Ducange (to. VI, Parigi, Firmin-Didot, 1846; pag. 312):

« SPALMUS, SPALMODIA, pro *Psalmus* et *Psalmodia*, perpetuo « scriptum in Heitonis Episcopi Basileensis visione Vettini, observat « Goldastus ad S. Valerianum de Bono disciplinæ. Ita etiam legere « est apud Andream Monach. lib. 1. Vitæ S. Ottonis Episcop. Bamberg. « cap. 5, ubi *Spalmus*, *Spallere*, *Spalterium*, *Spalmodia*, promiscue « scribitur. Vide Schmeller, ad Ecbasim pag. 324. »

Vedete quanti figlioletti, maschi e femmine, ha il preteso errore tipografico *Spalmorum*, e tutti di pura razza tedesca! Egli ha ricevuto a Magonza gli stessi onori di Basilea e di Bamberga.

Da qualcheduno parlasi del Platina, che avrebbe assistito le stampe degli stessi tipografi; ma se ne dice vagamente e senza precisare i tempi e le opere in cui avrebbe prestato l'opera propria. Che si accennasse appunto al Platina, mal voluto da Paolo II, in quella dedicatoria dell'Aleriense dove si parla di un altro *ricognitore* inetto, stato prima di lui?

Sebbene non poco siasi da noi attinto alle dedicatorie del vescovo Aleriense, state ordinatamente raccolte dal Quirini nella sua opera *De optimorum scriptorum editionibus*, Lindaugiæ, 1761, pure possiamo ancora spigolare qualche utile notizia e metterne altre nella loro vera luce.

E qui ci sia permesso cominciare da questa seconda parte, dando addietro un qualche passo dalle *Epistolæ* ciceroniane del 1467; perocchè ci viene porto il destro di confermare quanto abbiamo detto a pag. 191 circa il *Lattanzio* di Subiaco del 1465. Fu affermato da noi non essere dimostrato dalle dedicatorie del vescovo Aleriense, che Sweynheym e Pannartz verso o nel 1465 esercitassero la loro arte nel monastero di Subiaco. Or i bibliografi hanno interpretato a loro modo un passo della dedicatoria di esso vescovo premessa all' edizione del *Lattanzio* del 1470, sottoscritta da quei tipografi, per sostenere che costoro nel 1465 lavoravano appunto intorno alla prima edizione del *Lattanzio*.

Ecco le parole del vescovo Giannandrea state, secondo noi, malissimo intese.

Sumant igitur studiosi abs te hoc tempore (a. 1470) *per nostros ingenuos opifices Lactantium Firmianum semel ab iis, iterumque impressum prius, nonnullis in locis profecto veriorem.* Certo che qui sono indicate tre edizioni; ma non è permesso credere che con tali parole il vescovo le attribuisse tutte e tre a Sweynheym e Pannartz. Volendo dir questo egli si sarebbe espresso in codesto altro modo: *Sumant igitur studiosi abs te hoc tempore Lactantium Firmianum semel, iterumque ab iis impressum, nonnullis in locis profecto veriorem. Semel* nel passo qual è dato dalla dedicatoria è nel senso più comune che abbia questa voce di *una sola volta (semel mori; semel insanire in anno* etc.), e non già nel significato di *una volta.* E di ciò ci rendiamo ancora più persuasi, considerando che quando *semel* si vuole accompagnare con *iterum* per dire *due volte,* queste due forme stanno ordinariamente accosto l'una all'altra, non disgiunte, come si vede nel passo dell'Ale-

riense. Di più, notisi che, pel senso a cui vuol tirarsi quel luogo, gli sarebbe affatto inutile il *prius;* e che l' *ab iis*, per la sua collocazione, appartiene al *semel* (sottinteso *impressum*) e non all'*ac iterum impressum*. Se quelle edizioni del 65 e del 68 fossero state ambedue di S. e P., il vescovo non avrebbe cominciato da quella del 68 per venire poi ad un' altra da essi fatta prima. Egli schiva di parlare dei monaci di Subiaco, chi sa per quali motivi; come evitarono sempre di parlarne S. e P., forse per qualche loro buona ragione. In conchiusione, l' Aleriense, secondo noi, dice che all'unica edizione fatta dai due impressori nel 1468 (1) ed a un' altra fatta prima (nel 1465) sussegue una terza, che ha il pregio d'esser più vera, più genuina.

Ora passiamo alle notizie che più davvicino fanno al proposito di questo nostro capitolo. Prima di tutto, l'Aleriense parla della correzione dei testi usciti dalle officine di S. e P., e nella stessa dedicatoria del *Lattanzio* del 1470 ci apprende che certe stampe, non dice precisamente da chi eseguite ed in qual tempo, erano state rivedute da altro correttore. *Hacque opera*, egli dice, *ceterisque omnibus, quicumque futurus est lector, sedulo sit oratus, ut ita de chartis nostris menda, si quæ illum offenderet, benivolens, ac minime contumeliosus tollat, ut nos de reliquorum libris demenda sine omni morsu, virulentiaque curamus. Non enim errorum imputamus recognitori ipsi excusorum ante nos codicum, sed depravatis exemplaribus, culpam.* Da questo e da altri passi può anco desumersi che la maggior cura ponevasi allora in quella correzione che dicesi letteraria o critica dei testi; di più, che il pubblico d'allora (se era proprio il pubblico che sbraitasse, o non piuttosto gente interessata a screditare le edizioni di S. e P.), componevasi in non piccola parte di gente incontentabile e ringhiosa, che giudicava le stampe a tipo mobile alla stregua delle trascrizioni fatte a mano o delle edizioni di Germania, che in fin fine erano lavoro anch' esse di amanuensi. Non sapevano valutare la gran differenza che passava tra l'una caratterizzazione e l'altra: l'una fatta da gente

(1) Il Maittaire nota alcuni versi posti dopo il rubricario dell' edizione del *Lattanzio* del 1468 e diretti contro il teologo fra Antonio Raudense, autore di alcune teologiche rettificazioni al *Lattanzio*. In quei versi è chiamata *stolida* temerità quella di fra Antonio, e si finisce col dirgli: *I cubitum: nam te pensitat elleborum*. Presso a poco eguali gentilezze devono essere state profuse al vescovo d' Aleria, come vedrassi.

ben pratica del mestiere, l'altra da persone che non aveano, quanto alla composizione, la necessaria pratica dell'arte nuova. In terreno ancora vergine la pianta dell'errore tipografico, che talvolta anco turba o sconvolge il senso, dovea necessariamente allignare rigogliosa. Nè può supporsi che gli studiosi istizzissero principalmente per gli errori procedenti da cattive o false lezioni; giacchè i testi, riveduti da lui e conferiti con altri manoscritti, doveano essere migliori dei codici mss. che andavano per le mani di tutti, o delle stampe tedesche, le quali davano la lezione del primo codice trovato. E di questa sua superiorità si compiace il vescovo nella precitata dedicatoria del *Lattanzio* del 1470 colle parole: *Collatis profecto vigiliis nostris ad reliquorum operas, facillime extabit differentia;* e con queste altre, che si leggono nella lettera premessa al 2° vol. del *S. Gilamo: Quod si attenti perlegerint, duo jam nostra divi Hieronymi vigiliarum volumina præclara, contulerintque cum iis libris, qui prius vulgo lectitabantur, secus, mea opinione, judicabunt* (in suo favore) (1). E che i buoni manoscritti fossero rari e difficilmente reperibili, ce lo dichiara egli stesso in altre dedicatorie, e precisamente in quella delle *Epistole* di Cicerone ad Attico, Bruto ecc., dell'anno 1470, insistendo molto sulla vera e rara fortuna di trovare manoscritti buoni; dopo avere già stimmatizzato nel precitato *S. Girolamo* l'*odio invidioso* di coloro che tenevano celati i più preziosi libri scritti a mano, e così impedivano a lui di far quel maggior bene che avrebbe voluto. E nella lettera premessa allo stesso secondo volume del *S. Girolamo* udite com'egli si sfoga: *Quandoquidem frustra illis omnis esse librorum copia juste videatur, qui plus chartas, quam doctrinam videantur dilexisse; quod facile multis accidit, qui in scriniis domi habent maximam reclusam librorum, et sapientiæ suppelectilem, et foris apertam circumferunt ignorantiam..... Hæc videmur merito dicere debuisse, nos magis, qui pro omnibus laboramus, ne nostro studio codicibus homines impleamus, ipsi incuria sua desegnescant.*

---

(1) L'Aleriense, nella Lettera premessa al *S. Girolamo*, vol. II: *Legimus inter cætera apud A. Gellium, secundum tantum Aeneidos librum in sigillariis 20 nummis aureis, emendationis eius gratia distractum, et quod magis est, grandem exhibitam mercedem, ut ex libro emendato versus unus tantummodo posset recenseri. Illud quidem sciant nostra hæc legentes, multum nos pro tempore in hoc suscepto munere laborasse.*

In certi casi egli stesso confessa di aver dovuto mutar parole scambiate o imbarbarite dai copisti, oppure andate fuori di uso; e nello stesso *S. Girolamo* prega il papa a dargli *veniam..... cum videris me digniora voluisse* (1).

E quanta cura egli si desse nel render *piano* quel ch'era *inaudito,* si scorge nella lettera premessa al *S. Cipriano* del 1471, in cui dà la spiegazione di molti vocaboli usati da quello scrittore, ch' egli credette *propere perlegendo, alicujus interpretamenti propter tyrunculos quosdam literariæ facultatis indigere,* seguita da un indice che non occupa meno di tre fogli.

Dica in lode propria o di uno speciale correttore tipografico che avessero nella loro officina i due stampatori, certe sue espressioni accennano pure ad una materiale correzione dei libri, come si può vedere nella dedicatoria del *S. Girolamo* del 68: *Liber quidem pure descriptus, suis locis distinctus comis et punctis, cui non pateat rupici homini et rusticano?* Qui si sente la *memore ira* del reverendissimo.

Anche se l'Aleriense si fosse limitato alla sola correzione critico-letteraria, visto il non piccolo numero delle edizioni a cui attese, ed il sollecito loro succedersi, non sarebbe stata lieve la sua fatica e non iscarso il merito. Quel lavoro poi, per sua dichiarazione, lo occupava continuamente, lo assorbiva tutto. Agli altri ciò parrà, egli dice, in principio dell' *Apuleio ed Alcinoo* del 1469, una cosa da nulla, per non dirla una pedanteria; ma vi so dire che *totum me vindicat, absorbet, et obligurit, ut vix reficiendi corpusculi mihi tempus idoneum superet.* Il Campano non avrebbe potuto dormire più di tre ore, ed al vescovo Aleriense sarebbe stato difficile disporre di un quarto d'ora per cibarsi. Ecco di quali elementi cominciò ad aver bisogno e come si accumulò l' eredità del sapere!

Il vescovo era povero: da chi sarà stato retribuito delle sue fatiche? Da Sweynheym e Pannartz? prima del 72 probabilmente sì; dopo quell' anno più che probabilmente no. Della munificenza di Paolo II poco, in vero, egli ebbe a rallegrarsi come revisore delle edizioni romane. Infatti nella lettera premessa al primo volume del *De Lyra* egli non ha verun riguardo di così aprire il suo animo a Sisto IV: *Epistolas meas*

(1) Il Filelfo in una sua lettera lodava la fatica e lo studio dell'Aleriense *in iis codicibus emendandis, vel* INSTAURANDIS POTIUS, qui per NOVOS artifices PULCHERRIME *imprimuntur.*

cum ad Paulum II. Pontificem, gloriosum prædecessorem tuum, in librorum, quos recognoscebam, initiis scriberem, at eo tamen lectum iri non putabam. GRATIS *me, quod ad illum attinebat, magna ex parte laborare perspiciebam. Sed non debebam illi esse ingratus, et haud mediocria beneficia ab eo prius accepta non potui absque reprehensione negligere. Et præterea hæc mea est opinio, semper principibus, qualescumque illi sint, doctorum ingenia debere in laudibus esse liberalia. Fieri enim non potest, quin laudis ardore commoti, quod naturali inclinatione non facerent, id agant, ad prædicationis vel fucatæ de sua virtute confirmationem. Equidem quisquis sit princeps meus, illum semper colam; in primis tamen, ut optimus sit, optabo.* Questo machiavellismo non è certo riprovevole: se si hanno a far parole, queste non devono essere a danno di chi le fa, e ad avviso ed irritazione di quelli a cui vengono fatte e che hanno la forza in mano.

Nel citare alcuni celebri letterati, tra' quali Gasparino, Vittorino e Guarino, e taluno di essi era ancora vivo a quei dì, Giannandrea si compiace di confrontare i tempi ne' quali essi studiavano con quello in cui egli scriveva le proprie epistole. Nella dedicatoria del *S. Girolamo* (vol. II) *Tunc tamen,* egli dice, *major multo quam nunc librorum fuit penuria, aliis atque aliis in dies, et inventis, et de Græcorum thesauris conversis, et ex* NOVARUM *officinarum fabrica vetustatem omnium exprimentium,* ARTIFICIO INGENTI, ET FELICITATE E LABORATIS. *Hoc igitur tempore et doctissimorum numerus ubique urbium frequentissimus est, et librorum minime vulgarium venales acervi.*

La ragione della maggiore diffusione dei libri e del sapere e quindi del maggior numero degli uomini dotti, era un fatto di origine economica, cioè il basso prezzo a cui erano discese le opere a stampa; e del basso prezzo dei libri era stata cagione precipua la introduzione del nuovo metodo tipografico. Gli stampatori di Roma non adoperarono come quelli di Magonza, non profittarono dell' invenzione nuova a tutto loro vantaggio, spacciando per istampe fatte secondo il sistema maguntino i loro libri, nè vendendoli a caro prezzo, come avea fatto il negoziante viaggiatore Giovanni Fust; ma, invece, aveano sùbito chiamato a parte delle loro utilità il pubblico, e recato il buon mercato nel commercio dei libri. Anche qui parla il vescovo d'Aleria colle sue

Lettere premesse ai volumi del *S. Girolamo.* In quella posta innanzi al primo volume così egli si congratula con Paolo II: *Tuis certe temporibus ad reliquas Dei gratias hoc etiam fœlicitatis orbi Christiano munus accessit, ut pauperrimi quique parva pecunia bibliothecas possint redimere.* Ai tempi di Paolo II: dunque dopo il 1464; all'orbe cattolico: dunque anche alla Germania, che avrebbe avuto bisogno dell'esempio e dello stimolo di Roma per ridurre i prezzi de' suoi libri e farli accessibili a tutte le fortune. Nel 1466 Fust andava invece a farsi processare a Parigi, dicesi, per essersi messo a vendere come manoscritti, e quindi a molto alto prezzo, dei libri stampati (1). E nella stessa Lettera: *Hoc quoque magnum est... quod tuo tempore, non minus valet bene papyrus vacua, et nuda, pergamenave, quam hodie optatissimi libri emantur. Gloriati sunt principes nonnulli, quod baccus non multo pluris ipsis principantibus emeretur, quam triticum, aut quam vinum, inanis veges.* Ed ancora nell'Epistola medesima: *An parva est haec Sanctitatis Tuæ gloria, ut quæ volumina vix centum aureis emi poterant aliis temporibus, viginti hodie, ac minoris bene exarata, et non mendosissime facta redimantur? quæ vix viginti aureis lecturi mercabantur, quatuor et vilius etiam nunc emantur?* Bisognava adunque che a Magonza almeno prima del 66 un libro si facesse pagare cinque volte di più che a Roma dal 68 al 70. Finalmente nella stessa dedicatoria Giannandrea non dubita di affermare che siffatta grazia era stata ai Romani *per divinum pastorem importata, ut minoris libri emi fere possint, quam alias soleret redimi ligatura.*

Se la cagione del buon mercato si ripeteva dal metodo nuovo, perchè attribuirlo, come fa l' Aleriense, a merito di Paolo II?

(1) Secondo il Mira e qualche altro bibliografo, Fust assai prima del 1466 sarebbesi recato a Parigi, cioè poco dopo il 1455, per vendervi le *Biblie* di 42 linee, « vendendole per manoscritti, ed invece « di 4 o 500 scudi, quanto era il loro valore, se manoscritte, le cedeva « per 60 scudi, indi per 50, e finalmente per 30 scudi. I primi, accor« gendosi della differenza del prezzo, sospettarono non essere mano« scritte, e ricorsero alla giustizia. Fu obbligato Faust fuggirsene in « Magonza, e dopo qualche tempo il Parlamento lo discarica di tutte « le dimande. Da questa circostanza nacque tra Guttemberg e Faust « quistione ecc. » Vedasi che arruffata matassa si è codesta, da cui forse non ne uscirebbe con onore neppure Guttemberg. Noi crediamo, invece, che si trattasse della *Biblia* del 62, uscita dall'officina di Fust e da lui sottoscritta, e che il viaggio debba riferirsi al 1466, trovandosi propriamente Fust in tale anno a Parigi.

Sarebbe essa un'adulazione assolutamente gratuita? Pare non possa dirsi in assoluto modo così: perocchè anche il Platina, non punto amico di quel pontefice, e da lui stato perseguitato ed imprigionato, ci afferma che Paolo II ebbe molta cura che certe cose si vendessero in abbondanza ed a *minore prezzo che prima*, e che alle volte che alcuna cosa gli si chiedeva era inesorabile e duro, ma faceva però molto più con gli effetti di quello ch'esso in viso mostrava di voler fare. È un fatto, che durante il suo pontificato i due impressori, se non prosperarono nel commercio dei loro libri, vi si tennero saldi, e che dopo la morte di lui (25 luglio 1471) le loro sventure cominciarono ad essere insopportabili. Dunque qualcheduno li avea aiutati a tirar avanti ed a conservarsi *massimi* fra i tipografi romani.

E che a Magonza anche nel 1466 ed almeno a tutto l'anno 1468 i libri dovessero costare di più che a Roma non è cosa, secondo noi, da revocare in dubbio. Ed in vero, i maguntini Fust e Schoeffer non pubblicarono, colle loro sottoscrizioni, dal 1457 al 1468, cioè nello spazio di undici anni, che sole quattordici o quindici opere; laddove dal 1467 al 1476, cioè in soli nove anni di tempo, nelle officine di S. e P. ne uscì almeno una cinquantina, e quasi tutte opere di qualche mole e di grande importanza. Or, è comune opinione dei bibliografi che le tirature delle copie, cioè gli esemplari che si stampavano, non fossero più di trecento tanto a Roma quanto a Magonza. Per aver quindi i Maguntini un sufficiente guadagno, vendendo così pochi esemplari e di così poche opere, era assolutamente necessario che tenessero alto il prezzo di cadauno esemplare; laddove i due tipografi di Roma anche colla stessa piccola tiratura, ma per la moltiplicità, e forse troppa, delle opere che mettevano fuori a breve distanza di tempo, potevano ripromettersi un lucro abbastanza discreto. Dunque dall'una parte il maggior prezzo dato ai libri maguntini, ancora più che l'ingordigia di Fust e Schoeffer, accusa quelle stampe come fatte a sistema tabellare; e dall'altra parte, l'assai minor prezzo delle stampe romane le fa giudicare eseguite a *tipo* mobile: essendo che la mano d'opera per la composizione di queste ultime dovea costare molto meno di quello ch'esigevano lo scrivere e l'incídere, oppure lo scrivere, lo incidere e lo stereotipare. Il primo metodo, a tipo mobile, accelerava la composizione, parte più importante del lavoro; il secondo rendeva tarda la caratterizzazione e tutto il lavoro. Certamente Sweynheym

e Pannartz ebbero a sostenere grandi spese per l' impianto della stamperia a nuovo sistema; ma, se avessero venduti tutti i 12,475 esemplari, anche ad una decina di lire per ciascheduno, avrebbero fatto tale guadagno da compensarsi abbastanza largamente della spesa di primo stabilimento e di quella delle edizioni. Nel 1472 la loro casa *satis magna* (supplicazione del 1472) era tutta piena di libri, com' essi dichiarano; dunque il loro danno non era proceduto dall' aver venduto a buon mercato, ma sì dal non avere venduto.

Quale dunque era stata la causa di così poco spaccio della loro merce? Noi non la troveremo, come fa l' Orlandi, l. c., nel carattere romano, che fu usato contemporaneamente anche dall'Han senza suo pregiudizio; nè la supporremo in dirette ostilità da parte degli antichi loro padroni di Magonza; ma piuttosto la vedremo nelle troppo accelerate e copiose edizioni di una stessa opera (1) ed in quella concorrenza di cui essi medesimi aveano dato l'esempio, riproducendo le opere state pubblicate da altri, e più ancora facendo tale concorrenza a gente nimica con merce non scadente, ma migliore d' assai, e quindi più costosa, di quella degli altri. Fust e Schoeffer ebbero per molti anni quasi indi-

(1) Sweynheym e Pannartz nella loro supplicazione del 1472 danno l' elenco delle opere pubblicate da essi sino a quell'anno, ed indicano pure il numero degli esemplari tirati per ciascheduna. Volendo ad essi per forza attribuire edizioni che forse non fecero mai, i bibliografi escogitarono il bel modo di dividere il numero complessivo delle copie per quello delle supposte edizioni, facendo in tal maniera uno strano miscuglio di stampe a tipo mobile con altre a sistema tabellare, e di materiali riproduzioni con edizioni aventi qualità tutte proprie e tutte nuove. Come si può mettere a fascio, a mo' d'esempio, il *Lattanzio* del 65 con quello del 70? Quest' ultima edizione non era essa una cosa tutto affatto nuova in confronto della prima? Non deve aver essa costato maggior fatica e richiesta maggiore spesa? Anche l'edizione del 68 era molto più ricca e compita di quella di Subiaco. È poi da credersi che la stampa del 1465, *In venerabili Monasterio Sublacensi*, fosse stata fatta a spese di S. e P., ed il *fondo* fosse quindi passato in loro proprietà? I due stampatori, se avessero fatte tutte e poi tutte le edizioni che si dicono di una stessa opera, e non le avessero distintamente indicate, avrebbero mostrata poca accortezza: doveano, domandando sussidii al papa, piuttosto esagerare di quello che far apparire men gravi le fatiche e le spese da loro sostenute. Di più, con che senno sarebbero passati a far le terze edizioni senz' aver esaurite le prime e le seconde? Un errore possono averlo commesso, ma non due. Questo diciamo relativamente al *Lattanzio* ed al *S. Agostino*, che avrebbero avute tre edizioni, estendendolo anche al *De Oratore*, che ne avrebbe avute due; in una parola ci riferiamo alle edizioni sublacensi. - In alcune sottoscrizioni S. e P. dicono di se: *impresserunt talia* MULTA SIMUL.

sputato il campo delle loro speculazioni librarie: dal 1465 in poi Guttemberg non fece loro più ombra: le stamperie di Altavilla, di Strasburgo e di Colonia non acquistarono importanza vera che molto più tardi.

Nella sola Roma del 1472, oltre alle stamperie di Sweynheym e Pannartz, v'erano quella del Lauer, fondata nel 1470, quella del monastero di Sant'Eusebio, quella di Filippo da Lignamine, il quale s'era acquistato le grazie di Sisto IV, quella dei soci Ulrico Han e Simone di Lucca, e quella di Leonardo Pflugel, che cominciò a mandar fuori sue stampe soltanto qualche mese dopo la supplichevole istanza di S. e P., e precisamente li 15 giugno 1472: il che vuol dire ch' egli da più di qualche mese prima avea già piantata la sua officina. Di quella di Subiaco nulla si sa di positivo; sebbene taluno affermi che continuasse a stampare libri senza sottoscrizioni. Meno il De Lignamine e Simone di Lucca, tutti gli altri stampatori erano venuti dalla Germania. Fuori di Roma poi le stamperie erano in numero abbastanza copioso: basterebbe ricordare quelle di Venezia, dove i da Spira e lo Jenson e Clemente Padovano per la bellezza dei caratteri, per la importanza delle opere ed anche pel buon prezzo gareggiavano certamente, e non senza vantaggio, con quelle dei tipografi romani. Nè qui citeremo le tipografie di Milano, di Bologna, di Foligno, di Torino, di Firenze, ecc.

In molti luoghi l'aristocrazia ed il capitale s' erano associati all'ingegno; e l'ingegno, se solo, era esposto a dure prove, anche perchè erasi giunti ad un tempo in cui per le esigenze dell'arte nuova si richiedevano mezzi straordinarii.

E che per fondare e sostenere la loro industria S. P. avessero fatto e facessero gravi spese, ce lo hanno detto essi stessi, e ce lo confermò il vescovo di Aleria. Nella sopracitata supplicazione i due soci affermano di avere introdotta l'arte in Roma *multo sudore et impensa,* e di aver resistito lungamente alla concorrenza degli altri stampatori: *Nos reliquis (opificibus), propter impensarum magnitudinem a tanto negotio vel omnino vel maxima ex parte quasi in salebra hœrentibus, recentiore animo viribusque geminatis cum summa difficultate restitimus.* E, parlando di sè e dei loro operai, affermano, che *ingens sumptus ad victum necessarius* (est), e che la sola spesa fatta per i volumi fino allora pubblicati del *De Lyra tanta* (est), *ut amplius nihil nobis supersit ad vivendum.* Per sua parte, poi nello stesso *De Lyra*

il vescovo Giannandrea così pennelleggia le non liete condizioni di quei due tipografi, facendole datare anche da' tempi in cui Sisto IV non era ancora pervenuto al pontificato: *Impressores certe nostri, quod tibi sæpe in minoribus adhuc posito dictitabant, non substinent diutius, nisi* OFFICIO ALIQUO UTILI *ad tolerandam vitæ necessitatem pro eorum opera operibusque illis ipse subveneris. Impensa quidem est maxima, sine qua artem exercere impressoribus non est possibile. Et bibliothecis ea est summe, ut nosti, ópportuna.*

La concorrenza però, a quanto pare, degli altri stampatori non dovea essere troppo leale: e' vi doveano porre del mal animo ed usare arti poco degne di gente onesta, se nel loro dolore e nella loro indignazione i due *nostri* stampatori S. e P. giungevano a stampare perfino ne' loro volumi quella frase, all'indirizzo de' loro colleghi, *quasi in salebra hærentibus.* A quali atti ostili e briganteschi i loro emuli si abbandonassero non è ben chiaro; ma uno ne nota l'Aleriense, senza però indicarci i nomi e le condizioni dei colpevoli. Era cominciato verso il 1470, forse da quando s'era rallentata la protezione e la liberalità di Paolo II. Nella dedicatoria delle *Lettere* di Cicerone a Bruto e Quinto (a. 1470) egli parla di taluni, *quicumque sint*, che stracciavano dai libri le sue lettere dedicatorie; *in quo, quod ad me attinet, illis habeo mirificam gratiam, quod tam benigne de laboribus meis judicant, ut quantunvis eos oderint, eorum carere tamen non possint. Quod ad Tuam Celsitudinem pertinet, propterea ægre fero, quod quibus temporibus tanta studiis felicitas sit exorta, se putant ex hominibus memoria porsus abolere..... in alieno libro importune ingeniosi..... Si tamen hoc quicquam est, sciant, quas reliquunt epistolas, ab impressoribus cum eorum utilitate pluris venundari..... Per me facillime latebunt... Si se ipsi prodiderint, judicent viri boni, ut justius expostularint.* Il vescovo considerava quel fatto come uno sfregio, un'onta alla maestà del papa: lo dichiarava un crimenlese. Era lo stesso che dire: Santità, voi avete il mezzo di scoprire i ribaldi: perseguitateli, e, siccome sono tutti d'accordo (*hærentibus in salebra)*, date la caccia a tutti costoro, e privilegiate i nostri due bravi impressori. Non è da supporre che il mal tiro provenisse dagli studiosi, i quali avessero congiurato per guastare le copie che comperavano a denari contanti: qualcuno può averlo fatto, ma per uno o due non si sarebbe alzata così forte la voce fino al trono del pontefice. C'era dunque com-

plotto degli stampatori di Roma contro S. e P., e non già perchè si lodassero in quelle epistole di Giannandrea le vere o immaginarie virtù ed i reali o supposti meriti di Paolo II, ma, secondo noi, perchè quelle lettere contenevano gli elogi dei due stampatori S. e P., ed accreditavano il loro opificio. E nel 70 erano già pubblicate le dedicatorie del *S. Girolamo,* ch' encomiano altamente S. e P.

Era cosa veramente crudele che quegli uomini stessi che avevano recato il grande beneficio del nuovo sistema ne fossero le prime vittime!

E ciò fu: perocchè Sweynheym si disgustò dell'arte, che non gli avea dato che amari frutti, e, finito l'anno 1473, disertò dalla tipografia per la calcografia (1). Ben leggermente il Laire dice: *Facile conjectari licet Conradum, æmulationis animo in Hulricum Han excitatum, se se ad chalcographiam convertisse.* L'emulazione sarebbe venuta un po' tardi; perocchè l'Han avea pubblicato con incisioni le *Meditationes* del Torrecremata già da sei anni. Lo Sweynheym tornava forse all'antica professione, e con nuovi studi si rendeva più valente nella medesima. Quanto a Pannartz, altri potrebbe vedere nella sua sottoscrizione al *Perotto,* del 1474 (2), od una soddisfazione data a' suoi emuli o

(1) Dalla prefazione di autore anonimo alla *Cosmografia* del Tolomeo, Roma, 1468, si arguisce che Sweynheym esso pure morisse verso la fine del 1476: *Magister vero Conr. Sweynheym, a quo formandorum Romæ librorum ars primum profecta est, occasione hinc sumpta* (del lavoro del Calderini) *posteritati consulens, animum primum ad hanc doctrinam* (della cosmografia) *capessendam applicuit; subinde mathematicis adhibitis viris, quemadmodum tabulis æneis imprimerentur, edocuit; triennioque* (dai primi giorni del 74) *in hac cura consumto diem obiit. In cuius vigiliarum laborumque partem non inferiori ingenio ac studio Arnoldus Buking e Germania, vir apprime eruditus, ad imperfectum opus succedens, ne Domitii* (Calderini), *Conradique obitu, eorum vigiliæ emendationes - que perirent..... perfecit.* Sweynheim sarebbe stato vittima esso pure della peste, come dice l' Audifredi (l. c. p. 204).

(2) Edizione asserita dal Meerman :... *non atramento plumali, calamo, neque aereo stilo, sed artificiosa quadam adinventione imprimendi seu characterizandi opus sic effigiatum est ad dei laudem industrieque per magistrum Pannartz Alamanum.* Trovasi la stessa sottoscrizione nell' edizione che del *Perotto* fece Pannartz nel 1476. Il medesimo stampatore continuò a dirsi *Almanus* nel *S. Tommaso* e nel *Sallustio* del 75, nel *S. Tommaso* e nel *Perotto* del 76. Nel primo tomo del *S. Girolamo* dello stesso anno 1476 (28 marzo), che fu il suo ultimo lavoro, tornava a mettere l'*Almanus* o *Alamanus* o *Germanus.* È poi notevole che nel *S. Tommaso* del 75 lasciasse il titolo di *magister* per quello di *artifex;* riprese il *magister* nel *Perotto* e nel *S. Girolamo* del 76.

un suo rimpianto verso il passato, e di quel sistema maguntino, che, continuato, gli sarebbe stato senza gloria forse, ma certamente anche senza tanta lotta e tanta sfortuna. *Per magistrum Arnoldum Pannartz Alamanum:* egli si rifà tedesco!

Sweynheym e Pannartz in principio della loro carriera tipografica avevano appena accennato alla loro origine tedesca *(Conradus et Arnoldus... gente theotonica);* in sèguito essi stessi aveano chiamati aspri i loro nomi; poi aveano lasciata affatto l'indicazione della loro patria. Perchè Pannartz ora la riafferma? Della guerra mossa ai due soci fu, per avventura, quello il pretesto: in nome ed a vendetta della propria nazione disconosciuta gli altri stampatori tedeschi si unirono, e complottarono contro i due soci (1). Pannartz, diviso da Sweynheym, dissestato ne' suoi interessi, privo d' aiuti, per non avere il danno dall'una parte, e forse anco la beffe dai romani, fu costretto a riproclamarsi tedesco. L'essere fuori di patria riconosciuto straniero fu non poche, anzi troppe volte, in molti luoghi, un titolo a simpatie ed a predilezioni, massime quando quella nazione era la tedesca, e quando la rappresentava un Federico IV, prediletto figliuolo della Chiesa! Ha poi sempre giovato il farsi a parole paladini della propria nazione. Combattere due rinnegati era pur santo! Doveva parere pur bello al volgo; e quanti pochi non sono volgo? In una parola, era convenienza, era opportunità, era certezza o speranza di un vantaggio più o meno vicino. Ed a cotesto modo anche a' nostri giorni la prospettiva dell'interesse dell' oggi o del vicino domani ha fatto sì che taluni fossero italiani coi tedeschi e poi tedeschi cogl' italiani.

È certo però che, continuando nel 73 la società di S. e P., cominciarono a divenire più rade le loro edizioni; che nel 74, sciolta quella società, Pannartz stampò poco; che nel 75 riprese per alcun tratto lena; e che a tutto marzo del 76 pubblicò pochissimo. In quell' anno lo colpiva la peste. E le migliaia dei volumi rimastigli invenduti? Quali fra gli stampatori tedeschi di Roma si divisero le sue spoglie? E che ne fecero? Vennero in loro potere prima o

---

(1) Pare che loro si facesse eco anche da altre parti d'Italia: il *Manipulus Curatorum*, Savigliano, 1470, ha in fine questi due distici: *Hoc Beyamus opus pressit Christoforus altum: - Immensis titulis estat origo sua. - Cui Glim consocius clara fuit arte Johannes. - Germanam gentem non* NEGAT *esse suam.* Ottimamente faceva il Beggiamo esaltando il proprio paese italiano (il Piemonte), prima che il Glim dichiarasse in quel modo la nazionalità propria.

dopo della sua morte? Se prima, non può essere stato che in sèguito a cessioni, piuttosto disastrose, da parte di Pannartz, stretto dal bisogno. L'Audifredi non crede al Laire, che afferma Pannartz essere morto in *miseria;* ma il suo diniego fa la stessa prova ed ha meno forza dell'affermazione del Laire. Quanto alla necessità di forzate cessioni delle sue stampe da parte del Pannartz, non potrebbe certificarlo che qualche vecchio documento sepolto negli archivi romani. Vi è però un fatto di qualche significanza, secondo noi, vale a dire la suprema rarità degli esemplari delle stampe di Sweynheym e Pannartz in confronto di tante altre edizioni romane. Infatti nella Diatriba dello Schelhorn (pag. 50) si legge: *Cunctas eorum editiones esse longe rarissimas, ac inter illustrium bibliothecarum cimelia referendas, ipsa teste experientia, nemo, rerum intelligens, diffitebitur; copiosa itaque illarum recensio omnibus, quibus literæ curæ sunt cordique, non potest non esse gratissima.* E cita anche Davide Clemente; il quale afferma che le stampe più rare sono quelle di cui non si tirarono che 275 esemplari. Chi avea stracciate le prefazioni, può aver distrutta la massima parte di quegli esemplari o per l'antico odio, o per compensarsi ad usura col ricavato del piccolo numero di copie che non condannava a perire. E si potevano anco fare nuove edizioni, e sciamannarle senza paura di pericolosi confronti. Ma la memoria del bello e del buono non si può scancellare: qualche avanzo, qualche rudero rimane pur sempre, custodito gelosamente da chi ha animo gentile; ad ogni modo, sopravvive la fama, e la fama di Apelle dura da secoli anche dopo la perdita delle sue opere.

Noi ci siamo forse un po' troppo allontanati dal soggetto principale; ma lo abbiamo fatto con animo deliberato, perchè luminosamente fossero palesi la nostra imparzialità ed il nostro unico desiderio del vero. Celebrare i meriti sfortunati di Sweynheym e Pannartz, ci pareva un dovere; erano venuti di Germania, ma il genio non ha patria, e fa la gloria di quelle nazioni che lo ospitano, e S. e P. fecero del bene e dell'onore all'Italia col loro proprio sacrificio. Noi forse diciamo di loro ben più di quello che finora hanno detto i loro stessi connazionali.

In che consistesse il merito degli stampatori predetti e quale fosse il loro artificio può rilevarsi da due fonti: cioè dalle loro stesse parole, e da parecchi luoghi delle dedicatorie dell'Ale-

riense. Cominciamo da quanto ne dicono gli stessi S. e P. nella loro supplicazione del 20 marzo 1472: *Nos opifices librarios ceteros* (vi è compreso anche l'Han) *ut idem* AUDERENT *exemplo nostro incitavimus*. Fu l'esempio *nostro*, non quello dei Maguntini. Contro codeste parole quali degli altri stampatori romani protestavano? E l'*auderent* dice assai: per seguitare il loro esempio ci voleva coraggio, ingegno e denaro; e dovea essere *esempio* di cosa non insegnata o tentata prima. Per piantare una stamperia a sistema tabellare bastava ben poco; c'era poco da osare, seguendo le tracce degli stampatori di Germania, donde erano capitati quasi tutti gli altri stampatori istruitisi colà nell'arte. A Subiaco eransi potuti già stampare dei libri, e, perchè erano di poca mole ed a sistema tabellare, senza grande sforzo di bravura e di spesa. Invece, per una stamperia ove si avesse a lavorare a tipo mobile la cosa era ben più seria; ed anzi tutto, pel materiale occorente, bisognava lasciare per molto e molto tempo morto un capitale cospicuo. Era pure un ardimento in tedeschi quello di gareggiare cogli uomini di Magonza, che da un decennio e forse più esercitavano la vecchia arte. - Abbiamo già detto qualche cosa sul *miro ordine* (cap. VIII, pag. 109), il quale comincia a comparire appunto nella sottoscrizione delle *Epistole familiari* di Cicerone del 1467; or vogliamo aggiungere, che esso nella sua semplicità fu certamente non male trovato. C'insegnano i vocabolaristi *mirus* (admiratione dignus) appellarsi tutto ciò ch'è « egregius, singularis, *novus* sive arte, sive natura »: era *mirus* pei Maguntini il loro metodo, giacchè quando lo cominciarono ad usare o era veramente nuovo o ne'suoi principii; e *mirus* diventava alla sua volta quello dei due soci, perchè nessuno se n'era ancora valuto. Quanto all'*ordine*, esso può dire anche qualche cosa di più; chè esso può adoprarsi per *dispositio unius rei post aliam, suo quamque loco collocando* e per *series rerum fluentium, et invicem succedentium*. Meglio non si potrebbe pennelleggiare l'operazione che si fa fare ai caratteri mobili. Anch'essi quegli stampatori mostrano di compiacersi dei resultamenti del loro artificio, e nella sottoscrizione del *Bessarione* (a. 1469): *Aspicis illustris lector* etc. Dicono che il lettore troverà aspri i loro nomi, ma, se scorrerà il libro, *mitiget ars inscia verba*.

Dell'Aleriense abbiamo già citato un passo della dedicatoria premessa al *S. Girolamo*, in cui si fa solenne elogio delle stampe

novarum officinarum vetustatem omnem exprimentium, ed *elaboratæ artificio ingenti et felicitate.* Ma v' ha di meglio; e nella stessa dedicatoria è notevolissimo il seguente passo: *Tuus Pontificatus*, dice a Paolo II, *caeteris ex partibus gloriosissimus, hac arte ad tuos sanctos pedes advecta, oblivionem in hominum memoria nunquam accipiet, nisi quando esse desinet mentio literarum.* Se si fosse trattato del semplice passaggio di quell' arte da Magonza a Roma, sarebbe egli stato bisogno di usare e di ripetere, come si fa altrove, frasi così altosonanti e così onorifiche pel papa e per gli artisti?

Si dirà che quasi altrettanto fece il Sabellico, parlando della introduzione della stampa in Venezia, e magnificando egli perciò la gloria del doge Malipiero; ma corre questa notabile differenza, che vogliamo segnalare: il Sabellico parlava di un' arte della stampa, secondo lui, *reperta* in Italia al tempo di quel doge, e qui l' Aleriense discorre della stessa arte, ma *advecta:* trasportato qui, il piccolo verme diventò variopinta farfalla. - E nelle *Lettere* di Cicerone ad Attico e Bruto, del 1470: *Kartaginenses ad Romanos legati aliquando.... cum a plerisque clarissimorum civium invitati, eodem ubique argento acceptos esse nossent, dixisse feruntur, vere concordissimam Romanorum gentem esse, ubi proceres cuncti eodem uterentur argento. Par aliquid posteros de nobis dicturos reor, dum libros nostros tam multos ac varios veluti una et manu et hora descriptos esse perspicient, totumque tuæ tribuent virtuti immortali, æternæque beatitudini, sub cuius auspicio, et numine tantum præstantissimorum voluminum emissorum tam parvo tempore mira suavitate lectitabunt.*

Che cosa vuolsi di più per trovar lodato il tipo mobile, se è detto che quelle stampe mostrano la perfetta eguaglianza dei caratteri quale si vede nelle impronte delle monete e sì che paiono scritti tutti nello stesso punto e dalla stessa mano?

Ma procediamo di bene in meglio colle citazioni. Gli stampatori Sweynheym e Pannartz nella loro istanza chiamano modestamente sè stessi col nome medesimo che danno ai loro colleghi d'arte, *opifices librarios,* che non dice altro che lavoratori, formatori di libri. Ma l'Aleriense non si contenta di così poco, e, dopo averli detti *nostri impressores,* e *characteres effigientes,* e *characterum opifices,* e *characteres effigientes artifices,* nella stessa lettera preposta al *S. Girolamo* afferma che i suoi stampatori sono ancora *characte-*

rum imprimendorum AUTHORES. Ognuno sa che *auctor* significa principio di che che sia, inventore: Mercurio fu chiamato *auctor citharæ*. Ma ecco il passo del vescovo ove trovasi quella frase: *Adde, quod quidquid ingeniorium olim fuit, latebatque pene in pulvere, et tineis propter* IMMENSOS LABORES, AC NIMIA DESCRIBENTIUM PRETIA, *sub tuo principatu* CŒPTUM EST SCATURIRE, *et* PER OMNEM ORBEM *uberrimo fonte diffluere* (1). *Eiusmodi est enim impressorum nostrorum et characterum effigientium artificium, ut vix inter hominum* INVENTA, *non modo* NOVA, *sed ne vetera quidem, quidquid* EXCELLENTIORIS INVENTI *possit referri... Ego posteris in his scriptis constanter sempre admirationi futurum trado, præstantissimos charaterum imprimendorum* AUTHORES, *sub Pauli II. Veneti Pontificatu, Romam artem exercere* CŒPISSE *tanto artificio, et industria hominum* etc. (2). Se non bastava l'*authores,* abbiasi il *cœpisse.* Potranno, dice il vescovo, avere i due soci esercitato l'arte della stampa anche altrove, ma fu qui, in Roma, che prima *inventarono* i caratteri mobili. E che trattisi propriamente d'invenzione è indubitabile. Basta tradurre: « Fra le invenzioni antiche e moderne non si può citare invenzione più eccellente di questa, » E se non bastassero l'*authores,* il *cœpisse* e l'*inventi,* gl'incontentabili avranno modo di appagarsi pigliandosi tutto il mondo *(per omnem orbem).* Il carattere romano, che non fu invenzione, ma applicazione di cosa che non era punto nuova per Roma, avrà le sue fasi; ma il tipo mobile sarà sempre in moto: da vero conquistatore romano esso conquisterà, civilizzerà la terra abitata. La povera vettura di legno faccia largo alla fumante locomotiva dal corpo e dalle ali di ferro.

Comparisce la stampa a tipo mobile, ed ecco mostrarsi il bel carattere romano; ecco venire la designazione, sotto diversi nomi,

---

(1) Questo passo non può accennare a' copisti, ma sì al complicato metodo dell'arte impressoria maguntina: esso parla d'immensi lavori. Non ricevè dal nuovo metodo beneficio la sola Italia, ma tutto il mondo. Fust e Schoeffer non possono dire: « Resti Magonza a noi »; anche Magonza, compresa nel mondo, dee fruire del nuovo beneficio e riconoscerlo da Roma.

(2) Nel dare in principio di questa operetta un succinto ragguaglio di quanto era stato scritto da antichi e moderni sul tipo mobile, a bello studio omettevamo questo passo dall'Aleriense; bisognava che i fatti materiali, cioè gli esami tecnici istituiti sulle edizioni maguntine e romane del secolo XV, gli dessero il suo preciso e giusto valore.

dei corpi dei caratteri; ecco il perfezionamento e l'uso dei tipi greci; ecco le interlinee; ecco i correttori di stampe; ecco l'attenta e comparativa ricognizione dei manoscritti; ecco maggiore d'assai il numero dei libri e dei letterati; ecco il buon mercato dei libri; ecco l'arte della stampa protetta da papi e da prelati; eccola sottratta al monopolio di pochi artefici ignoranti, sorvegliata e diretta da uomini di cuore e d'ingegno; ecco messi in luce in brevissimo tempo i più ricchi ed utili tesori del sapere antico e moderno: e tutto questo è bene e gran bene; ma ecco aperta anco la strada alle pubbliche adulazioni, alle invidie, alle lotte delle mediocrità e delle nullità contro il genio. Anche questa volta Prometeo è punito perchè in benefizio dell'umanità seppe togliere un piccol raggio al sole.

XV

o Schoeffer nel 1468. - *Justinianus, Institutiones.* Magonza, Schoeffer, 1468; in fol. - Giudizio del Brunet su questa stampa. - Gli stampatori tedeschi si confessano. - Ancòra dei Bechtermuntze. - L'arte *nuova* e *nuovissima*; l'arte *moderna* e *modernissima*. - Pubblica denunzia dello stampatore Antonio Sorg, di Augusta.

Dopo l'edizione romana del *Cicero, Epistolæ ad Familiares*, 1467, che cosa fa lo Schoeffer, rimasto erede dell'officina piantata da Fust, e quindi in piena libertà di attuare tutte le sue idee di progresso nell'arte? Dopo il 1467, e precisamente li 24 di maggio del 1468, egli metteva in luce il suo *Justinianus, Institutiones,* con quel po'po' di versi bizantini e sibillini che abbiamo veduto (v. cap. VIII, pag. 108). Quella giunta sulla derrata, perchè viene dopo la sottoscrizione in prosa, è una specie di ricorso fatto presentare al tribunale della posterità da chi si trova in articulo mortis per una grave epatite. Vi si riepiloga tutto l'*avere* di Fust, e con poca bella grazia si dispone anche della roba d'altri. Ebbene, quella edizione è condotta collo stesso metodo delle precedenti.

Eccone le prove; e noi le desumiamo principalmente dalla enorme quantità di nessi che potevano rendere più spedito il lavoro a chi trascriveva sulle tavolette, ma che ad un compositore tipografico avrebbero fatto perdere tempo e pazienza, ed obbligato lo stampatore ad immensa spesa di punzoni e di carattere.

Se il metodo tabellare in una stamperia piantata da più anni e fornita di tutti gli arnesi necessari era più economico per uno stampatore, perchè Schoeffer l'avrebbe abbandonato? Pensava egli all'interesse del pubblico o non piuttosto al suo proprio? Continuò dunque col metodo di prima, pensando di poter col suo nome e con un grande in-folio schiacciare gli emuli, che non si presentavano in campo che con un piccolo in-quarto.

Fermiamoci all'ultima faccia del libro, dove Schoeffer superbamente scolpì in rosso ed in nero tutti i suoi fasti. In soli diciassette righini di un colonnino c'è la bellezza di questi 27 nessi, senza tener conto di quelli che sono tollerati anche oggi in istampe a caratteri mobili: *be* - *b3* - *b'* - *cā* - *co* - *ces* - *da* - *do* - *et* - *eh* - *gtū* - *he* - *ho* - *ij* - *im* - *in* - *iu* - *ni* - *q3* - *ra* - *ʃ3* - *st'* - *te* - *tē* - *ti* - *tō* - *ui* - Se vi par poco, eccovi dell' altra messe: fol. 1, *recto*, col. 1. (e notate che non sono che dieci righini): *ī* - *ū* - *hes* - *sti* - *es* - *iu* - *ti* - *cu* - *gu* - *in* - *or* - *tr* - *to* - *gū* - *be* - *ij* - *ʃ3* - *pe* - *ra* - *te* - *de* - *ce* - *ho* - *ti* - *ni* - *pe* - *ui* - ecc., dove ne trovate ben pochi di quelli sopra indicati.

Se vi piace, fermatevi agli altri righini 19 dello stesso foglio *verso*, e troverete *pō* - *sē* - *ch̄* - *vi* - *thē* - *q*ᶻ*s*, oltre i superiormente notati.

Il testo si dirà forse interlineato? - Date, di grazia, un'occhiata a quel *regūtur:* il segno che indica la *n* è tanto in alto, diversamente da' suoi compagni, che va quasi addosso al *g* di *promulgatis*, che sta nella linea di sopra.

Scorrete poi le diverse facce del libro, e sappiatemi dire se v' ha *concordia* nell' allineamento orizzontale delle righe fra testo e note, e se non si vede subito che lo scrittore dell' uno era diverso da quello delle altre e non pensava di mettere in bella armonia il proprio lavoro con quello di chi caratterizzava le chiose; o che uno stesso scrittore faceva pure il lavoro delle chiose senz'avere eseguito prima e quindi senz' aver sottocchio quello del testo. Certo è che le linee prolungate delle chiose si incontrerebbero ad angolo acuto con quelle del testo.

E giacchè ci siamo, eccovi qualche altra piccola osservazione. Così poca diligenza si mise nel mettere insieme i fogli, o l' inchiostro era di così cattiva qualità, che l' una carta lasciò sull'altra le ombreggiature dei caratteri stampati, le quali più d'una

volta vanno a sporcare i margini interni, cioè gli spazi bianchi fra il testo e le chiose.

Ci si dirà che questo non ha punto che fare col sistema con cui sarebbe stata condotta questa stampa, ed è vero; ma è pur verissimo che a questa edizione furono prodigati sì sperticati elogi, che si potrebbe anco esigere che non vi comparissero certe brutte imperfezioni d'esecuzione, come è quella testè indicata. Non aveano aria da prosciugare i fogli a Magonza?

Difetti d'altra specie, e di quelli anco inerenti alla qualità del sistema tabellare, e non possibili nel tipografico se ne trovano quanti uom vuole. P. e. nelle colonne delle chiose le linee non finiscono nello stesso punto; talvolta cominciano inegualmente. Anche le colonne del testo peccano in ciò, specialmente in fine di riga. Come nelle precedenti stampe maguntine, questa pure ha abbreviature che cadono sopra a lettere a cui non appartengono o sopra i segni d'interpunzione, od invadono i margini. Vegגansi per ciò, verso la fine del volume, i capitoli *de exceptionibus, de replicationibus, de interdictis e de poena temere litigantium.* Se poi vi fu correttore, che rivedesse la caratterizzazione prima che questa si passasse all'incisore, egli dovea avere la vista molto appannata, poichè, dove si parla di oggetti atti all'offesa personale, lasciò porre *annorum* in luogo di *armorum.* Facciansi adunque i debiti complimenti a sor Francesco, nominato nei versi maguntini posti in fine alle *Institutiones,* quando sia proprio vero che il correttore di Schoeffer fosse lui. Altro che *Spalmorum!*

Dinanzi a fatti sì irrefutabili chi vorrà sostenere che Schoeffer, erede del sapere di Guttemberg e di Fust, mettesse il massimo impegno nell'eseguire questa edizione?

Aliquando dormitat Homerus; ed il Brunet dovea certamente essere tra le braccia di Morfeo quando di questa edizione del *Giustiniano* gli venne la fantasia di scrivere: *Le texte est imprimé avec les caractères de la Bible de 1462, et la glose avec ceux de Durand de 1459.* Oh sarebbero stati proprio caratteri nuovi, o che non avrebbero servito che per istampare un opuscoletto!

Se non che, sarebbe da accettare il giudizio del Brunet, perocchè esso esclude, dopo le prove date da noi e da altri, il tipo mobile anche da questa edizione, se *Biblia* del 62 e *Duranti* del 59 non sono a caratteri mobili e fusi. Ma il Brunet prosegue di-

endo: *L' exécution typographyque est très remarquable; et rte on ne ferait mieux aujourd' hui.* E queste cose si stampano a Parigi, che, se non altro, ha avuto il Gering, il quale ochi anni dopo ha superato di gran lunga lo Schoeffer? Noi rediamo invece che nella piccola Rovigo il Minelli e nella anora più piccola Imola il Galeati oggi farebbero dieci volte meio. L' edizione maguntina delle *Institutiones* del 68 è alla Launziana, visibile a tutti; e poi veggasi il nostro fac-simile.

E contro i fatti mal reggono le asserzioni. Il Fournier, dopo ver negato la gloria dei caratteri mobili a tutti gli altri mantini, è tanto buono da concederla a Schoeffer, e, come dice il eerman, *auctorem typographiæ Petrum Schoefferum agnovit lum* (1).

Almeno nel 1468 Schoeffer avesse usato il carattere mobile! a Schoeffer, il vecchio aquilotto, non seppe indursi così subito abbandonare i suoi dirupi, il settentrional vedovo sito. I Teschi rimasti in Germania aveano veduto il metodo nuovo coinciatosi ad usare fuori dei loro paesi, ma, ignari o non pratici un metodo, ch' essi non aveano inventato, e stizziti contro i ro operai che tre volte li aveano abbandonati, cioè nel 55, el 59 e nel 62 (2), non abbracciarono così subito il sistema a po mobile, che richiedeva nuovi studi, nuova pratica in troppa nte, e nuova spesa, e si appigliarono piuttosto al partito di dar intendere all' infinita turba degli sciocchi che la loro arte a stata sempre ed era all' altezza dei tempi, che tutto aveano tto essi e che tutto facevano. Lo ripetiamo, non altrimenti ve aver operato Schoeffer.

---

(1) Di ciò il Meerman va desolatissimo, disperatissimo. Che imrta, egli esclama, che si abbia a concedere a Coster la miserabilisma gloria *(miserrimam)* di essersi valuto della xilografia, non buona e per le immagini? Se questa sola gloria dovesse restare a Lorenzo ster, io, consigliere e pensionario di Amsterdam, farei la mozione senato di Harlem di buttar giù i monumenti innalzati ad onore lui, per non farli servire di ludibrio e di beffe al popolo! - Pace, ce, signor consigliere; se Coster inventò proprio il sistema tabel-e, e se lo applicò ai libri, propagatori dell' umano sapere, egli fece gran passo, e merita onore. Non è concesso agli uomini di far cose ad un tratto compite e perfette: bisogna lasciar fare qualche sa anche ai posteri.

(2) Si potrebbe, per avventura, aggiungere una quarta emigrazione, he verrebbe ad essere la prima. Dopo il processo di Strasburgo (1439) ove andarono i pochi o molti operai della Ditta Guttemberg - Dritthen - Rife - Heilman? Non tutti morirono insieme ad Andrea Dritthen. E che fu degli operai di Coster, non tutti morti prima del 1440?

Qui, perchè non è cosa impostaci dal nostro studio, non piglieremo in esame tutte le successive edizioni di Schoeffer e degli altri stampatori di Germania per cogliere ed accertare il tempo, in cui, sbollite le ire, sopite le gelosie, e rappattumatisi col loro proprio interesse, quegli stampatori diedero opera ad imprimere con tipo mobile. Era cosa certamente dolorosa per quei figliuoli uccidere il decrepito genitore, imitando gli antichi Spartani: quindi si andò molto a rilento nel preparargli la fossa.

Che il sistema vecchio generalmente durasse ancora per anni parecchi, ed il nuovo venisse dopo il 1467 riguardato come una grande novità, ce lo confessano gli stessi stampatori tedeschi.

I Bechtermuntze di Altavilla ci hanno fatto un po' troppo ammattire colla loro stamperia; bisogna dunque che ci facciano questa volta le spese. Avendo avuta la fortuna di essere dai bibliografi stati regalati dei caratteri di Guttemberg, generosamente non baderanno al piccolo disturbo che siamo loro per recare. Favoriscano, egregi signori - possiamo rivolgerci ai due fratelli, chè tanto l'uno che l'altro sono morti da quattro secoli - favoriscano dirci perchè nella sottoscrizione delle edizioni 1469 e 1472 del loro *Vocabularium Latino-teutonicum* non si limitarono a copiare la formula di Fust, dicendo *non stili aut pennæ suffragio sed quadam artificiosa inventione,* ma invece accommiatarono il *quadam* per sostituirvi la parola *nova.* Pensarono, per avventura, che il *quadam* avesse finito il suo tempo, e che si sapesse già da tutti che quell'artificio consisteva nel sistema tabellare? O meglio ancora sapevano essi stessi che il *quadam* nell'arte si era fuori di Germania cambiato in *quondam?* Trovarono per questo necessario di adescare il loro pubblico, affermando di aver adottato il metodo nuovo?

Noi non abbiamo avuto il bene di avere fra mani quelle loro due edizioni del *Vocabolario latino-tedesco,* e dobbiamo starcene curiosi del metodo usato per esso; certo è che, se a loro tempi si fosse sparsa la voce che loro avessero comperato i materiali impressorii di Guttemberg, con la parola *nova* avrebbe smentita quella diceria, od alla loro volta mistificato il pubblico (1). Possono andarsene, chè non desideravamo altro, se n

---

(1) Altavilla era un borgo di Magonza; e non puossi dire che *quadam adinventione* fosse una *novità* per quei terrazzani: stampavasi il *Vocabolario* perchè lo comperassero tutti i Tedeschi, e pri quelli di Magonza, i quali avrebbero riso di quel *nova,* se non ave avuta la sua buona ragione.

che attestassero che sino alle porte di Magonza si sentiva il bisogno di qualche cosa di nuovo e di meglio della *quadam adinventione* de'loro amici Fust e Schoeffer. Loro signori poi furono furbi: con quella sottoscrizione non vollero ripudiare il vecchio, visti gli sbrendoli di utile ch'esso potea aver ancora, ma in pari tempo trovarono vantaggioso di fare un salamelecche anche al nuovo per i guadagni che imprometteva. A dirla poi francamente tra noi, siamo proprio del parere che dopo le *Institutiones* di Giustiniano cominciasse a declinare l'astro di Schoeffer, e che le stesse *Institutiones* non facessero un po'di chiasso se non per l'insolente strepito che ne fece in fine al volume quello stampatore, aiutato dal suo compare bizantino. Ad alcuni quel baccano sarà piaciuto; ma la posterità non si appaga di sonore ciance (1).

I Bechtermuntze hanno cominciato a dire la prima parola; gli altri avranno più sciolto lo scilinguagnolo.

Di un'*arte nuova* parlasi anco nel *Sanctus Antoninus, De Institutione Confessorum*, Mondovì, 1472: *Utile opus cunctis finxerunt* (Antonio d'Anversa e Baldassare Corderio di Mondovì) *Antonianam - Arte nova formæ.*

Il Panzer, all'articolo *Coloniæ* n° 23, Vol. I, pag. 278, registra l'opera *De restitutionibus* di Francesco Piazza, stampata a Colonia da Giovanni Koelhoff nell'anno 1474, nella quale dopo la sottoscrizione tipografica stanno questi versi in onore dei tipi usciti dalla fonderia di Leonardo di Basilea. Ecco uno stampatore, il Koelhoff, che non era fonditore di caratteri, il quale gentilmente si presta a battere la gran cassa pel suo amico di Basilea, e che, per allettare il pubblico a comperare la propria merce, scredita quella de' suoi compari calcografi:

> Quem legis impressus dum stabit in ære caracter
> Dum non longa dies vel fera fata prement,
> Condida *(candida)* perpetuo non deerit fama Basilee:
> Phidiacum hinc superat Leonhardus ebur.
> Credite, chalcographi, millesima vestra figura est.
> Archetypos fingit solus et ille notas.

Che opportunità e che senso avrebbero avuto questi versi, se non si fosse alluso con essi alla recente introduzione del tipo mobile? Ed a quali calcografi di Colonia nel 1474 si sarebbe ri-

(1) Il Maittaire, l. c., I, 280: *Notanda est hæc Moguntinarum subscriptionum grandiloquentia, syntaxisque insolens et asintactos; quæ cum toties repetatur, Moguntinis illis videtur mirum placuisse.*

volto il Koelhoff per iscorbacchiarli? In Colonia v'erano, oltre che lui, lo Zell, il Therhoernen ed il Gotz: Pietro de Olpe non avea stampato che un libro nel 1470. Il Koelhoff non se la sarà certamente presa col suo amico Zell. Resterebbero il Therhoernen ed il Gotz; ma si rifletta che la parola *chalcographi* è più comprensiva e generica, e che il contesto non permetterebbe di riferirla unicamente a quei due: si parla in generale dei calcografi, che, almeno in Germania, avrebbero dovuto far capo all'officina di Leonardo per avere i caratteri mobili.

Uscendo poi di casa sua per trovarvi l'unico fonditore di caratteri, il Koelhoff che complimento fa e che servigio rende a Schoeffer di Magonza? Se Leonardo era il solo archetipista, dunque Schoeffer non fondeva gli archetipi.

Ma alcuno opporrà che lo Koelhoff era un mistificatore: conveniamo anche noi, e lo abbiamo già detto fino da principio: ci piace però che alla prova lo riconosciate anche voi; anzi per aiutarvi a rendere più completo il vostro convincimento, aggiungeremo che quei versi sono un plagio. E, poichè il Koelhoff nel 1474 stampa un libro *De restitutionibus*, cominci lui a restituire quei distici all'impressore del *Quadragesimale* di fra Leonardo da Udine e del *Virgilius*, stampati in Venezia nel 1472, nelle quali edizioni vedesi sottoscritto il fonditore di quei caratteri Bartolommeo Cremonese.

Dove c'era *Cremonæ* fu posto *Basilee*, e si mandò a spasso *Bartholomeus* per ospitare *Leonhardus* (1).

---

(1) Seguendo il Panzer abbiamo citato il *Virgilio* di Venezia, del 1472, nella cui sottoscrizione è lodato un Bartolommeo di Cremona. Or dello stesso Bartolommeo dice il Panzer, l. c. pag. 91: *Hunc sculptorem vel fusorem typorum potius, quam typographum fuisse, verisimile est.* Ma un'altro *Virgilio* dello stesso anno e luogo viene citato dal medesimo bibliografo (ivi, n. 101), ed ha questi versi:

Urbs Basilea mihi: nomen est Leonardus Achates,
Qui tua compressi carmina, dive Maro.
Anno Christi humanati MCCCCLXXII. Venet. Duce Nicol. Trono.

Ambedue le edizioni sono in foglio: così ci dichiara il Panzer; ma sono ambedue dello stesso carattere? Potrebbesi, per avventura, supporre che non si fosse che cambiata la sottoscrizione della prima stampa per dare una qualche soddisfazione anche al tipografo, che l'avesse fatta a spese di Bartolommeo? Non avendo sottocchio le due edizioni non vogliamo avventare su di ciò supposizioni nè giudizi: altri meglio informato potrà farlo. Ma le sottoscrizioni dei due tipografi di Padova e di Colonia al libro *De Restitutionibus* ci hanno appreso che anche Leonardo di Basilea era fonditore di caratteri, che egli era *solus*, e che esercitava tale arte nel '74. Se non che

Vuole giustizia però che si soggiunga che il Koelhoff avea avuto il mal esempio da altri. Lo stesso libro *De restitutionibus* nel 1473 era stato impresso a Padova, coi medesimi versi in onore di Leonardo di Basilea.

Lo stesso Panzer, l. c. to. I, pag. 511, all'articolo *Lovanii*, n. 2, cita l'opera di Piero de Crescenzi, edizione di Lovanio, del 1474, nella cui sottoscrizione è detto: *Petri de Crescentiis opus ruralium commodorum quodam industrioso caracterizandi stilo*, NOVISSIME *omnipotentis Dei suffragio adinvento; extitit hac litera* VERE MODERNATA, ABSCISA, *et* FORMATA, *impressum per Johannem de Westfalia Paderbonensem.* E notisi che Giovanni da Westfalia avea stampato nel 1473 in Lovanio *Gesta Romanorum* senza quella specie di sottoscrizione.

Veniamo ad una posteriore edizione, a quella cioè *Aristoteles, De moribus*, del 1475, pur di Lovanio e dello stesso impressore, citata anch'essa dal Panzer sotto il n. 5: or la sua sottoscri-

---

nel 74 egli si trovava come stampatore a Sant'Orso ed a Vicenza: ed a Sant'Orso stampava le *Vite dei Santi Padri*, poi, un *mese prima di Natale*, a Vicenza il *Dittamondo*, lavorando in questa ultima città anche parecchi anni dopo, cioè fino al 1491. Per non mettere in contraddizione i due *soli* bisognerebbe supporre che Bartolommeo Cremonese fosse morto dopo il 72; ma ciò non è ammissibile, poichè egli comparisce in edizioni del 73 e del 74; e sempre cogli stessi versi e collo stesso *solus*, anzi nella sottoscrizione di un esemplare, citato dal Panzer, del *Modestus*, *De re militari*, del 74, è notato che egli era in società con un De Carlo di Vercelli (*impressus opera et impendio Bartholomei Cremonensis ac De Carlo Vercellensis eius consocii*). Il vedere come Leonardo abbandonasse Venezia prima per Sant' Orso e poi per Vicenza avvalorerebbe una tale opinione. Il riprodurre il *Virgilio* del Cremonese sarebbe stato effetto della rottura fra i due soci? È poi notabile che, mentre a Padova nel 1473 ed a Colonia nel 1474 celebravansi i meriti della fonderia di Leonardo, questi nelle sue sottoscrizioni di Venezia, Sant'Orso e Vicenza non avea fatto nè mai fece parola di quella sua decantata perizia. Lasceremo ad altri risolvere la questione quanto al Cremonese, che nel 1472 si proclamava l'unico fonditore in Venezia, quando viveano e lavoravano Vindelino Da Spira e Niccolò Jenson, poichè di questo ultimo dalla generalità dei bibliografi è affermato che fosse anco fabbricatore di caratteri, e che certo nel 1470 nella *Rethorica* di Cicerone diede il più bel tipo del carattere romano. - Anche se Leonardo non fu fonditore o il solo fonditore di caratteri, ebbe però del merito; ed in generale gl'impressori di Basilea si mostrarono molto amorosi della loro arte e degli occhi del pubblico. Vedasi la sottoscrizione del *Missale* stampato, per commissione di Ottone, vescovo di Costanza, nel 1485 da Pietro Kollicher, il quale da sè stesso dichiara questa sua vera benemerenza: *candidissima litera omnibus ocellis et iunioribus nedum verum senioribus sacerdotibus caracterem effecit paratiorem.*

zione dice: *non fluviali calamo, sed arte quadam characterizandi modernissima.* Dicasi il medesimo della sottoscrizione dello stesso stampatore al libro *Juvenalis et Persii Satiræ*, Lovanio, 1475; chè anche qui alla vecchia formula fustiana *artificiosa quadam adiventione imprimendi seu caracterizandi*, cominciata nel 1457, è sostituita quella di *arte quadam caracterizandi modernissima* (1). Il valente tipografo Giovanni Westfalia, uno de' luminari dell'arte della stampa, avrebb'egli chiamato *novissimo* e *modernissimo* nel 1475 un metodo che, secondo i partigiani di Coster, avrebbe avuto un mezzo secolo e più di esistenza, e, secondo i fautori di Guttemberg, sarebbe stato inventato da lui fino dal 1436? Che si direbbe di chi oggi chiamasse *novissima* e *modernissima* la dagherrotipia? Erano forse tutti contadini a Lovanio da non sapere che a Magonza da tanto tempo prima quel metodo *novissimo* e *modernissimo*, se a sistema tabellare, era già in uso? Il *Crescenzio* era pure stampato nella università di Lovanio, e qualche professore potevasi ricordare, se non di Coster, certo di Guttemberg. Dunque nel 1475 c' era il vecchio, cioè la xilografia, e c' era il nuovo, il moderno, il novissimo ed il modernissimo, cioè il carattere mobile, metallico e fuso; ed in Germania chi adottava l' uno e chi l' altro.

Ma ecco il Meerman ribellarsi alla credenza dei *novissimi*. Essendo caduta anche a lui sottocchio la suddetta sottoscrizione del 1474 di Giovanni di Westfalia, che andava a sotterrare come inventore del tipo mobile il suo amato Coster, vi arzigogola sopra in modo veramente strano e compassionevole.

Come si fa a sostenere che Giovanni di Westfalia *vocavit industriosum caracterizandi stilum novissime adinventum, iterumque artem caracterizandi modernissimam, ad oppositionem scilicet rudioris et antiquioris methodi a Laurentio* (Costero) *repertæ, qua de re nemo dubitabit, qui elegantes literas a Lovaniensi hoc typhographo adhibitas inspexe-*

---

(1) Nel 1475 lo stesso Giovanni di Vestfalia stampò le *Institutiones* di Giustiniano, colle stesse frasi nella sottoscrizione. Nel *Giustiniano* è dichiarato che quell' *opus* fu *ex libris scriptis et impressis... perexacte emendatum*. Che ne avrà detto Schoeffer ed il suo segretario bizantino? Lo Schoeffer nel 72 avea fatta un' altra edizione di quelle *Institutiones;* ma ne fece un' altra nel 76. Come fra tipografi si volevano bene!

rit (1). Lorenzo Coster era morto, secondo lo stesso Meerman, sulla fine del 1440, e nessuno s' occupava, se pur s' era occupato, di lui (2), che nulla avea stampato col proprio nome, come il pubblico non s' occupava più di Guttemberg, che non avea fatto parlare di sè che per i suoi processi e per la supposta sua fabbrica degli specchi! Tutti invece si occupavano in Germania di Schoeffer e degli altri stampatori che erano rimasti in quelle parti: il pubblico non si occupava che di coloro che aveano dato o lasciato segno di essere vissuti. Onde il *novissimo* ed il *modernissimo* non poteano essere che epiteti e termini di confronto fra le edizioni dei maguntini e dei loro seguaci e quelle che con nuovo metodo erano in vigore nel 1474. I confronti vanno per gradi, e da chi non è rètore non si fanno coi tempi lontani ma sì co' più vicini: cose ben note si oppongono ad altre note. Il Meerman va poi dalla padella nella brace, quando vuol far credere che Giovanni di Westfalia alludesse alla bellezza de'suoi propri caratteri, paragonati con quelli di altri stampatori antichi e moderni; perocchè le forme più o men belle di un carattere da stampa non hanno costituito mai un'*arte* a sè ed un'*invenzione novissima* e *modernissima*.

Che se tutto ciò ancora non bastasse a prova che per tempo parecchio si continuò eziandio per le opere di qualche mole a servirsi in Germania dei metodi vecchi ed a spacciarli per i nuovi introdotti in altre parti, converrà bene che gli uomini anche di più dura cervice si pieghino alla seguente ultima prova. Lo

---

(1) *Origines Typograph.* I, 156. Lo stesso Meerman, per compir l' opera, dà nella Tavola VIII il fac-simile di cinque righe e mezzo del *Repertorium Johann. Milis.* Lovanio, 1475, in cui Giovanni di Westfalia non fa che ripetere la vecchia formula maguntina, senza accennare a nessuna novità introdotta *(non fluviali calamo, sed arte quadam industriosa imprimendi)*. Quel *Repertorium* non potea certamente dar un saggio dell' arte novissima: in cinque righe e mezzo di fac-simile v'ha ineguaglianza notabilissima fra le lettere della stessa figura: *a, b, c, e, m, o, s* sono diversi fra loro. I nessi poi sono all' ordine del giorno: *do, oc, po, vi, rs, ti* ecc.

(2) Il Mira, l. c., to. I, pag. 133: « Qualche antica edizione senza « data e senza indicazione di stampatore, la quale è stata esami- « nata e si è conosciuto essere stampata da Nicolò Ketelear e Ger de « Leempt stampatori in Utrecht nel 1473; e le altre edizioni degli stessi « stampatori ne fanno prova. Tale scoperta con tutta chiarezza di- « mostra che la stamperia tanto vantata dagli eredi dell' Harlemense, « ignota nel corso di quattro secoli, tutto ad un tratto fu scoperta « dall' entusiasmo patriottico, solo fondandosi sul favoloso racconto « del Giunio » - Vedi anche il nostro cap. III, pag. 36.

Speculum dovea fare la fortuna di Guttemberg e de' suoi soci del 1436; or un altro *Speculum* fa l'accusa e la condanna del metodo tabellare continuato in Germania dopo 'edizione principe delle *Epistolæ familiares* di Cicerone del 1467. Veggasi nella Biblioteca Nazionale di Milano l'edizione del *S. Bonaventura* (o piuttosto dell'agostiniano Bonaventura Baduario) *Speculum Beatæ Mariæ Virginis,* Augusta, 1476, in fol., e vi si troverà in fine questa sottoscrizione, riportata anche dal Panzer (l. c., volume I, pag. 107. *Augustæ,* n. 64):... *explicit. Non quidem* CYROGRAPHATUS, *sed per fide dignum virum Antonium Sorg, concivem Augustensem, quam diligenter impressus.* Il Sorg era uno de' principali stampatori di Germania.

« E questo fia suggel che ogni uomo sganni! »

XVI

Fu vera gloria italiana? - Di nuovo sul passo controverso delle *Eneadi* del Sabellico. - Nobile emulazione fra Italiani e stranieri, e fra Italiani e Italiani. - Pii desiderii.

Ma qui si dirà dai Tedeschi e dai tedescofili: Voi vi eravate proposto di rivendicare all'Italia l'invenzione della stampa a tipo mobile fuso, e adesso vi tocca riconoscere ed annunziare ai quattro venti ch'essa è dovuta a due figli della Germania. E non vedete anche voi come a proposito di S. e P. il vostro stesso Aleriense renda a noi codesto onore, proclamando nella sua dedicatoria premessa al *S. Girolamo* che la Germania è *utilitatum inventrix maximarum*? Noi vi potremmo rispondere che l'onore di cui parlate e che vi appropriate è puramente accidentale, e non è merito; che la patria del genio è quella dov' egli trova il modo di esplicarsi; che la Francia non tolse mai a Venezia od all'Italia la gloria di Niccolò Jenson per impinguarne la sua storia tipografica (1); e che bisognerebbe

(1) Altro è quando da buoni figliuoli gli stessi artisti si ricordano affettuosamente del paese dove sono nati, e da cui forse sono corrisposti con eguale affetto. I figli possono dire quanto bene vogliono de' loro padri, anche senza sforzare la posterità a ripetere i loro elogi. Nel 1471 abbiamo due stranieri, l'uno francese, l'altro tedesco, che si ricordano della patria lontana. Niccolò Jenson nel *Cornazzano, Vita della duchessa Ippolita Visconti,* Venezia: *Gallia iam totum belli virtute per orbem - Cognita, nunc studiis temptat ad astra viam.* Più generale ed esplicito nella lode, ma piuttosto per conto proprio, fu il Valdarfer nelle *Orazioni* di Cicerone, Venezia, affer-

essere ben poveri per attaccarsi ai panni dell'uomo d'ingegno, che uscì dalla sua patria o sconoscente, o incapace di somministrargli i mezzi di cui egli aveva bisogno, e portarsi ad esigere in casa d'altri l'elemosina di una particella della sua gloria. Quando imparzialmente l'Aleriense lodava la Germania come inventrice di grandi utilità, anzichè riferirsi direttamente a' recenti meriti di S. e P., rendeva giustizia a quelli propri della Germania stessa, la quale avea, prima d'ogni altra nazione, applicato alla propagazione della civiltà ed alla diffusione del sapere que' mezzi, cioè il sistema tabellare, i quali aveano prima servito al giuoco ed a una specie di idolatria delle immagini. Ma non poteva lodarla per la invenzione nuova del tipo mobile, che Sweynheym e Pannartz non aveano portato dalla loro patria (1). E poichè l'Aleriense è diventato il vostro caval di battaglia, vedete alla vostra volta com'egli iteratamente li chiami *nostri;* nè certo l'Aleriense era di nazione tedesco. E *nostri* sono; perchè li abbiamo chiamati noi; *nostri* sono, perchè gli abbiamo ospitati noi, ed appo noi lungamente si svolsero i loro sentimenti ed affetti; *nostri* sono perchè esercitarono fra noi l'arte loro; *nostri* sono perchè collo studio de' nostri monumenti, manoscritti e lapidi, come attesta anche il Deschamps, si perfezionarono nell'arte medesima; *nostri* sono; perchè tra noi e non in Germania escogitarono ed attuarono l'invenzione del tipo mobile; *nostri* sono perchè da noi trovarono i mezzi necessarii alla loro utilissima invenzione. Essi non per picciolo tempo ma fino all'ultimo dì della loro vita fecero quello che fanno tanti altri che vengono a Venezia, a Firenze, a Roma, a Napoli ecc. per rieducarsi, per rifarsi alla scuola del bello perfetto in tutte le sue manifestazioni. Il clima d'Italia ridona la salute ed agisce beneficamente anche sugl'ingegni.

---

mando di essere *Ratisponensis gloria soli;* ma Ratisbona in tutto il secolo XV, cioè verso la fine, ebbe appena due edizioni di altri stampatori. Leonardo di Basilea, invece, nel suo *Dittamondo*, Vicenza, 1474, anzichè celebrare la gloria della propria patria, esaltò la città dove stampava: *maestro Leonardo con mirabel arte - Il qual già naque ne lalta Basilia - Vicentia adunque in più virtute avampa - Che nulla altra città magior equale.*

(1) Anche indipendentemente dall' invenzione dei caratteri mobili Swenyheym e Pannartz avrebbero avuto ragione di dire di sè quel che Antonio Zarotto pronunciò in proprio onore nella sottoscrizione del *Missale Ambrosianum*, Milano, 1475: *Nemo repertorem nimium se jactet* (parole lanciate contro il Lavagna): *in arte - Addere plus tantum, quam peperisse valet.*

Se non che a questo punto voi vi pensate di poter ritorcere l'argomento contro di noi; ma sareste in errore, se voleste contrapporci l'abbandono in cui furono lasciati, testificato anche da noi. Ma quando esso avvenne, e per colpa di chi sottostettero essi a quelle gravi sciagure che lamentano nella loro istanza a Sisto IV? Quando già aveano trovato in Paolo II un protettore; quando già la loro invenzione era stata attuata; e quando dalla stessa Germania erano calati in Italia e venuti a Roma degli altri tedeschi a muover loro asprissima guerra. Essi non potevano resistere alle forze unite di tanti nemici *(nos reliquis summa difficultate restitimus).* Se Sweynheym disertò dall'arte, se Pannartz morì in miseria, ambedue lo devono a voi. E poi pretendete di aver parte della loro gloria?

Che se vi paia questa essere poesia e sentimento, vi addurremo per sentieri meno fioriti. E sarà sempre il vescovo Aleriense che ci farà da cicerone per via. Vi ricordate voi di quel passo, che abbiamo citato in altro capitolo, in cui Giannandrea chiama Sweynheym e Pannartz *nostros ingenuos opifices?* (Vedi cap. XIII, pag. 214 (1). Voi non darete certamente a quelli *ingenui* il significato di onesti e di galantuomini: perocchè ciò avrebbe potuto essere non solo interpretato come una lode per essi ma eziandio come un biasimo per tutti gli altri stampatori tedeschi. Gli accorderete certamente il senso di *non avventizii;* di gente che non va e viene, e che ha stabile domicilio in un dato luogo, e quindi che può vantare diritti. E voi sapete meglio di noi che a Roma tutta la legislazione, il diritto internazionale ai tempi dei papi s'impernava sulle costituzioni imperiali. Potremmo citarvi la legge XVII. Digest. *De statu hominum*, Constit. imper., che dice: *In orbe romano qui sunt, ex constitutione imperatoris Antonini cives romani effecti sunt.* Ma, non potendo conciliarsi colle vostre idee presenti una cittadinanza così estesa, vi diremo piuttosto che si fece distinzione fra cittadini e cittadini; e vi pre-

---

(1) Ivi un passo della Lettera dell'Aleriense premessa al *Lattanzio* del 1470 dice: *Sumant studiosi per notros ingenuos opifices Lactantium Firmianum.* etc. Qui non era il caso di memorare l'onestà dei due tipografi; giovava invece metterli in vista come artefici che s'erano fatta una nuova patria, e cercavano tutti i mezzi di meritarsi la sua speciale protezione.

Non è a dirsi che con quel vocabolo *ingenui* l'Aleriense volesse significare persone che mostrano ingegno, hanno destrezza, perizia, attitudine a qualche cosa; perocchè in tal caso egli usa il vocabolo proprio *ingeniosi*, come nel passo citato a pag. 249.

ghiamo di leggere nel Potier, commento alle Pandette di Giustiniano, quanto quel principe della giurisprudenza ci apprende circa i *cives romani ingenui*. Egli scrive, che quei cittadini romani che dimoravano in Roma chiamavansi cittadini romani *ingenui*, ovvero cittadini di pieno diritto *(cives optimo jure)*. Così anche il Sigonio. E come cittadini romani *ingenui*, e che non vantavano pubblicamente altra nazionalità, aveano diritto agli onori, agli ufficii ecc. Or fatemi la grazia di dirmi, come Corrado ed Arnoldo, se non fossero stati considerati e non si fossero allora riguardati come cittadini romani *ingenui*, nella loro supplicazione del 1472 avrebbero potuto richiedere a Sisto IV, come fecero, di essere assunti a qualche pubblico ufficio *(Tua incredibilis mansuetudo subveniat nos de aliquo officio, unde possimus nos et nostros alere)*? Ed altrettando non chiede per essi, cioè un *utile ufficio*, a Sisto IV il vescovo Aleriense? Veggasi a pag. 249. Se vi par di essere circondati da tutte le parti, bisognerà pur che vi rendiate a discrezione.

Colle *Epistolæ ad Familiares* stampate la prima volta da S. e P. siamo all'anno 1467; ora i lettori abbiano la bontà di richiamare il passo citato già da noi (cap. I, pag. 4) delle *Eneadi* del Sabellico, e vi troveranno queste precise parole: *Moguntiæ res primum tentata est... annis* CIRCITER XVI *priusquam in Italia res cœpta sit vulgari*; e badisi bene al CIRCITER, che lascia approssimativo il tempo. Quel passo era e dovea essere controverso e sibillino, finchè non si fosse trovata per l'Italia qualche invenzione, fatta in essa, che avesse compiuto e reso perfetto quanto s'era tentato in Magonza. In Magonza dicevasi essere stato trovato tutto: messisi su di questa via, come arrivare a cogliere il senso di quel passo? Le nostre ricerche conducono appunto a far vedere come il tempo designato dal Sabellico corrisponda con quello in cui furono stampate le dette *Epistolæ*, e ciò anche senza profittare del legittimo beneficio di quel *circiter*. In fatti, non prima del 1450 Guttemberg e Fust diedero opera a qualche stampa. Scrive il Firmin-Didot, l. c. che il 1450 è l'*époque, ou nous voyons Gutenberg à Mayence, s'adressant au banquier Jean Faust, afin d'en obtenir les ressources pécuniaires pour perfectionner les essais entravés par son manque de fortune*. Eccoci ancora ai tentativi; egli non comincia, secondo il Müller la stampa della *Biblia* di 42 linee

che nel 1452. Fra il 50 ed il 51 devono dunque porsi le sue ultime e più serie prove. Aggiungiamo ora i sedici anni del passo del Sabellico, e ci troviamo essere al 1467, nel tempo, cioè, in cui s'era perfezionato in Italia quel che era stato cominciato a Magonza.

Dice poi il sopracitato vescovo Aleriense che a' tempi di Paolo II erano compiti *(repleta)* i voti del cardinale Nicolò Cusa, il quale avea desiderato venisse introdotta in Roma quell'arte che *tunc videbatur oriri* in Germania: si vedeva nascere, non era nel suo meriggio. Dunque il Sabellico non errò, non fece torto a nessuno, se volle dire che l'arte *vera,* l'arte tipografica fu *reperta* in Italia. Ma al sistema veramente tipografico non poteva aver anch'egli pensato il Guttemberg in tanti e tanti, sì diversi e costosi suoi tentativi? Chi può affermarlo? *ma ab operibus eorum cognoscetis eos.* Noi non regaliamo brevetti d'invenzione per intenzioni supposte.

E qui taluno, per ispargere dubbi ed incertezze sul merito dell'invenzione dei due impressori Sweynheym e Pannarzt, potrebbe accostare alla data del 1467 il tempo in cui presumibilmente cominciò a lavorare il veneto Panfilo Castaldi a Milano, ed anco le relazioni che Paolo II veneziano potesse avere delle cose della sua patria, e collo stesso Castaldi o col Jenson; ma noi non amiamo far sogni dorati per destarci poi disillusi. Occorrono documenti autentici, non parole più o meno ingegnose. Intanto sui documenti degli archivi romani gioverà molto studiare la storia di Paolo II: e di là che noi crediamo abbia a venire copiosa e limpida luce. E qui siano rese solenni azioni di grazia al Municipio di Roma, che ha cominciato a riordinare i propri archivi, ed a quella benemerita società che pubblica *l'Archivio romano.*

Anche senza la gloria di avere trovata ai tempi del doge Malipiero la stampa a tipo mobile, rimane sempre a Venezia forse una delle più splendide pagine nella storia dell'arte tipografica: essa non ha bisogno di tirare più o men faticosamente passi d'autori a questo od a quell' altro senso. L'immenso numero delle sue belle edizioni del quattrocento e del cinquecento sono i veri e irrecusabili titoli della sua gloria tipografica, ne' quali ammirasi spirito d'invenzione, buon gusto, finitissimo lavoro, dotta correzione ed esecuzione meravigliosa. Aveano ben ragione gli stra-

nieri di guardare ad essa con nobile invidia (1). Figli di due nazioni diverse, Teodorico Rood, di Colonia, e Tommaso Kunte, inglese, nella loro sottoscrizione alle *Epistòlæ Phalaridis, interp. Francisco Aretino*, Oxford (verso il 1485), associavano i propri nomi per renderle onore, augurando a sè medesimi di poterla superare nell'arte: *Dii dent, ut Venetos exsuperare queant* (2).

Diremo un'ultima parola. L'arte trovata in Germania, rinnovata in Italia, e diffusasi con meravigliosa rapidità nelle nostre contrade, laddove prima era rimasta stazionaria quasi nella sola Magonza, sentì ben presto tra noi la convenienza ed il bisogno di emanciparsi dagli operai stranieri, come avea sentita la necessità di liberarsi dai primitivi metodi tedeschi. Non si disse: Fuori gli operai stranieri; alla civiltà moderna di nazioni che si pretendono insegnatrici alle altre, si lasciò quel grido; ma si disse invece: Mostriamo di saper far bene anche noi come essi; e, meglio di essi, facciamo in modo che il popolo possa istruirsi con piccolissima spesa.

---

(1) Perciò sempre ci parve cosa oziosa il sofisticare che s'è fatto sin qui sul senso che deve darsi a quei versi di Giovanni Da Spira apposti alle sue *Epistolæ Familiares* di *Cicerone*, Venezia, 1469 (si gareggiava con Roma): *Primus in Adriaca formis impressit aenis-Urbe libros Spira genitus de stirpe Johannes*. Avendo Giovanni un fratello, Vindelino, che gli successe, fu quasi miracolo che i bibliografi fra le tante stranezze non esprimessero anche codesta, che il *Primus* si riferisse a *genitus*, viste le trasposizioni di parole comunissime ai Da Spira (come nel *Sant'Agostino* e nel *Virgilio* del 70). Giovanni Da Spira con quei versi, secondo noi, non dice di essere stato il primo stampatore di Venezia, ma di avere in essa per il primo stampato libri con forme metalliche. Potevano dunque anche prima del *Tacito*, del Da Spira (che si ritiene dal Revizki e da altri, del 1468) essere stati stampati libri col sistema tabellare. E quanto al decreto del Senato del 18 settembre 1469, pubblicato dal Morelli, vi sarebbero da fare tante eccezioni quante sono le sue parole. Per favorire l'arte come i signori *consiglieri* di Venezia avrebbero *decretato* di togliere per dieci anni agli altri stampatori il diritto acquisito di stampare libri? Il Sanudo, correggendo simile esorbitanza, e limitando il privilegio a due o tre libri, invalida, se non l'autenticità, certo l'importanza officiale del *decreto* di quei *consiglieri*, il quale non dovea essere che una minuta, una provvisione non discussa nè sanzionata da chi dovea farla valere. La morte di Giovanni Da Spira liberò i consiglieri dallo smacco di veder rigettato il loro decreto o di vederlo approvato con immenso danno dell'arte e dei progressi della civiltà. Ma su di ciò parleremo in altro libro più particolarmente.

(2) Vedi anche il cap. XII, pag. 137.

Era quella una santa emulazione, una lodevolissima concorrenza. Quindi noi troviamo in questi sensi non poche sottoscrizioni tipografiche di quello stesso secolo XV. Il Cennini in fine al *Commentario del Servio,* Firenze, novembre 1471, dopo la sottoscrizione poneva questa sempre notevole sentenza: *Florentinis ingeniis nil ardui est* (1). Pare che Ulrico Han pensasse, invece, tutti gli uomini e dappertutto valere e potere lo stesso, poichè nei versi in fine al *Giustino,* Roma, 1471, disse: *Omnia vincit homo.*

L'esempio dato da Sweynheym e Pannartz quanto al rendere accessibili a tutti per la poca spesa le opere stampate fu seguito e in Roma e nel resto d'Italia e fuori dagli altri stampatori: Han nel *Polibio* del 1473: *ut possis minimo quiquid vis querere nummo.* Il Valdarfer, nel *Paulus Venetus, Summula,* Milano, 1474: *impressum reddidit ære librum - Reddidit innumeros, et quos emisse pusillo - Iam licet argenti, summula parva sat est.* Il Lavagna, di Milano, nella *Cronaca* di Sant'Eusebio, 1475 *Eme: perexique quelibet certe legunt;* e il Clayn, tedesco, nel *Digesto vecchio,* Perugia, 1476: *parvo dis* (sic) *eme: pauper eme.*

Il sopracitato chiarissimo signor commendatore B. Cecchetti, soprintendente agli Archivi Veneti, con sua spontanea cortesia c'inviò un antico elenco ms. dei libri lasciati nel 1480 da Antonio Moreto, stampatore di Venezia, *in la botega da Padua in custodia, e a vender a domenico gillio de sancto Germano Vercellensis diocessis per numero e precii infrascritti.* Citiamo qualcuno dei titoli: *2 Digesti vegi.* Ducati 4. - *2 Digesto novo* d. 2, l. 3, s. 2. - *4 Instituta de la stampa de Venexia* L. 5. - *Instituta de la stampa prima* L. 4. - *Sexto de la stampa de Roma.* D. 1, l. 3. - *Clementine,* l. 4. - *12 Officieti de la madona,* s. 12. - *2 Breviari de la prima stampa,* L. 4. - *2 Persio,* s. 10, ecc.

Fin nella piccola città di Cagli, in quel d'Urbino, erano penetrati i nobili propositi di far bene e da sè e di meritarsi le lodi date fino allora a persone venute da altre nazioni. Roberto da Fano e Bernardino da Bergamo in fine al poemetto *De Morte*

(1) Anche il Cennini, come Fust, avea il suo *puer:* volle gareggiare anche in questo con gli stampatori di Magonza *(et Dominicus eius F. egregiæ indolis adolescens* etc*).* Il Carnerio, di sè nell'*Orazio* di Ferrara 1474: *Carnerius puer Augustinus, cui dedit almam - Bernardus lucem bibliopola bonus.*

Astianactis, di Maffeo Vegio, Cagli 1475, così si esprimevano: *Ingenium ne forte putes non esse Latinis: - Qui tantum Gallos Teutonas atque probas, - Hoc media Italia geniti impressere Robertus - Cum Bernardino quod breve cernis opus.*

Ma non basta non aver bisogno di aiuti forestieri; occorre una seconda emulazione, vale a dire è mestieri che fra gli stessi cittadini siavi buon numero di quelli che vogliano andare per merito innanzi agli altri. Ed eccoci nel medesimo anno 1475 Agostino Carnerio, che nel *Poeticon Astronomicon Hygini*, Ferrara, non dubita di affermarsi superiore ai tipografi romani e veneziani: *Roma suos spectet, Venetumque potentia libros - Hoc Augustini nobile vincit opus.* E fu esteso più oltre il confronto a favore di Abramo R. Chaim, pesarese, di cui nel *Pentateuco* ebraico, Bologna, 1482, fu detto: *qui parem sibi non habet in cunctis regionibus in arte typographica.* Certo è che per alcune speciali ed ottime qualità i nostri libri valsero più che i maguntini, e da noi vi fu progresso vero: a mo' d'esempio, per la correzione. Le *Epistole familiari* di Cicerone su cui dovéano cascare tutte le fortune, hanno nella sottoscrizione del Lavagna, Milano, 1472, queste parole: *Opera adhibita, ut singulæ paginæ, antequam imprimerentur, ab aliquo doctorum perlectæ essent, et castigatæ.*

Noi ci siamo messi per una via che abbiamo creduta la migliore. Tocca agli altri a seguirci o dimostrare che abbiamo sbagliato cammino. Non potevamo in coscienza dar mano al lavoro di una storia della tipografia in Italia senza stabilirne prima le basi: colle supposizioni, colle inverisimiglianze, e colle contraddizioni degli altri, che pur pretendono di dettare storie critiche e tecniche, ad altro non saremmo riusciti che a moltiplicare la confusione e gli errori. E non abbiamo detto già: Andando avanti di questo passo, la critica germanica e dei germanizzanti non ci lascerà in piedi nessun monumento storico o letterario della nostra gloria passata; non abbiamo detto; mirate le ruine della simpatica e quasi inspirata *Cronaca* di Dino Compagni, cominciate da tedeschi e finite da italiani; andiamo dunque, durante le chiacchiere dei plenipotenziari della bibliografia, a devastare alla nostra volta la loro forte cittadella, il loro baluardo finora non espugnato, l'aurea Magonza; ma, invece, abbiamo detto: moviamo senza prevenzioni e rancori alla ricerca del vero, che che ne avvenga, anche se le

toccassimo noi. Guerrino arrivava agli alberi del sole; eppur era meschino. Sia fatto luogo al buon volere ed all'amore del suolo nativo, che non misura i pericoli. Certo è che l'esempio dato da noi per riuscire alla scoperta del vero non vuol essere rigettato, e darà ottimi resultamenti, se venga confortato dei mezzi indispensabili. Agli sforzi privati è necessario che vada congiunta la cooperazione efficace di chi ha per proprio istituto la ragione e il dovere di porgere indirizzo, vigore e patrocinio a' buon studi. Non basta scegliere commissioni che giudichino del merito dell'uno o dell'altro libro; bisogna formarne di quelle che studino esse stesse e che diano forza ed autorità agli studi degli altri, quando tali studi interessino la gloria nazionale. In ben maggiori proporzioni vuolsi esperire il metodo seguito da noi: devono essere comandate apposite e diligenti ricerche sulla storia tipografica italiana negli Archivi e nelle Biblioteche del Regno, e fissati i termini; vogliono essere stabilite commissioni tecnico-letterarie, ma più specialmente tecniche (vedi cap. XII, pag. 150), che rinnovino, ratifichino o rettifichino le opinioni ed i giudizi nostri. Per questo facciamo appello al Ministero dell'istruzione pubblica; noi gl'indichiamo come ha ad essere composto il suo esercito: per conto, suo senza aspettare il permesso di chicchessia, con poca spesa e nessun disagio, farà una conquista ben migliore di quella di Assab.

FINE.

APPENDICE

VERBALE DI PERIZIA

(ESTRATTO)

« Intorno alla *Storia della Tipografia in Italia* con coraggio e con ardore lavora da qualche mese il ch. prof. Berlan: un primo saggio dei cui studi va offrendoci in questi dì la *Nazione* (1).

« Ma non dovendosi stare al giudizio di persone tenute come interessate in causa, furono invitati alcuni tipografi a procedere alla perizia di loro competenza; e volenterosamente questi si prestarono, sebbene con esito nullo al primo tentativo, spaventati forse dall'arditezza di una impresa avente per iscopo nientemeno che di richiamare in giudizio fatti che dal mondo scientifico e letterario si ritengono passati da secoli in giudicato. Effettivamente gli egregi signori cav. Domenico Salvi, cav. Filippo Bernardoni, e Achille Marchini, proprietari di rinomate tipografie milanesi i primi due, direttore di quella del Patronato dei liberati dal carcere di Milano il terzo, dopo esaminati (2) negli ultimi mesi dello scorso anno gli incunabuli che si conservano presso la Nazionale Biblioteca Braidense, dichiararono di non voler emettere un giudizio formale e decisivo sulla questione, o se e quali di quegl'incunabuli fossero stampati tipograficamente, cioè direttamente con caratteri staccati di legno o di metallo, oppurtunamente riuniti in altrettante forme quante erano le pagine o le colonne di ciascuno libro. Dei tre però il secondo

(1) Vedi la *Nazione*, Firenze, aprile e maggio 1882.

(2) *Insieme col suindicato prof. F. Berlan, che credette necessario studiare altri codici e cercare nuove alleanze anche fuori di Milano.* Vedi il cap. II, pag. 7-8 di quest'opera. — F. B.

si espresse pur in modo che lascia supporre ch'egli dubitava molto si potessero dire tutti e singoli gl'incunabuli da lui esaminati, stampati direttamente con tipi mobili, ma che ad ogni modo credeva di poter escludere fossero stati impressi col sistema della zilografia a mano libera.

« Dopo d'allora venne concertato tra il prof. Berlan ed il sig. cav. Angelo Colombo, di Milano, editore della suddetta *Storia della Tipografia in Italia,* la scelta di una nuova commissione di esame. Le perizie vennero infatti diligentemente eseguite nel p. p. febbraio.

« La mattina del mercoledì 8 febbraio p. p., giorno di feria per la Biblioteca Ambrosiana in Milano, convennero ivi col professore Gentile Pagani i periti, signori Rodolfo Jünemann, di Berlino, direttore della fonderia di caratteri dello stab. Civelli, Pietro Tommasini di Treviso, compositore tipografo, Angelo Colombo, zilografo, Antonio Maffi e Felice Zappa, fonditori di caratteri, gli ultimi tre di Milano. Quell'esimio prefetto, rev. abate dottore cav. Antonio Ceriani, sottopose all'ispezione dei convenuti due copie, di cui una in pergamena, dell'incunabulo magontino *Cicero, De Officiis*, di Fust e Schöffer, *del 1465,* mostrando loro anche altri libri rari, perchè giovassero ai necessari confronti.

« Il tutto venne dai signori Periti osservato minuziosamente e attentissimamente, facendo uso perciò eziandio di vari strumenti dell'arte. Passarono quindi essi alla Biblioteca Nazionale di Brera, ove poterono esaminare con tutta la necessaria diligenza i due volumi del *Catholicon* del 1460, attribuito alla società Guttemberg-Fust, la *Bibbia* di Fust e Schöffer, del 1462, un'altra copia del *De Officiis* sopra citato, e il *Lattanzio* di Subiaco, del 1465, oltre a varie zilografie e stampe vecchie che servirono ai paragoni.

« I nominati cinque Periti poi nella susseguente domenica 12 febbraio, vennero invitati dal prof. Pagani all'Archivio Storico Civico a S. Carpoforo ad ispezionarvi il volume cartaceo degli *Statuti Milanesi* editi in Milano nel 1480 da Paolo Suardi, i due volumi (rilegati in uno) degli stessi statuti editi in pergamena pure a Milano nel 1498 e 1502 da Alessandro Minuziano, un codice membranaceo assai raro del 1488, 22 agosto, di proprietà privata, - primissima e nitidissima edizione dei libri *d'Heures di Simon Vostre* fatta da Philippe Pigouchet, con stupende incisioni - ed altri stampati di epoche diverse.

« L'esame di questi cimelii ebbe per iscopo di completare e chiudere le discussioni sorte nella precedente perizia sugli incunabuli di dubbia fattura. Nell'istesso Archivio di S. Carpoforo e per l'esame degli stessi cimelii, stavolta però quasi a preparazione della perizia che sarebbesi operata poi sugli incunabuli della Braidense, si raccolsero la domenica 2 aprile u. s., i signori Fortunato Roveda tipografo disegnatore, Pietro De Grandis compositore tipografo, Giulio Pozzoli tipografo e Federico De Maffè fonditore di caratteri. I primi tre, accompagnati dal prof. Pagani, esaminarono collegialmente a Brera nel martedì 4 detto il *Catholicon* del 1460, la *Bibbia* del 1462 e il *Lattanzio* del 1465; poscia individualmente li riesaminò il primo dei predetti periti (promettendo anche di far pubbliche le sue considerazioni (1). Ad una nuova ispezione degl'incunabuli di Brera volle pure procedere in detto mese il cav. Domenico Salvi, che ne riferì poi verbalmente il giorno 11 al prof. Pagani. Così costui, raccolti i voti, i giudizi e le motivazioni dei periti sunnominati ed aggiuntivi i propri, e tenuti eziandio presenti gli appunti e i suggerimenti di non poche persone pratiche o cognite dell'arte tipografica ed affini, ha potuto riassumerli con piena cognizione di causa.

« Gli attenti osservatori ed i pratici delle varie minuziosità dell'arte tipografica nell'esaminare i caratteri dei così detti incunabuli s'avvedono agevolmente che in essi le lettere omonime sono *troppo disuguali per essere state impresse con tipi fusi, mentre sono troppo eguali per essere state disegnate e incise a mano una per una.*

« L'identità si riscontra nel complesso delle dimensioni e delle forme; le piccole differenze consistono specialmente nella diversa grossezza delle aste rette o curve, le quali verso l'interno o verso l'esterno appaiono spesso scalfite più del dovuto, nello assottigliamento irregolare o nella completa amputazione delle appendici sporgenti; e talora anche in certe spaccature che tradiscono le scappate e i falli del bulino.

« Queste circonstanze sono tali da escludere che le lettere così adoperate fossero rifiuti di tipi o tipi di scarto, usufruiti per la scarsità del carattere, a meno che non facciano credere all'im-

(1) Veggansi i capitoli XII, pag. 171, 180, e XIII, pag. 205 di questo volume. — F. B.

piego di più matrici per ciascuna lettera, ciò che sembra improbabile troppo per la frequenza eccessiva delle diversità nelle lettere medesime. Sorprende dappoi la grande eguaglianza nell' altezza dei caratteri, eguaglianza che anche oggidì coi processi perfezionati e cogli attrezzi di precisione non sempre si ottiene; tanto che su quelle stampe che si vogliono far passare per incunabuli della vera tipografia non si dà mai il caso di lettere più o meno alte delle altre, come appunto si verifica negli stampati odierni.

« Altra eccezione singolarissima è il numero stragrande di *nessi* di due o più lettere dell'alfabeto: tutt' insieme questi nessi avrebbero costretto i compositori del testo dei libri esaminati a tenersi davanti parecchie centinaia di cassette, contenenti tipi di cui non pochi sarebbero loro abbisognati rarissime volte in tutto il volume. Fin che si fosse trattato delle abbreviazioni dell'*et,* del *per* dell'*um*......., o dei dittonghi *ae, oe*...... o delle doppie consonanti e d'una ventina o d'una trentina anche d'altri nessi, può concedersi: colle maiuscole e le minuscole, colle interpunzioni e via via si sarebbe giunti ad un centinaio di tipi; ma più in là non sembra ragionevole si sarebbe voluto andare in quei primi tentativi dell'arte. Eppoi, che dire quando in una stessa colonna, e talora in una stessa linea, s' incontra un nesso insieme ad una identica combinazione di lettere non stampate col nesso, il quale più sotto ricompaia ancora?

« Dobbiamo qui aggiungere che il classificare per nessi di lettere certi gruppi che si riscontrano negl'incunabuli in questione sarebbe affatto fuor di luogo, stante che sì fatti gruppi non hanno alcuna ragione di essere nell' ortografia, nella grammatica o nella struttura dei vocaboli: e sono appunto i gruppi che in qualche codice si riscontrano più frequenti! Dobbiamo altresì aggiungere che per comporre un nesso od un gruppo di lettere non doveva esser d'uopo sovrapporre od incorporare sconciamente una lettera coll' altra, formandone delle figure che riesce difficile il pensare come qualcuno siasi mai proposto di disegnare a bello studio, non che di scolpire o di fondere. Quanto al numero troppo grande dei suddescritti nessi v'ha bensì chi tenta diminuirlo immaginando *crenati* o *scanalati* i tipi di quelle lettere ascendenti o discendenti, le cui curvità alquanto pronunciate passano sopra o sotto le lettere prossime. Ma s'ha egli da ammettere che in quei primi tempi si facesse della

crenatura e *scanalatura* un uso anche maggiore di quello che non faccia ancora oggidì l'arte tipografica tanto avanzata? E ammettere tale artifizio quando in quei testi si veggono poi sovente quelle stesse lettere non più crenate o scanalate, ma semi-incorporate invece, ossia in parte sovrapposte alle loro vicine?

« Parecchi altri difetti notarono i Periti negl'incunabuli esaminati; difetti incompatibili col sistema della stampa tipografica per quanto la si immagini primordiale; e tra i più appariscenti segnalarono l'imperfetto allineamento dei capolinea e quello dei caratteri su ciascuna riga; l'assenza del perpendicolarismo delle lettere, quasi inevitabile nella composizione coi tipi, e persino di un regolare parallelismo, cioè la diversa pendenza delle lettere, tradita specialmente dall'inclinazione più o meno forte, quando a destra e quando a sinistra, delle ascendenti e delle discendenti; lo spaziamento indebito fra una lettera e l'altra d'uno stesso vocabolo, combinato coll'indebito pigiamento dei caratteri di altri vocaboli della medesima linea o di altre parti dell' istesso vocabolo, od anche coll'illogico contatto dell'ultima lettera di una parola colla prima della consecutiva; il troncamento di molte linee prima della fine, tanto che quasi nessuna linea riesce lunga come l'altra. E poichè spesso le linee più corte sono quelle in cui i caratteri trovansi più irregolarmente pigiati e perfino accavallati, come si è detto più sopra pei problematici nessi e gruppi di lettere, oppure troppo irragionevolmente spaziati, viene naturale sulle labbra la domanda: - Perchè il correttore, anzi lo stesso compositore, se si fosse trattato di tipi staccati e mobili, e di interstizii pure staccati e mobili per gli spazi bianchi, non avrebbe potuto togliere questi ultimi dal fine della linea e trasportarli là dove occorreva separare una parola dall'altra, o distribuirli più uniformemente per entro le linee per modo da ridurre queste tutte ad una medesima lunghezza? Qualcuno obbiettò l' infanzia dell' *arte*, qualch'altro la mira che avevano i primi tipografi d'ingannare i compratori dei libri stampandoli in modo che dovessero essere creduti manoscritti. Ma la prima obbiezione scuserebbe troppe cose, e, comunque, non regge quando il difetto è addirittura la negazione della vantata invenzione; all' altra hanno risposto preventivamente gli stessi primi stampatori dichiarando a chiare note nelle sottoscrizioni ai loro volumi, che questi

non erano menomamente scritti a mano con penne di canna, di piuma o di metallo da intingersi nell'inchiostro, e nemmeno collo stilo, ma con un' arte nuova, con una invenzione artificiosa.

« In mezzo a tante imperfezioni è abbastanza singolare di dover ammettere una superiorità della vecchia stampa sulla tipografia d'oggidì, la mirabile uniformità della tinta dello stampato in ogni singolo foglio, la quale ai dì nostri si ottiene quasi soltanto colle lastre, colle tabelle o colle patrone di legno o di metallo perfettamente appianate. Questa eccellenza è da sola un *quid nimis*, che abbatte anzichè sostenere la presunzione dell'uso dei tipi mobili diretti nelle stampe germaniche del 1460, 1462 e 1465. E notisi che appunto negli incunabuli tedeschi qualcuno ha creduto di scoprire sui fogli, intorno intorno allo stampato, l'impressione degli orli delle tavolette, non tutte egualmente grandi, mentre non fu mai possibile rilevare su fogli non passati sotto il cilindro (giacchè la cilindratura e d'introduzione non troppo antica) certi segni che immancabilmente avrebbero dovuto lasciarvi i grossolani e ruvidi tipi metallici dei primi tempi; anzi vi ha perfino chi non si peritò d'asserire che quei pretesi incunabuli tedeschi non siano altro che prodotti calcografici, segnatamente poi la *Bibbia* del 1462. Da queste considerazioni i periti sono stati irresistibilmente trascinati a giudicare che le predette stampe germaniche sono tabellari e non tipografiche; e, convinto dell'evidenza del fatto, lo proclamò più altamente degli altri quello tra essi che è germanico di nascita.

« Lasciate le descrizioni e le ipotesi, più o meno attendibili, veniamo allo scopo precipuo della perizia, quello cioè di rispondere alla domanda: Il *Catholicon del 1460*, la *Bibbia del 1462*, il *De Officiis* e il *Lattanzio del 1465*, che si conservano nelle due pubbliche Biblioteche Braidense e Ambrosiana di Milano, sono stampati direttamente con tipi mobili fusi in metallo? Orbene, i periti credono di avere, anche a rischio di perdersi troppo nelle minuzie, dimostrato all' evidenza, e con una ventina e più di prove positive - basate cioè sulle osservazioni dirette, e indipendenti affatto da qualunque preoccupazione s[...]-rica, o da qualunque fine preconcetto di parzialità, o preferen[...], od antipatia - ch' eglino al suespresso quesito hanno potuto d[...]e con piena cognizione di causa le risposte registrate nella [...]-guente

CONCLUSIONE

1. *Catholicon,* attribuito alla società Guttemberg e Fust, stampato nel 1460 a Magonza: due volumi conservati nella Biblioteca di Brera.
   Cinque voci, che hanno dato *cinque no.*

2. *Bibbia,* stampata da Fust e Schöffer a Magonza nel 1462: copia conservata a Brera.
   Cinque voci, che hanno dato *cinque no.*

3. *De Officiis,* stampati da Fust e Schöffer a Magonza nel 1465: due copie all'Ambrosiana, di cui una in pergamena, ed una copia a Brera.
   Cinque voci, che hanno dato *cinque no.*

4. *Lattanzio,* stampato a Subiaco nel 1465: copia conservata a Brera.
   Cinque voci, che hanno dato *cinque no.*

Dalle votazioni si astenne, sebbene presenziasse tutti gli atti delle varie perizie,

Il Relatore
Prof. Gentile Pagani

Confermano quanto sopra i periti, signori:

Jünemann Rodolfo
Zappa Felice
Maffi Antonio
Pietro Tommasini
Angelo Colombo (incisore zilografo).

Milano, 23 maggio, 1882.

(Spedito da Milano li 9 Giugno 1882)

GIUNTA SULLA DERRATA

Benchè nelle *Avvertenze* premesse a questo volume avessimo dichiarato di astenerci da qualunque finale Errata-Corrige, pure nel rileggere qua e colà il libro, abbiamo dovuto convincerci ch'erano scorsi troppi sbagli e perfino omissioni di parole e di proposizioni. Noi non ne daremo colpa che ai nostri occhi, appannati per glaucoma, i quali mal ressero al presente lavoro, pensato, scritto e stampato in meno di sei mesi frammezzo a contraddizioni ed afflizioni fisiche e morali.

Approfittando dell'occasione, faremo anche qualche non inutile aggiunta.

Dio ci dia merito di questa nuova fatica, non certa gente avvezza a malignare su tutto e di tutti.

Pag. v. *Tavola dei Capitoli*, Cap. III. In luogo di *il Naucler* dee stare *Gio. Naucler.*

Pag. 3, nota 1, *Hoch.* Leggi: *Koch.*

Pag. 5, l. 3: Aggiungasi in nota:

Il ch. sig. comm. B. Cecchetti, nel to. XII, pag. 159, anno VI (1876) dell'*Archivio Veneto* ci porge notizia di certe lettere d'argento usate per ornamento di vesti nel 1365, state rubate in Venezia da quattro tedeschi ad un Artolino de Vildech. Le lettere erano in grande quantità (Archivio di Stato di Venezia. *Signori di notte al Criminal. Processi* 1361-1369, pag. 54). « Questo ricordo », soggiunge il Cecchetti, « è da aggiungere « ai tanti esempi recati dal Gar nelle sue *Lettere di Bibliologia* « (Torino, stamp. dell'Unione tip. ed., 1868, p. 69) dei mezzi che « gli antichi avevano sott'occhio per riprodurre la scrittura, « e che pure sfuggirono per secoli all'osservazione. Dei quali « altro più prossimo sarebbe quello delle iniziali impresse nei « codici (nella grossezza delle lettere) con matrici di vetro. » Il trovarsi quelle lettere in possesso del Vildech non può far prova che fossero state lavorate in uno o in altro luogo.

Ivi. 5, n. 2: *a'tempi di Cipriani.* Leggi: *a' tempi di Cipriano.*

Pag. 7, lin. 17. Vi si parla di una *Biblia* di Guttemberg, che non va oltre il 1457, ed è quella di 42 linee; una seconda è *ritenuta* anteriore al 1461; ma tanto il 1457 quanto il 1461 sono anteriori al 1465. Vedi pag. 144.

Pag. 10, l. 34: *La stessa opera, Roma, 1468, ivi.* Leggi: *La stessa opera, Roma, 1469, ivi.*

L'edizione del *Cicero, Epistolæ ad Familiares,* Roma, Sweynheim e Pannartz, 1469, è in fol. picc., di carte non numerate 161, a 38 linee per pagina; ed è rara al pari di quella del 1467, in-4°, di 246 fol., a 31 linea per pagina.

L'Aleriense non ha premesso a quella del 1469 nessuna prefazione o dedicatoria, ma pose in fine una sottoscrizione in due linee, così concepita: *Jo. An. Episcopus Alerieñ. recognovit. prid'.* | *Nonas Novemb. Rome. M.CCCC.LXIX,* e seguita dai versi: *Aspicis illustris lector* etc.

In questa edizione del 1469 i passi greci sono dati tutti in lettere greche.

Pag. 12. Aggiungasi questa citazione in una nota 2, dopo le parole « a Colonia nel 1499 »: — *Cronica van der hilliger Stat van Coellen.*

Pag. 13, l. 22. Dopo la parola *prima* rimandiamo a questa nota: — Il Meerman nelle *Origines Typographicæ* (to. I., c. III, p. 58) sostiene, colla *Cronaca di Colonia*, che la prima stampa di questa città uscì dalla officina dello Zell nel 1467, e fu l'opera *De singularitate clericorum.* Ce ne dà uno specimen lo stesso Meerman nella seconda parte della sua opera (Tav. IX); ed in poche righe è grande la quantità che vi si ritrova di nessi e di lettere ineguali. Vedi pag. 209. La *Cronaca di Colonia* dice schiettamente, secondo la traduzione del Meerman, che l'arte della stampa, per *beneficio* di Ulrico Zell, di Hanau, ivi *delata est.* Come dunque il Koelhoff, stampatore di quella *Cronaca,* poteva avere impresso a Colonia un libro nel 1458?

Pag. 15, l. 6. Aggiungasi questa nota: — Il Meerman, l. c. t. II, pag. 107, dà il testo tedesco e la traduzione latina. Ecco le parole del testo: *Mer der eyrste vynder der druckerye is gewest eyn Burger tze Mentz. Ind was geboren van Straisburch ind hiesch jonker Johan Gudenburch.* Il Meerman anch'egli aveva interesse a proclamare invenzione vecchia di Coster, perfezionata da Guttemberg, l'arte della stampa a tipo mobile, poichè dichiarava che *inventio artis typographiæ ei debetur, qui primus libros imprimere potuit charactere mobili* (ivi, to. II, pagina 304, col. 1); e perciò, in luogo di tradurre *druckerye* per arte d'imprimere, lo voltò bravamente colla parola *typographia (Verum primus tipographiæ inventor civis fuit*

Moguntinus, patria Argentinensis, dictus Johannes Gudenburch eques). Caratteri o *tipi* e *pressione* sono la stessa cosa?

Pag. 16, l. 9 e pag. 17: l. 7: *luglio 1475*. Leggi: *luglio 1471*.

Pag. 18, l. 23: *controversia data*. Leggi: *controversa data*.

Pag. 19, l. 5: *Jac. Nauclerus*. Leggi: *Joh. Nauclerus*.

Pag. 20, l. 19: *habet - Urbs Moguntina divine fulte Joannes-Ingenio primus*, leggi: *habet - Urbs Moguntina, divino fulte Joannes-Ingenio, primus*.

Ivi. L'ultimo capoverso leggasi così: — Sono due i famosi maguntini Giovanni delle origini della stampa, cioè Giovanni II Guttemberg, e Giovanni Fust, come si vede nei versi che Schoeffer ha fatto porre in calce al *Justinianus, Institutiones*, del 1468: da ciò l'imbarazzo del povero *Joannes*. Ma anche Giovanni I, o seniore, era stampatore. Restano ecc.

E si aggiunga in nota dopo la parola *Ansicare*, ivi, l. 18:

Il Meerman, l. c. to. II, pag. 138: *Io. Gensfleischium latine Ansicarum reddere voluisse Wimphelingium quivis videt. Neque minus verum est, prœnomen Joannis nomini Ansicari, etsi longa satis periodo separentur, iungendum, quum tales loquendi modi ea ætate receptissimi essent, ut in epigraphe Epistolarum Ciceronis ad familiares, Venet. apud Joh. de Spira, 1469, relata a Maittario Tom. I. Annal. typograph, p. 283, edit. sec.:* Namque vir ingenio mirandus et arte Joannes - Exscribi docuit clarius aere libros - Spira fovet Venetis; *ut adeo frustra fuerit Jo. Christ. Seizius*, derde jubeliaer der drukhonst p. 126, *dum sub Ansicari et Joannis appellatione duos hic latere homines suspicatus est, per illum intelligens Gensfleischium, quem cum Fausto perperam illic confundit, per hunc vero Guttembergium. Wimphelingius igitur, extra Alsatiam versatus, in hoc carmine, nulla facta aut Argentorati aut Gutembergii mentione, soli Jo. Gensfleischio* (seniori) *chalcographiœ inventum in urbe Moguntia tribuit, fidem secutus epitaphii ab Adamo Gelthus ei erecti, quod eidem* Memoriæ Mars. ab Inghen *subiectum est.*

Ed a pag. 205 lo stesso Meerman, riportando la medesima epigrafe, dice in nota: *Epitaphium hocce seniorem, non Gutembergium, respicere iam constat, ex iis, quœ cap. VII*, §. *9 docui.*

Cosicchè i versi del Wimfelingo e l'iscrizione del Gelth sarebbero non in onore di Guttemberg, ma di suo fratello!

Pag. 21, l. 11: *in distici latino*. Leggi: *in distici latini.*

Pag. 26, in nota: *mults*. Leggi: *multis*.

Pag. 27, l. 20: *da Schoeffer*. Leggi: *da P. Schoeffer*.

Pag. 28, nota 2: *de Janna.* Leggi: *de Janua.*

Pag. 29, l. 22: *è per caso.* Leggi: *fosse per caso.*

Ivi, in nota: *a tipo mobile.* Aggiungasi: *I critici debbono aver ragionato a questo modo. - Che vi pare?* ecc.

Pag. 30, l. 11: *Adriano Juenio.* Leggi: *Adriano Junio.*

Ivi, l. 19: *all' autorità loro.* Aggiungasi: *e in pari tempo privò d' ogni appoggio le sue stesse credenze.*

Pag. 31, l. 17: *manca di date.* Leggi: *manca di data.*

Pag. 32, l. 17: *italiana.* Aggiungasi: *Parte I, pag. 5 e seg.*

Pag. 35, l. 34: *finora si sia.* Leggi: *finora si sa.*

Pag. 38, l. 12: *buone gli astri.* Leggi: *buone: gli astri.*

Ivi, l. 26: *calcographæ.* Leggi: *calcographiæ.*

Pag. 53. Aggiungasi in nota, che intorno alle segnature è ragionato dal Meerman anche nel tomo I, pag. 77, cap. IV, dove però confonde i *richiami* del *Tacito* di Venezia (1468 o 1470) colle segnature propriamente dette. Per quei *richiami* veggasi il *Brunet.*

Pag. 63, l. 5: Aggiungasi questa nota: « In un altro luogo della sua *Histoire de la Typographie* (Cap. *L' imprimerie à Strasbourg)* dice lo stesso Firmin-Didot: *Il est également certain que les formes, soit en caractères mobiles, soit xylographiques, étaient placées sur cette presse, où on les imprimait.*

Pag. 67, l. 9: *Si narra, per altro, quanto al Coster, come vedemmo dal passo del suddetto Meerman, essersi trovata ecc.* Leggasi: « Si narra, per altro, quanto al Coster, ch' egli si servisse di fili per tenere uniti i caratteri di legno da lui usati, come vedemmo anche dal passo del suddetto Meerman e da questa sua citazione (l. c. II, 234: *Kenricus Spieghel, Laurentii fil., in Poemate cui tit.* Hert-spieghel, *lib. II, v.* 71: *Tu primum ligneos typos ob vitium tabularum e ligno, hunc in finem adaptasti; moxque filo scripturæ observato nexu, iunxisti.* Narrasi pure essersi trovata ecc. »

Ivi, nota 2: *Moerman.* Leggi: *Meerman.*

Pag. 75, l. 26: *reimprime.* Leggi: *reimprima.*

Pag. 76, l. 18: Schopflin *Dissertation.* Leggi: Schopflin, *Dissertation.*

Pag. 78, l. 18: L' errore *Spalmorum.* Aggiungasi in nota: « Intendi errore di pronunzia, non di stampa. Vedi cap. XIV, pag. 239. »

Pag. 80, l. 17: *vantare, sè stessi.* Leggi: *vantare sè stessi.*

Pag. 83, l. 38: *La dichiarata.* Leggi: *L'asserita.*

Pag. 86, l. 40: *lo lavorava coi propri tipi.* Leggi: *lo lavorasse da solo.*

Ivi, in nota 2, l. 4: *dons les rapports.* Leggi: *dans les rapports.*

Pag. 87, l. 2: *vi mettessero i propri caratteri.* Leggi: *vi mettessero intorno le loro cure.*

Ivi, in nota 2, l. 3: *Ritiensi che in Norimberga ecc.* Leggasi: « Nel 1470 in Norimberga (dal Sensenschmid?) fu pubblicato il Retzer, *Commestorium vitiorum.* Ne possiede una copia la Biblioteca Nazionale di Firenze. Ha carte numerate a mano 289, compresa l'ultima bianca; è a due colonne; in carattere rotondo gotico; abbonda di nessi e di lettere ineguali; senza reg., num. e rich., in fol. gr. Fu descritto dal Molini nel suo *Catalogo MS.* dei quattrocentisti della Bibiot. Magliabech., dove son fatte molte rettificazioni al Dibdin (Bibl. Sp. III, 489). In fine della col. 2ª, fol. 283 *verso,* prima della *Tabula* alfabetica delle materie, si legge: *patronarum formarumque concordia et proporcione impressus.*

Pag. 90, l. 1 : *laio.* Leggi : *telaio.*

Ivi, l. 4 : *pchè.* Leggi : *poichè.*

Pag. 92, l. 2: *Origines* etc. Aggiungasi: « To. I, c. I, *ab*, pagina. 10.

Pag. 92, l. 5: *faciem chartacei folii formam imprimit.* Leggi: *faciem chartacei folii imprimit.*

Pag. 93, l. 23: *Venezia, 1468.* Leggi: *Venezia, 1468?*

Ivi, l. 29: *quella specie di tipi.* Aggiungasi: *Vedi pag. 271.*

Pag. 94, l. 27: allo stampatore del *Catholicon.* Aggiungasi.

Per sostenere il loro punto i bibliografi han fatto dire delle goffaggini a Guttemberg nella sottoscrizione del *Catholicon* del 1460, e precisamente nelle parole: *mira patronarum formarumque concordia, proportione ac modulo* (hic liber) *impressus atque confectus est.* Infatti con queste parole, quando vogliasi dare a *patrona* il significato di *punzone* ed a *forma* il significato di *matrice*, si fa dire a Guttemberg ch'egli pubblicava un libro in cui i punzoni e le matrici erano stati messi tra loro in proporzione e concordia. Ma quando mai le matrici furono discordi dai punzoni?

Traducendo, come fa Ambrogio Firmin-Didot quella sottoscrizione nel precitato modo cioè: *ce livre a été fait.... par l'ac-*

cord merveilleux dans les rapports et la grosseur des lettres au moyen des poinçons et des matrices, egli fa corrispondere *poinçons* a *patronæ* e *matrices* a *formæ*. Ma allora da che saltano fuori le *lettres?*

Patrona non ha avuto mai il significato di *punzone;* nei bassi tempi per indicarlo si usarono le parole *punchona* e *puntellus* (vedi il Ducange); ed il Cennini, quattro anni dopo l'invenzione del tipo mobile, cioè nel 1471, nella sottoscrizione al *Servio*, lo denominò *chalybs*, come resulta da queste sue parole: *expressis ante chalybe caracteribus, ac deinde fusis literis volumen hoc impresserunt* (Bernardo e Domenico Cennini). Se *patrona* fosse stato vocabolo dell'uso, e s'egli lo avesse creduto usato da Guttemberg nel significato di *punzone*, l'avrebbe egli lasciato? Nessuna autorità di stampatori rendeva accettabili le parole barbare *punchona* e *puntellus;* perciò egli fu costretto, non essendovi una buona e propria voce tecnica, ricevuta dagli altri, a servirsi del *chalybs*, che dice appunto la materia propria del punzone, cioè, *acciaio*, voce che avea molti esempi nella buona latinità per indicare strumenti e lavori fatti di ferro temperato.

Che se si volesse dare a *forma*, piuttosto che a *patrona*, il significato di *punzone*, che diventerebbe allora la *patrona*, che l'è preposta? La *patrona* cambierebbesi forse in *matrice?* Ma quando *patrona* fu fatta significava *matrice?* Non ci dice egli il Tritemio che avevasi il vocabolo *matrice?* E Paolo Pater nel suo *De Germaniæ Miraculo* non afferma egli che ai *typorum modulis* corrispondeva il tedesco *Die Matritzen?* E si sarebbero poste prima le matrici e poi i punzoni! Solevansi allora come cosa regolare nominar prima gli effetti e poi le cause?

Ma *formæ* in tutte le sottoscrizioni degli stampatori del quattrocento e nei già citati passi dei bibliografi furono fatte significare non *punzoni*, ma *corpi di lettere*, e basta ricorrere all'espressione *impressi* (libri) *stanneis formulis* (vedi pag. 93) per accorgersi che quelle formelle non doveano essere i punzoni, perchè questi non si potevano fare e non si fecero mai di stagno.

Vuolsi invece che *patrona* significhi *punzone*, e *forma* valga quanto *lettera?* Allora scompariscono le *matrici*. Oppure, se a *patrona* si dà il valore di *matrice* ed a *forma* quello di *lettera*, in tal caso scompariscono i *punzoni*, e ne viene fuori l'uno o l'altro di questi sensi, ambedue impossibili: che, cioè, nel for-

mare il libro si ebbe riguardo alla proporzione, concordia ed aggiustatezza dei punzoni colle lettere o delle matrici colle lettere stesse.

Inoltre, anche se *patrona* si volesse per forza far significare *punzone*, ed a *forma* attribuire il valore di *matrice;* o, viceversa, se a *forma* si affibbiasse il significato di *punzone* ed a *patrona* il senso di *matrice* (come fu fatto da qualche vocabolarista, che confuse *conio* o *stampo* con *punzone)* non ne verrebbe per questo che la scritturazione ottenuta col loro mezzo fosse a tipo mobile. Guttemberg, o quel qualunque che stampò il *Catholicon* del 1460, non direbbe altro se non di avere ottenuta la detta scritturazione a mezzo dei punzoni e delle matrici: punzone sarebbe stato per lui il bulino che scavava le lettere, e matrice la tavola metallica che riceveva quegli incavi: da quella matrice poi mediante la fusione si sarebbe ottenuta la pagina; e siamo sempre al sistema tabellare. Per nessun modo dalla detta sottoscrizione possono uscire le lettere sciolte, come non uscirebbero dai punzoni e dalle matrici delle medaglie e delle monete.

Forma è voce di molto largo significato: abbiamo anche *forma calcei* e *forma casei* e di tante altre cose; ora *forma* venga o preposta o posposta a *patrona,* si avrà sempre l'una voce di significato equivoco, e l'altra di significato ignoto.

Per ultimo rifugio i bibliografi diranno che lo stampatore del *Catholicon* si valse a bello studio di quei termini ambigui per non iscoprire il suo sistema; ma allora sarà lecito soggiungere essere illogico il voler dare come prova di verità manifesta quei termini stessi che ad arte furono usati per occultarla.

Può esser fatta questa obbiezione, che, venendo detto nella sottoscrizione del *Catholicon* che il lavoro non fu eseguito colla penna, collo stilo o colla canna, par ragionevole che le parole che seguono debbano servire appunto a specificare i diversi mezzi usati per comporre quel libro. Cominciamo ad osservare che anche nel *Psalmorum Codex* e nel *Duranti* affermasi che questi due libri non furono fatti colla penna, senza passare per altro a specificare i mezzi adoperati por la loro caratterizzazione. Il medesimo si può vedere anche nel *Cicero, Officia et Paradoxa,* del 1465, ove è detto: *non atramento, plumali canna neque aerea, sed arte quadam perpulchra.* Poi diciamo che conveniva che nella sottoscriziene fossero menzionati i mezzi

che venivano ripudiati dalla nuova arte, ma non sarebbe punto convenuto, pel secreto che volevasi serbare, che fossero accennati i nuovi mezzi adottati; in luogo dei loro nomi tornava invece utilissimo indicare, come facevasi, le buone qualità di quei nuovi istrumenti. Se l'autore della sottoscrizione del *Catholicon* avesse pubblicamente propalato che la nuova caratterizzazione dipendeva dall'uso dei punzoni e delle matrici, Fust e Schoeffer dopo il 1460 non avrebbero continuato nelle loro sottoscrizioni a far un mistero di quei mezzi, ma si sarebbero invece serviti di espressioni più esplicite, anzichè della generica frase *artificiosa inventione,* anche per non mostrarsi o da meno di detto stampatore del *Catholicon* o sprovveduti de' nuovi istrumenti vantati da lui.

Ma vi sono ancora argomenti da aggiungere.

Se veramente *patronæ* e *formæ* fossero i nomi dati da Guttemberg ai *punzoni* ed alle *matrici*, tali voci occorrebbero in tale significato, se non nel processo di esso Guttemberg del 1439, almeno nel giudizio pronunciato contro di lui nel 1455, e, se non altro, nella lettera dell' Humery del 1468, che può dirsi un inventario di tutti gli oggetti impressorî lasciati da lui. Dirassi che possono esser compresi negl' *instrumenti* ivi memorati; ma erano cose di così poco conto da confondersi con altri oggetti, se doveano avere costituito la spesa principale della stamperia? Dirassi ancora, che possono essere stati proprietà di Guttemberg a lui rimasta e non sequestrata, non essendo roba acquistata co' denari dell'Humery; ma dicendo questo si entra nel regno vastissimo delle supposizioni, che lasciano dire tutto quel che si vuole. O la parola *formen*, che è nella lettera dell'Humery contenente la enumerazione degli oggetti trovati, vorrebbesi, per caso, che significasse punzoni o matrici, o tutte le due cose insieme?

Ma a nessuno dei bibliografi venne in fantasia finora di dare in quel passo alla parola *formen* l' una o l' altra significazione e molto meno tutte due in una volta. Per tagliar corto, basterà soggiungere che in quella lista della suppellettile impressoria di Guttemberg a *formen* non è premessa una parola che dica *tutte*, come amò tradurre il Firmin-Didot, ma sì il vocabolo *etliche*, che significa *alcune*, ed *alcune* non può comprendere la completa serie dei punzoni e delle matrici, che allora in grandissima quantità per le lettere e per gli svariatissimi nessi sarebbero

stati necessari per una stamperia avente fonderia propria, come si sostiene di quella di Guttemberg.

Alcuni attribuiscono a Pietro Schoeffer, verso il 1455 (vedi il Firmin-Didot), l'invenzione dei punzoni e delle matrici, e si giunge perfino a dire che questo grande perfezionamento recato all' arte impressoria, fu la causa forse dello scioglimento della società Guttemberg-Fust nel novembre del 1455. Ma, se punzoni e matrici fossero stati fino dal 1460 chiamati con tali nomi, essi verrebbero con gli stessi ricordati e nominati nel panegirico che di sè stesso fece fare Pietro Schoeffer nella giunta in versi alla sottoscrizione del *Justinianus* del 1468. Ma non vi si trovano che il *caragma*, il *protocaragma*, il *syntagma*, l' *orthosynthetycum*, il *tragema*, lo *stylo omnigeno* e simili altre amenità filologiche (Vedi pag. 105).

Di più, se il grande perfezionamento dell' arte ottenuto colla invenzione dei punzoni e delle matrici, vogliasi attribuire allo Schoeffer, e sia stato causa nel 1455 dello scioglimento della società sopraindicata, come Guttemberg, perchè a lui si attribuisce da moltissimi la stampa del *Catholicon* del 1460, avrebbe potuto avere il coraggio di farsi pubblicamente merito, in quella sottoscrizione, di un'invenzione non sua, se veramente *patrona* significasse *punzone* e *forma* valesse quanto *matrice?*

Pag. 97, l. 29: *opera II, 97*. Leggi: *opera to. II, 97*.

Pag. 98, l. 26: *caratterrizzare*. Leggi: *caratterizzare*.

Ivi, l. 34: *nel libro XXVI), 7*. Leggi: *nel libro XXVI, 7)*.

Pag. 99, l. 29: *Præsens Marci Julii*. Leggi: *Præsens Marci Tullii*.

Pag. 100, in nota: *um bailleur*. Leggi: *un bailleur*.

Pag. 101. l. 15: Aggiungasi: *Ma vedi anche a pag. 185*.

Ivi, l. 22: alla *Grammatica rhytmica (Magonza, 1466)*. Leggi: alle *Regulæ Grammatices (Magonza, 1468)*. Vedi anche a pag. 208.

Pag. 102, l. 5: *(V. capit. VI, pag. 50)*. Leggi: *(V. capit. VI, pag. 59)*.

Ivi, l. 32: *Pannartz*. Leggi: *Pannartz. (Vedi pagina 194 e 195)*.

Pag. 105: In notasi *Scema?* - La stampa del 1468 dice proprio *Scema*.

Pag. 109, l. 12: *sanno*. Leggi: *anno*.

Pag. 124, l. 22: *la lettre* d'. Leggi: *la lettre* d.

Pag. 125, l. 9: *per la vicinanza del t.* Leggi: *per la vicinanza dell' a.*

Pag. 130, l. 24: *il Salmi.* Leggi: *i Salmi.*

Pag. 141, in nota, l. 6: *ces titres.* Leggi: *ses titres.*

Pag. 154, in nota 1, l. 8: *cofronto.* Leggi: *confronto.*

Pag. 161, l. 16: *pel* Catholicon *del* 1468. Leggi: *pel* Catholicon *del* 1460.

Pag. 162, l. 15: *e coni spazi.* Leggi: *e con ispazi.*

Pag. 176, l. 17: *durace.* Leggi: *durare.*

Pag. 180, l. 15 e 16: un *in.* Leggi: un *ni.*

Pag. 193, l. 12: *abbreviatura 4.* Leggi: *abbreviatura q3.*

Pag. 206, l. 28: *poter conchiudere questo Lattanzio.* Aggiungasi: *essere stato eseguito col sistema tabellare ovveramente* ecc.

Pag. 211, l. 19: l'imperatore Federico IV; e pag. 212, l. 7: *L'empereur Fréderic IV.* Gli storici che risguardano Federico III il bello come imperatore, chiamano IV questo Federico detto il pacifico.

Pag. 214, la nota n. 2 è ripetizione di cosa detta più acconciamente a pagg. 240 e 241; si consideri quindi come soppressa.

Pag. 216, l. 2: *da sè medesimo.* Leggi: *da sè medesime.*

Pag. 218, n. 3, l. 1: *Lo Schelhorn, l. c.* Aggiungasi: *p.* 233.

Pag. 220, Nel sommario, l. 7: *Le note magistrali.* Leggi: *Le note marginali.*

Pag. 224, l. 2: *altre che, non volevano.* Leggi: *altre, che non volevano.*

Ivi, l. 20: *Vi furono, poi chi lo niega?* Leggi. *Vi furono poi, chi lo niega?*

Ivi, l. 27: *Non fu soltanto l' Audifredi.* Leggi: *Non fu solo l' Audifredi.*

Pag. 225, l. 15: Aggiungasi in nota:

Le due tavole fotolitografiche contengono:

TAVOLA I. Una pagina delle *Epistolæ ad Familiares* di Cicerone, stampate in Roma da Sweynheym e Pannartz, nel 1467; ed è il foglio 13 *recto*: comincia: *interruptus et afflictus;* finisce: *et Crasso re-.*

TAVOLA II. Più di metà della prima colonna del foglio 24 *recto* delle *Institutiones* di Giustiniano, stampate a Magonza da Pietro Schoeffer nel 1468. Sono trentanove linee di chiose, che cominciano: *x Mixta,* finiscono: *ut. s.;* e linee 22 di testo, che cominciano: *d̄ns,* e finiscono: *et ad.*

Le due stampe trovansi nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

Pag. 233, l. 28: *ma da parecchie edizioni*. Aggiungasi: *degli stessi tipografi Sweynheym e Pannartz.*

Pag. 246. Aggiungasi in nota:

Ai seguenti prezzi furono, secondo il Meerman (l. c. to. I, pagina 6 e 7) venduti alcuni libri in Germania. Nel 1465, il *Catholicon,* del 1460, di Magonza, 41 fiorini d'oro - Nel 1470 la *Biblia* maguntina, in due volumi, in pergamena, 40 scudi d'oro - Nel 1471 le *Epistole di S. Girolamo*, Magonza, 1473, 12 scudi d'oro ed una messa annua da morto - Nel 1475 *Legenda Sanctorum Jo. Januensis* 3 fiorini renani d'oro - Nel 1481 il *Missale Herbipolense*, stampato in cartapecora, fiorini d'oro 18. Soggiunge poi lo stesso Meerman: « ...... *Imo dixeris jam in Italia codices impressos vilissimo pretio comparari potuisse, si vera sunt quæ scribit Hier. Bononius in Carmine; sed hic auctor genio poëtico nimirum indulsisse videtur.* Il Bononi avea detto: *Improbus innumeris librarius ante talentis - Quod dabat, exigua nunc stipe vendit opus. - Quem modo rex, quem vix princeps modo rarus habebat - Quisque sibi librum pauper habere potest.* Qui non c'entra la fantasia poetica; la stessa cosa è attestata dal vescovo d'Aleria, che non iscriveva in versi.

Pag. 253, l. 16: *occorente.* Leggi: *occorrente.*

Pag. 253, l. 36: *Aspicis illustris lector* etc. Diamo tutta intera la sottoscrizione:

Aspicis illustris lector quicunque libellos:
Si cupis artificum nomina nosse: lege.
Aspera ridebis cognomina Teutona: forsan
Mitiget ars musis inscia uerba uirum.
Cōradus Suueynheym: Arnoldus Pannartzque magistri
Rome impresserunt talia multa simul.
Petrus cum fratre Francisco Maximus ambo
Huic operi aptatam contribuere domum.

Pag. 256, l. 5: *ecco il buon mercato dei libri.* Aggiungasi questa nota:

Lo avea notato anche Gaspare Veronese nella sua opera *De gestis tempore Pauli II.* Vedi pag. 16.

Pag. 257, l. 23. Aggiungasi:

Sarebbe anche da vedere la terza colonna di testo del capitolo *De verborum obligatione,* linea 9, in cui si trova la parola *dcberi* (per *deberi).* Il *dc* è nesso, e nesso che non ha quasi ragione di essere, perchè *d c* si accompagnano di rado, come in *adceler, adclare, adconduco,* ecc., rarissimi nei testi latini; di più, vi sono i propri nessi di *ad,* e di *ce, cl, co* ecc., frequentissimi nelle stampe maguntine. Quel nesso fu un' involontaria creazione dell' amanuense, che si dimenticò di formare l' occhio dell' *e:* cosicchè rimase un *c.*

Pag. 260, l. 19: *per sostituirvi la parola* NOVA. Aggiungasi questa nota, che diventa la prima:

« Riflettasi alla successione dei tempi e delle cose. Nel 1467 a Roma stampasi a tipo mobile. Nel 1468 il vescovo Aleriense proclama ed encomia quelle edizioni romane fatte a quel sistema. Nello stesso anno Pietro Schoeffer, seguendo pure il vecchio metodo, con frasi studiate e sibilline vuol far credere che l' invenzione fatta in Roma un anno prima sia maguntina, senza però accennare a Roma od agli stampatori di essa città Sweynheym e Pannartz od al vescovo d' Aleria, loro encomiatore. Nel 1469 i Bechtermuntze accennano ad un trovato *nuovo,* senza indicarne la provenienza. Nel 1471, nel *Mesue, De Medicinis Universalibus,* Venezia, Clemente Padovano (vedi la Dedicatoria di quell' opera) parlasi di un *novo exscribendi genere prope divino, nostris invento temporibus,* e si descrive il sistema a tipo sciolto. Quel *novo* e quel *nostris temporibus* poteano essi riferirsi all' invenzione di Guttemberg del 1439 o non piuttosto a quella fatta in Roma nel 1467?

E qui dobbiamo segnalare un altro giuoco di bussolotti dell' autore della *Cronaca di Colonia* del 1499, ispirata dallo Zell, che, come abbiamo veduto, nel 1467 aveva tutt' altro in mente e metteva tutt' altro in opera che il tipo mobile (vedi pag. 209). Allo Zell non doveano nel 1499 essere ignote le dichiarazioni del vescovo Aleriense ed i lavori di Sweynheym e Pannartz, ambedue morti già da 23 anni, nè le pretese di Pietro Schoeffer, messe innanzi nel 1468, nè le soscrizioni delle stampe italiane e tedesche cominciate fino dal 1469, le quali davano la qualificazione di *novo,* di *novissimo,* di *moderno* e di *modernissimo* al metodo tipografico che, sull'esempio di Roma, o seguivano o dicevano di seguire; or bene, dopo aver parlato delle antiche stampe

olandesi, il detto Zell, o l'autore ispirato da lui, nel 1499, nella suddetta *Cronaca* discorre di Guttemberg, a cui attribuisce un'*invenzione novella,* ben più *importante e più ingegnosa della prima!* Bella cosa in vero! La *quadam adiventione* del 39 si sarebbe cambiata in *nova* trent'anni dopo! Si sarebbe cominciato a chiamarla nuova quando era già diventata vecchia!

Pag. 270, l. 14: *ma ab operibus.* Leggi: ma *ab operibus.*

RIEPILOGO

Il presente lavoro potrà andare soggetto ad eccezioni, non essendo proprio della mente umana produrre affrettatamente cose perfette; ma quelle parziali imperfezioni speriamo non abbiano ad esser tali da infirmare od abbattere gli argomenti che sorreggono la tesi generale posta da noi, la quale è: che non in Germania ma sì in Italia fu usato la prima volta il tipo mobile, diretto e fuso. Questo è il terreno su cui la critica, quando non vogliasi sprecare, dovrà combatterci.

I nostri argomenti principali sono:

1.° Che la tradizione, qualunque si sia, non ha il diritto d'imporsi quando sia trovata in contraddizione coi fatti rigorosamente dimostrati.

2.° Che non v'hanno prima del 1468 storici, cronisti e bibliografi che attestino che l'arte di Guttemberg, di Fust e di Schoeffer conoscesse ed usasse il tipo mobile, diretto e fuso.

3.° Che i bibliografi, gli storici ed i cronisti che scrissero dopo il 1468, altro non fecero che confondere le origini tedesche della stampa tabellare con quelle italiane della impressione a tipo mobile, attribuendo così ai tempi passati ed alla nazione germanica quel ch'era stato trovato in Italia nel 1467 e ch'essi vedevano usato ai loro tempi.

4.° Che il fatto enunziato nel precedente num. 3 dipese in non piccola parte non solo dallo avere i primi stampatori maguntini usate espressioni indeterminate, parole strane o di doppio significato, quando alcuna cosa scrissero delle loro stampe, ma dipese ancora dall'altro fatto, non meno notevole, che gli scrittori venuti dopo il 1468, parlando dell'arte impressoria

germanica di un tempo anteriore diedero alle voci tecniche dell' arte medesima il significato ch' esse avevano acquistato a' loro tempi, non quello che originariamente e fino al 1468 aveano ritenuto in Germania. Vedi il num. 7.

5.° Che i predetti storici, bibliografi e cronisti nei loro racconti ed apprezzamenti sono pieni di favole, di errori e di contraddizioni.

6.° Che il processo di Guttemberg, del 1439, il giudizio nella causa di Fust contro di esso, del 1455, e la lettera dell' Humery del 1468, non solamente mancano delle necessarie prove di autenticità, ma anco non servono punto a dimostrare essersi fatta ed applicata da Guttemberg la invenzione del predetto tipo mobile, fuso e diretto.

7.° Che le sottoscrizioni delle stampe tedesche fino al 1468, in mezzo a tutte le loro vanterie, non hanno parole, per chi sappia leggere il latino anche di scrittori barbari, la quale accerti che dai maguntini e dagli altri tedeschi fosse sin allora conosciuto ed usato il predetto tipo mobile, fuso e diretto.

8.° Che l' accurato esame delle edizioni maguntine dal 1457 a tutto il 1465 dimostrò in esse evidentemente, anche a persone competentissime e provette nell' arte della stampa, quelle qualità che escludono il tipo mobile, fuso e diretto, ed ammettono invece il tipo fisso o sistema tabellare, accompagnato talvolta dalla stereotipia.

9.° Che, come quegli stessi periti esplicitamente dichiararono, le loro prove, in numero di venti e più, sono positive, cioè basate sulle osservazioni dirette, e indipendenti affatto da qualunque preoccupazione storica o da qualunque fine preconcetto.

10.° Che lo stesso esame tecnico portato sulle successive edizioni maguntine sino al 1468, per le qualità ch' esse hanno comuni con le edizioni del 1457 al 1465, dà resultati identici; e quindi ragionevolmente se ne deduce, che in Germania a tutto il 1468 il tipo mobile, fuso e diretto non fosse onninamente conosciuto od almeno non fosse usato.

11.° Che le suddette qualità delle precitate stampe magu-tine sono la negazione dei vantaggi che costituiscono il preg-o e l' importanza del tipo mobile, diretto e fuso.

12.° Che il *Cicero, Epistolæ ad Familiares*, stampato i Roma nel 1467, è a tipo mobile, diretto e fuso; e che basta ra-frontare i due fac-simili di quel *Cicero* del 1467 e del *Just*-

nianus, di Magonza, del 1468, per iscorgere subito le essenziali differenze di sistema che corrono tra l'uno e l'altro.

13.° Che l'arte quale si perpetuò e giunse fino a noi è quella che si rivela nel predetto *Cicero* del 1467, non quella che, cominciata in Germania a mostrarsi con data certa nel 1457, vi continuò col suddetto *Justinianus* maguntino, nel 1468, protraendosi anche per qualche tempo dopo.

14.° Che i tentativi fatti anco in Italia ed ultimamente in Francia da E. Duverger e da A. Firmin-Didot per riprodurre col tipo mobile certe qualità caratteristiche della stampa tabellare maguntina, abortirono affatto, dimostrando con ciò che il sistema germanico non poteva nè confondersi nè accomunarsi col sistema nuovo a tipo mobile, diretto e fuso.

15.° Che solamente dopo il 1467 è fatto parola di fonderie di caratteri da stampa e di correttori.

16.° Che solamente dopo il 1467, per esservi eguaglianza vera dei caratteri, si potè dare ai medesimi, secondo il loro corpo, denominazioni speciali.

17.° Che egualmente solo dopo il 1467 cominciarono a diffondersi grandemente e vendersi in Italia a bassissimo prezzo i libri stampati, per la sollecitudine con cui, mercè il tipo mobile, si procedeva nella composizione; laddove in Germania scarsi e costosi furono i libri fino a che furono eseguiti a sistema tabellare, cioè fino a parecchi anni dopo il 1468.

18.° Che solamente col *Cicero* del 1467, stampa di Roma, come s'è detto, cominciano a comparire i veri errori tipografici, caratteristici del sistema a tipo mobile; laddove non si presentano nelle stampe maguntine a tutto il 1468.

19.° Che soltanto dopo il 1467, cioè dopo la comparsa del suddetto *Cicero*, di Roma, si comincia a parlare anche in Germania di un' arte impressoria *nuova, nuovissima, moderna* e *modernissima,* e che ad onta di ciò continuasi in quelle parti, e per confessione di quegli stessi stampatori tedeschi, a xilografare, dando le xilografie per stampe a tipo mobile, diretto e fuso.

20.° Che gli stampatori del *Cicero, Epistolæ ad Familiares* del 1467, recatisi a Subiaco, come opinano moltissimi bibliografi, verso il 1465, vi portarono ed esercitarono l'arte appresa in Germania, e quell' arte era il sistema tabellare, ma, passati poscia a Roma nel 1467, vi cominciarono a praticare il sistema a tipo mobile fuso, allora non usato in Germania.

21.° Che i suddetti stampatori erano d'origine tedesca, ma pel lungo soggiorno fatto in Italia, cioè dal 1465 al 1476, per la rinnovata arte esercitata in Roma fino all'ultimo giorno della loro vita, ed in forza pure delle costituzioni che reggevano allora lo Stato pontificio, si riguardavano ed erano considerati come cittadini, e come tali aveano diritto ed hanno aspirato a pubblici impieghi.

22.° Che il merito dell'invenzioue di Sweynheim e Pannartz, cioè dei suddetti due stampatori, nel 1468 fu proclamato solennemente e segnalato in modo speciale alla posterità dall'illustre letterato Gio. Andrea Bussi, vescovo d'Aleria, sottobibliotecario papale, col dichiarare pubblicamente e iteratamente, e senza incontrare aperte ed esplicite negazioni e smentite che impugnassero direttamente le sue parole, che quegli stampatori non solo erano artefici effigianti caratteri da stampa, ma anco inventori *(auctores)* dei medesimi, e coll' affermare che fra le invenzioni antiche e moderne non si poteva citare artificio più eccellente di quello ch' era stato trovato da essi.

TA

CICERO, EPISTOLÆ AI
heym e Pannartz. 1

ĩterruptuſ & afflictuſ
abſte totuſ eſt. Nũc a
erat derelictuſ. Idq; n
quibuſ ſi multo facil
[illegible]